LAURELL K. HAMILTON
IL CIRCO DEI DANNATI
(Circus Of The Damned, 1995)

Dedicato a Ginger Buchanan, la nostra editor,
la cui fiducia in Anita e la cui pazienza con me
sono state apprezzate oltre ogni dire.

1

Avevo le unghie incrostate di sangue di gallina. Quando si resuscitano i cadaveri per vivere, bisogna pur spargere un po' di sangue. Ne avevo qualche schizzo anche sul viso e sulle mani. Mi ero lavata prima di andare all'appuntamento, ma in certi casi ci vorrebbe almeno una doccia. Stavo bevendo un caffè da una tazza personalizzata su cui si leggeva: PEGGIO PER VOI SE MI FATE INCAZZARE. Intanto osservavo i due uomini che mi sedevano di fronte.

Jeremy Ruebens era basso, bruno e irascibile. Lo avevo sempre visto di pessimo umore: se non gridava, era corrucciato, I suoi lineamenti minuti erano raccolti in mezzo alla faccia come se fossero stati compressi da una mano gigantesca prima che l'argilla si seccasse. Si aggiustava di continuo i risvolti della giacca, la cravatta blu, il fermacravatta e il colletto della camicia bianca. Teneva le mani ferme in grembo soltanto per un attimo prima di ricominciare la danza: giacca, cravatta, fermacravatta, colletto, grembo. Se l'avesse fatto più di cinque volte, avrei implorato pietà, promettendogli qualunque cosa in cambio.

Non conoscevo il tipo che era con lui, un certo Karl Inger. Era alto quasi un metro e novanta, vale a dire molto più di Ruebens e soprattutto molto più di me. Una folta massa di capelli rossi, corti e ondulati abbelliva il suo viso largo. Portava una barba all'antica, cioè con le fedine e coi baffi più folti che avessi mai visto. A differenza della barba, perfettamente curata, i capelli erano scompigliati, ma forse era soltanto un caso.

Quando Ruebens ripeté la sua danza per la quarta volta, giunsi al limite della sopportazione. Avrei voluto alzarmi, girare intorno alla scrivania e afferrargli le mani, gridando: «Basta!» Ma sarei stata un po' troppo sgarbata perfino per il mio solito. Così mi limitai a commentare: «Non ricordavo che fosse tanto nervoso, Ruebens...»

Lui mi guardò. «Nervoso?»

VISIT…

Indicai le sue mani, impegnate a compiere quell'eterno circuito.

Accigliato, Ruebens posò le mani sulle cosce e le lasciò là, immobili: un magnifico esempio di autocontrollo. «Non sono affatto nervoso, Miss Blake.»

«Ms. Blake, se non le spiace. Comunque, Mr. Ruebens, perché è tanto nervoso?» E ripresi a sorseggiare il caffè.

«Non sono abituato a chiedere l'aiuto di gente come lei.»

«Gente come me?» ripetei.

Lui si schiarì la gola. «Sa che cosa voglio dire...»

«No, Mr. Ruebens, non lo so.»

«Be', una regina degli zombie...» S'interruppe, probabilmente perché il mio viso lasciava trapelare che mi stavo incazzando. «Senza offesa», aggiunse, sottovoce.

«Se è venuto qui per insultarmi, tanto vale che se ne vada al diavolo. Se invece è davvero qui per discutere d'affari, allora parli, poi se ne vada al diavolo.»

Ruebens si alzò. «Te l'avevo detto che non ci avrebbe aiutati...»

«Cosa dovrei aiutarvi a fare? Non mi avete ancora detto un accidente di niente.»

«Forse dovremmo semplicemente spiegarle perché siamo qui», intervenne Inger, con voce bassa, profonda e gradevole.

Ruebens inspirò profondamente, poi espirò. «Benissimo...» Si risedette. «L'ultima volta che ci siamo incontrati, ero membro della Humans Against Vampires...»

Annuii per incoraggiarlo, prima di riprendere a sorseggiare il caffè.

«Da allora ho fondato una nuova associazione: la Humans First. Abbiamo gli stessi scopi della HAV, ma i nostri metodi sono molto più diretti.»

Lo fissai. Lo scopo principale della HAV era rendere di nuovo illegale il vampirismo, in modo che fosse possibile cacciare i vampiri come belve. Personalmente non avevo nulla in contrario. Prima della nuova legislazione ero una cacciatrice di vampiri. Adesso sono autorizzata a eliminarli, però devo disporre di un mandato emesso per un determinato vampiro, altrimenti si tratta di omicidio. E per ottenere un mandato bisogna dimostrare che il vampiro da eliminare costituisce un pericolo per la società. In altre parole, bisogna aspettare che abbia ucciso qualche essere umano: da un minimo di cinque a un massimo di ventitré, che è un bel mucchio di cadaveri. Ai bei vecchi tempi, invece, i vampiri si potevano ammazzare a vista. «Che significa 'metodi molto più diretti'?»

«Sa bene cosa significa», rispose Ruebens.

«No, non lo so.» In verità, lo immaginavo, però volevo che fosse lui a dirlo, chiaro e tondo.

«La HAV ha fallito nello screditare i vampiri attraverso i media e la politica. Humans First agirà per distruggerli tutti.»

Sorrisi sopra il bordo della tazza. «Volete eliminare tutti i vampiri degli Stati Uniti?»

«Questo è lo scopo.»

«È un omicidio.»

«Lei stessa ha ucciso parecchi vampiri. Crede davvero che lo sia?»

Toccò a me sospirare profondamente. Già, non lo sapevo, anche se pochi mesi prima avrei risposto di no. «Non ne sono più tanto sicura, Mr. Ruebens.»

«Se la nuova legislazione passerà, Ms. Blake, i vampiri avranno il diritto di voto. Questo non la spaventa?»

«Sì.»

«Allora ci aiuti.»

«La smetta di nicchiare, Ruebens. Mi dica chiaramente che cosa volete.»

«Benissimo... Vogliamo sapere dov'è il rifugio diurno del Master della Città.»

Per alcuni secondi lo guardai in silenzio. «Dice sul serio?»

«Assolutamente, Ms. Blake.»

Non potei fare a meno di sorridere. «Che cosa le fa credere che io sappia dov'è il suo rifugio?»

Fu Inger a rispondere. «Suvvia, Ms. Blake... Se noi possiamo ammettere di avere intenzioni omicide, lei può ammettere di conoscere il Master...» E sorrise, affabile.

«Ditemi come lo avete saputo e forse lo ammetterò... O forse no.»

Il sorriso di Inger si allargò quasi impercettibilmente. «Chi è che nicchia, adesso?»

Un punto per lui. «E se lo ammetto...?»

«Ci dica dove si nasconde il Master durante il giorno.» Ruebens si curvò in avanti con espressione bramosa, quasi lasciva, ma non ne fui affatto lusingata, perché sapevo che non erano le mie grazie a eccitarlo: era l'idea di conficcare un paletto nel petto del Master.

«A proposito... Che cosa le fa credere che sia un 'lui'?»

«Il *Post-Dispatch* ha pubblicato un articolo che trattava evidentemente di una creatura maschile, anche senza fare nomi.»

Mi chiesi se a Jean-Claude, il Master in questione, sarebbe piaciuto essere definito una «creatura», ma decisi che sarebbe stato molto meglio non scoprirlo. «Se vi dessi un indirizzo, che fareste, eh? Ci andreste per piantargli un paletto nel cuore?»

Ruebens annuì e Inger sorrise.

Scossi la testa. «Non credo proprio...»

«Rifiuta di aiutarci?» chiese Ruebens.

«No. Semplicemente non conosco il suo rifugio diurno.» Fui contenta di poter dire la verità.

«Sta mentendo per proteggerlo.» Il volto di Ruebens s'incupì sempre più, mentre rughe profonde gli increspavano la fronte.

«Proprio non capisco... Se volete resuscitare uno zombie, possiamo parlarne, altrimenti...» E rivolsi loro il mio miglior sorriso professionale, da cui non parvero affatto impressionati.

«Abbiamo accettato d'incontrarla a un'ora indecente e abbiamo pagato a caro prezzo la sua consulenza, quindi credo che potrebbe almeno essere cortese.»

Avrei voluto ribattere che avevano incominciato loro, ma sarebbe sembrato infantile. «Quando vi ho offerto il caffè avete rifiutato.»

Intorno agli occhi di Ruebens, sempre più accigliato, si formarono sottili rughe di collera. «Tratta sempre così i suoi... clienti?»

«L'ultima volta che ci siamo incontrati mi ha pesantemente insultato. Non le devo nulla.»

«Ha preso i nostri soldi.»

«Li ha presi il mio capo.»

«Visto che ci ha fissato un appuntamento all'alba, Ms. Blake, sicuramente può venirci incontro...»

Non ne avevo nessuna voglia, però ero stata costretta ad ascoltare Ruebens perché Bert aveva accettato i suoi soldi. Avevo fissato l'appuntamento all'alba soltanto per poterlo incontrare dopo la mia notte di lavoro e prima di andare a dormire. Così, una volta tornata a casa, avrei potuto concedermi otto ore filate di sonno. E, se Ruebens era stato costretto a una levataccia, tanto peggio per lui.

«Potrebbe scoprire il rifugio del Master?» chiese Inger.

«Probabilmente sì. In ogni caso, però, non vi direi dov'è.»

«Perché no?»

«Perché è in combutta con lui», intervenne Ruebens.

«Zitto, Jeremy.» Mentre Ruebens apriva la bocca per protestare, Inger

aggiunse: «Ti prego, Jeremy... Per la causa...»

Con uno sforzo evidente, Ruebens inghiottì la collera, anche se rischiò di strozzarsi: un magistrale esempio di autocontrollo.

«Perché no, Ms. Blake?» Sciogliendosi come ghiaccio, l'affabilità scomparve dagli occhi di Inger, che divennero molto seri.

«Ho già ucciso dei Master, e mai con un paletto.»

«Come, allora?»

Sorrisi. «Niente da fare, Mr. Inger! Se vuole un corso su come si ammazzano i vampiri, deve rivolgersi altrove. Mi basterebbe rispondere alle vostre domande per rischiare un'accusa di concorso in omicidio.»

«Se avessimo un piano migliore, ce lo direbbe?»

Ci pensai per un momento: Jean-Claude *morto* per davvero... Sicuramente la mia vita sarebbe diventata più facile, ma... «Non lo so.»

«Perché no?»

«Perché credo che vi ammazzerebbe. E io non consegno gli umani ai mostri, Mr. Inger: neppure quelli che mi odiano.»

«Noi non la odiamo, Ms. Blake.»

Agitai la tazza del caffè in direzione di Ruebens. «Forse lei no, ma lui sì.»

Ruebens mi lanciò uno sguardo feroce, ma almeno non cercò di negarlo.

«Se escogiteremo un piano migliore, potremo parlare di nuovo con lei?» chiese Inger.

Fissai gli occhietti rabbiosi di Ruebens. «Sicuro... Perché no?»

Inger si alzò e mi tese la mano. «Grazie, Ms. Blake. Ci è stata molto utile.» Con la sua mano avviluppò la mia, però, anche se era grande e grosso, non cercò di approfittarne per farmi sentire minuscola, e io lo apprezzai.

«La prossima volta che c'incontreremo, Anita Blake, sarà molto più disposta a collaborare», disse Ruebens.

«Sembra tanto una minaccia, Jerry.»

Ruebens sorrise in modo molto sgradevole. «La Humans First è convinta che il fine giustifichi i mezzi, Anita.»

Aprii la mia giacca color porpora mostrando la fondina ascellare con la Browning Hi-Power calibro 9. La sottile cintura nera della gonna porpora era abbastanza robusta per trattenere il laccio della fondina: stile manager terrorista molto raffinato. «Quando si tratta di sopravvivere, Jerry, ne sono convinta anch'io.»

«Non abbiamo minacciato di ricorrere alla violenza», disse Inger.

«No, ma il buon vecchio Jerry ci sta pensando. Voglio soltanto che lui e

gli altri del vostro gruppetto sappiano che faccio sul serio. Se mi romperete le palle, qualcuno ci lascerà la pelle.»

«Noi siamo decine e lei è sola», sibilò Ruebens.

«Già... Ma chi sarà il primo a farsi sotto?»

«Jeremy... Ms. Blake... Basta così. Non siamo venuti per minacciarla, ma per chiedere il suo aiuto. Torneremo con un piano migliore e ne riparleremo.»

«Non si faccia accompagnare da lui.»

«Naturalmente. Andiamo, Jeremy.» Inger aprì la porta, lasciando entrare il rumore attutito della tastiera del computer che proveniva dall'anticamera. «Arrivederci, Ms. Blake.»

«Addio, Mr. Inger. È stato un vero dispiacere.»

Sulla soglia, Ruebens si fermò a sibilarmi: «Lei è un abominio al cospetto di Dio!»

«Gesù ama anche te», sorrisi.

E lui uscì sbattendo la porta. Molto infantile.

Prima di uscire a mia volta, aspettai, seduta sul bordo della scrivania, sinché non fui sicura che se ne fossero andati. Non credevo che intendessero aggredirmi nel parcheggio, però non avevo nessuna voglia di sparare a qualcuno. Lo avrei fatto, se fosse stato necessario, ma preferivo evitarlo. Avevo sperato che, alla vista della pistola, Ruebens facesse marcia indietro, invece si era soltanto arrabbiato di più. Ruotai il collo per allentare la tensione, ma senza successo.

La prospettiva di andare a casa, fare la doccia e dormire per otto ore consecutive era magnifica. Mentre la contemplavo, il mio cercapersone suonò, facendomi sobbalzare come se fossi stata trafitta da un pungolo. Nervosa, *moi*?

Il numero che lampeggiava mi strappò un gemito. Era la polizia: più precisamente la Regional Preternatural Investigation Team, detta «Spook Squad», preposta a indagare su tutti i crimini connessi col soprannaturale che venivano compiuti nel Missouri. Io ne ero la consulente civile esperta in mostri. Bert era contento del compenso che ricevevo, ma soprattutto della buona pubblicità che l'agenzia ne ricavava.

Il cercapersone suonò di nuovo. Una seconda chiamata dallo stesso numero. «Accidenti...» mormorai. «Ti ho sentito alla prima, Dolph...» Avrei potuto negarmi, spegnendo il cercapersone e fingendo di essere già tornata a casa, ma non lo feci. Se il sergente Rudolph Storr mi chiamava alle prime luci del giorno, voleva dire che aveva bisogno della mia esperienza,

dannazione...

Composi il numero e, dopo una serie di squilli, udii finalmente la voce di Dolph, metallica e lontana. Doveva essere al limite del campo del portatile che sua moglie gli aveva regalato per il compleanno, ma era sempre molto meglio che parlargli attraverso la radio della polizia, che trasformava tutte le conversazioni in linguaggio alieno.

«Ciao, Dolph. Che succede?»

«Omicidio.»

«Che tipo?»

«Quello per cui mi serve la tua consulenza.»

«È maledettamente presto per gli indovinelli. Dimmi che cazzo è successo.»

«Ti sei alzata col piede sbagliato?»

«Non sono ancora andata a dormire.»

«Ti capisco, ma porta qui il tuo culo, Anita. A quanto pare, abbiamo per le mani la vittima di un vampiro.»

Inspirai profondamente ed espirai lentamente. «Merda!»

«Puoi dirlo forte.»

«Dammi l'indirizzo.»

Lo fece. Era un posto maledettamente lontano, oltre il fiume e i boschi, ad Arnold. Dato che il mio ufficio era dalle partì di Olive Boulevard, mi aspettavano tre quarti d'ora di guida, solo andata. Che bellezza! «Arriverò al più presto.»

«Ti aspettiamo», disse Dolph, prima d'interrompere la comunicazione.

Non mi disturbai a salutare il segnale di linea. La vittima di un vampiro... Non mi erano mai capitate vittime singole, perché erano come le patatine: assaggiata la prima, il mostro era incapace di smettere. Il problema era: quanta altra gente avrebbe ammazzato, quello, prima che riuscissimo a prenderlo?

Non volevo pensarci, né volevo guidare fino ad Arnold, e neppure volevo esaminare cadaveri prima di colazione. Volevo soltanto andare a casa. Però sapevo che Dolph non avrebbe capito. Quando lavorano ai casi di omicidio, i poliziotti perdono il senso dell'umorismo. E, a pensarci bene, succede lo stesso anche a me.

2

Il cadavere giaceva sulla schiena, pallido e nudo nella tenue luce mattu-

tina. Sebbene inerte e floscio nella morte, l'uomo appariva in ottima forma: molti pesi, forse jogging. I capelli biondi, piuttosto lunghi, erano mescolati all'erba del prato che, sebbene fosse ottobre, era ancora verde. Sul collo liscio erano ben visibili le due trafitture delle zanne. Il braccio destro era stato morso nella piegatura del gomito, dove i medici eseguono i prelievi di sangue. Le ossa del polso sinistro, che sembrava sbranato da una belva, biancheggiavano nella luce fioca.

Avevo misurato i morsi col mio fido metro a nastro: erano di dimensioni diverse. I vampiri erano almeno tre, ma sarei stata pronta a scommettere che, in realtà, erano cinque. Un Master e la sua banda, o il suo branco, o come diavolo si voglia chiamare un gruppo di vampiri.

La rugiada dell'erba ancora umida mi bagnò le ginocchia della tuta che avevo dovuto indossare per proteggere i vestiti. Nike nere e guanti da chirurgo completavano il mio kit da scena del crimine. Sulle Nike bianche, che erano le mie preferite, le tracce di sangue spiccavano troppo.

Scusandomi mentalmente per quello che ero costretta a fare, divaricai le gambe del cadavere. In assenza del rigor mortis, non fu difficile. La mancanza di rigidità cadaverica mi diceva che era morto da otto ore. Sui genitali avvizziti, lo sperma si era essiccato, perché i vampiri non lo avevano pulito: un'ultima gioia prima di morire. Altri morsi erano visibili nell'interno della coscia, vicino all'inguine. Non lo avevano straziato come avevano fatto quelli sul polso, ma non erano neppure nitidi come quello sul collo.

Non c'era sangue sulla pelle intorno alle ferite, neppure sul polso: era stato lavato? Però doveva essercene molto dove l'uomo era stato ucciso, perché era impossibile che i vampiri fossero riusciti a eliminarlo tutto. Se fossimo riusciti a scoprire il luogo della morte, avremmo potuto trovare tracce d'ogni genere. Nel prato ben tosato di quel quartiere normale e tranquillo, invece, non ce n'era nessuna. Avevano scaricato il cadavere in un luogo sterile come la faccia nascosta della luna.

Simili a spettri in agguato, le brume basse e fluttuanti avvolgevano il piccolo quartiere residenziale come veli di pioggerella finissima. Le goccioline di umidità che luccicavano sul cadavere e sui miei capelli sembravano perle d'argento. Dal giardino della casetta bianca e verde intravedevo il recinto dello spazioso cortile sul retro. Sulla casa incombevano le fronde di un acero, le cui foglie, dal tipico colore giallo-arancio molto vivace, sembravano di fiamma. La nebbia favoriva l'illusione e i colori sembravano sciogliersi nell'aria umida.

Tutta la strada era fiancheggiata di casette con prati verdi e alberi dagli

sgargianti colori autunnali. Era ancora troppo presto perché la gente uscisse per andare al lavoro, a scuola o altrove. Trattenuta da agenti in uniforme, una folla piuttosto numerosa premeva per avvicinarsi il più possibile al nastro giallo, DO-NOT-CROSS, sostenuto dai paletti che erano stati piantati appositamente. Un ragazzino di circa dodici anni, che era riuscito ad arrivare in prima fila, fissava il cadavere con gli occhi sgranati e la bocca spalancata in un «*Uau*» di eccitazione. Dove diavolo erano i suoi genitori? Probabilmente anche loro stavano fissando il defunto con curiosità morbosa...

L'oggetto di tanta attenzione era bianco come carta. Il sangue si raccoglie sempre nelle zone più basse del cadavere. In quel caso, le chiazze purpuree che avrebbero dovuto formarsi sulle natiche, sulle braccia, sulle gambe, sulla schiena non si erano formate affatto, perché i vampiri non avevano lasciato abbastanza sangue: la vittima era stata completamente prosciugata. Buono fino all'ultima goccia? Lottai per non sorridere. E persi. Se si dedica molto tempo a esaminare i cadaveri, si sviluppa uno strano senso dell'umorismo: è necessario per non impazzire.

«Che c'è di tanto divertente?»

Trasalendo, mi girai di scatto. «Santo cielo... Zerbrowski! Non avvicinarti mai più così!»

«Come, come? La grande cacciatrice di vampiri ha paura delle ombre?» Il detective mi sorrise. Aveva dimenticato di pettinare i capelli castani, che erano divisi in tre masse scompigliate. Il nodo della cravatta era a mezz'asta sopra una camicia azzurra che somigliava sospettosamente a un pigiama e contrastava col marrone della giacca e dei calzoni.

«Bel pigiama...»

Lui scosse la testa. «Ne ho anche uno stampato a trenini. Katie trova che questi pigiamini siano molto sexy.»

«Tua moglie ha una fissa per i trenini?»

Il sorriso si allargò. «Se sono addosso a me.»

Scossi la testa. «Sapevo che sei un pervertito, Zerbrowski, ma i pigiami da bambino... *Puah!*»

«Grazie.» Sempre sorridendo, lui abbassò lo sguardo sul cadavere. E il suo sorriso si dissolse. «Che ne pensi?» domandò, accennando con la testa al morto.

«Dov'è Dolph?»

«In casa, con la donna che ha trovato il cadavere.» Zerbrowski ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni e iniziò a dondolarsi sulla punta dei piedi.

«L'ha presa piuttosto male. Probabilmente non aveva mai visto un morto, se non a un funerale.»

«Di solito è così per la gente normale.»

Zerbrowski spostò il peso sui talloni e smise di dondolarsi. «Non sarebbe bello essere normali?»

«Talvolta...»

Lui sorrise. «Già... Capisco...» E sfilò da una tasca della giacca un taccuino tutto stropicciato, come se qualcuno lo avesse appallottolato.

«Cristo... Zerbrowski!»

«Ehi! Si può ancora usare...» Cercò di spianare il taccuino, ma ben presto fu costretto a rinunciarvi. Rimase immobile, con la penna sollevata sulla carta gualcita. «Oh, esperta del soprannaturale! Illuminami!»

«Dovrò ripetere tutto a Dolph? Preferirei farlo una volta sola, e poi andare a casa a dormire.»

«Ehi! Anch'io! Perché credi che abbia ancora il pigiama?»

«Credevo che fosse trendy...»

Lui mi fissò. «Mmm...»

Dolph uscì dalla casa, e la porta sembrò troppo piccola per lui. Era alto quasi due metri e aveva un fisico da lottatore. Non si curava granché della moda, come dimostravano i capelli neri, tanto corti che le orecchie sporgevano vistosamente. Tuttavia era pulito e ordinato, con la cravatta perfettamente annodata intorno al colletto della camicia bianca, anche se era stato tirato giù dal letto come Zerbrowski. A qualunque ora lo si chiamasse, era sempre pronto al lavoro, poliziotto di professione dalla testa ai piedi.

E allora perché era il capo della squadra speciale più impopolare di St. Louis? Ero sicura che fosse una punizione, ma non gli avevo mai chiesto per che cosa, e probabilmente non l'avrei mai fatto, perché erano affari suoi: se avesse voluto farmelo sapere, me lo avrebbe detto.

La squadra era stata creata soltanto per rabbonire i liberai, come a dire: «Lo vedete, che stiamo facendo qualcosa per combattere i crimini soprannaturali?» Ma Dolph prendeva sul serio il suo incarico e i suoi uomini. Negli ultimi due anni, la sua squadra aveva risolto più crimini soprannaturali di qualunque altra nel Paese. Dolph era stato invitato a tenere conferenze presso altre forze di polizia, e lui e i suoi erano stati persino inviati a collaborare con quelle di altri Stati.

«Be', Anita, ti ascolto...»

È fatto così: niente preliminari. «Be', Dolph... Anch'io sono contenta di vederti!»

Lui si limitò a guardarmi.

«Okay, okay...» M'inginocchiai accanto al cadavere per poter indicare i vari punti mentre parlavo: se bisogna far capire qualcosa, niente è più efficace del supporto visivo. «Le misure dimostrano che almeno tre diversi vampiri si sono nutriti del sangue di questo poveraccio...»

«Ma...?» m'interruppe Dolph.

Era anche sveglio. «Ma credo che ogni morso sia di un vampiro diverso.»

«I vampiri non cacciano in branco...»

«Sì, di solito sono predatori solitari. Non sempre, però...»

«In quali casi cacciano in branco?»

«Secondo la mia esperienza, i casi possono essere due. Nel primo, un vampiro vecchio istruisce un vampiro giovane, ma, se si trattasse di questo, i tipi di morso sarebbero due, non cinque. Nel secondo caso, alcuni vampiri sono dominati da un Master impazzito.»

«Spiegati...»

«Il Master ha un controllo quasi assoluto sul suo branco. Può capitare che ordini ai suoi vampiri di uccidere in gruppo per rafforzare l'unione della banda. Se fosse così, però, il cadavere non sarebbe stato gettato qui: sarebbe stato nascosto per impedirne il ritrovamento.»

«Invece il cadavere è qui, in piena vista», intervenne Zerbrowski.

«Già. Soltanto un Master impazzito può averlo abbandonato così. Anche prima che i vampiri fossero giudicati legalmente vivi, i Master avrebbero evitato di agire in questo modo. Avrebbe attirato quel tipo di attenzione che si manifesta con un cacciatore di vampiri armato di paletto in una mano e di crocifisso nell'altra. Agire come hanno fatto, invece, è controproducente anche con l'attuale legislazione: se riuscissimo a scoprirli, potremmo ottenere i mandati per eliminare i vampiri responsabili.» Scossi la testa. «Un massacro di questo genere è molto dannoso, e i vampiri, se non altro, sono molto pratici. Chi non è discreto e spietato non rimane vivo e nascosto per secoli.»

«Spietato?» ripeté Dolph. «Perché?»

Alzai gli occhi a guardarlo. «È questione di sopravvivenza. Se qualcuno scopre il tuo segreto, lo ammazzi, oppure lo trasformi in uno dei tuoi... figli. E pragmatismo negli affari, Dolph: nulla di più.»

«Come la mafia», commentò Zerbrowski.

«Già...»

«Non è possibile che si siano lasciati prendere dal panico?» suggerì Zer-

browski. «È quasi l'alba...»

«A che ora è stato scoperto il cadavere?»

Dolph consultò i suoi appunti. «Alle cinque e mezzo.»

«A quell'ora, l'alba era ancora lontana. Non si sono lasciati prendere dal panico.»

«Se abbiamo a che fare con un Master impazzito, che cosa significa esattamente?»

«Che questi vampiri uccideranno più gente e più in fretta. Se sono davvero in cinque, può darsi che abbiano bisogno di sangue ogni notte.»

«Una vittima ogni notte?» chiese Zerbrowski.

Mi limitai ad annuire.

«Cristo...»

«Già...»

In silenzio, Dolph fissò il cadavere per un lungo istante. «Cosa possiamo fare?» domandò poi.

«Credo di poter resuscitare il defunto come zombie...»

«Ero convinto che con le vittime dei vampiri fosse impossibile», commentò Dolph.

«Lo è, se il morto è destinato a resuscitare come vampiro.» Scrollai le spalle. «Il processo che trasforma un defunto in un vampiro, qualunque cosa sia, interferisce con la resurrezione. Non posso rianimare un cadavere in cui è già iniziata la trasformazione in vampiro.»

«Ma questo non accadrà alla nostra vittima», mormorò Dolph. «Quindi puoi resuscitarla...»

Annuii.

«Ma perché *questo* non diventerà un vampiro?»

«Perché è stato ucciso in gruppo da diversi vampiri. Diventa vampiro chi è vittima dello stesso mostro che si nutre di lui per alcuni giorni: bastano tre morsi, l'ultimo dei quali mortale. Se ogni vittima si trasformasse in un vampiro, in breve tempo ci troveremmo circondati da folle di succhiasangue.»

«Però hai detto che puoi resuscitarlo come zombie...» insistette Dolph.

Annuii.

«Quando?»

«Fra tre notti o, meglio, tra due, visto che anche questa conta.»

«A che ora?»

«Ti chiamerò non appena lo saprò. Prima devo controllare i miei impegni.»

«Resuscitare la vittima di un omicidio per interrogarla e scoprire chi è l'assassino...» borbottò Zerbrowski. «È semplice... Mi piace...»

«Non è tanto semplice», obiettai. «Sai benissimo quanto siano confuse le vittime di crimini violenti. Diversi testimoni dello stesso crimine forniscono descrizioni diverse del colpevole.»

«Già, è vero... Le testimonianze sono troppo inaffidabili», riconobbe Zerbrowski.

«Continua, Anita», disse Dolph, nel suo modo di ordinare il silenzio all'altro, che infatti tacque.

«Come dicevo, le vittime di crimini violenti sono le più confuse: hanno una paura fottuta, che spesso offusca i ricordi.»

«Ma erano presenti!» osservò Zerbrowski, apparentemente indignato.

«Lasciala finire!»

Mentre Dolph lo fissava, accigliato, Zerbrowski finse di chiudersi la bocca con un lucchetto e di gettar via la chiave. A mia volta, finsi di tossire per nascondere un sorriso con la mano: non bisognava mai incoraggiare Zerbrowski. «Quello che voglio dire è che posso resuscitare il defunto, ma non è detto che riesca a ottenere da lui quello che ci aspettiamo», ripresi. «I ricordi saranno dolorosi e confusi, ma forse ci permetteranno di restringere il campo almeno per quanto riguarda l'identità del Master che guida il gruppo.»

«Spiegati meglio», disse Dolph.

«Per quanto ne sappiamo, in questo momento dovrebbero esserci, a St. Louis, soltanto due Master: Malcolm, il Billy Graham dei non morti, il capo della Chiesa della Vita Eterna, la Chiesa dei vampiri, e il Master della Città. Non si può escludere che sia arrivato qualche vampiro da fuori, ma in tal caso il Master della Città dovrebbe essere in grado di controllarlo.»

«Noi ci occupiamo di Malcolm», decise Dolph.

«E io mi occupo del Master», risposi.

«Fatti aiutare da uno di noi.»

«Non posso. Se rivelassi la sua identità alla polizia, il Master ci ammazzerebbe tutti e due.»

«E molto pericoloso per te?» chiese Dolph.

Cosa dovevo rispondere? Molto? Oppure che il Master aveva un debole per me, e che probabilmente non mi sarebbe successo nulla? Nessuna delle due. «Andrà tutto bene.»

Con espressione seria, Dolph mi fissò.

«Comunque, cos'altro potremmo fare?» sbottai, indicando il cadavere.

«Ne troveremo uno ogni notte finché non riusciremo a scoprire i responsabili. Qualcuno di noi deve incontrare il Master e, dato che lui rifiuterebbe di parlare con la polizia, mentre invece accetterà sicuramente di parlare con me, quel qualcuno devo essere io.»

Sapendo che avevo ragione, Dolph sospirò profondamente e annuì. «Quando?»

«Domani notte, se riuscirò a convincere Bert a passare i miei impegni a qualche collega.»

«Sei sicura che il Master accetterà d'incontrarti?»

«Sicura.» Il problema, con Jean-Claude, non era come incontrarlo, bensì come evitarlo. Ma Dolph non doveva saperlo, altrimenti avrebbe insistito per accompagnarmi, e così ci avrebbe fatti ammazzare tutti e due.

«Vai, poi fammi sapere com'è andata.»

«Certo.» Mi alzai di fronte a lui, col cadavere che ci separava.

«Guardati le spalle.»

«Sempre.»

«Se il Master ti divora, mi lasci la tua bella tuta?» chiese Zerbrowski.

«Compratene una, taccagno.»

«Preferirei avere quella che ha fasciato il tuo bel corpicino.»

«Falla finita, Zerbrowski. Non ho nessuna fissa per i trenini.»

«E adesso che cazzo c'entrano i treni?» chiese Dolph.

Zerbrowski e io ci scambiammo un'occhiata, poi cominciammo a ridacchiare. Avrei potuto giustificarmi con la mancanza di sonno, dato che ero rimasta in piedi per quattordici ore filate a resuscitare i morti e a conversare amabilmente coi fanatici di un'organizzazione estremista. Ma la vittima dei vampiri era la conclusione perfetta di una notte perfetta, quindi avevo tutto il diritto di abbandonarmi a un riso isterico. Quanto a Zerbrowski, non so proprio quale fosse la sua giustificazione.

3

In ottobre ci sono giorni quasi perfetti. Il cielo è vasto, azzurro e limpido, così profondo e puro da rendere tutto più bello. Gli alberi lungo la strada sono cremisi, oro, ruggine, borgogna, arancio. Ogni colore pulsa, luminoso come neon, nella densa luce dorata del sole. L'aria è fresca ma non fredda, così a mezzogiorno si può indossare soltanto una giacca leggera. È la stagione adatta per fare lunghe passeggiate nei boschi con qualcuno che si vuole tenere per mano. E io, dato che non avevo nessuno del genere,

speravo soltanto di avere un weekend libero per potermene andare per i fatti miei. Le probabilità, tuttavia, erano scarse, per non dire mille.

Ottobre è un gran mese per resuscitare i morti. Tutti pensano che il periodo migliore per rianimare gli zombie sia Halloween. Non è affatto così. L'unica condizione necessaria è l'oscurità. Eppure tutti vogliono riportare in vita i loro defunti alla mezzanotte di Halloween. Credono che trascorrere la notte di Ognissanti in un cimitero ad ammazzare galline e a guardare gli zombie che strisciano fuori delle tombe sia uno spasso: un autentico spettacolo. Probabilmente non mi sarebbe difficile vendere i biglietti.

La mia media era di cinque zombie per notte, vale a dire uno più di quanto riuscisse a fare chiunque altro in una sola notte. Era stato un grosso errore dire a Bert che quattro zombie non mi esaurivano, ma la colpa era soltanto della mia maledetta sincerità. Va da sé che neppure cinque mi esaurivano, ma avrei preferito cadere stecchita piuttosto che dirlo a Bert.

A proposito del mio capo... Avrei dovuto chiamarlo non appena tornata a casa. Sarebbe stato felice della mia richiesta di avere una notte libera. Sorrisi al pensiero. Ogni volta che mi si presentava l'occasione di dare uno strattone alla catena di Bert, la giornata diventava magnifica.

Era quasi l'una del pomeriggio quando arrivai al palazzo in cui abito. Volevo soltanto fare una doccia e dormire per sette ore: avevo rinunciato alle otto ore perché era già troppo tardi. Quella sera, infatti, avrei dovuto incontrare Jean-Claude. Ah, che bellezza! Comunque, lui era il Master della Città e, se c'era in giro un altro Master, lui sicuramente lo sapeva. Credevo che i Master riuscissero a fiutarsi a vicenda. Ovviamente, se l'omicidio era opera sua, ritenevo improbabile che Jean-Claude confessasse. Eppure non credevo che fosse stato lui: era un vampiro d'affari troppo in gamba per ficcarsi in un guaio del genere. Fra tutti i Master che avevo conosciuto, era l'unico che non fosse affetto da qualche sorta di pazzia: psicosi, sociopatia o quello che preferite.

D'accordo, d'accordo... Neanche Malcolm era pazzo. Però non approvavo i suoi metodi. Era a capo della Chiesa di maggior successo in America. La Chiesa della Vita Eterna assicurava esattamente quello che prometteva, senza bisogno di fede e senza incertezze: puramente e semplicemente lo garantiva. Si poteva diventare vampiri e vivere per sempre, a meno di essere eliminati da qualcuno come me, di rimanere intrappolati in un incendio o di essere investiti da un autobus... Be', quanto all'autobus non ero del tutto sicura, ma mi ero sempre chiesta se poteva funzionare. Di sicuro bisognava usare qualcosa di abbastanza grosso e pesante da ridurre il vampiro

in condizioni tali da non poter guarire. Prima o poi speravo di mettere alla prova questa teoria.

Salii le scale lentamente. Mi sentivo il corpo pesante e gli occhi mi bruciavano per la stanchezza. Mancavano tre giorni a Halloween, e la fine del mese, per quanto mi riguardava, non sarebbe mai arrivata troppo presto. Il lavoro avrebbe cominciato a rallentare prima del Ringraziamento e il declino sarebbe continuato fino ai primi dell'anno nuovo, poi ci sarebbe stata la ripresa. Pregavo per una bufera di neve portentosa, perché il lavoro cala quando c'è molta neve. A quanto pare, la gente crede che, con la neve alta, sia impossibile resuscitare i defunti. Invece si può, ma era meglio non dirlo in giro perché avevo bisogno di una pausa.

Nel corridoio si udivano i rumori attutiti dei miei vicini, che vivono di giorno. Stavo sfilando le chiavi dalla tasca della giacca quando la porta di fronte alla mia si aprì e apparve Mrs. Pringle. Era alta e snella, smagrita dall'età, coi capelli raccolti in una piccola crocchia. Erano perfettamente bianchi, perché Mrs. Pringle non usava né tintura né trucco. Aveva più di sessantacinque anni e se ne fregava di dimostrarlo.

Teneva al guinzaglio il suo volpino di Pomerania, Custard, una specie di palla di pelliccia dorata con le orecchiette da volpe. Molti gatti erano più grossi di lui, però era uno di quei cagnolini che si comportavano come grossi cani; forse nella sua vita precedente era stato un alano.

«Ciao, Anita», sorrise Mrs. Pringle. «Non sarai mica tornata dal lavoro adesso, eh?» Nei suoi occhi chiari passò un lampo di biasimo.

Sorrisi. «Be', sì. C'è stata... un'emergenza.»

Lei inarcò un sopracciglio. Probabilmente si stava chiedendo quali fossero le emergenze di una risvegliante, ma non disse nulla. Era troppo educata. «Non ti prendi abbastanza cura di te, Anita. Se continuerai a bruciare la candela dai due lati, quando avrai la mia età, sarai esaurita.»

«È probabile.»

Custard mi abbaiò contro, e io non gli sorrisi. Incoraggiare i cagnolini arroganti non era nel mio stile, e lui, con la sua peculiare intelligenza canina, sapeva di non piacermi, perciò era deciso a conquistarmi.

«Ho visto che la settimana scorsa hai avuto gli imbianchini in casa... È tutto a posto, adesso?»

«Sì. I fori di pallottole sono stati stuccati e le pareti sono state ridipinte.»

«Mi dispiace davvero di essere stata via e non aver potuto ospitarti. Mr. Giovoni dice che hai dovuto trasferirti in albergo...»

«Già...»

«Non capisco proprio perché nessun altro vicino ti abbia offerto un divano per la notte...»

Sorrisi. Io lo capivo benissimo. Due mesi prima avevo massacrato nel mio appartamento due zombie assassini e la polizia era intervenuta. Nella sparatoria erano state danneggiate tutte le pareti e una finestra. Alcune pallottole avevano trapassato i muri, finendo negli appartamenti attigui. Feriti non ce n'erano stati, ma nessun vicino voleva avere a che fare con me. Avevo il forte sospetto che, allo scadere del mio contratto d'affitto biennale, mi sarebbe stato chiesto di traslocare. Be', non potevo biasimarli.

«Ho sentito dire anche che sei stata ferita...»

«Sì, ma nulla di grave.» Non mi presi la briga di spiegare che non era successo durante la sparatoria. Era stata l'amante di un tizio molto cattivo a ficcarmi una pallottola nel braccio destro. In ogni modo ero già guarita perfettamente: si vedeva soltanto una cicatrice liscia, lustra e ancora un po' rosea. «Com'è andata la visita a sua figlia?»

Un sorriso illuminò il volto di Mrs. Pringle. «Meravigliosamente! La mia ultima nipotina è stupenda! Ti farò vedere le foto più tardi, quando avrai dormito un po'.» Il biasimo ricomparve nel suo sguardo. Era la sua faccia da insegnante, con cui, a dieci passi di distanza, riusciva a terrorizzare chiunque: persino chi era innocente. E io non ero più innocente da anni.

Alzai le mani. «Mi arrendo! Prometto di andare subito a dormire!»

«Mi raccomando! Vieni, Custard, andiamo a fare la nostra passeggiata...»

Tirando il guinzaglio, quasi danzando, il cagnolino la trainò, simile a un cane da slitta in miniatura, e Mrs. Pringle si lasciò condurre per il corridoio da quel chilo o poco più di pelliccia.

Scossi la testa. Secondo me, essere padroni di un cane non significa farsi comandare da una palla di pelo. Se mai ne avrò uno, io sarò il capo, oppure uno di noi due non sopravvivrà. È questo il principio.

Aprii la porta ed entrai nel silenzio dell'appartamento. Il condizionatore d'aria ronzava, l'aria calda usciva sibilando dall'impianto e l'acquario ticchettava. I rumori del vuoto: meravigliosi!

Le pareti ridipinte erano color vaniglia, come prima, mentre la moquette era grigia e il divano e la poltrona erano bianchi. La cucina era arredata in legno chiaro, con linoleum bianco e dorato, e un tavolo da colazione per due un po' più scuro dei mobiletti. Gli unici colori che ravvivavano le pareti bianche erano quelli di una stampa in stile moderno. Lungo la parete che

la maggior parte della gente avrebbe occupato con una cucina enorme stava un acquario da centotrenta litri. Nell'angolo opposto era collocato un impianto stereo. Pesanti tende bianche nascondevano le finestre e trasformavano la luce dorata del sole in un pallido crepuscolo. Per chi dorme di giorno, le tende sono essenziali.

Gettata la giacca sul divano, scalciai via le scarpe e mi godetti la sensazione dei piedi sulla moquette. Mi sfilai le calze, le abbandonai vicino alle scarpe e camminai silenziosamente a piedi nudi fino all'acquario.

Un pesce angelo salì alla superficie per chiedere cibo. Tutti i miei pesci angelo erano più grandi della mia mano aperta: i più grossi che avessi trovato nel negozio che me li aveva venduti. Provenivano da un allevamento i cui esemplari erano lunghi, in media, quasi trenta centimetri.

Mi tolsi la fondina ascellare e misi la Browning nella sua seconda casa: una fondina confezionata appositamente per essere applicata alla testiera del letto. Se qualche cattivone avesse cercato di ammazzarmi nel sonno, avrei potuto sfoderarla e farlo fuori. Almeno quella era l'idea, e fino ad allora aveva funzionato.

Dopo avere appeso nell'armadio la camicetta e il tailleur, mi lasciai cadere sul letto. Indossavo soltanto il reggiseno, le mutandine e il crocifisso d'argento che non mi toglievo neanche sotto la doccia: non sai mai quando un vampiro rompipalle può cercare di azzannarti. «Sempre pronti» è il mio motto. O è quello dei boy-scout? Scrollai le spalle e feci il numero dell'ufficio.

Al secondo squillo rispose Mary, la segretaria di giorno. «Animators Inc. In cosa posso esserle utile?»

«Ciao, Mary. Sono Anita.»

«Ciao. Che succede?»

«Devo parlare con Bert.»

«È impegnato con un potenziale cliente. Posso chiederti di che si tratta?»

«Vorrei che spostasse i miei impegni per stanotte.»

«Santo cielo! Diglielo tu stessa: se deve prendersela con qualcuno, è meglio che sia tu!» esclamò Mary. Scherzava, ma non del tutto.

«Perfetto.»

«Il cliente se ne sta andando», sussurrò Mary. «Bert sarà da te fra un momento.»

«Grazie, Mary.»

Prima che avessi il tempo di dirle di non farlo, lei mi mise in attesa. Dall'auricolare uscì una musica orrenda: una sorta di versione mutila di *Tomo-*

now never knows dei Beatles. Avrei preferito ascoltare scariche elettrostatiche.

Misericordiosamente, Bert mi salvò prendendo la linea: «Anita! A che ora puoi arrivare oggi?»

«Non posso.»

«Non puoi... cosa?»

«Non posso venire oggi.»

«Per niente?» La sua voce si alzò di un'ottava.

«Già.»

«E perché diavolo non puoi?»

Aveva già cominciato a imprecare: brutto segno. «Dopo l'appuntamento di stamattina mi ha chiamato la polizia. Non sono ancora andata a dormire.»

«Dormi pure. Non preoccuparti dei nuovi clienti da incontrare nel pomeriggio. Basta che sbrighi i lavori di stanotte.»

Era generoso e comprensivo... Qualcosa non andava. «Non posso occuparmi neppure di quelli.»

«Anita! Abbiamo molto lavoro. Hai cinque clienti stanotte. Cinque!»

«Dividili tra gli altri risvegliarti.»

«Sono già tutti impegnati al massimo.»

«Senti, Bert... Sei stato tu a dire di sì alla polizia e sei stato tu ad assegnare la consulenza a me, perché pensavi che sarebbe stata ottima pubblicità.»

«È stata ottima pubblicità.»

«Già... In certi casi, però, è come avere due lavori a tempo pieno. Non posso fare tutt'e due le cose.»

«Allora lascia perdere la consulenza. Non avevo idea che ti rubasse tanto tempo.»

«È un caso di omicidio, Bert. Non posso mollarlo.»

«Lascia alla polizia il suo sporco lavoro.»

Era perfetto, detto da lui, che se ne stava sempre seduto al sicuro nel suo comodo ufficio, con le unghie maledettamente pulite. «Hanno bisogno della mia esperienza e dei miei contatti. I vampiri non parlano con la polizia.»

Per un lungo momento non si udì nulla, poi la sua voce giunse, aspra e rabbiosa. «Non puoi farmi questo! Abbiamo incassato i compensi e firmato i contratti!»

«Mesi fa ti avevo chiesto di assumere altro personale.»

«Ho assunto John Burke, che si è occupato di alcuni dei tuoi casi, oltre

che di resuscitare i morti.»

«Sì, John è un grosso aiuto, ma ce ne serve altro. Anzi scommetto che stanotte lui potrebbe occuparsi di almeno uno dei miei zombie...»

«Resuscitarne cinque in una notte?»

«Io lo faccio.»

«Sì, ma lui non è te.»

Era quasi un complimento. «L'alternativa è questa, Bert: rimanda gli impegni, oppure assegnali a qualcun altro.»

«Sono il tuo capo. Potrei semplicemente ordinarti di presentarti al lavoro, stanotte, se non vuoi essere licenziata», disse lui, in tono deciso.

Ero stanca e avevo freddo, seduta sul letto, mezza nuda. Non avevo tempo da sprecare in discussioni. «Licenziami.»

«Non dirai sul serio, eh?»

«Senti, Bert... Sono in piedi da ventiquattro ore. Se non vado a dormire un po', e subito, rischio di non poter lavorare per nessuno.»

Per parecchio tempo Bert tacque. Si udì soltanto il suo respiro lieve e regolare. Infine disse: «Va bene... Per stanotte sei libera. Ma sarà maledettamente meglio per te se tornerai al lavoro domani».

«Non posso promettertelo, Bert.»

«Dannazione, Anita! Vuoi proprio essere licenziata?»

«Questo è l'anno migliore che abbiamo mai avuto, Bert, e il merito va in parte agli articoli che il *Post-Dispatch* ha pubblicato su di me.»

«Trattavano dei diritti degli zombie e di quella ricerca governativa alla quale stai collaborando. E non lo fai per promuovere gli affari.»

«Però funziona, vero? Quanta gente telefona e chiede di *me*? Quanta gente dice di avere visto la mia foto sul giornale? Quanta ha sentito parlare di me alla radio? Anche se sto promuovendo i diritti degli zombie, va tutto maledettamente a beneficio degli affari, perciò lasciami un po' di spazio!»

«Pensi che non lo farei, vero?» ringhiò Bert. Era incazzato.

«Già.»

Il suo respiro divenne breve e aspro. «Farai dannatamente meglio a presentarti, domani notte, altrimenti verrò a vedere il tuo bluff.» E sbatté il ricevitore. Infantile...

Riagganciai. Alcuni mesi prima, la californiana Resurrection Company mi aveva presentato una bella offerta, ma io non volevo trasferirmi sulla West Coast, e neppure sulla East Coast, se per quello. Mi piaceva St. Louis. Bert però doveva cedere e assumere altri risveglianti: non potevo sbrigare tutto il lavoro che lui accettava. Sicuramente, dopo la fine di otto-

bre, la situazione sarebbe migliorata... Però mi sembrava di essere passata da un'urgenza all'altra per tutto l'anno.

Nel giro di quattro mesi ero stata pugnalata, picchiata, strangolata, vampirizzata e, per buona misura, mi avevano sparato. Erano successe e stavano succedendo troppe cose troppo in fretta: ero esausta.

Lasciai un messaggio sulla segreteria telefonica del mio istnittore di judo per annunciare che quel giorno avrei saltato una delle mie due lezioni settimanali delle quattro del pomeriggio: tre ore di sonno non sarebbero state sufficienti.

Composi il numero del Guilty Pleasures, uno strip club di vampiri: Chippendale con le zanne. Jean-Claude ne era il proprietario e il gestore. Rispose la sua voce, morbida come seta, che sembrò accarezzarmi lungo la schiena, benché sapessi che era registrata: «Questo è il Guilty Pleasures. Sarà un piacere per me realizzare le vostre più oscure fantasie. Lasciate un messaggio: vi richiamerò».

Attesi il segnale acustico. «Jean-Claude... Sono Anita Blake... Ho bisogno di vederti, stanotte. È importante. Richiamami per dirmi dove e quando.» Lasciai il mio numero di casa, poi esitai, ascoltando il fruscio del nastro. «Grazie.» Riagganciai e fu tutto.

Non potevo esserne sicura, però ero convinta che avrebbe richiamato. La domanda era: volevo che lo facesse? No, non volevo. Ma per la polizia, e per tutti quei poveracci che sarebbero morti, dovevo tentare. Per *me,* tuttavia, incontrare il Master non era affatto una buona idea.

Jean-Claude mi aveva già imposto il suo marchio due volte: altre due e sarei diventata la sua serva umana. Ho accennato al fatto che non avevo accettato nessuno dei due marchi? La servitù sarebbe stata eterna e non mi sembrava affatto una bella cosa. A quanto pareva, lui mi desiderava anche sessualmente, ma quello era secondario: se il suo fosse stato soltanto un desiderio fisico, avrei saputo come affrontarlo. Invece voleva la mia anima e io non intendevo affatto concedergliela.

Negli ultimi due mesi ero riuscita a evitarlo. E ora mi accingevo a incontrarlo di nuovo, volontariamente. Era una stupidaggine. Ma rammentavo i morbidi capelli del defunto sconosciuto sparsi nell'erba del prato ancora verde, i morsi, la pelle bianca come carta, la fragilità del corpo nudo imperlato di rugiada. Ci sarebbero stati altri cadaveri da esaminare se non avessimo agito in fretta, e ciò significava coinvolgere Jean-Claude.

Visioni di altre vittime del branco di vampiri danzarono nella mia mente, come se ognuna fosse morta in parte per colpa mia, perché ero troppo vi-

gliacca per incontrare il Master. Ebbene, avrei rischiato l'anima in qualunque momento, se fosse servito a impedire la morte di altre persone. Il senso di colpa è straordinariamente motivante.

4

Nuotavo nell'acqua nera con bracciate agili e vigorose. La luna grande e luminosa, sospesa nel cielo, dipingeva un sentiero d'argento sul lago. Alcuni alberi si profilavano, neri, lungo la riva alla quale ero quasi arrivata. L'acqua era calda... calda come sangue. D'improvviso capii perché l'acqua era nera: in realtà *era* sangue. Stavo nuotando in un lago di sangue liquido e caldo.

Mi svegliai di scatto, ansimante, scrutando l'oscurità alla ricerca di... cosa? Di qualcosa che mi aveva accarezzato una gamba prima che mi svegliassi: qualcosa che viveva nel sangue e nell'oscurità.

Quando il telefono squillò, fui costretta a soffocare un grido. Di solito non ero così nervosa. Era stato soltanto un incubo, dannazione! Soltanto un sogno!

A tentoni cercai il telefono e lo trovai. «Sì...?»

«Anita?» La voce era esitante, come se chi aveva parlato fosse sul punto di riagganciare.

«Chi parla?»

«Sono Willie... Willie McCoy.»

Nel momento in cui pronunciò il suo nome, riconobbi la cadenza della voce. Il telefono l'aveva resa lontana e sibilante di scariche elettrostatiche. «Willie! Come stai?» Mi morsi la lingua. Willie era diventato un vampiro: come poteva mai stare un morto?

«Benissimo», rispose lui, tutto allegro, contento che glielo avessi chiesto.

Sospirai. Per la verità, Willie mi era simpatico, anche se non avrei dovuto avere simpatia per i vampiri: per nessuno, inclusi quelli che avevo conosciuto da vivi.

«E tu come stai?»

«Bene. Che succede?»

«Jean-Claude ha ricevuto il tuo messaggio. Mi ha chiesto di dirti che lo troverai al Circo dei Dannati alle otto di stasera.»

«Al Circo? Che ci fa là?»

«E suo, adesso. Non lo sapevi?»

Scossi la testa, mi resi conto che non poteva vedermi e mormorai: «No, non lo sapevo».

«Ha detto che lo troverai allo spettacolo delle otto.»

«Quale spettacolo?»

«Ha detto che lo capirai.»

«Enigmatico...»

«Ehi, Anita! Io riferisco solo quello che mi ha detto! Sai com'è, no?»

Lo sapevo. Jean-Claude possedeva Willie anima e corpo. «D'accordo, Willie. Non è colpa tua.»

«Grazie, Anita.» La sua voce suonò allegra come quella di un cucciolo che si fosse aspettato un calcio e che invece avesse ricevuto una carezza.

Perché lo avevo confortato? Che cosa me ne fregava se un vampiro si sentiva ferito nei suoi sentimenti? Risposta: non lo consideravo un morto. Era ancora Willie McCoy, con le sue manine nervose e con la sua predilezione per i vestiti pacchiani e le cravatte sgargianti. La morte non lo aveva cambiato granché, anche se avrei preferito che lo avesse fatto. «Di' a Jean-Claude che ci sarò.»

«Riferirò.» Per qualche istante si udì soltanto il respiro lieve di Willie, poi: «Guardati le spalle, stanotte, Anita».

«Sai qualcosa che dovrei sapere anch'io?»

«No, ma... Non so...»

«Che succede, Willie?»

«Niente, niente...» La voce era acuta, spaventata.

«Sto forse per andarmi a infilare in una trappola, Willie?»

«No, no... Niente del genere...» Mi sembrò di vedere le sue mani che gesticolavano. «Te lo giuro, Anita. Nessuno ha intenzione di spararti.»

Lasciai perdere. Non potevo pretendere di più da lui. «Allora di cos'hai paura, Willie?»

«È soltanto che da queste parti ci sono più vampiri del solito e certi non vanno troppo per il sottile. Ecco tutto.»

«Perché ci sono più vampiri del solito, Willie? Da dove vengono?»

«Non lo so e non voglio saperlo. Capisci? Be', devo andare, Anita...» E interruppe la comunicazione prima che potessi chiedergli altro. Il suo tono aveva tradito una paura autentica. Per me o per se stesso? Forse per entrambi.

Guardai la radio sveglia sul comodino: le 18.35. Dovevo sbrigarmi per arrivare in orario all'appuntamento. Le coperte erano confortevolmente calde. Avrei voluto raggomitolarmici sotto, magari in compagnia di un cer-

to pinguino di peluche di mia conoscenza... Sì, nascondersi sembrava proprio bello...

Scostai le coperte e andai in bagno. Quando premetti l'interruttore, una luce bianca e morbida riempì il piccolo ambiente. I miei capelli erano una massa scompigliata di riccioli neri e folti. Così imparavo ad andare a dormire coi capelli umidi! La spazzola trasformò la massa ricciuta in onde spumeggianti che si rincorrevano in tutte le direzioni. L'unica strada sarebbe stata lavarmi di nuovo la testa, ma non ne avevo il tempo.

Per contrasto coi capelli neri, la mia carnagione pallida sembrava cadaverica... o forse era soltanto l'effetto della luce artificiale. I miei occhi castani erano così scuri da sembrare neri: due pozzi scintillanti nel pallore del viso. Il mio aspetto corrispondeva perfettamente a come mi sentivo. Fantastico...

Che cosa mi conveniva indossare per incontrare il Master della Città? Scelsi un maglioncino nero a sgargianti disegni geometrici, jeans neri, Nike nere a righe blu, marsupio nero e blu: il massimo in fatto di abbinamento dei colori.

Infilai la Browning nella fondina ascellare e misi un caricatore di riserva nel marsupio, insieme con le carte di credito, la patente di guida, un po' di contante e una piccola spazzola. Indossai il giubbotto di pelle che avevo comprato l'anno prima. Fra tutti quelli che avevo provato, era l'unico che non mi facesse sembrare un gorilla. Di solito i giubbotti di pelle hanno le maniche troppo lunghe, cosa che non sopporto. Era nero, perciò Bert non mi permetteva d'indossarlo sul lavoro.

Chiusi la cerniera soltanto a metà, in modo da poter estrarre la pistola se necessario. Sentivo tra i seni il peso caldo e solido del crocifisso d'argento, appeso a una lunga catenina. Per proteggermi dai vampiri mi sarebbe stato più utile della pistola, nonostante i proiettili placcati in argento.

Sulla porta, esitai. Non vedevo Jean-Claude da mesi e non volevo rivederlo. Ripensai al sogno: qualcosa che vive nel sangue e nell'oscurità... Perché quell'incubo? Jean-Claude stava forse interferendo di nuovo nei miei sogni? Sì, aveva promesso di non farlo, ma... Valeva qualcosa la sua parola? Non sapevo rispondere.

Spensi le luci e chiusi la porta dell'appartamento, poi la scrollai per accertarmi che fosse davvero ben chiusa. Adesso dovevo soltanto guidare fino al Circo dei Dannati. Non più scuse, non più ritardi. Avevo lo stomaco tanto contratto da farmi male. Avevo paura. E con ciò? *Dovevo* andare: e, prima fossi partita, prima sarei tornata. Se avessi potuto credere che Jean-

Claude avrebbe reso tutto semplice! Niente era mai semplice quando c'era di mezzo lui. Se mai fossi riuscita a scoprire qualcosa sugli omicidi, quella notte, avrei dovuto pagare le informazioni, e non in denaro. A quanto pareva, Jean-Claude ne aveva in abbondanza, di quello. No, la sua moneta era qualcosa di più doloroso, di più intimo, di più sanguinoso...

E io avevo deciso volontariamente di andare da lui! *Sei stata stupida, Anita... Molto, molto stupida.*

5

Sopra il Circo dei Dannati, i fari tagliavano come spade la notte nera, e l'insegna luminosa multicolore, circondata da una danza pietrificata di clown infernali, appariva sbiadita rispetto al gran fascio di bianche luci rotanti.

Passai davanti agli striscioni che coprivano le pareti: un uomo senza pelle, con l'esortazione VENITE A VEDERE LO SCORTICATO, e una cerimonia vudù da film dell'orrore, con gli zombie che uscivano dimenandosi dalle tombe aperte. Lo striscione degli zombie era diverso da quello che avevo visto durante la mia ultima visita al Circo, ma non sapevo dire se fosse migliore o peggiore: probabilmente né l'uno né l'altro. Non me ne fregava niente di quello che si faceva là, se non che... Be', non era affatto giusto resuscitare i morti per puro divertimento. Chi era a resuscitarli? Sapevo che doveva esserci un nuovo risvegliante, perché avevo contribuito a uccidere il suo predecessore, un serial killer che aveva cercato di ammazzarmi un paio di volte, la seconda scatenandomi contro un branco di necrofagi. È orribile morire divorati vivi dai necrofagi, però anche la sua morte lo era stata: una vampira gli aveva squarciato la gola. Quanto a me, forse gli avevo facilitato la dipartita: avevo posto fine al suo supplizio, per così dire...

Faceva troppo freddo per tenere il giubbotto semiaperto, ma, se lo avessi chiuso del tutto, non avrei potuto, all'occorrenza, sfoderare la pistola abbastanza rapidamente. Meglio gelarmi il culo che rinunciare all'autodifesa. Osservando le zanne dei clown sul tetto, decisi che non faceva poi tanto freddo.

All'ingresso fui accolta da un mare di calore e di rumore. Centinaia di corpi erano accalcati in uno spazio ristretto e il chiasso della folla era come l'immenso mormorio dell'oceano. La folla è qualcosa di primitivo: basta una parola o uno sguardo per scatenarne la violenza. È qualcosa di assolu-

tamente diverso da un gruppo.

C'erano molte famiglie: mamma, papà e figli. I bambini tenevano i palloncini legati ai polsi e s'imbrattavano la faccia e le mani di zucchero filato. Gli odori erano quelli di un carnevale itinerante: focacce di granturco, dolciumi e sudore. Mancava soltanto la polvere. Nell'aria c'è sempre polvere, in estate, alle fiere: la polvere secca e soffocante sollevata da centinaia di piedi e dalle macchine, fino a coprire l'erba di un velo grigio.

No, non c'era odore di polvere nell'aria, ma c'era qualcos'altro di altrettanto singolare: l'odore del sangue. Era quasi impercettibile, sembrava un'illusione, però c'era. Un sentore dolciastro di rame che si mescolava ai profumi delle focacce, dei dolciumi, dei gelati. Che bisogno c'era della polvere?

Avevo fame, e la fragranza delle focacce era appetitosa. Dovevo mangiare subito, oppure dovevo andare prima ad accusare di omicidio il Master della Città?

Non ebbi bisogno di decidere. Dalla folla sbucò un uomo poco più alto di me, con una massa di riccioli biondi che gli ricadeva fin sotto le spalle. Portava una camicia azzurra con le maniche arrotolate a mostrare i solidi avambracci muscolosi. I jeans, attillati come la buccia di un acino d'uva, evidenziavano i fianchi snelli. Calzava stivali neri da cowboy ornati da disegni azzurri. I suoi occhi erano dello stesso colore della camicia. Fece lampeggiare i piccoli denti bianchi in un sorriso. «Sei Anita Blake, vero?»

Non sapevo che rispondere. Non sempre era opportuno ammettere la propria identità.

«Jean-Claude mi ha detto di aspettarti.» La sua voce era morbida, esitante. Aveva una specie di fascino fanciullesco. E poi, mi faccio sempre fregare da un paio di begli occhi.

«E tu chi sei?» chiesi. Sempre meglio sapere con chi si ha a che fare.

Il suo sorriso si allargò. «Stephen. Sono Stephen.»

Lui mi offrì la mano e io gliela strinsi. Era forte, ma morbida. Niente lavoro manuale, un po' di pesi, ma non troppo: abbastanza per consolidare senza esplodere. Gli uomini bassi come me non dovrebbero esagerare coi pesi. Magari in costume da bagno sono okay, ma coi vestiti normali sembrano nani deformi.

«Prego, seguimi...» Sembrava un cameriere, ma, quando si allontanò tra la folla, lo seguii.

Mi guidò verso un tendone blu simile a quelli dei vecchi circhi, che avevo visto soltanto nelle illustrazioni e nei film. Un tizio in giacca a righe

gridava: «Lo spettacolo sta per cominciare, gente! Presentate i biglietti ed entrate! Venite a vedere il cobra più grande del mondo! Assistete alla portentosa esibizione del terribile serpente affascinato da Shahar, la bella incantatrice! Vi garantiamo uno spettacolo indimenticabile!»

In fila indiana, gli spettatori consegnavano i biglietti a una giovane donna che li strappava prima di restituirli.

Anziché attendere, Stephen superò la fila, attirandosi qualche occhiataccia. Con un cenno, la ragazza ci fece passare e noi entrammo. L'unica pista del Circo era recintata da una ringhiera azzurra. Benché il tendone fosse immenso, le gradinate erano interamente occupate: tutto esaurito.

Dopo essere passato davanti a una dozzina di persone sedute, Stephen mi precedette lungo la scala di cemento. A differenza del tendone, che era provvisorio, le gradinate erano permanenti. Un piccolo stadio.

Se si tratta di correre in piano, non ho problemi, ma qualunque salita, che sia una collina o una scala, mi mette in difficoltà, perché le mie ginocchia sono deboli e cominciano subito a farmi male. Così, non tentai neppure di adeguarmi all'andatura veloce e sciolta di Stephen. Ammirai però l'aderenza dei jeans al suo bel fondoschiena. Ero alla ricerca d'indizi.

Aprii la cerniera ma, per non mostrare la pistola, tenni il giubbotto, anche se il sudore mi scorreva sulla schiena come se mi stessi sciogliendo. Stephen si girò per accertarsi che lo seguissi, o forse per incoraggiarmi, e scoprì i denti, quasi come un cane che ringhiasse, in un sorriso breve e luminoso. Allora mi fermai e rimasi a guardarlo: il suo corpo snello emanava una tale energia che l'aria sembrava ribollire intorno a lui. Era un licantropo. Alcuni licantropi sono particolarmente abili nel nascondere la loro natura, ma Stephen non lo era, o forse non gli importava che lo sapessi. La licantropia era una malattia, come l'AIDS. Era un pregiudizio diffidare di qualcuno perché ne soffriva. Molti diventavano licantropi dopo essere sopravvissuti a un'aggressione: non si trattava affatto di una scelta. Dunque perché Stephen non doveva piacermi, adesso che sapevo cos'era? Schiava dei pregiudizi? *Moi?*

In cima alla gradinata Stephen attese, più bello che mai, circonfuso da un'aura di energia compressa in uno spazio troppo ristretto, come la potenza di un motore poco sfruttato. Perché Jean-Claude aveva assunto un licantropo? Forse potevo chiederlo direttamente a lui.

Quando lo raggiunsi, Stephen intuì qualcosa dalla mia espressione e domandò: «Qualcosa non va?»

Scossi la testa.

Quasi sicuramente non mi credette, tuttavia sorrise e mi condusse verso quello che sembrava in tutto e per tutto uno studio radiotelevisivo in miniatura, con tende pesanti che impedivano di vedere attraverso le pareti quasi completamente di vetro. Aprì la porta, protetta da una tenda e, con un cenno, m'invitò a precederlo.

«Prima tu», dissi.

«Voglio solo comportarmi da gentiluomo...»

«Grazie, ma non voglio che mi si tenga aperta la porta, e non ne ho bisogno: non sono mica un'invalida.»

«Oh! Una femminista!»

La verità era semplicemente che non volevo averlo alle spalle, ma lui era padronissimo di credere che fossi una femminista dura e pura, se gli faceva piacere: era un'immagine più prossima alla verità di tante altre.

Così, lui entrò per primo e io mi girai a guardare la pista, che, vista dall'alto, sembrava molto più piccola. Alcuni forzuti in calzoncini scintillanti arrivarono portando a spalla un carro che conteneva un gran cesto di vimini e una donna nera, vestita come una ballerina hollywoodiana, che danzava. I folti capelli corvini le cadevano come un mantello fino alle caviglie, mentre le braccia snelle e le mani piccole tracciavano nell'aria curve armoniose. Se il costume era falso, lei non lo era affatto: sapeva danzare, e non soltanto per sedurre, ma per conquistare il potere. La gente ha quasi completamente dimenticato che in origine la danza serviva a invocare le divinità.

Scossa da un brivido, cominciai a sudare. Cosa diavolo c'era in quel cesto? L'imbonitore aveva parlato di un cobra gigante, ma nessun serpente poteva aver bisogno di un cesto alto più di tre metri e largo più di sei: neppure l'anaconda più grande del mondo.

Quando mi sentii toccare una spalla, trasalii e mi girai di scatto. Stephen era così vicino che quasi mi sfiorava, e sorrideva. Cercando di rilassarmi, gli lanciai un'occhiataccia: dopo essermi data tanto da fare per farmi precedere, mi ero lasciata sorprendere alle spalle. Ah, ero proprio sveglia! E, dato che mi aveva spaventata, ce l'avevo con lui. Era illogico, però sempre meglio essere arrabbiati che spaventati.

«Jean-Claude è dentro», sorrise Stephen, con un allegro scintillio molto umano negli occhi azzurri.

Corrugai la fronte. «Dopo di te, faccia pelosa.» Sapevo che era una battuta infantile, però me ne fregavo.

L'allegria si dissolse. Con molta serietà, Stephen mi fissò. «Come l'hai

capito?» La sua voce suonò incerta e fragile. Molti licantropi sono orgogliosi della loro capacità di sembrare umani.

«È stato facile.» Non era del tutto vero, però volevo ferirlo: infantile, scorbutica, ma sincera.

D'improvviso lui sembrò molto giovane. I suoi occhi si riempirono d'incertezza e di sofferenza.

«Senti... Ho frequentato un sacco di licantropi, quindi so come riconoscerli. Okay?» Perché volevo rassicurarlo? Perché sapevo che cosa significava essere diversi. Dato che resuscito i morti, molta gente mi considera un mostro. E in certi giorni non le do torto.

Lui continuò a fissarmi con uno sguardo in cui l'orgoglio ferito sembrava una piaga sanguinante: se fosse scoppiato a piangere, sarei scappata. Senza dire altro, si girò ed entrò.

Rimasi per lunghi istanti a fissare la porta aperta, poi, quando gli spettatori ansimarono e urlarono, mi girai di scatto e lo vidi: un serpente a striature nerastre e biancastre, con le scaglie scintillanti alla luce dei riflettori. No, non era il cobra più grande del mondo: era il rettile più maledettamente grosso che avessi mai visto. La testa era larga quasi mezzo metro. Gonfiò il cappuccio, che aveva il diametro di un'antenna satellitare, e sibilò, facendo guizzare la lingua simile a una frusta nera. Nessun serpente poteva essere così gigantesco; lo sapevo perché, all'università, avevo studiato erpetologia per sei mesi. Se fosse stato lungo due metri e mezzo, lo avrei etichettato come un cobra egiziano. Quanto al nome scientifico, non sarei riuscita a ricordarlo neanche se da ciò fosse dipesa la mia vita.

La donna si prostrò con la fronte al suolo davanti al serpente, in segno di obbedienza. Poi, osservata dal cobra, incominciò a danzare, come se si fosse trasformata in un flauto vivente per affascinare il rettile. Non volevo neanche immaginare quello che sarebbe successo se avesse sbagliato qualcosa. Il veleno non avrebbe avuto il tempo di ucciderla, perché le zanne erano talmente grosse che l'avrebbero trafitta come spade: sarebbe morta per lo shock e l'emorragia prima ancora che per il veleno.

Al centro della pista cominciò a succedere qualcosa. Avvertii la magia che mi percorreva come un brivido lungo la schiena. Era la magia che proteggeva il serpente o che lo aveva evocato? Oppure era proprio il serpente? Quel mostro aveva forse un potere autonomo? In tal caso, non avrei saputo neppure come definirlo. Anche se sembrava il cobra più grosso del mondo, ignoravo davvero che cosa fosse. Un dio, forse... No, neanche quella definizione sembrava giusta.

Scossi la testa e mi girai. Non volevo assistere allo spettacolo. Non volevo rimanere lì a farmi accarezzare dal flusso morbido e freddo della magia. Se il serpente fosse stato pericoloso, Jean-Claude lo avrebbe fatto chiudere in una gabbia, no? Forse...

Cercando di non pensare al cobra più grande del mondo e alla sua incantatrice, fissai di nuovo la porta. Volevo soltanto parlare con Jean-Claude e andarmene via, lontano da quel maledetto Circo.

Lo studio era buio. I vampiri non avevano bisogno di luce, ma i licantropi? Non lo sapevo. Avevo ancora tante cose da imparare... Il giubbotto era completamente aperto per permettermi di estrarre rapidamente la pistola. A dire la verità, però, se quella notte ne avessi avuto bisogno, allora sarei stata nella merda fino al collo.

Sospirai. Inutile rimandare. Immergendomi nell'oscurità, varcai la soglia senza guardare indietro: non volevo vedere quello che stava succedendo sulla pista. A dirla tutta, non volevo vedere neppure ciò che si celava nell'oscurità, ma... Avevo forse scelta? Probabilmente no.

6

Lo studio interamente protetto dalle tende era come l'interno di un armadio e, nel buio, c'ero soltanto io. Dov'era finito Stephen? Se fosse stato un vampiro, avrei creduto alla sua scomparsa, ma i licantropi non si dissolvevano nell'aria. Dunque c'era una porta secondaria...

Potendo scegliere, dove l'avrei messa? Risposta: di fronte a quella principale. Scostai le tende, ed ecco la porta. Elementare, Watson!

Era una porta in legno solido, scolpita a viticci. Il pomo era bianco, con fiorellini rosa al centro. Nell'insieme, sembrava una porta terribilmente femminile. D'altronde, nessuna regola imponeva agli uomini di non amare i fiori, proprio nessuna. Rimproverandomi mentalmente per quel commento sessista, decisi comunque di non tirare fuori la pistola. Non sono poi *così* paranoica.

Aprii la porta e la spinsi fin contro il muro: nessuno si era nascosto dietro.

La carta da parati bianca, con sottili disegni in argento, oro e rame, produceva un effetto vagamente orientale. La moquette era nera: non sapevo neppure che ne esistessero, di quel colore. Quasi tutta una parete era occupata da un letto a baldacchino con nere cortine trasparenti che lo rendevano offuscato come un sogno. Tra le coperte nere e le lenzuola cremisi

dormiva qualcuno. Scorsi un torace maschile, nudo, e un'onda di capelli castani a coprire la faccia come un sudario. Tutto aveva un aspetto vagamente irreale, come su un set cinematografico in attesa del ciak.

Contro la parete opposta stava un divano nero cosparso di cuscini color rosso sangue e, di fronte alla porta, c'era un divanetto uguale, su cui era accoccolato Stephen. Un angolo del divano era occupato da Jean-Claude, coi jeans neri infilati in un paio di stivali di cuoio al ginocchio, neri e lisci come velluto, con la camicia col collo di pizzo chiuso da una catenina da cui pendeva un rubino grosso come un pollice, i capelli neri abbastanza lunghi da arricciarsi intorno al collo, le maniche larghe e rigonfie strette ai polsi con pizzi che cadevano sulle mani, lasciando scoperte soltanto le punte delle dita.

«Dove le trovi quelle camicie?» chiesi.

Lui sorrise. «Non ti piacciono?» Si accarezzò il petto, esitando coi polpastrelli in corrispondenza dei capezzoli. Era un invito: avrei potuto toccare quel liscio tessuto bianco e scoprire se i pizzi erano morbidi come sembravano.

Scossi la testa, perché non volevo lasciarmi distrarre, e scrutai Jean-Claude, che mi fissava coi suoi occhi blu dalle ciglia così lunghe da sembrare pizzo nero.

«Ti vuole, Master», disse Stephen, in tono beffardo. «Fiuto il suo desiderio.»

Jean-Claude girò appena la testa a fissare Stephen. «Anch'io.» Il suo tono fu innocente, ma i suoi sentimenti non lo erano affatto. La sua voce parve riempire la stanza. Era bassa e colma di una promessa terribile.

«Non avevo cattive intenzioni, Master.» Stephen sembrava spaventato. Non potevo biasimarlo.

Come se non fosse successo nulla, Jean-Claude mi guardò, sempre bello, interessato e divertito. «Non ho bisogno della tua protezione.»

«Io invece credo di sì.»

Mi girai di scatto, scoprendo che una vampira mi stava alle spalle: non avevo sentito che la porta si era aperta.

Lei mi sorrise senza mostrare le zanne, come sapevano fare i vampiri più vecchi. Era alta e snella, con la pelle nera e i lunghi capelli d'ebano che scendevano alla vita. Indossava calzoncini da ciclista in Lycra cremisi, così aderenti da rivelare che non portava le mutandine. Il top in seta rossa era largo, con le spalline sottili: sembrava un indumento intimo. Calzava sandali dai tacchi alti e aveva al collo una catenina d'oro con un diamante.

L'aggettivo che mi venne in mente fu «esotica». Mi si avvicinò sinuosamente, sorridendo.

«È una minaccia?» chiesi.

Lei si fermò di fronte a me. «Non ancora.» Aveva un accento straniero.

«Basta così», disse Jean-Claude.

La dama nera si girò di scatto, con la chioma corvina che si scuoteva come un velo: «Non credo!»

«Yasmeen...» Un'unica parola pronunciata sottovoce, in tono di avvertimento.

Yasmeen rise. Un suono aspro, che mi ricordò quello del vetro spezzato. Si mise davanti a me, impedendomi di vedere Jean-Claude. Protese le mani, ma io indietreggiai, per impedirle di toccarmi. Sorrise ancora, stavolta abbastanza da mostrare le zanne, e ritentò, ma stavolta, quando indietreggiai di nuovo, mi fu addosso all'improvviso, troppo veloce perché potessi vederla, più rapida del mio respiro. Mi afferrò i capelli per farmi piegare la testa all'indietro, poi mi accarezzò la nuca e, con l'altra mano, mi prese il mento, premendo con dita che sembravano di metallo.

Rimasi immobile, intrappolata. Sì, avrei potuto sfoderare la pistola e spararle, ma, se la sua rapidità di movimento era indicativa, sapevo che non ne avrei avuto il tempo.

«Capisco perché ti piace... È così graziosa, così delicata...» Yasmeen si girò verso Jean-Claude, quasi mostrandomi la nuca, ma tenendomi sempre bloccata la testa. «Non avrei mai creduto che potesse piacerti un'umana», aggiunse, come se parlasse di un cucciolo randagio.

Quando si girò di nuovo a guardarmi, le premetti sul petto la 9 mm. Era veloce, senza dubbio, però, se avessi voluto, avrei potuto farle male. In qualche modo, riesco a percepire mentalmente l'età di un vampiro: è un talento naturale, perfezionato dall'esperienza. Yasmeen era antica, più antica di Jean-Claude: avrei scommesso che aveva più di cinquecento anni. Se fosse stata una rediviva recente, le munizioni moderne, sparate a bruciapelo, le avrebbero spappolato il cuore, uccidendola. Ma, dato che era una Master di oltre cinquecento anni, non ero per nulla sicura dell'effetto.

Sul suo viso guizzò qualcosa di simile alla sorpresa, e forse una sfumatura di paura. Rimase immobile come una statua. Se respirava, non si vedeva.

Dato che mi teneva la testa piegata all'indietro, la mia voce suonò tesa ma limpida. «Molto lentamente, lasciami e allaccia le mani sopra la testa.»

«Jean-Claude... Richiama la tua umana.»

«Se fossi in te, Yasmeen, farei come dice», ribatté Jean-Claude, in tono compiaciuto. «Quanti vampiri hai ucciso finora, Anita?»

«Diciotto.»

Gli occhi di Yasmeen si dilatarono quasi impercettibilmente. «Non ti credo.»

«Be', credi a questo, puttana: se premo il grilletto, puoi dire addio al tuo cuore.»

«Le pallottole non possono ferirmi.»

«Quelle placcate in argento sì. Allontanati... Subito!»

Yasmeen mi lasciò.

«Lentamente.»

Dopo avere obbedito, Yasmeen rimase immobile davanti a me, con le lunghe dita intrecciate sopra la testa. Sempre puntandole la pistola al petto, mi scostai.

«E adesso?» Yasmeen aveva ancora le labbra incurvate in un sorriso e i neri occhi mandavano lampi di divertimento.

Non mi piaceva che si ridesse di me... Tuttavia, coi Master, bisogna avere una certa tolleranza. «Adesso puoi abbassare le mani.»

Yasmeen lo fece, ma continuò a fissarmi, come se mi fosse spuntata una seconda testa. «Dove l'hai trovata, Jean-Claude? Ha gli artigli affilati, questa gattina...»

«Di' a Yasmeen come ti chiamano i vampiri, Anita...»

Suonò un po' troppo come un ordine, ma non mi sembrava il momento di fare l'orgogliosa. «La Sterminatrice.»

Yasmeen sgranò gli occhi, poi sorrise, mostrando tutte le zanne. «Ti credevo più alta.»

«Anch'io sono un po' delusa, talvolta.»

Yasmeen gettò la testa all'indietro in una risata selvaggia e dura, con una sfumatura isterica. «Mi piace, Jean-Claude! È pericolosa... Come dormire con un leone...» Mi si avvicinò di nuovo e, quando le puntai contro la pistola per la seconda volta, non rallentò neppure.

«Jean-Claude... Dille che, se non torna subito indietro, sparo...» sibilai.

«Prometto di non farti male, Anita. Sarò... molto gentile...»

Lei non si fermò, e io non sapevo cosa fare. Stava giocando con me: era un gioco sadico, forse, ma non mortale. Potevo forse spararle soltanto perché mi stava rompendo i coglioni? Mi sembrava esagerato.

«Sento nell'aria, come un profumo, il calore del tuo sangue e della tua pelle...» Ancheggiando, Yasmeen mi arrivò davanti. Quindi, ridendo, pre-

mette il petto contro la canna. «Così morbida e umida, ma forte...» Non capii se alludesse a se stessa o a me, però nessuna delle due possibilità mi piaceva. Sfregò i seni piccoli contro la Browning, accarezzando la canna coi capezzoli. «Bella, ma pericolosa...» L'ultima parola fu un sibilo che mi accarezzò la pelle come acqua gelida. Era la prima Master che incontravo capace di usare la voce come faceva Jean-Claude, creando illusioni sonore.

Mi accorsi che i capezzoli sporgenti tendevano il tessuto sottile del top, così abbassai la pistola e mi scostai. «Cristo! E mai possibile che i vampiri con più di duecento anni siano tutti pervertiti?»

«Io ne ho più di duecento», mi ricordò Jean-Claude.

«Appunto.»

Yasmeen si lasciò sfuggire una risatina calda, che mi accarezzò come un vento, e si avvicinò di nuovo. Indietreggiando per evitarla, mi trovai con la schiena al muro. Lei appoggiò le mani accanto alle mie spalle e mi si accostò, come se stesse facendo un piegamento. «Mi piacerebbe assaggiarla...»

Le conficcai la pistola tra le costole, troppo in basso perché potesse strofinarcisi. «Nessuno mi pianta le zanne in corpo.»

«Sei una tipa dura, eh?» Yasmeen chinò la testa a sfiorarmi la fronte con le labbra. «Mi piacciono le tipe dure...»

«Jean-Claude... Fai qualcosa, prima che una di noi due si faccia ammazzare!»

Distendendo le braccia, Yasmeen si scostò, ma senza staccare le mani dal muro. Con un guizzo della lingua si umettò le labbra, lasciando intravedere le zanne, poi si curvò di nuovo su di me, con la bocca dischiusa, ma non per mordermi il collo: il suo obiettivo era la mia bocca. Non voleva mordermi: voleva baciarmi! E per questo non potevo certo spararle. Se fosse stata un uomo, non l'avrei fatto.

La sua chioma cadde sulle mie mani, morbida e folta come seta. Non riuscivo a vedere altro che il suo viso. I suoi occhi erano di un nero perfetto. Le sue labbra sfioravano le mie. Il suo respiro era caldo e profumato di menta, ma l'odore moderno delle mentine non poteva nascondere quello antico, dolciastro e laido, del sangue.

«Il tuo alito puzza di sangue vecchio», le sussurrai sulla bocca.

Accarezzandomi le labbra con le sue, sussurrò: «Lo so...» Mi baciò gentilmente, poi, senza staccare le labbra, sorrise.

La porta fu spalancata di scatto, urtandoci. Yasmeen sollevò la testa senza staccare le mani dalla parete. Entrambe guardammo la porta. Sulla soglia, una bionda platinata si guardava selvaggiamente intorno. Quando ci

vide, sgranò gli occhi azzurri e lanciò uno strillo rabbioso. «Allontanati da lei!»

Accigliata, mi rivolsi a Yasmeen. «Dice a me?»

«Sì.» Yasmeen sembrava divertita.

La donna bionda, invece, non lo era affatto. Si scagliò contro di noi con le braccia protese e le mani contratte ad artiglio. Con un movimento di una rapidità accecante, Yasmeen l'afferrò, ma lei, dibattendosi, continuò a cercare di graffiarmi.

«Che diavolo sta succedendo?» chiesi.

«Marguerite è la serva umana di Yasmeen», spiegò Jean-Claude. «Teme che tu possa rubarle la sua Master.»

«Ma io non lo voglio affatto!»

Yasmeen mi lanciò un'occhiata di pura collera. Sperai con tutta me stessa di aver ferito i suoi sentimenti.

«Marguerite... Ascolta... È tutta tua. D'accordo?» mormorai.

La donna mi lanciò un grido gutturale e incomprensibile. Quello che avrebbe potuto essere un bel viso era stravolto da una smorfia bestiale. Non avevo mai visto un'esplosione di collera tanto improvvisa. Stringevo una pistola, ma ero spaventata ugualmente.

Yasmeen fu costretta a sollevare di peso la donna, che cominciò a dibattersi, e a trattenerla a mezz'aria. «Jean-Claude, temo che Marguerite non sarà soddisfatta se lei non accetterà la sfida.»

«Quale sfida?» chiesi.

«Quella che le hai lanciato per prendere il suo posto.»

«Io non ho fatto niente del genere!»

Yasmeen sorrise come il serpente doveva avere sorriso a Eva nel paradiso terrestre. Un sorriso amabile, divertito, estremamente pericoloso.

«Jean-Claude! Non sono venuta per questo! Non voglio nessun vampiro, tantomeno una femmina!»

«Se tu fossi la mia serva umana, *ma petite*, non ci sarebbe nessuna sfida, perché il vincolo che unisce il servo al Master non può essere spezzato...»

«E allora di che cazzo si preoccupa Marguerite?»

«Teme che Yasmeen ti prenda come amante. Lo fa ogni tanto, per provocare i suoi accessi di gelosia. Chissà perché, la divertono molto.»

«Oh, sì... Mi sto divertendo...» sussurrò Yasmeen, voltandosi a guardarmi senza lasciare Marguerite. La tratteneva senza sforzo, sebbene lei scalciasse di brutto. In effetti, i vampiri potevano fare sollevamento pesi con le automobili, quindi una donna di corporatura media era poco più di

un fuscello, per loro.

«Insomma, si può sapere che significa esattamente tutto questo? Per me, intendo?»

Jean-Claude sorrise, ma in modo fiacco, come se fosse annoiato o arrabbiato. Magari era soltanto stanco. «Dovrai batterti con Marguerite. Se vincerai, Yasmeen sarà tua. Se perderai, Yasmeen sarà di Marguerite.»

«Un momento... E come dovremmo batterci? Con le pistole, all'alba?»

«Niente armi», spiegò Yasmeen. «La mia Marguerite non è un'esperta di armi. E non voglio che si faccia male.»

«Allora smettila di tormentarla.»

Yasmeen sorrise. «Fa parte del divertimento...»

«Sadica stronza che non sei altro!»

«Sì, proprio così.»

Certa gente non si poteva nemmeno insultare... «Dunque vuoi che ci battiamo corpo a corpo per Yasmeen?» Non riuscivo neppure a credere di aver formulato una simile domanda.

«Sì, *ma petite*.»

Inspirai profondamente, guardai la mia pistola, poi la donna che continuava a strillare, infine rinfoderai l'arma. «Posso uscire da questa situazione in qualche altro modo, senza dovermi battere?»

«Se ammetterai di essere la mia serva umana, allora non ci sarà nessuna lotta: non ce ne sarà bisogno.» Jean-Claude mi scrutava. I suoi occhi erano assolutamente immobili.

«In altre parole, mi hai attirata in una trappola...» Cominciai a sentire i primi, roventi spasmi di collera.

«Una trappola, *ma petite*? Non immaginavo davvero che Yasmeen ti trovasse così eccitante...»

«Stronzate!»

«Se ammetti di essere la mia serva umana, tutto finisce qui.»

«E se non voglio?»

«Allora dovrai batterti con Marguerite.»

«Benissimo. Sono pronta.»

«Che cosa ti costa ammettere la verità, Anita?» insistette Jean-Claude.

«Non sono la tua serva umana e non lo sarò mai. Vorrei che tu te ne facessi una ragione e mi lasciassi in pace, cazzo!»

Lui si accigliò. «*Ma petite*... Che linguaggio!»

«Vaffanculo.»

Lui sorrise. «Come preferisci, *ma petite*.» Seduto sul bordo del divano,

si curvò in avanti, forse per poter vedere meglio. «Quando vuoi, Yasmeen...»

«Un momento!» Mi tolsi il giubbotto, poi esitai, incerta su dove posarlo.

L'uomo nel letto a baldacchino nero protese una mano attraverso le cortine sottili come garza. «Te lo tengo io.»

Lo fissai. Era a torso nudo e aveva i muscoli modellati dai pesi: abbastanza, ma non troppo. Aveva un'abbronzatura perfetta, oppure una pelle naturalmente scura. I capelli cadevano in una massa ondulata sulle spalle. Gli occhi erano marroni e molto umani.

Gli porsi il giubbotto. Lui sorrise, in un lampeggiar di denti che scacciò le ultime tracce di sonno dal suo viso. Si alzò a sedere, poi, tenendo il giubbotto in mano, si abbracciò le gambe, ancora nascoste dalle coltri nere e rosse, e appoggiò una guancia sulle ginocchia. L'effetto era molto seducente.

«Sei pronta, *ma petite*?» La voce di Jean-Claude era divertita, beffarda. Ma non avrei saputo dire se quell'ironia fosse rivolta a me o a se stesso.

«Credo di sì», risposi.

«Lasciala, Yasmeen. Stiamo a vedere cosa succede...»

Sentii Stephen dire: «Venti su Marguerite».

«Non è giusto», protestò Yasmeen. «Non posso scommettere contro la mia serva umana.»

«Scommetto venti contro tutti e due che vince Ms. Blake», mormorò l'uomo nel letto.

Lo guardai, scoprendo che sorrideva. Poi Marguerite mi fu addosso, cercando di colpirmi in pieno viso con uno schiaffo, che parai facilmente con l'avambraccio.

Si batteva come una ragazzina, tirando ceffoni e graffiando, però era veloce, molto più di un essere umano. Forse era quello il vantaggio di essere una serva umana... Quando riuscì a graffiarmi molto dolorosamente il viso, mi fece passare definitivamente la voglia di andarci piano.

Protesi un braccio per tenerla a distanza e lei mi azzannò la mano, ma poi le tirai un destro con tutta la mia forza e con tutto il mio peso: un bel cazzotto deciso e solido al plesso solare. Marguerite smise di mordermi la mano e si curvò in avanti con le mani premute sullo stomaco. Boccheggiava, senza fiato.

Sulla mia mano sinistra era impressa a sangue l'impronta dei suoi denti. Mi toccai la guancia sinistra e ritirai le dita sporche di sangue. Dannazione, faceva male!

Inginocchiata sul pavimento, Marguerite mi fissava dal basso in alto. L'espressione dei suoi occhi azzurri diceva che la lotta non era finita. Il tempo di riprendere fiato e sarebbe tornata all'attacco.

«Resta giù, Marguerite, se non vuoi che ti faccia male davvero.»

Lei scosse la testa.

«Non può arrendersi, *ma petite*, altrimenti tu vincerai il corpo di Yasmeen, se non il suo amore.»

«Ma io non voglio il suo corpo! Non voglio il corpo di nessuno!»

«Be', questo non è vero, *ma petite*», disse Jean-Claude.

«Piantala di chiamarmi *ma petite*!»

«Porti due dei miei marchi, Anita. Ciò significa che il processo per trasformarti nella mia serva umana è già a metà. Ammettilo, così nessun altro dovrà più soffrire, per stanotte.»

«Sicuro... Come no...»

Marguerite stava cercando di rialzarsi, e io, dato che non la volevo in piedi, l'atterrai di nuovo con una spazzata e una spinta all'indietro, poi le balzai contro e le bloccai il braccio destro. Non appena cercò di alzarsi aumentai la pressione, obbligandola a rimanere sdraiata. «Arrenditi», le sibilai.

«No.»

«Vuoi che ti spezzi il braccio?»

«Spezzalo pure! Me ne frego!»

Il volto di Marguerite era stravolto dalla collera: ragionare con lei era impossibile. Per obbligarla a girarsi bocconi, aumentai la pressione sul braccio fin quasi a rompere l'articolazione, ma non del tutto, perché non sarebbe bastato per indurla a rinunciare alla lotta. Io, invece, volevo farla finita.

Mantenendo la presa con una gamba e un braccio, le bloccai il busto, portando tutto il mio peso sulla schiena, poi, con la mano libera, le afferrai i capelli biondi per tirarle indietro la testa. Abbandonata la leva, le passai il braccio sinistro intorno al collo, col gomito piegato davanti alla gola, schiacciando la carotide, quindi afferrai con la mano destra il mio polso sinistro e strinsi.

Lei cercò nuovamente di graffiarmi il viso, ma io chinai la testa sulla sua schiena. Intanto si lasciava sfuggire gemiti d'impotenza perché non aveva più abbastanza fiato per gridare.

Con entrambe le mani mi graffiò il braccio sinistro, poi si rese conto che il maglioncino era abbastanza spesso da proteggermi e allora tirò indietro

la manica e cominciò a lacerare con le unghie la pelle denudata. Le premetti la testa sulla schiena e aumentai la pressione al collo finché le mie braccia non tremarono. Tutte le mie forze erano concentrate nella stretta intorno al suo collo sottile.

D'un tratto smise di graffiarmi e cominciò a pestare sul mio braccio. Le sue mani sembravano farfalle agonizzanti.

Ci vuole parecchio tempo per far perdere conoscenza a qualcuno cercando di soffocarlo. Al cinema sembra una faccenda tranquilla, rapida e pulita. Invece non è affatto tranquilla né rapida e, sicuro come l'inferno, non è neppure pulita. Si sente il pulsare delle arterie contro il braccio mentre la stretta spegne la vita, e la vittima si dibatte molto di più che nei film. Se poi si vuole strangolare a morte qualcuno, allora è meglio prepararsi a mantenere la presa a lungo anche dopo che la vittima ha smesso di muoversi.

Gradualmente Marguerite si afflosciò. Quando non fu che un peso morto fra le mie braccia, la lasciai andare e lei giacque sul pavimento, immobile. Mi sembrò persino che avesse smesso di respirare. Avevo stretto troppo? Le tastai il collo: la pulsazione della carotide era forte e regolare. Non era morta, ma soltanto tramortita.

Allora mi alzai e tornai verso il letto.

Yasmeen s'inginocchiò accanto a Marguerite, che ancora non si muoveva. «Amore mio... Mio unico amore... Ti ha fatto male?»

«È soltanto svenuta», dissi. «Si riprenderà tra qualche minuto.»

«Se l'avessi uccisa, ti avrei squarciato la gola.»

Scossi la testa. «Non ricominciamo con queste stronzate. Mi sono già esibita abbastanza, per stanotte.»

«Stai sanguinando...» mormorò l'uomo nel letto.

Il sangue mi colava lungo l'avambraccio. Marguerite non era riuscita a ferirmi gravemente, però i suoi graffi erano abbastanza profondi da lasciare le cicatrici. E sì che ne avevo già una, di cicatrice, lunga e sottile all'interno del braccio destro, conseguenza di una pugnalata. Anche coi graffi, comunque, il mio braccio sinistro sarebbe stato più «pulito» di quello destro. Inconvenienti del mestiere...

Il sangue gocciolava sulla moquette nera, dove sembrava scomparire. Pensai che, se si aveva intenzione di spargere parecchio sangue in una stanza, il nero era il colore ideale.

Marguerite si rimise in piedi, aiutata da Yasmeen. Si era ripresa molto in fretta. Già: era una serva umana, quindi...

Yasmeen si avvicinò al letto e a me. Il suo bel viso appariva tanto smagrito da rivelare le ossa del cranio. I suoi occhi erano luminosi, quasi febbrili. «Sangue fresco! E io non mi sono ancora nutrita, stanotte...»

«Controllati, Yasmeen», disse Jean-Claude.

«Non hai insegnato le buone maniere alla tua serva...» ribatté lei, fissandomi senza nessuna benevolenza.

«Lasciala in pace, Yasmeen.» Jean-Claude si alzò.

«Ogni servo dev'essere domato. E tu hai già rimandato troppo a lungo...»

Guardai Jean-Claude alle spalle di Yasmeen e ripetei: «Domato?»

«È una fase del processo, ed è piuttosto sgradevole», rispose Jean-Claude in tono neutro, come se stesse parlando di domare un cavallo.

«Che tu sia maledetto!» Sfoderai la pistola e la impugnai a due mani. Nessuno mi avrebbe domata, quella notte.

Con la coda dell'occhio vidi qualcuno che si alzava dalla parte opposta del letto. Non era l'uomo, che stava ancora sotto le coperte; si trattava di una donna snella, con la pelle color caffelatte. Aveva i capelli neri molto corti ed era nuda. Da dove diavolo era sbucata?

A meno di un metro da me, Yasmeen si leccava le labbra, con le zanne scintillanti alla luce della lampada.

«Ti ammazzo», minacciai. «Hai capito? Ti ammazzo!»

«Provaci...»

«Non vale la pena morire per i giochi e il divertimento...»

«Dopo qualche centinaio di anni, non c'è altro per cui valga la pena di morire...»

«Jean-Claude... Richiamala, se non vuoi perderla!»

A quella distanza, la pallottola avrebbe tagliato in due Yasmeen, spappolandole il cuore. Per lei, sarebbe stato impossibile risorgere. Però aveva più di cinquecento anni, quindi non era detto che un colpo solo bastasse. Fortunatamente ne avevo parecchi.

Cogliendo un movimento ai margini del mio campo visivo, girai appena la testa e l'istante successivo mi trovai spiaccicata al suolo, con la mulatta sopra. Forse era umana, ma non me ne fregava niente: le puntai contro la pistola. Allora lei mi afferrò i polsi e strinse come per frantumarli, digrignando i denti con un brontolio cupo da belva zannuta e pelosa. Nessun viso umano dovrebbe essere stravolto da una smorfia così mostruosa.

Con la stessa facilità con cui si ruba una caramella a un bambino, la donna mi strappò la Browning, poi la impugnò alla rovescia, come se non sapesse usarla. Fu allora che l'uomo nel letto l'afferrò alla vita, tirandola

indietro. La donna girò la testa e lo minacciò con un ringhio.

Yasmeen mi fu addosso, ma lasciò che indietreggiassi fino a trovarmi con le spalle al muro. «Non sei più così tosta senza la tua arma, vero?» chiese sorridendo. Poi, d'improvviso, senza che la vedessi neppure confusamente muoversi, fu in ginocchio davanti a me. Comparve lì, come per magia. Mi schiacciò contro la parete, mi afferrò per le braccia, conficcandomi le dita nelle carni, e mi tirò a sé. La sua forza era incredibile. In confronto a lei, la mulatta era debole.

«Yasmeen... No!» Finalmente Jean-Claude accorse in mio aiuto, ma era troppo tardi. Yasmeen snudò le zanne e piegò la testa all'indietro per colpire. Non potevo fare un accidente di niente per impedirlo. Mi strinse a sé, allacciando le braccia dietro la mia schiena. Se avesse stretto di più, le sarei passata attraverso. Strillai: «Jean-Claude!»

Caldo... Qualcosa che ardeva dentro il mio maglioncino, sul mio cuore... Yasmeen esitò. Sentii che un brivido la scuoteva in tutto il corpo. Cosa diavolo stava succedendo?

Una lingua di fiamma bianco-azzurra guizzò tra noi due. Al mio strillo fece eco quello di Yasmeen. Gridammo entrambe, bruciate da quel fuoco.

Lei mi lasciò, gettandosi all'indietro, e la fiamma bianco-azzurra le strisciò sul top. Altre fiamme guizzarono intorno a un foro nel mio maglioncino. Freneticamente mi sfilai la fondina ascellare e mi tolsi l'indumento che bruciava. Il mio crocifisso ardeva ancora di una fiamma bianco-azzurra molto intensa. Spezzai la catenina e lo gettai sulla moquette, dove il fuoco languì e si spense. Sul petto, sopra il seno, dove batteva il mio cuore, avevo un'ustione a forma di crocifisso, perfetta, già coperta di vesciche. Era un'ustione di secondo grado.

Strappandosi il top, Yasmeen rivelò un'ustione identica, ma più in basso, tra i seni, perché era più alta di me.

Con indosso soltanto il reggiseno e i jeans, m'inginocchiai sul pavimento, mentre le lacrime scorrevano sul mio viso. Sull'avambraccio sinistro avevo la cicatrice di un'altra ustione a forma di crocifisso, ma più grande: i seguaci umani di un vampiro mi avevano marchiata a fuoco, per puro divertimento. Avevano continuato a sghignazzare finché non li avevo ammazzati tutti.

Le ustioni fanno un male cane. A parità di estensione, sono molto più dolorose di qualunque altra lesione.

Jean-Claude mi stava di fronte. Il crocifisso brillava di una luce bianca incandescente, ma senza fiamme. Lui, infatti, non lo toccava. Alzando lo

sguardo, scoprii che si ombreggiava gli occhi con un braccio.

«Mettilo via, *ma petite*. Per stanotte nessun altro ti toccherà. Te lo prometto.»

«Perché non ti fai indietro e non lasci che sia io a decidere che cosa voglio fare?»

Lui sospirò. «Sono stato sciocco a lasciarmi sfuggire di mano la situazione, Anita. Perdonami.» Era difficile prendere sul serio le sue scuse mentre si proteggeva con un braccio, senza neppure arrischiarsi a sbirciare il mio crocifisso rifulgente. Comunque si era scusato. Non era poco, per uno come lui.

Presi il crocifisso per la catenina e vidi che il fermaglio si era spezzato. Per poterlo rimettere al collo, dovevo procurarmene una nuova. Con l'altra mano raccolsi il maglioncino, in cui il fuoco aveva aperto un foro più grosso del mio pugno, proprio sul petto, rovinandolo senza speranza. Non mi serviva più. Come si può nascondere un crocifisso luminoso se non s'indossa una camicia?

L'uomo del letto mi riconsegnò il giubbotto. Incontrando il suo sguardo, vi lessi un'evidente preoccupazione e un po' di paura. I suoi occhi marroni erano molto vicini e molto umani. Mi fu di conforto, anche se non sapevo bene perché.

La fondina ascellare mi pendeva dalla cintura come un paio di bretelle. Dopo averla infilata nuovamente, provai una sensazione strana nel sentirla a contatto con la pelle nuda.

L'uomo mi riconsegnò la pistola dalla parte del calcio. La licantropa mulatta rimase dall'altra parte del letto, nuda, a fissarci con aria torva. Me ne infischiavo di sapere come lui fosse riuscito a toglierle la mia pistola. Ero semplicemente contenta di riaverla.

Con la Browning nella fondina mi sentii più sicura, benché fosse la prima volta che la portavo sulla pelle scoperta. Temevo che lo sfregamento mi procurasse un'irritazione, ma... Pazienza.

L'uomo mi offrì alcuni kleenex. Le lenzuola rosse erano scivolate giù a rivelare il suo corpo nudo fino a mezza coscia e sembravano pericolosamente sul punto di cadere del tutto. «Il tuo braccio...» disse.

Abbassai lo sguardo al mio braccio sinistro: sanguinava ancora un poco, ma lo avevo dimenticato perché doleva molto meno dell'ustione. Nel prendere i kleenex mi chiesi che cosa diavolo ci facesse lì quell'uomo. Aveva forse fatto sesso con la licantropa nuda? Eppure non l'avevo vista sul letto... Si era forse nascosta sotto di esso?

Feci del mio meglio per pulirmi il braccio perché non volevo che sanguinasse troppo sul giubbotto. Dopo averlo indossato, infilai nella tasca sinistra il crocifisso che ancora splendeva. Sapevo che, una volta nascosto, avrebbe smesso di brillare. L'unico motivo per cui Yasmeen e io ci eravamo cacciate in quel guaio era che il mio maglioncino era molto leggero e lei era seminuda: a contatto con un crocifisso benedetto, la carne di vampiro si ustiona sempre.

Dato che il crocifisso era di nuovo nascosto, Jean-Claude mi guardò. «Mi dispiace, *ma petite.* Non volevo spaventarti.» E mi offrì una mano più pallida dei pizzi bianchi che la coprivano.

Ignorandola, mi appoggiai al letto per rialzarmi.

Lui abbassò lentamente la mano. I suoi occhi blu erano molto immobili mentre mi guardavano. «Con te non va mai come vorrei, Anita Blake... Perché?»

«Forse dovresti fartene una ragione e lasciarmi perdere...»

Lui abbozzò un sorriso. «Temo sia troppo tardi...»

«Che vuoi dire?»

La porta fu spalancata di nuovo, sbatté contro il muro e rimbalzò. Sulla soglia apparve un uomo. Aveva gli occhi sgranati e il viso inondato di sudore. «Jean-Claude... Il serpente...» Sembrava respirare a fatica, come se avesse salito di corsa la gradinata.

«Cos'ha fatto il serpente?» chiese Jean-Claude.

L'uomo deglutì e trasse un respiro più profondo. «È come impazzito...»

«Che è successo?»

L'uomo scosse la testa. «Non lo so... Ha attaccato Shahar, l'incantatrice. L'ha uccisa.»

«Ha aggredito anche gli spettatori?»

«Non ancora.»

«Dovremo finire la nostra discussione più tardi, *ma petite*...» Jean-Claude uscì, seguito dagli altri vampiri e da Stephen. A quanto pareva, erano tutti bene addestrati.

La mulatta infilò per la testa un'ampia veste nera a fiori rossi, si mise un paio di scarpe rosse coi tacchi alti e se ne andò a sua volta. L'uomo si alzò dal letto senza preoccuparsi per la propria nudità, dato che non c'era tempo per il pudore, e si affrettò a indossare un paio di calzoncini.

Il cobra non era un mio problema. E se avesse aggredito la folla? No, neppure in quel caso sarebbe stato un mio problema. Chiusi la cerniera del giubbotto, abbastanza per nascondere che sotto portavo solo il reggiseno,

ma non tanto da non poter estrarre la Browning.

Ritornai sulle gradinate prima che l'uomo senza nome finisse d'infilare i calzoncini. I vampiri e i licantropi si stavano schierando al bordo della pista per circondare il serpente, che la riempiva con le sue spire bianche e nere: stava inghiottendo le gambe di un forzuto col perizoma luccicante. Ecco perché non aveva ancora attaccato gli spettatori: si era concesso il tempo per nutrirsi.

Le gambe si torcevano e si agitavano convulsamente, ma l'uomo *non poteva* essere vivo. Era impossibile. Tuttavia, mentre il rettile lo inghiottiva a poco a poco, continuava a scalciare. Pregai che fosse soltanto un riflesso, che quel disgraziato fosse ormai morto. L'idea che poteva non essere così era peggiore di qualunque incubo riuscissi a ricordare. Eppure avevo materiale in abbondanza, per quanto riguardava gli incubi...

Comunque il mostro sulla pista non era un mio problema. Non ero mica tenuta a diventare una stramaledetta eroina da circo!

Gli adulti scappavano, strillando, coi bambini in braccio, calpestando i sacchetti di pop-corn e di canditi. Facendomi largo tra la folla, cominciai a scendere le gradinate. Davanti a me una donna con un bimbo in braccio cadde a terra e fu subito calpestata da un uomo che scendeva. Aiutai la donna a rialzarsi e sollevai il bambino, mentre la gente sciamava intorno a noi. Rimanere immobili era terrorizzante. Mi sembrava di essere un ciottolo in mezzo a un fiume in piena.

La donna mi fissava con gli occhi enormemente spalancati. Le rimisi il bimbo in braccio e la spinsi giù, tra i sedili, poi afferrai per le braccia il primo maschio grande e grosso che vidi passare e gridai: «Aiutali!»

Il tizio mi guardò come se avessi parlato in una lingua incomprensibile, ma il panico sul suo viso sembrò diradarsi un poco. Prese la donna per un braccio e ricominciò a farsi largo verso l'uscita.

Fu allora che mi resi conto che non potevo permettere al cobra di aggredire la folla. A dire il vero, non potevo neppure impedirlo, tuttavia... Insomma, volente o nolente, mi toccava il ruolo dell'eroina. Mi mossi, avanzando nella direzione opposta a quella dei fuggiaschi, e mi beccai una gomitata in bocca che mi fece assaporare il sangue. Prima che fossi riuscita a uscire da quel casino, tutto sarebbe finito. E io... Be', io lo speravo proprio.

7

In un attimo la folla scomparve. Benché avvertissi ancora la sensazione

dei corpi accalcati, mi trovai sola sull'ultimo gradino. Sulla scala, la gente gridava, ammassandosi verso le uscite, ma in fondo, vicino alla pista, non c'era più nessuno. Le grosse spire del silenzio mi avvolgevano il viso e le mani. Era difficile respirare in quell'aria densa. Era senza dubbio magia... Ma evocata dai vampiri o dal cobra?

Il più vicino a me era Stephen, a torso nudo, snello e, a suo modo, elegante. Yasmeen indossava la camicia azzurra del licantropo, annodata sopra l'ombelico. Accanto a lei stava Marguerite. Alla destra di Stephen c'era la mulatta: si era sbarazzata delle scarpe col tacco alto e adesso stava a piedi nudi sulla pista.

Affiancato da due vampiri biondi che vedevo per la prima volta, Jean-Claude era lontano, dalla parte opposta della pista. Quando girò la testa a guardarmi, sentii che mi toccava fin nell'intimo, là dove nessuna mano dovrebbe mai giungere. La gola mi si serrò e mi ritrovai in un bagno di sudore. In quel momento, nulla avrebbe potuto rendermi più vicina a lui. Stava cercando di dirmi qualcosa: qualcosa di personale e di troppo intimo per poter essere espresso a parole.

Un grido roco attirò la mia attenzione verso il centro della pista. Simile a una colonna semovente di muscoli e scaglie, il cobra si erse, torreggiando sopra i resti sanguinolenti di due forzuti e ci minacciò con un sibilo possente, echeggiante.

Uno dei due uomini che giacevano davanti al mostro ebbe uno spasmo: era forse vivo? Mi aggrappai alla ringhiera con tanta forza che le dita mi fecero male. Ero terrorizzata: avevo la pelle gelida e sentivo in gola il sapore della bile. Vi è mai capitato di sognare serpenti ovunque, tanto numerosi e intrecciati da non poter camminare senza calpestarli? È una sensazione quasi claustrofobica. Nel mio caso, alla fine del sogno mi trovo sempre nel cuore di una foresta e, mentre i serpenti mi piovono addosso, non riesco a far altro che strillare.

Jean-Claude protese verso di me una mano snella, tutta coperta di pizzi, tranne le punte delle dita. Tutti gli altri fissavano il cobra, ma lui fissava me.

Uno dei feriti si mosse, lasciandosi sfuggire un gemito che parve echeggiare sotto il tendone. Fu un'illusione, oppure echeggiò davvero? Non aveva importanza. Quel poveraccio era vivo, e noi dovevamo fare in modo che rimanesse tale.

Noi? Perché *noi?* Fissai i profondi occhi blu di Jean-Claude. Il suo viso era del tutto privo di qualunque emozione che io potessi comprendere. I

suoi occhi non potevano esercitare su di me il loro potere ipnotico, a causa dei marchi che mi aveva imposto, tuttavia, se si sforzava, lui poteva ancora creare illusioni mentali. E in quel momento lo stava facendo.

Non erano parole, bensì una costrizione. Volevo andare da lui, correre da lui, sentire la presa salda e liscia della sua mano, la morbidezza dei suoi pizzi contro la mia pelle. Mi appoggiai di nuovo alla ringhiera, in preda alla vertigine. Perché comportarsi così proprio in quel momento? Non avevamo forse altri problemi? Oppure lui se ne fregava del serpente? Forse era tutta un'illusione e nient'altro. Forse era stato lui a ordinare al cobra di far fuori un po' di gente. Ma perché?

Mi sembrò di essere accarezzata da' un dito invisibile ed ero incapace di reprimere i tremiti che mi scuotevano.

Trovandomi a fissare un paio di lucidi stivali neri, alti e morbidi, alzai lo sguardo e incontrai gli occhi di Jean-Claude. Io non avevo la minima intenzione di andare da lui? E allora lui era venuto da me.

«Unisciti a me, Anita. Insieme avremo abbastanza potere per fermare il mostro.»

Scossi la testa. «Non capisco...»

Lui mi passò i polpastrelli sul braccio. Anche attraverso la pelle del giubbotto sentii la sua carezza come ghiaccio... o forse fuoco.

«Come si può avere caldo e freddo nello stesso tempo?» chiesi.

Lui sorrise, muovendo appena le labbra. «*Ma petite*... Smettila di opporti a me. Insieme potremo domare il mostro e salvare gli umani.»

Mi aveva incastrata. Un attimo di debolezza personale in cambio della vita di due uomini.

«Se ti lascerò entrare così tanto nella mia mente, la prossima volta per te sarà più facile. Non intendo barattare la mia anima per la vita di nessuno.»

Lui sospirò. «Benissimo... A te la scelta...» Fece per allontanarsi, ma io lo afferrai per un braccio e lo sentii caldo, solido: molto, molto reale. Si girò di nuovo a scrutarmi con occhi grandi e profondi, nei cui abissi si poteva annegare, proprio come in un oceano. Fu il suo stesso potere a impedire che vi precipitassi dentro. Senza il suo aiuto sarei stata perduta.

Deglutii con tanta fatica che la gola mi fece male, ritirai la mano, ed ebbi l'impulso di pulirla sui pantaloni, come se avessi toccato qualcosa di disgustoso. E forse era davvero così... «I proiettili d'argento... Lo possono ferire?»

Lui parve riflettere per un momento, poi disse: «Non lo so».

Inspirai profondamente. «Se smetti di cercare di rubarmi l'anima, ti aiu-

to...»

«Preferisci affrontarlo con la pistola anziché con me?» chiese lui in tono divertito.

«L'hai detto.»

Allora lui si fece da parte e, con un cenno, m'invitò a entrare in pista.

Scavalcata la ringhiera con un volteggio, atterrai accanto a lui. Ignorandolo per quanto possibile, m'incamminai verso il mostro e intanto sfoderai la Browning. Era bella e solida nella mia mano: un peso confortante.

«Gli antichi egizi lo adoravano come un dio, *ma petite.* Era Edjo, il serpente reale, accudito e adorato, propiziato con sacrifici.»

«Non è affatto un dio, Jean-Claude.»

«Ne sei tanto sicura?»

«Non dimenticare che sono monoteista. Per me è soltanto un'orrenda mostruosità soprannaturale.»

«Come preferisci, *ma petite*.»

Mi girai a guardarlo. «Come diavolo sei riuscito a fargli passare la dogana?»

Lui scosse la testa. «Che importanza ha?»

Guardai di nuovo il mostro in mezzo alla pista. Accanto a lui, l'incantatrice era un ammasso di carne sanguinolenta: non l'aveva divorata. Era un segno di rispetto o forse addirittura di affetto? Oppure era soltanto un caso?

Il cobra avanzò verso di noi, con le scaglie del ventre che si dilatavano e si contraevano, sfregando sulla pista con una sorta di rauco sussurro.

Jean-Claude aveva ragione. Non aveva nessuna importanza come fosse stato possibile introdurlo nel Paese. Ormai c'era. «Come lo fermiamo?»

Lui sorrise abbastanza da far lampeggiare le zanne, forse perché avevo usato il «noi». «Se tu riuscissi a ferirgli la bocca, credo che potremmo sistemarlo.»

Quel serpente era più grosso di un palo del telefono. Scossi la testa. «Se lo dici tu...»

«Insomma, puoi colpirlo in bocca?»

«Sì, se i proiettili d'argento sono efficaci...»

«La mia piccola cecchina...»

«Piantala col sarcasmo.»

«Se intendi sparargli, sbrigati, *ma petite.* Tra poco ci sarà addosso, e allora sarà troppo tardi.» Il suo viso era impenetrabile. Non riuscivo a capire se lo volesse davvero.

M'incamminai verso il cobra, che si fermò e attese, simile a una torre ondeggiante. Con la lingua guizzante come una frusta assaggiava l'aria... No, assaggiava *me*.

D'improvviso, Jean-Claude mi fu accanto senza che lo percepissi in nessun modo. Era un'altra illusione, però io avevo ben altro di cui preoccuparmi.

Parlò con urgenza, sottovoce, tanto che molto probabilmente lo udii soltanto io: «Farò del mio meglio per proteggerti, *ma petite*».

«Hai fatto un gran bel lavoro, poco fa, nel tuo ufficio...»

Lui si fermò. Io continuai a camminare.

«So che lo temi, Anita: sento la tua paura strisciare nel mio ventre», disse lui, in un mormorio dolce e fioco come una brezza.

Sussurrando, senza neppure essere sicura che mi sentisse, ribattei: «Vaffanculo! Esci dalla mia mente!»

Il cobra mi fissava. Con la Browning impugnata a due mani, mirai alla sua testa. Mi sembrava di essere fuori della sua portata, però non ne ero del tutto sicura. Come si fa a esserlo, quando si ha a che fare con un rettile grande come un camion? Be', io ero abbastanza vicina da vedere i suoi piatti occhi neri, vacui come quelli di una bambola.

Le parole di Jean-Claude caddero nella mia mente come petali di fiori nel vento. Ne sentivo il profumo. Fino ad allora la sua voce non aveva mai suscitato illusioni olfattive. «Prima di spararg li, obbligalo a inseguirti, in modo che ci mostri la schiena.»

Il sangue mi pulsava tanto forte in gola che respirare era doloroso. Avevo la bocca così secca che stentavo a deglutire. Iniziai ad allontanarmi molto lentamente dai vampiri e dai licantropi. La testa del serpente mi seguì, proprio come aveva seguito l'incantatrice. Se avesse accennato a colpirmi, avrei sparato; in caso contrario, avrei obbedito a Jean-Claude.

Dubitavo molto che i proiettili placcati in argento potessero ferirlo. Era così maledettamente grosso che i proiettili della mia Browning, al massimo, lo avrebbero scalfito. Mi sentivo intrappolata in uno di quei film horror in cui il gigantesco mostro della palude continua ad avanzare anche se l'eroina lo imbottisce di piombo rovente... E speravo che fosse soltanto un'invenzione hollywoodiana.

Una cosa era certa: se i proiettili non l'avessero ferito, io sarei morta. Mi lampeggiò nella mente l'immagine delle gambe scaldanti del disgraziato che era stato inghiottito vivo. Il corpo dilatato rivelava che il rettile non lo aveva ancora digerito, come se si fosse trattato di un ratto enorme.

Vedendo guizzare la lingua rimasi senza fiato, soffocando un grido. *Cristo, Anita... Controllati! È soltanto un serpente. Sì, è un cobra gigantesco che si nutre di esseri umani. Però è soltanto un serpente. Giusto?*

Il potere che l'incantatrice aveva evocato e che io avevo percepito non si era dissolto. Lo avvertii nettamente, con un brivido in tutto il corpo. Quel mostro non disponeva soltanto del veleno e delle zanne per iniettarlo, lunghe e affilate come spade per trafiggermi meglio. No, era anche magico. Avrei potuto chiedere di più?

L'odore di fiori diventò più intenso e vicino. Non era opera di Jean-Claude: era il cobra a diffonderlo nell'aria. Eppure i serpenti non profumano di fiori. Emanano una sorta di fetore muschioso che, una volta fiutato, non si dimentica. Nessun essere vivente a sangue caldo ha quel puzzo. E le bare dei vampiri ne sprigionano uno piuttosto simile.

Il cobra girò la sua testa gigantesca verso di me. «Avanti... Ancora un pochino...» sibilai, benché sapessi che era inutile, dato che i serpenti sono sordi. L'odore di fiori era denso e dolce. Mentre mi spostavo lungo il bordo della pista, l'ombra del mostro parve calare su di me. Forse era un'abitudine. Io sono piccola e ho i capelli scuri e lunghi, anche se non come l'incantatrice. Quella bestia voleva forse qualcuno da seguire?

«Avanti, bellino... Vieni dalla mamma...» sussurrai, muovendo a malapena le labbra. Soltanto io, il serpente e la mia voce. Non osavo guardare Jean-Claude. Nulla aveva importanza, se non il rumore dei miei passi strascicati, i movimenti del serpente, la pistola che impugnavo con entrambe le mani. Era una specie di danza.

Il cobra aprì la bocca, facendo guizzare la lingua. Intravidi le zanne, simili a lame di falce. Le zanne dei cobra sono fisse, non retrattili come quelle dei crotali. Mi consolai pensando che lo studio dell'erpetologia non era stato una perdita di tempo, dopotutto. Ma il professor Greenburg non aveva mai visto nulla del genere, ci avrei scommesso.

Ebbi l'orribile impulso di ridacchiare. Per resistere guardai lungo il mio braccio e la linea di mira fino alla bocca del mostro. L'odore di fiori era così denso che mi sembrava di poterlo toccare. Premetti il grilletto.

La testa del serpente scattò all'indietro mentre il sangue schizzava sulla pista. Sparai di nuovo, ripetutamente. Le fauci esplosero in frammenti di carne e d'osso. Il cobra spalancò la bocca martoriata, sibilando. Gridava... almeno credo.

Mentre si dibatteva, sferzando la pista col suo corpo enorme, mi chiesi se sarei riuscita a ucciderlo. Era possibile ammazzarlo a pistolettate? Gli

sparai altri tre colpi in testa. Allora si girò su se stesso in un viluppo immane, con le scaglie bianche e nere che si dilatavano e si contraevano spasmodicamente, imbrattate di sangue.

Una spira del rettile mi colpì alle gambe, atterrandomi. Rotolai e mi rialzai, in ginocchio, con una mano al suolo e la pistola puntata. Quando un'altra spira mi colpì, fu come essere percossa da una balena. Rimasi al suolo, semistordita, sotto alcuni quintali di serpente, inchiodata da una spira screziata. Il mostro torreggiò sopra di me. Il sangue e il veleno incolore gocciolavano dalle fauci maciullate. Se quel veleno mi avesse raggiunto, sarei morta. Anche uno schizzo sarebbe stato letale.

Sdraiata sulla schiena, sparai di nuovo al serpente che si contorceva, poi continuai a premere il grilletto mentre la sua testa si avventava su di me.

Qualcosa colpì il cobra. Un essere ricoperto di pelliccia affondò le zanne e gli artigli nel collo del mostro: era un licantropo dalle braccia umane, ma coperte da una folta pelliccia. Il serpente s'impennò, schiacciandomi sotto il suo peso. Come una mano gigantesca, il suo ventre liscio e squamoso compresse il mio busto seminudo. Non intendeva divorarmi, ma *stritolarmi.*

Strillando, sparai di nuovo e il percussore scattò a vuoto: la Browning era scarica.

Jean-Claude apparve sopra di me. Con le pallide mani coperte di pizzo sollevò la spira come se non fosse un ammasso di muscoli e di ossa pesante parecchi quintali. Fuggii carponi, strisciando all'indietro, fino al bordo della pista, poi espulsi il caricatore vuoto ed estrassi dal marsupio quello di riserva. Non ricordavo di avere sparato tutti e tredici i colpi, eppure dovevo averlo fatto. Ricaricai e fui pronta a riprendere il ballo.

Con le braccia affondate sino al gomito nel corpo del serpente, Jean-Claude spezzò la colonna vertebrale e ne strappò dalle carni un pezzo scintillante. Come una bambina che s'ingozza di dolciumi, Yasmeen sbranava il gigantesco rettile. Col viso e col busto imbrattati di sangue, gli strappò un lungo pezzo d'intestino e rise.

Non avevo mai visto i vampiri sfruttare al massimo la loro forza disumana. Così, seduta al bordo della pista, con la Browning carica in grembo, rimasi a guardare.

La licantropa mulatta era ancora in sembianze umane. In qualche modo si era procurata un pugnale ed era allegramente intenta a macellare il rettile. D'un tratto, con un colpo della testa, il cobra la catapultò al suolo, facendola rotolare, poi s'impennò e di scatto si abbassò a trafiggerle una

spalla. Lei prese a urlare, mentre una zanna le spuntava dalla schiena e il veleno gocciolava al suolo e le impregnava la veste, mescolandosi al sangue.

Avanzai, pronta a far fuoco, poi esitai. Il cobra agitava violentemente la testa nel tentativo di liberarsi della donna, ma la zanna era conficcata troppo saldamente e le fauci erano troppo devastate. Il mostro e la sua preda erano ugualmente intrappolati.

Non ero sicura di centrare la testa del rettile senza colpire la licantropa, che strillava sempre più, artigliando inutilmente il mostro. Il pugnale doveva esserle sfuggito di mano.

Quando un licantropo biondo afferrò la mulatta, il serpente s'impennò, strappandogliela dalle mani, sollevandola e scuotendola come avrebbe fatto un cane con un giocattolo, mentre lei continuava a urlare.

Il licantropo balzò sul collo del mostro, montandolo come se fosse stato un cavallo selvaggio. Ormai mi era impossibile sparare senza colpire qualcuno. Potevo soltanto stare a guardare, dannazione!

Fu allora che l'uomo del letto arrivò di corsa attraverso la pista. Gli ci era voluto così tanto tempo per infilarsi i calzoncini grigi e un giubbotto con la cerniera? Lo osservai con maggiore attenzione e notai anzitutto che il giubbotto era aperto, rivelando il busto abbronzato, e poi che lui era disarmato. Cosa diavolo credeva di fare?

S'inginocchiò accanto alle due vittime del mostro, ancora vive quando tutto quel casino era cominciato, e ne trascinò una lontano dalla lotta. Intanto, Jean-Claude aveva afferrato la mulatta, poi la zanna che le trafiggeva la spalla, e l'aveva strappata con uno schianto rumoroso come una fucilata. Finalmente la donna si staccò dal rettile, ma con uno schioccare di ossa e di legamenti; emise un ultimo strillo e si afflosciò. Jean-Claude venne a deporla accanto a me. Il braccio destro pendeva da pochi brandelli di muscolo: per riuscire a liberarla, le aveva quasi strappato il braccio.

«Aiutala, *ma petite*.» E la lasciò a me, sanguinante e priva di conoscenza.

Io sapevo qualcosa di pronto soccorso, ma... Lacci emostatici, bende e stecche non sarebbero serviti a nulla neppure se ne avessi avuti, perché il braccio non era semplicemente fratturato, bensì quasi staccato dal busto.

Una corrente d'aria s'insinuò nel tendone. Una specie di morsa allo stomaco mi mozzò il fiato. Distogliendo lo sguardo dalla mulatta, vidi Jean-Claude accanto al serpente. Benché tutti i vampiri la stessero massacrando, quella bestia immonda era ancora viva. Un vento arruffò i pizzi del collo e

le onde nere dei capelli di Jean-Claude, poi accarezzò sussurrando il mio viso e mi risucchiò il cuore in gola. L'unico suono che sentivo era il tuonare del sangue che mi pulsava contro le tempie.

Jean-Claude avanzò e qualcosa dentro di me si mosse con lui. Fu quasi come se lui tenesse per un filo invisibile il mio cuore, il mio polso, il mio sangue. I miei battiti erano così veloci che non riuscivo a respirare. Che cosa stava succedendo?

Nel momento in cui Jean-Claude affondò le mani nelle carni del serpente, sotto la bocca, sentii le *mie* mani penetrare nel corpo fremente, le *mie* braccia affondare sino al gomito, le *mie* mani afferrare le ossa e spezzarle. Era viscido, ma non caldo. Le nostre mani spinsero e tirarono finché le spalle non presero a dolere a causa dello sforzo.

Ero caduta accanto alla mulatta ferita. Impugnavo ancora la Browning, che però non mi sarebbe servita a nulla. I miei sensi si erano risvegliati. Le mie mani, tuttavia, non erano imbrattate di carne e di sangue: erano state quelle di Jean-Claude ad agire, non le mie. Buon Dio! Ma cosa mi era successo? Eppure *sentivo* ancora il sangue sulle mani. Era una memoria sensoriale incredibilmente potente...

Toccata su una spalla, mi girai di scatto, pronta a sparare a chi aveva osato avvicinarsi. Era l'uomo coi calzoncini grigi: stava in ginocchio accanto a me, con le mani in alto e gli occhi fissi alla pistola che impugnavo a due mani. «Sono dalla tua parte», disse.

Avevo ancora le pulsazioni accelerate e non osavo parlare, così mi limitai ad annuire e ad abbassare la Browning.

Lui si tolse il giubbotto. «Forse possiamo fermare l'emorragia con questo...» Lo piegò e lo premette sulla ferita per tamponarla.

«Probabilmente è sotto shock», mormorai, e la mia voce suonò strana, vacua.

«Neanche tu sembri molto in forma...»

In effetti non mi sentivo molto bene. Jean-Claude era entrato nella mia mente e nel mio corpo, diventando una sola persona con me. Incominciai a tremare, incapace di controllarmi. Sì, forse ero anch'io sotto shock.

«Ho chiamato la polizia e un'ambulanza», disse lui.

Lo fissai. Il suo viso era molto energico, con gli zigomi alti, la mandibola solida. Le labbra invece erano più morbide e gli davano un'aria simpatica. I capelli castani e ondulati cadevano come tende ai lati del viso. Rammentai un altro uomo dai lunghi capelli castani, un altro umano legato ai vampiri, che aveva avuto una morte orribile e che non ero riuscita a salva-

re.

Poi mi accorsi che Marguerite, dal lato opposto della pista, guardava il licantropo, con gli occhi spalancati e le labbra dischiuse... Se la stava godendo!

Osservai anch'io il licantropo che si staccava dal dorso del mostro. Mi venne in mente quel film sul lupo marinaro americano a Londra... Quel licantropo, tuttavia, era più raffinato e aveva i genitali. Nei film, gli uomini lupo dei film sono sempre lisci e senza sesso, come Barbie o, meglio, come Ken. La sua pelliccia era color miele scuro. Era forse un licantropo biondo? Stephen? Se non era così, allora Stephen se n'era andato, ma dubitavo che Jean-Claude glielo avrebbe permesso.

Una voce gridò: «Fermi tutti!» Erano arrivate due pattuglie di poliziotti con le armi spianate. Un agente esclamò: «Cristo!»

Rinfoderai la pistola mentre gli agenti fissavano il serpente morto. Si torceva ancora, però era morto. I corpi dei rettili impiegano più tempo di quelli dei mammiferi a rendersi conto di essere morti.

Mi sentivo leggera e vuota come un palloncino. Tutto mi sembrava vagamente irreale, ma non per colpa del serpente, bensì per quello che mi aveva fatto Jean-Claude. Scossi la testa, cercando di schiarirmi la mente, di riflettere. I poliziotti erano arrivati e c'erano alcune cose che dovevo fare. Sfilai dal marsupio e applicai al collo del giubbotto il tesserino plastificato che m'identificava come membro della Regional Preternatural Investigation Team. Aveva quasi lo stesso valore di un distintivo. «Andiamo a parlare coi poliziotti prima che si mettano a sparare...» riuscii a dire.

«Il serpente è morto», replicò il licantropo, intento a staccare pezzi di carne dalla carcassa servendosi di un lungo attrezzo acuminato.

Deglutendo a fatica, distolsi lo sguardo. «Potrebbero pensare che il serpente non sia l'unico mostro sulla pista...»

«Oh...» mormorò lui, come se fosse la prima volta che ci pensava. Cosa diavolo ci faceva coi mostri?

M'incamminai verso gli agenti, sorridendo. Jean-Claude rimase in mezzo alla pista, con la camicia bianca talmente impregnata di sangue che gli aderiva al torace come se fosse stata zuppa d'acqua: un capezzolo risaltava, sporgente. Aveva anche una metà del viso insanguinata e le braccia cremisi fino ai gomiti. Il vampiro più giovane, una donna, aveva immerso il viso nel sangue del serpente e stava succhiando carne sanguinolenta, producendo un suono esageratamente prolungato.

«Mi chiamo Anita Blake. Collaboro con la Regional Preternatural Inve-

stigation Team. Ho il tesserino.»

«E chi è quello con lei?» L'agente fece un cenno col capo in direzione dell'uomo, sempre tenendo la pistola vagamente puntata verso la pista.

«Come ti chiami?» sussurrai.

«Richard Zeeman», rispose lui, sottovoce.

«Ecco, agente, questo è Richard Zeeman, uno spettatore innocente.» Innocente? Come può essere innocente un tizio che si sveglia tranquillamente in un letto circondato da vampiri e licantropi?

Tuttavia l'agente annuì. «E gli altri?»

Seguii la direzione del suo sguardo. «Sono il direttore e alcuni dei suoi collaboratori. Hanno affrontato il mostro per impedire che aggredisse gli spettatori.»

«Non sono umani, vero?»

«No, non sono umani.»

«Gesù Cristo! I ragazzi del distretto non ci crederanno!» commentò l'altro poliziotto.

Probabilmente aveva ragione. Io stessa quasi non ci credevo, anche se avevo assistito e partecipato fin dall'inizio. Un cobra gigante divoratore di uomini!

8

Sedevo nel piccolo corridoio usato dagli artisti per entrare nel tendone. L'illuminazione era perennemente fioca, come se quel passaggio fosse utilizzato da esseri non molto amanti della luce. Be', non c'era da stupirsi... Non c'erano sedie e io cominciavo a essere un po' stufa di starmene seduta sul pavimento. Avevo rilasciato la mia dichiarazione prima a un agente in uniforme poi a un detective. Infine era arrivata la RPIT a interrogare di nuovo tutti. Dolph mi aveva salutata con un cenno della testa e Zerbrowski aveva fatto finta di spararmi con l'indice e il pollice, ma era già passata un'ora e un quarto, e io non ne potevo più di essere ignorata.

Di fronte a me sedevano Richard Zeeman e Stephen il Licantropo. Richard teneva le mani allacciate intorno a un ginocchio. Indossava Nike bianche a righe blu senza calzini; persino le sue caviglie erano abbronzate. I capelli folti gli spazzolavano le spalle nude. Gli occhi erano chiusi, perciò ero libera di ammirare il suo torace muscoloso. In fondo al ventre piatto spuntava dai calzoncini il triangolo scuro dei peli pubici. Invece il petto era perfettamente liscio, senza peli. Approvavo.

Raccolto sul pavimento, Stephen dormiva. La parte sinistra del suo viso era tumefatta. Aveva il braccio sinistro al collo, però si era rifiutato di farsi ricoverare. Si era avvolto in una coperta grigia che gli avevano lasciato i paramedici. A quanto ne sapevo, non indossava nessun indumento, probabilmente perché aveva perso i vestiti durante la trasformazione. In sembianze di licantropo era più grande, più grosso, e aveva le gambe di conformazione diversa, perciò i jeans aderenti e i begli stivali da cowboy erano ormai storia passata. Forse tutto ciò spiegava la nudità della licantropa mulatta. Spiegava anche quella di Richard? Anche lui era un licantropo?

Non lo credevo. Se lo era, lo nascondeva molto meglio di chiunque altro avessi mai visto. E, se lo era, perché non aveva partecipato alla lotta contro il cobra? Si era comportato nell'unico modo saggio per un essere umano disarmato: era rimasto in disparte.

Stephen non era più così splendido come all'inizio della serata... anzi aveva proprio un aspetto di merda. I biondi capelli lunghi e ricci erano impastati di sudore, gli occhi chiusi erano cerchiati da occhiaie scure, il respiro era lieve e rapido, le palpebre non celavano gli spasmi oculari. Sognava? Aveva gli incubi? I licantropi sognano forse pecore mannare?

Richard aveva sempre un aspetto magnifico, però non era stato sbattuto sul cemento da un cobra gigante. Sollevò le palpebre, come se si fosse accorto che lo fissavo, e ricambiò il mio sguardo con l'espressione neutra dei suoi occhi marroni. Ci scrutammo senza dire niente.

Osservai di nuovo gli zigomi alti e la mandibola squadrata e notai pure che una fossetta gli ammorbidiva i lineamenti... Era un po' troppo perfetto per i miei gusti. Non mi sono mai sentita a mio agio in presenza di uomini tanto belli. Scarsa autostima, forse. O forse il bel viso di Jean-Claude mi ha insegnato ad apprezzare la qualità molto umana dell'imperfezione.

«Sta bene?» chiesi.

«Chi?»

«Stephen.»

Richard guardò Stephen, che nel sonno emise un gemito, indifeso e spaventato. Sì, aveva un incubo.

«Non dovresti svegliarlo?»

«Dal sogno, vuoi dire?»

Annuii.

Lui sorrise. «Sei gentile, ma dormirà ancora per parecchie ore. Non si muoverebbe neppure se andasse a fuoco il tendone.»

«Perché?»

«Davvero vuoi saperlo?»

«Sicuro. Non ho niente di meglio da fare, al momento.»

Lui guardò il corridoio silenzioso. «Ben detto...» Si addossò alla parete, cercando una zona comoda per la schiena nuda, e si accigliò, rendendosi conto che non ce n'erano. «Stephen ha ripreso la forma umana dopo meno di due ore», mormorò infine, come se ciò spiegasse tutto.

A me, tuttavia, non spiegava niente. «E allora?»

«Di solito i licantropi rimangono in forma animale per un periodo che va dalle otto alle dieci ore, poi crollano e riprendono le sembianze umane. Occorre molta energia per ritrasformarsi dopo poche ore.»

Guardai il licantropo che sognava. «Dunque questo crollo è normale?»

Richard annuì. «Dormirà per il resto della notte.»

«Non mi sembra un granché, come sistema per sopravvivere...»

«Già, ma è inevitabile. E i cacciatori umani aspettano che i licantropi perdano conoscenza per ucciderli.»

«Com'è che sai tante cose sui licantropi?»

«E il mio lavoro. Sono insegnante di scienze alle superiori.»

Lo fissai. «Dici sul serio?»

«Sì», sorrise lui. «Sembri sconcertata...»

Scossi la testa. «E che cosa ci fa un professore in mezzo a un branco di vampiri e di licantropi?»

«Un puro caso, credo.»

Non potei fare a meno di sorridere. «Questo non spiega le tue conoscenze sui licantropi...»

«Ho seguito un corso.»

«Anch'io, ma non sapevo del crollo dei licantropi.»

«Sei laureata in biologia soprannaturale?»

«Sì.»

«Anch'io.»

«Allora perché sui licantropi ne sai più di me?»

Stephen si agitò nel sonno, protendendo il braccio illeso, scoprendosi una spalla, lo stomaco e parte di una coscia. Richard gli sollevò di nuovo la coperta, rimboccandogliela come se fosse stato un bambino. «Stephen e io siamo amici da molto tempo. Scommetto che tu, sugli zombie, ne sai molto più di quello che ho imparato io all'università...»

«È probabile... Non è mica un insegnante anche Stephen, vero?»

«No», rispose Richard con un sorriso tirato. «I consigli d'istituto non vedono di buon occhio gli insegnanti affetti da licantropia.»

«Non esistono impedimenti legali.»

«È vero. Ma l'ultimo licantropo che ha osato insegnare ai preziosi studenti umani è stato bruciato vivo... Benché la licantropia non sia contagiosa, quando si è in forma umana.»

«Lo so.»

Lui scosse la testa. «Scusa... Questo è un argomento doloroso, per me...»

A me stavano a cuore i diritti civili degli zombie. E forse anche Richard aveva qualcosa per cui battersi. E, se questo qualcosa era il diritto al lavoro per i licantropi, be', non avevo nulla in contrario.

«Sei molto rispettosa, *ma petite.* Non l'avrei mai pensato...» Jean-Claude era nel corridoio. Non lo avevo sentito arrivare, ma soltanto perché la conversazione con Richard mi aveva distratto.

«Ti dispiace farti sentire la prossima volta? Ne ho davvero abbastanza delle tue improvvisate!»

«Non volevo coglierti alla sprovvista, *ma petite.* Eri soltanto assorta a parlare col nostro bel Mr. Zeeman.» La sua voce era cordiale, dolce come il miele, eppure conteneva una nota di minaccia, che si sentiva come un vento freddo sulla schiena.

«C'è qualcosa che non va, Jean-Claude?» chiesi.

«Qualcosa che non va? E cosa potrebbe mai essere?» Nella sua voce s'insinuarono la collera e una specie di amaro divertimento.

«Dacci un taglio, Jean-Claude.»

«A che cosa alludi, *ma petite*?»

«Al fatto che sei arrabbiato. Perché?»

«Non sempre la mia serva umana riesce a capire di che umore sono... Che vergogna!» Jean-Claude s'inginocchiò accanto a me. Sul petto della camicia bianca c'era una macchia brunastra di sangue secco. I pizzi delle maniche sembravano appassiti fiori sanguigni. «Desideri Richard perché è bello o perché è umano?» La sua voce fu quasi un sussurro, intima, come se avesse detto qualcosa di completamente diverso. A sussurrare, Jean-Claude era più bravo di chiunque altro conoscessi.

«Non lo desidero affatto.»

«Suvvia, *ma petite*... Non mentire.» Jean-Claude si curvò su di me, protendendo verso il mio collo le lunghe dita di una mano incrostata di sangue.

«Hai le unghie sporche di sangue...»

Lui trasalì e strinse la mano a pugno. Un punto per me. «Mi respingi sempre... Perché lo sopporto?»

«Non lo so», dissi, sinceramente. «Però continuo a sperare che prima o poi ti stancherai di me.»

«Io invece spero di averti con me per sempre, *ma petite*. E non ti farei questa offerta, se pensassi di potermi stancare di te.»

«Io, invece, penso che mi stancherei di te.»

I suoi occhi si spalancarono quasi impercettibilmente, forse per autentica sorpresa. «Stai cercando di provocarmi...»

«Sì, ma quello che ho detto è vero. Anche se sono attratta da te, non ti amo. Le nostre conversazioni non sono affatto stimolanti. Non passo le mie giornate dicendo a me stessa: 'Devo ricordarmi di riferire a Jean-Claude questa battuta, o di raccontargli quello che mi è successo stanotte sul lavoro'. T'ignoro completamente, quando tu me lo permetti. Le uniche cose che abbiamo in comune sono la violenza e la morte, e non mi sembra che sia granché su cui basare una relazione.»

«Ma come siamo filosofici, stanotte...» I suoi occhi blu erano a pochi centimetri dai miei. Le ciglia sembravano pizzo nero.

«Sono soltanto sincera.»

«Non vorremmo certo che tu fossi meno che sincera. So che disprezzi la menzogna...» Jean-Claude lanciò un'occhiata a Richard. «Almeno quanto disprezzi i mostri...»

«Perché sei arrabbiato con Richard?»

«Ti sembra che lo sia?»

«Lo sai benissimo!»

«Forse, Anita, sto cominciando a rendermi conto che l'unica cosa che vuoi è anche l'unica che non posso darti...»

«E che cosa vorrei, secondo te?»

«Che io fossi umano», mormorò lui.

«Se credi che il tuo unico difetto sia quello di essere un vampiro, allora sbagli.»

«Davvero?»

«Già... Sei anche prepotente, arrogante, egoista e tirannico.»

«Prepotente?» Lui parve genuinamente sorpreso.

«Mi desideri, perciò non riesci a convincerti che io non ti desidero affatto. Le tue necessità e i tuoi desideri sono più importanti di quelli di chiunque altro.»

«Tu sei la mia serva umana, *ma petite*. E questo complica le nostre vite.»

«Io non sono la tua serva umana!»

«Ti ho marchiata, Anita Blake. Sei la mia serva umana.»

«No!» Lo dissi in tono deciso, però il timore che avesse ragione, e che non sarei mai riuscita a liberarmi di lui, mi stringeva come una morsa allo stomaco.

Lui mi fissava. I suoi occhi erano più normali che mai, blu e belli. «Se tu non fossi stata la mia serva umana, non avrei potuto sconfiggere tanto facilmente il dio serpente.»

«Hai stuprato la mia anima, Jean-Claude. Non me ne frega niente del motivo per cui l'hai fatto.»

Un'espressione di disgusto si diffuse sul suo viso. «Se hai scelto il verbo 'stuprare', allora sai bene che non sono colpevole. È stata Nikolaos a violentare la tua anima, *ma petite*. E, se tu non avessi portato due dei miei marchi, lei ti avrebbe distrutta.»

Invasa da una rabbia ribollente, provai l'orribile smania di picchiarlo. «E, a causa dei marchi, tu puoi entrare nella mia anima e impadronirti di me! Quando hai detto che suscitare illusioni mentali sarebbe stato più difficile, e non più facile, hai mentito, vero?»

«Stanotte la mia necessità era estrema, Anita. Molta gente sarebbe morta, se il mostro non fosse stato fermato. Ho dovuto attingere il potere là dov'era possibile.»

«Da me.»

«Sì, tu sei la mia serva umana. La tua semplice vicinanza accresce il mio potere: lo sai.»

Lo sapevo, ma non sapevo che lui potesse anche convogliare il potere attraverso di me per amplificarlo. «So di essere per te qualcosa di simile a quello che è lo spirito familiare per una strega.»

«Se tu mi permettessi d'importi gli ultimi due marchi, diventeresti molto di più. Sarebbe un matrimonio della carne, del sangue e dello spirito.»

«Noto che non hai parlato dell'anima...»

Lui si lasciò sfuggire un brontolio di esasperazione. «Sei insopportabile!» Sembrava veramente arrabbiato.

«Non osare mai più invadere la mia anima.»

«Altrimenti?» ribatté Jean-Claude in un tono tra la sfida e la collera, ma anche con un tocco di confusione.

Ero davanti a lui e stavo per sputargli in faccia. Mi trattenni con uno sforzo e respirai profondamente per non mettermi a urlare. Sottovoce, con una calma piena di rabbia contenuta, risposi: «Se ci riprovi, ti ammazzo».

«Tenta pure.» Il suo viso era vicinissimo al mio. Avevo l'impressione che, inspirando, potesse inglobarmi. Le sue labbra sfioravano le mie. Ri-

cordavo quanto fossero morbide, e la sensazione che avevo provato nell'aderire al suo petto.

La sua ruvida cicatrice a forma di crocifisso bruciò sotto le mie dita. Mi ritrassi di scatto, quasi in preda alla vertigine. Era stato soltanto un bacio, ma il ricordo mi ardeva in tutto il corpo come in uno di quei pessimi romanzi rosa che non avevo mai letto. «Lasciami in pace!» gli sibilai in faccia, con le mani strette a pugno. «Maledetto! Maledetto!»

Una porta si aprì e un agente in uniforme sporse la testa. «C'è qualche problema, qui?»

Ci girammo a guardarlo. Io aprii la bocca per spiegare che cosa non andava, ma fui preceduta da Jean-Claude. «Nessun problema, agente.»

Era una menzogna, ma la verità qual era? Che portavo due marchi di vampiro e che stavo perdendo la mia anima pezzo per pezzo? Non era qualcosa che volevo rendere di dominio pubblico. La polizia non vede di buon occhio chi ha legami intimi coi mostri.

Il poliziotto ci guardò, in attesa. Scossi la testa. «Tutto a posto, agente. Però è molto tardi... Per favore, può chiedere al sergente Storr se posso entrare, adesso?»

«Il suo nome?»

«Anita Blake.»

«La risvegliante amica di Storr?»

Sospirai. «Sì, proprio quella...»

«Adesso chiedo.» Il poliziotto continuò a fissarci. «Lei non ha niente da aggiungere?» chiese infine a Richard.

«No.»

Il poliziotto annuì. «Okay. Ma niente casini.»

«Certo», assicurò Jean-Claude. «Siamo sempre lieti di collaborare con la polizia.»

L'agente ringraziò con un cenno della testa e chiuse la porta. Così rimanemmo di nuovo soli nel corridoio, col licantropo che dormiva sul pavimento. Il suo respiro profondo e regolare non turbava il silenzio, semmai lo accentuava. Richard era immobile, con gli occhi scuri fissi su Jean-Claude. D'improvviso mi resi conto che Jean-Claude e io eravamo ancora molto vicini. Sentivo il contorno del suo corpo come un'onda di calore sulla pelle. I suoi occhi lasciarono il mio viso per scendere ad accarezzare il mio corpo. Sotto il giubbotto aperto indossavo ancora soltanto il reggiseno. Sulle braccia e sul busto la pelle mi si accapponò. I capezzoli mi s'indurirono come se lui li avesse titillati. Una necessità che non aveva nulla a che

fare col sangue mi prese allo stomaco. «Smettila!»

«Io non sto facendo niente, *ma petite*. È il tuo desiderio che ti eccita, non il mio.»

Deglutendo, fui costretta a distogliere lo sguardo da lui. Okay, lo desideravo. Magnifico! Però non significava niente, giusto? Mi scostai, addossandomi alla parete, ed evitai di guardarlo. «Ho chiesto di vederti stanotte per chiederti informazioni, non per fare piedino al Master della Città.»

Richard stava seduto a guardarmi senza imbarazzo, con puro e semplice interesse, come se non sapesse che cosa fossi. Il suo non era uno sguardo ostile.

«Fare piedino...» ripeté Jean-Claude.

Non ebbi bisogno di guardarlo per capire che sorrideva. «Sai che cosa voglio dire...»

«È soltanto un'espressione un po' insolita...»

«Piantala!»

«Di fare cosa?»

Lo fissai con ira, ma il suo sguardo luccicava, divertito. Un sorriso si allargò lentamente sulle sue labbra, e allora sembrò molto umano. «Di che cosa volevi parlare, *ma petite*? Dev'essere qualcosa di molto importante, se ti ha spinta a chiedere d'incontrarmi...»

Scrutai il suo viso alla ricerca di sarcasmo, ira o altro, ma era soltanto liscio e bello come quello di una statua di marmo. Il sorriso e l'allegro scintillio degli occhi erano come una maschera. Mi era impossibile capire cosa celassero, e non ero nemmeno sicura di volerlo sapere. Inspirai profondamente, poi espirai attraverso la bocca. «E va bene... Dov'eri la notte scorsa?» Continuai a fissarlo, cercando di cogliere ogni mutamento di espressione.

«Qui.»

«Ci sei rimasto per tutta la notte?»

Lui sorrise. «Sì.»

«Puoi dimostrarlo?»

Il sorriso si allargò. «E necessario?»

«Può darsi...»

Lui scosse la testa. «Il ritegno non ti si addice, *ma petite*...»

Ecco cosa si ricavava a cercare di fare la furba per estorcere informazioni al Master. «Sei sicuro di volerne parlare in pubblico?»

«Alludi a Richard?»

«Sì.»

«Richard e io non abbiamo segreti, *ma petite*. È il mio servo umano, giacché tu rifiuti di esserlo.»

«Che significa? Credevo che potessi averne soltanto uno...»

«Dunque ammetti di esserlo», replicò Jean-Claude, con una sfumatura di trionfo.

«Questo non è un gioco, Jean-Claude. Stanotte alcune persone sono morte.»

«Credimi, *ma petite*... Che tu voglia accettare i miei ultimi marchi e diventare definitivamente la mia serva umana, non è affatto un gioco per me...»

«La notte scorsa è stato commesso un omicidio.» Forse, se mi fossi concentrata sul crimine, sul mio lavoro, avrei evitato le trappole verbali.

«Ebbene?»

«La vittima è stata vampirizzata.»

«Ah... Adesso il mio coinvolgimento diventa chiaro...»

«Sono lieta che lo trovi divertente.»

«La morte provocata dai morsi di vampiro è soltanto temporanea, *ma petite*. Aspetta che la vittima risorga la terza notte, poi interrogala.» Il divertimento scomparve dal suo sguardo. «Cosa mi stai nascondendo?»

«Ho appurato che la vittima è stata morsa da almeno cinque vampiri diversi.»

Nel suo sguardo guizzò qualcosa che non riuscii a decifrare: sorpresa, paura, colpa, o altro ancora, ma comunque un'emozione autentica. «Dunque stai cercando un Master impazzito...»

«Sì. Ne conosci qualcuno?»

Lui rise. Tutto il suo viso s'illuminò dall'interno, come se la testa fosse stata una lanterna che qualcuno avesse acceso. Per un attimo fu talmente bello da farmi dolere il petto. Ma non fu la bellezza a farmi desiderare di toccarlo. Rammentai una tigre del Bengala che avevo visto in uno zoo: era grande come un pony, con la pelliccia color oro, crema e bianco, striata di nero, con gli occhi dorati e le zampe più grandi delle mie mani aperte. Aveva scavato un solco nel suolo camminando perennemente avanti e indietro. Qualche genio aveva collocato la gabbia tanto vicina al recinto che, protendendomi attraverso le sbarre, avrei potuto facilmente toccarla. Ero stata costretta a stringere i pugni e a ficcarmi le mani nelle tasche per resistere alla tentazione di accarezzare la tigre. Era così vicina, così bella, così selvaggia, così... tentatrice.

Mi strinsi le ginocchia al petto con le mani unite. Anche se la tigre a-

vrebbe potuto staccarmi la mano, una parte di me si rammaricava di non averla accarezzata. Guardai Jean-Claude e sentii la sua risata accarezzarmi la schiena come velluto. Una parte di me si sarebbe sempre domandata come sarebbe stato dirgli di sì? Probabilmente... Ma potevo sopportarlo.

Lui mi fissava. Il riso si spense nel suo sguardo come l'ultima traccia di luce nel cielo. «A cosa stai pensando, *ma petite*?»

«Non riesci a leggere la mia mente?»

«Sai che non posso.»

«Non so niente di te, Jean-Claude... Non so un accidente di niente.»

«Su di me ne sai più di chiunque altro in città.»

«Inclusa Yasmeen?»

Lui abbassò gli occhi, quasi imbarazzato. «Siamo amici da moltissimo tempo...»

«Da quanto?»

Mi guardò negli occhi, però il suo viso era vacuo, impenetrabile. «Da molto.»

«Non è una risposta.»

«Infatti.»

Dunque non voleva rispondere... Cos'altro c'era di nuovo? «Ci sono altri Master in città, oltre a te, Malcolm e Yasmeen?»

Lui scosse la testa. «Non che io sappia.»

«Che vorresti dire?»

«Esattamente quello che ho detto.»

«Visto che sei il Master della Città, dovresti saperlo, no?»

«La situazione è un po' cambiata, *ma petite.*»

«Spiegati.»

Lui scrollò le spalle. Anche con quella camicia insanguinata aveva un'aria elegante. «In una situazione normale, tutti i Master inferiori avrebbero bisogno del mio permesso per rimanere in città, dato che io ne sono il Master, tuttavia...» Sospirò. «Be', alcuni ritengono che io non sia abbastanza forte per dominare la città.»

«Sei stato sfidato?»

«Diciamo soltanto che mi aspetto di esserlo...»

«Perché?»

«Gli altri Master avevano paura di Nikolaos.»

«Ma non hanno paura di te.» La mia non era una domanda.

«Purtroppo, no.»

«Perché no?»

«Non sono facilmente impressionabili come te, *ma petite*.»

Fui sul punto di ribattere che non ero per niente impressionabile, ma non era vero. Dato che Jean-Claude capiva al volo quando mentivo, perché farlo? «Dunque è possibile che in città ci sia un altro Master senza che tu lo sappia...»

«Sì.»

«Non riuscite a percepire l'uno la presenza dell'altro?»

«Forse sì, forse no.»

«Grazie del chiarimento.»

Lui si massaggiò la fronte come se avesse l'emicrania. Hanno l'emicrania, i vampiri? «Non posso dirti quello che non so.»

«Qualche vampiro più...» Cercai un aggettivo adatto. «Qualche vampiro più comune potrebbe uccidere senza il tuo permesso?»

«Comune?»

«Rispondi alla mia domanda, maledizione!»

«Sì, potrebbe.»

«E cinque vampiri che cacciano in branco senza un Master?»

Lui annuì. «Ti sei espressa molto bene, *ma petite*, ma la risposta è no. Se possiamo scegliere, siamo predatori solitari.»

«Dunque dietro questa faccenda ci sei tu o Malcolm o Yasmeen o qualche altro Master misterioso...»

«Puoi escludere Yasmeen. Non è abbastanza forte.»

«Okay... Allora tu o Malcolm o il Master misterioso...»

«Credi davvero che io sia impazzito?» Jean-Claude mi sorrise, ma nei suoi occhi vidi qualcosa di molto serio. Gli importava quello che pensavo di lui? Speravo proprio di no.

«Non lo so.»

«Mi affronteresti, se mi credessi impazzito? Saresti imprudente, oltre che indelicata...»

«Se non ti piace la risposta, non fare la domanda.»

«Ben detto.»

La porta si aprì e ne uscì Dolph, col taccuino in mano. «Vai pure a casa, Anita. Possiamo rimandare a domani la verifica delle testimonianze.»

Risposi con un cenno della testa e mormorai: «Grazie».

«So dove trovarti», sorrise lui.

Sorrisi a mia volta. «Grazie, Dolph.» E mi alzai.

Con un movimento fluido, come di una marionetta manovrata da fili invisibili, Jean-Claude si alzò. Richard fu più lento e si appoggiò al muro,

come se fosse indolenzito. In piedi, era più alto di Jean-Claude di almeno sette centimetri, quindi doveva essere alto all'incirca un metro e ottanta-cinque. Un po' troppo alto per i miei gusti, ma nessuno mi aveva chiesto niente.

«Potremmo parlare ancora con lei, Jean-Claude?» chiese Dolph.

«Certo, detective», rispose Jean-Claude, avviandosi lungo il corridoio con un'andatura meno agile del solito, come se fosse dolorante. Era forse rimasto ferito nella lotta col cobra? Be', non me ne fregava niente. In un certo senso, Jean-Claude aveva ragione: se fosse stato umano, avrebbe avuto qualche possibilità, anche se era un egoista figlio di puttana. Io non ho pregiudizi, ma, se vado con un uomo, bisogna almeno che sia vivo! I cadaveri ambulanti, per quanto belli, non sono di mio gusto.

Nel tenere aperta la porta a Jean-Claude, Dolph si girò verso di noi. «Anche lei è libero di andare, Mr. Zeeman.»

«E il mio amico Stephen?»

Dolph lanciò un'occhiata al licantropo addormentato. «Lo porti a casa e lo lasci dormire. Parleremo con lui domani.» Guardò l'orologio. «Anzi, più tardi, oggi stesso...»

«Lo dirò a Stephen non appena si sveglia.»

Dolph annuì e chiuse la porta. Così rimanemmo soli nel silenzio ronzante del corridoio. Ovviamente era possibile che il ronzio fosse soltanto nelle mie orecchie.

«E adesso?» chiese Richard.

«Torniamo a casa», risposi.

«Guidava Rashida.»

Corrugai la fronte. «Chi?»

«L'altra licantropa, la donna cui è stato staccato il braccio.»

«Ah. Prendi la macchina di Stephen.»

«Rashida ci aveva accompagnati tutti e due.»

Scossi la testa. «Dunque sei rimasto a piedi...»

«A quanto pare...»

«Chiama un taxi.»

«Non ho soldi.» Richard quasi sorrise.

«Benissimo... Ti accompagno io.»

«E Stephen?»

«E Stephen...?» Sorrisi senza sapere perché, ma era sempre meglio che piangere.

«Non sai nemmeno dove abito. Potrei stare a Kansas City...»

«Se ci vogliono dieci ore di macchina, dovrai arrangiarti. Se invece la distanza è ragionevole, ti accompagno.»

«È ragionevole Meramec Heights?»

«Sicuro.»

«Lasciami prendere il resto dei miei vestiti...»

«A me sembri a posto così.»

«Ho una giacca, da qualche parte...»

«Ti aspetto qui.»

«Badi tu a Stephen?» Qualcosa di simile alla paura gli attraversò il viso e gli riempì lo sguardo.

«Di cos'hai paura?»

«Degli aeroplani, delle armi da fuoco, dei grossi predatori e dei Master», rispose.

«Ne condivido due su quattro.»

«Vado a prendere la giacca.»

Mi lasciai scivolare accanto al licantropo addormentato e sedetti di nuovo per terra. «Noi ti aspettiamo qui.»

«Allora è meglio che mi sbrighi», sorrise Richard. Aveva davvero un gran bel sorriso.

Tornò con una lunga giacca nera che sembrava di vero cuoio e ondeggiava come un mantello intorno al suo petto nudo. Mi piaceva il modo in cui il cuoio incorniciava il suo torace. Si abbottonò la giacca e si affibbiò strettamente la cintura. La pelle nera si accordava perfettamente ai lunghi capelli e al bel viso. I calzoncini grigi e le Nike invece no. Si piegò a raccogliere Stephen e si rialzò, tenendolo in braccio, con un cigolio del cuoio che fasciava i bicipiti contratti. Stephen era alto come me e probabilmente pesava quasi dieci chili più di me. Richard lo trasportava come se non pesasse niente.

«Oh, nonnina! Che braccia forti hai!» dissi.

«E la mia battuta quale sarebbe? 'Per trasportarti meglio?'» replicò lui, scrutandomi.

Mi sentii arrossire. Non volevo certo fare la civetta... almeno non consapevolmente. «Vuoi un passaggio o no?» La mia voce suonò rude, rabbiosa d'imbarazzo.

«Voglio un passaggio», rispose lui, pacato.

«Allora piantala col sarcasmo.»

«Non ero sarcastico.»

Lo fissai dal basso in alto. I suoi occhi erano di un perfetto color ciocco-

lato. Non sapendo cosa dire, non dissi nulla. Una tattica che probabilmente dovrei usare più spesso.

Mi girai e me ne andai, infilando una mano in tasca per prendere le chiavi della macchina. Richard mi seguì. Sempre addormentato, Stephen si appoggiò contro il suo petto e si avvolse meglio nella coperta.

«È molto lontana la tua auto?» chiese d'un tratto Richard.

«Qualche isolato. Perché?»

«Fa freddo, e Stephen non è abbastanza vestito.»

Accigliata, lo guardai. «Vuoi che vada a prendere la macchina?»

«Saresti molto gentile...»

Aprii la bocca per dire no, e la richiusi. In effetti, la coperta era sottile e non proteggeva granché, e Stephen era rimasto ferito anche per salvarmi la vita. Cosa mi costava andare a prendere la macchina? Comunque mi presi la soddisfazione di brontolare: «Non posso credere di essere diventata l'autista di un licantropo...»

Richard non sentì, oppure preferì ignorare il commento. Sveglio, bello, insegnante di scienze alle superiori, laureato in biologia soprannaturale... Cos'altro avrei potuto chiedere? Un po' di tempo per pensarci, e qualcosa avrei scovato.

9

L'auto viaggiava in un tunnel di buio, coi fari che formavano un cerchio luminoso in movimento e la notte d'ottobre che si chiudeva come una porta alle sue spalle.

Stephen dormiva sul sedile posteriore della mia Nova. Richard sedeva su quello del passeggero, con la cintura di sicurezza allacciata, parzialmente girato a guardarmi. E pura e semplice cortesia guardare qualcuno quando gli si parla, però io mi sentivo svantaggiata perché ero costretta a guardare la strada. Lui invece non doveva fare altro che osservare me.

«Che cosa fai nel tempo libero?» chiese.

«Non ho tempo libero.»

«Qualche hobby?»

«Non credo di averne.»

«Farai pure qualcos'altro, oltre che sparare in testa ai serpenti giganteschi...»

Sorrisi e lo guardai. Lui si curvò verso di me quanto la cintura glielo permetteva e mi sorrise a sua volta, ma qualcosa nel suo sguardo, o nel suo

atteggiamento, indicava che era seriamente interessato alla mia risposta.

«Sono una risvegliante.»

Col gomito sinistro appoggiato allo schienale del sedile, Richard intrecciò le mani. «Okay... E quando non sei impegnata a resuscitare i morti, che fai?»

«Collaboro con la polizia alle indagini sui crimini soprannaturali, soprattutto gli omicidi.»

«E...?»

«Ed elimino i vampiri pazzi e pericolosi.»

«E...?»

«E basta.» Lo guardai di nuovo. Nell'oscurità non potevo vedere i suoi occhi perché erano troppo scuri, però sentivo il suo sguardo, anche se probabilmente si trattava soltanto della mia immaginazione. Già... Era da troppo tempo che frequentavo Jean-Claude e la cosa non mi giovava. L'odore della giacca di pelle si fondeva con una lieve esalazione dell'acqua di colonia di Richard: qualcosa di dolce e di costoso, che ben si accordava al profumo del cuoio. «Lavoro, mi tengo in forma, esco con le amiche...» Scrollai le spalle. «E tu, che fai quando non insegni?»

«Immersioni, speleologia, bird watching, giardinaggio, astronomia...» Il suo sorriso biancheggiava fioco nel buio quasi completo.

«Devi avere molto più tempo libero di me...»

«In verità, gli insegnanti hanno sempre più compiti a casa degli studenti.»

«Peccato...»

Lui si strinse nelle spalle, e la giacca di cuoio scricchiolò. Quand'è buono, il cuoio sembra vivo. «Guardi la TV?» insistette Richard.

«Il mio televisore è partito un paio d'anni fa. Non l'ho mai sostituito.»

«Dovrai pure far qualcosa per divertirti!»

Ci pensai. «Colleziono pupazzi. Pinguini.» Mi pentii all'istante di averlo detto.

Lui sorrise. «Ecco che arriviamo a qualcosa! La Sterminatrice colleziona pupazzi... Mi piace.»

«Ne sono lieta.» La mia voce suonò irritata persino a me stessa.

«Qualcosa non va?»

«Non sono molto brava a chiacchierare...»

«Te la stai cavando benissimo.»

No, nient'affatto, però non sapevo come spiegarglielo. Non mi piaceva parlare di me stessa con gli estranei, soprattutto con quelli che erano legati

a Jean-Claude. «Cosa vuoi da me?»

«Soltanto passare il tempo.»

«Non è vero.»

I capelli lunghi fino alle spalle gli erano ricaduti intorno al viso. Era più alto e più robusto, ma, nel buio, mi ricordava Phillip, l'unico altro essere umano che avessi mai visto in compagnia dei mostri. Phillip appeso alle catene col sangue scarlatto che fiottava sul petto e cadeva come pioggia a imbrattare il pavimento, la luce delle fiaccole che scintillava sulle sue vertebre umide: qualcuno gli aveva squarciato la gola. Io che barcollavo contro il muro, come se mi avessero colpita, e non riuscivo a respirare. Qualcuno che continuava a sussurrare incessantemente: «Oddio... Oddio...» Ero io, e scendevo i gradini tenendomi addossata al muro, incapace di distogliere gli occhi da lui, di guardare altrove, di respirare, di piangere... La luce delle fiaccole si rifletteva nei suoi occhi creando un'illusione di movimento. Un grido mi si raccoglieva nel ventre e mi scaturiva dalla gola: «Phillip!»

Qualcosa di freddo sembrò scivolare lungo la mia spina dorsale. Ero seduta nella mia auto con lo spettro della coscienza colpevole. Non era stata colpa mia se Phillip era morto. Non lo avevo certo ammazzato io, però... Mi sentivo ugualmente responsabile. Qualcuno avrebbe dovuto salvarlo e, dato che ero stata l'ultima ad averne la possibilità, avrei dovuto essere io, quel qualcuno. La colpa ha molte sfaccettature. «Cosa vuoi da me, Richard?» ripetei.

«Non voglio niente.»

«Mentire è brutto, Richard.»

«Cosa ti fa credere che stia mentendo?»

«Un istinto magnificamente sviluppato.»

«Davvero è passato tanto tempo dall'ultima volta che un uomo ha cercato di chiacchierare educatamente con te?»

Fui sul punto di guardarlo, ma decisi di non farlo. Sì, era passato davvero tanto tempo. «L'ultima persona che ha flirtato con me è stata assassinata. Questo fa di me una ragazza molto prudente.»

Per un po' lui tacque, poi mormorò: «È comprensibile... Eppure io vorrei conoscerti meglio...»

«Perché?»

«Perché no?»

Mi aveva incastrato. «Come faccio a sapere che non è stato Jean-Claude a dirti di fare amicizia con me?»

«Perché avrebbe dovuto?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Okay, ricominciamo. Fingiamo di esserci incontrati in palestra...» disse lui.

«In palestra?»

Lui sorrise. «Sicuro. Eri stupenda in bikini.»

«In tuta.»

Lui annuì. «Eri carina in tuta.»

«'Stupenda' mi piaceva di più.»

«Se t'immagino in costume da bagno sei stupenda. In tuta sei soltanto carina.»

«Mi sembra giusto.»

«Abbiamo chiacchierato piacevolmente e io ti ho chiesto di uscire.»

Fui costretta a guardarlo. «Mi stai chiedendo di uscire?»

«Sì.»

Scossi la testa e guardai di nuovo la strada. «Non credo sia una buona idea.»

«Perché no?»

«Te l'ho detto.»

«Soltanto perché un uomo è stato ucciso, non significa che lo saranno anche tutti gli altri.»

Strinsi il volante con tanta forza da sentir male alle mani. «Avevo otto anni quando morì mia madre. Mio padre si risposò quando ne avevo dieci.» Scossi la testa. «La gente se ne va e non torna.»

«Sembra terribile...» commentò Richard, con voce bassa e dolce.

Non sapevo perché l'avevo detto. Di solito non parlo di mia madre agli estranei, anzi non ne parlo mai a nessuno. «Terribile...» mormorai. «Puoi dirlo...»

«Se non permetti a qualcuno di avvicinarsi a te, eviti di soffrire... È questo che pensi, vero?»

«Non dimenticare che ci sono parecchi imbecilli tra gli uomini compresi nella fascia d'età fra i ventuno e i trenta.»

Lui sorrise. «Te lo concedo. Ma non abbondano nemmeno le donne belle, intelligenti e indipendenti.»

«Smettila coi complimenti, se non vuoi farmi arrossire.»

«Mi sa che non arrossisci facilmente.»

Un'immagine mi balenò nella mente: Richard Zeeman, nudo accanto al letto, che si affrettava a indossare i calzoncini. Non mi ero sentita in imba-

razzo, allora, ma lì nella macchina, con lui così caldo e vicino, ci ripensai e mi sentii arrossire. Fortunatamente era buio e lui non poteva accorgersene. Non volevo che capisse che ripensavo a lui nudo. Di solito non mi capita. Non mi succede spesso di uscire per la prima volta con un uomo che ho già visto completamente nudo, è ovvio. Adesso che ci penso, non mi capita di vedere nudi neanche quelli con cui esco.

«Siamo al bar della palestra a sorseggiare un succo di frutta e io ti chiedo di uscire.»

Mi sforzai di mantenere lo sguardo fisso alla strada, mentre l'immagine delle sue cosce e dei suoi genitali continuava a lampeggiare nella mia mente. Era imbarazzante, ma, più mi sforzavo di non pensarci, più l'immagine diventava nitida. «Un cinema e una cena?»

«No. Qualcosa di unico. Speleologia.»

«Vuoi dire che per il primo appuntamento dovremmo andare a strisciare in qualche grotta?»

«Sei mai stata in una grotta?»

«Una volta.»

«Ti sei divertita?»

«L'ho fatto soltanto per prendere i cattivi alla sprovvista. Non ho pensato che potesse essere divertente.»

«Allora devi concederti un'altra occasione. Io scendo in grotta almeno due volte al mese. Ti metti i vestiti vecchi, ti sporchi senza ritegno, e nessuno ti dice che non puoi andare a giocare nel fango.»

«Nel fango?»

«Ti fa schifo?»

«All'università ero assistente di laboratorio in biologia. Non mi fa schifo niente.»

«Almeno puoi dire che il titolo di studio ti è utile sul lavoro...»

Risi. «Questo è vero!»

«Anche il mio è utile, ma per istruire i ragazzi.»

«Ti piace insegnare?»

«Molto», rispose Richard, con un calore e un entusiasmo che non capita spesso di sentire quando la gente parla del proprio lavoro.

«Anche a me piace il mio lavoro.»

«Persino quando ti obbliga ad avere a che fare coi vampiri e con gli zombie?»

«Già...»

«Siamo seduti al bar, e io ti ho appena chiesto di uscire... Cosa rispon-

di?»

«Dovrei dire di no.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«Mi sembri sospettosa...»

«Sempre.»

«Rifiutare di correre rischi è il fallimento peggiore di tutti, Arata.»

«Rifiutare un invito è una scelta, non un fallimento.» Stavo cominciando a sentirmi un po' sulla difensiva.

«Dimmi che verrai in grotta con me questo fine settimana...» Il cuoio della giacca scivolò e scricchiolò mentre lui cercava di avvicinarsi a me più di quanto la cintura glielo permettesse. Avrebbe potuto allungare una mano a toccarmi. Una parte di me voleva che lui lo facesse, e ciò era piuttosto imbarazzante.

Feci per dire di no, poi mi resi conto che volevo dire di sì. Mi sentivo stupida. Eppure era bello star seduta al buio col profumo del cuoio e della colonia. Era un'intesa spontanea o un attacco di lussuria o chissà cosa.... Richard mi piaceva. Ed era passato parecchio tempo dall'ultima volta che mi era piaciuto qualcuno. Jean-Claude non contava. Non sapevo bene perché, ma non contava. Forse c'entrava qualcosa il fatto che fosse morto. «Va bene: verrò in grotta. Quando e dove?»

«Grande! Troviamoci davanti a casa mia, diciamo... Alle dieci di sabato.»

«Alle dieci del mattino?»

«Non sei una ragazza mattiniera?»

«Non particolarmente.»

«Bisogna cominciare presto per arrivare in fondo alla grotta in un giorno solo...»

«Che dovrò mettermi?»

«I vestiti più vecchi che hai. Io avrò una tuta sopra i jeans.»

«Anch'io ho una tuta.» Non accennai al fatto che la usavo per non insanguinarmi i vestiti. Il fango sembrava molto più innocuo e gradevole.

«Benissimo. Porterò io il resto dell'equipaggiamento che ti occorre.»

«Di cosa avrò bisogno?»

«Di un casco, di una torcia, e magari di qualche imbottitura per le ginocchia.»

«Sembra un po' buffo, come primo appuntamento...»

«Sarà divertente.» La sua voce era morbida, bassa, e in qualche modo

rendeva la situazione più intima di un semplice viaggio in macchina. Non aveva la voce magica di Jean-Claude, ma... chi altro l'aveva?

«Qui devi girare a destra...» disse Richard, indicando una strada laterale. «È la terza casa sulla destra.»

Entrai in un corto vialetto asfaltato. La casa, in parte di mattoni, era di un colore chiaro: difficile, al buio, dire quale. Non c'erano lampioni. Si tende a dimenticare quanto possa essere buia la notte senza elettricità.

Richard slacciò la cintura di sicurezza e aprì la portiera. «Grazie del passaggio.»

«Ti serve aiuto per portarlo dentro?» chiesi, con la mano sulla chiave d'accensione.

«No, ce la faccio, ma... Grazie.»

«Figurati.»

Lui mi fissò. «Ho fatto qualcosa di sbagliato?»

«Non ancora.»

Lui sorrise, un lampo fugace nell'oscurità. «Bene.» Sbloccò la portiera posteriore e smontò dalla macchina, poi si curvò a prendere in braccio Stephen, badando che non si scoprisse. Usò i muscoli delle gambe più di quelli della schiena, come insegna il sollevamento pesi. Ma è molto più difficile sollevare un corpo umano che un bilanciere, perché il corpo non è equilibrato come l'attrezzo.

Con la schiena, Richard richiuse la portiera. La serratura scattò e io mi tolsi la cintura di sicurezza per potermi girare a bloccarla. Attraverso la portiera anteriore dalla parte del passeggero, ancora aperta, Richard mi guardava. La sua voce sovrastò il rumore del motore al minimo. «Chiudi fuori i mostri?»

«Non si sa mai.»

Lui annuì. «Già...» In quell'unica parola vi fu qualcosa di mesto, di nostalgico, d'innocenza perduta. Era bello parlare con una persona che capiva. Dolph e Zerbrowski capivano la violenza e la vicinanza della morte, però non capivano i mostri.

Chiusi la portiera, mi rimisi al volante, allacciai la cintura di sicurezza e inserii la marcia. I fari illuminarono Richard e la chiazza dei capelli biondi di Stephen, che gli cadevano sulle braccia. Mi stava ancora fissando. Lo lasciai nell'oscurità davanti alla sua casa, circondato dal canto dei grilli autunnali, l'unico rumore della notte.

Mi fermai davanti al mio palazzo poco dopo le due del mattino, pensando che avrei voluto andare a dormire molto prima. La nuova ustione a forma di croce mi bruciava come se mi avessero versato acido sul petto e tutto il busto mi faceva male. Le costole e lo stomaco erano indolenziti e contratti. Accesi l'illuminazione interna dell'auto e aprii il giubbotto. Nella luce gialla, i lividi spiccavano sulla pelle. Per un po' non riuscii a capire come fosse accaduto, poi ricordai che il serpente mi aveva atterrata e schiacciata. Ero stata fortunata a cavarmela con qualche livido, anziché con le costole spezzate.

Spensi la luce e richiusi la cerniera. L'ustione bruciava tanto che lo sfregare del giubbotto sulla pelle nuda e i lividi sembravano ben poca cosa. Era proprio vero: una bella ustione faceva dimenticare qualsiasi altro dolore.

La luce che di solito illuminava le scale era spenta. Non era certo la prima volta, ma avrei dovuto chiamare l'amministratore per comunicarglielo, altrimenti nessuno l'avrebbe aggiustata.

Soltanto quando fui sul terzo gradino vidi l'uomo seduto in cima alla scala ad aspettarmi. Corti capelli biondi, pallidi nell'oscurità, le mani sulle ginocchia, aperte a mostrare che non aveva armi, o almeno che non ne impugnava. Edward è sempre armato, se non è stato disarmato da qualcuno.

Adesso che ci penso, questo vale anche per me.

«È da parecchio che non ci vediamo, Edward.»

«Tre mesi», disse lui. «Nel frattempo il mio braccio rotto è guarito completamente.»

«Io mi sono fatta togliere i punti due mesi fa.»

Lui rimase seduto sui gradini a guardarmi.

«Cosa vuoi, Edward?»

«Non può essere soltanto una visita amichevole?» chiese in tono vagamente ironico.

«Sono le due del mattino, quindi è meglio che non sia una visita amichevole.»

«Preferiresti che fossi qui per lavoro?»

Aveva parlato sottovoce, ma lo avevo sentito benissimo, e soprattutto avevo capito l'allusione. Scossi la testa. «No, no...» Non avrei mai voluto essere «lavoro» per Edward. Era specializzato nell'uccidere licantropi, vampiri e qualunque altro essere che non fosse più umano. Ci si dedicava da quando uccidere la gente gli era venuto a noia perché era troppo facile.

«Ma si tratta di lavoro?» chiesi con voce ferma. Avrei potuto sfoderare la Browning, ma, se ci fossimo affrontati davvero, lui mi avrebbe ammazzata. Essere amici di Edward era come essere amici di un leopardo addomesticato: lo potevi coccolare e magari avevi l'impressione di essergli simpatico, ma in fondo sapevi che, se avesse avuto fame, o se si fosse arrabbiato, ti avrebbe ucciso. E, dopo averti ucciso, ti avrebbe divorato.

«Stanotte sono qui solo per avere informazioni, Anita. Nessun problema.»

«Quali informazioni?»

Lui sorrise di nuovo. Il caro vecchio Edward, l'amicone. Come no...

«Possiamo parlarne dentro? Si gela, qui fuori», disse.

«L'ultima volta non hai avuto bisogno d'inviti per introdurti nel mio appartamento...»

«Hai cambiato la serratura.»

Sorrisi. «Non sei riuscito a scassinarla, eh?» Ero sinceramente compiaciuta.

Lui scrollò le spalle. Forse fu a causa del buio, ma, se non fosse stato Edward, mi sarebbe sembrato in imbarazzo.

«Il fabbro mi ha detto che è a prova di scassinatore.»

«Non ho portato l'ariete.»

«Vieni... Preparo il caffè...» Io gli girai intorno, lui si alzò e mi seguì. Averlo alle spalle non mi preoccupò. Forse un giorno mi avrebbe sparato, ma non alla schiena e non dopo avermi detto che voleva soltanto parlare. Non si può certo dire che sia onesto, però ha le sue regole. Se avesse avuto intenzione di uccidermi, me lo avrebbe fatto sapere. Mi avrebbe detto quanto lo pagavano per farmi fuori e avrebbe scorto la paura che s'insinuava nel mio sguardo. Sì, Edward aveva le sue regole. Ne aveva meno di tanta altra gente, ma le rispettava sempre e non tradiva mai il suo distorto senso dell'onore. Se aveva detto che per quella notte ero al sicuro, allora era così. Sarebbe stato bello se anche Jean-Claude avesse avuto le sue regole.

Nel corridoio c'era il silenzio tipico del cuore della notte di un giorno di metà settimana in cui la gente doveva alzarsi presto per andare a lavorare. I miei vicini, che lavoravano di giorno, stavano tutti russando nei loro letti. Aprii le serrature nuove che avevo fatto installare e lasciai entrare Edward.

«Hai un nuovo look?»

«Cosa?»

«Che è successo alla tua camicia?»

«Oh...» Non sapevo che cosa dire o, meglio, *quanto* dire.

«Hai avuto di nuovo a che fare coi vampiri, eh?»

«Cosa te lo fa credere?»

«L'ustione a forma di croce sul tuo... ehm... petto...»

Ah, quella! Mi tolsi il giubbotto e lo lasciai, piegato, sullo schienale del divano. Indossando soltanto il reggiseno e la fondina ascellare, sostenni il suo sguardo senza arrossire. Un punto per me. Mi slacciai la cintura, mi sfilai la fondina e andai in cucina. Posata la Browning sul piano di lavoro, presi il caffè da uno scaffale. Davanti a qualunque altro maschio, vivo o morto, mi sarei sentita in imbarazzo, vestita soltanto del reggiseno e dei jeans, ma con Edward non era così: tra noi non c'era mai stata tensione sessuale. Forse un bel giorno ci saremmo sparati a vicenda, però non saremmo mai andati a letto insieme. Lui era più interessato alla mia ustione recente che alle mie tette.

«Com'è successo?» chiese.

Macinai il caffè col piccolo macinino elettrico che avevo comprato apposta. Bastò la fragranza del caffè fresco a farmi sentire meglio. Misi un filtro nel mio Mr. Coffee, ci versai prima il caffè macinato, poi l'acqua, infine premetti il pulsante. Quello era il massimo della mia competenza gastronomica. «Vado a mettermi una camicia», lo informai.

«L'ustione non sopporta nessun tessuto», osservò Edward.

«Vorrà dire che non l'abbottonerò.»

«Non vuoi raccontarmi come ti sei ustionata?»

«Sì, certo.» Presi la pistola e andai in camera da letto. Nell'armadio tengo una camicia a maniche lunghe, che una volta era porpora, ma adesso è sbiadita, diventando color lilla. È da uomo e mi arriva alle ginocchia, però è comoda. Arrotolai le maniche fin sopra il gomito e l'abbottonai a metà, in modo da lasciare scoperta l'ustione. Guardandomi allo specchio, constatai che il seno era quasi completamente coperto.

Esitai, ma alla fine infilai la Browning Hi-Power nella fondina applicata alla testiera del letto. Edward e io non ci saremmo battuti, per quella notte, e qualunque cosa fosse riuscita a sfondare la porta nonostante le serrature nuove, avrebbe dovuto vedersela prima con lui. Quindi mi sentivo parecchio al sicuro.

Seduto sul divano, con le gambe allungate e le caviglie incrociate, Edward si era lasciato scivolare giù fino ad appoggiare le spalle al bracciolo.

«Accomodati pure», dissi.

Lui si limitò a sorridere. «Allora, vuoi parlarmi dei vampiri?»

«Sì, ma non riesco a decidere come.»

Il suo sorriso si allargò. «Naturalmente!»

Preparai due tazze, lo zucchero e la panna appena tolta dal frigo. Il caffè gocciolò nella piccola caffettiera di vetro. L'aroma era intenso, caldo e sembrava così denso da poterlo abbracciare.

«Come ti piace il caffè?»

«Lo prendo come lo prendi tu.»

Mi girai a guardarlo. «Non hai preferenze?»

Lui scosse la testa, sempre appoggiato al bracciolo.

«Okay...» Versai il caffè nelle tazze, aggiunsi in ciascuna tre cucchiaini di zucchero e parecchia panna, mescolai, le posai sul tavolo da colazione a due posti.

«Non me lo porti?»

«Non si beve il caffè su un divano bianco.»

«Ah!» Lui si alzò agilmente, tutto grazia ed energia. Mi avrebbe fatto una grande impressione se non avessi trascorso quasi tutta la notte insieme coi vampiri.

Sedemmo l'uno di fronte all'altra. I suoi occhi avevano il colore del cielo di primavera: un azzurro pallido e caldo che riesce ancora a sembrare freddo. Il suo viso era cordiale. Il suo sguardo neutro seguiva tutti i miei gesti.

Gli dissi di Yasmeen e di Marguerite, ma non di Jean-Claude, della vittima dei vampiri, del cobra gigante, di Stephen il Licantropo e di Rick Zeeman. Fu un racconto piuttosto breve, insomma.

Quando ebbi finito, Edward rimase seduto a sorseggiare il caffè e a fissarmi.

Sorseggiando a mia volta il caffè, lo fissai.

«Questo spiega l'ustione», disse lui.

«Che intuito...»

«Però ci sono un sacco di cose che non mi hai detto.»

«Come lo sai?»

«Perché ti ho pedinato.»

Lo fissai, strozzandomi col caffè. Quando riuscii di nuovo a parlare senza tossire, chiesi: «Cos'hai fatto?»

«Ti ho pedinato.» I suoi occhi erano sempre neutri, il sorriso era ancora cordiale.

«Perché?»

«Sono stato assunto per eliminare il Master della Città.»

«È successo tre mesi fa.»

«Nikolaos è morta; il nuovo Master no.»

«Non sei stato tu ad ammazzare Nikolaos. Sono stata io.»

«È vero. Vuoi metà del compenso?»

Scossi la testa.

«Allora di che ti lamenti? Io ci ho rimesso un braccio per aiutarti ad ammazzarla.»

«A me hanno dato quattordici punti, invece, e tutti e due siamo stati morsi dai vampiri.»

«E ci siamo purificati con l'acquasanta.»

«Che brucia come l'acido.»

Edward annuì e sorseggiò il caffè. Qualcosa si muoveva nei suoi occhi: qualcosa di liquido e di pericoloso. La sua espressione non era cambiata, ci avrei giurato, ma d'improvviso mi era difficile sostenere il suo sguardo.

«Perché mi hai pedinato, Edward?»

«Sapevo che stanotte avresti incontrato il nuovo Master.»

«Chi te l'ha detto?»

Lui scosse la testa, con le labbra che s'incurvavano in un sorriso imperscrutabile. «Stanotte ero al Circo, Anita, e ho visto con chi eri. Hai incontrato i vampiri, poi sei tornata a casa. Dunque uno di loro dev'essere il Master.»

Mi sforzai di rimanere impassibile e riuscii a non tradire il panico. Edward mi aveva seguito senza che me ne accorgessi, sapeva quali vampiri avevo incontrato e, dato che non erano molti, non avrebbe tardato a capire. «Aspetta un momento... Hai lasciato che affrontassi quel serpente senza neanche cercare di aiutarmi?»

«Sono arrivato quando gli spettatori erano già scappati. Quando ho sbirciato dentro il tendone, ormai era finita.»

Nel bere il caffè, cercai di escogitare un modo per migliorare la situazione. Lui aveva un contratto per ammazzare il Master e io lo avevo condotto dritto all'obiettivo: avevo tradito Jean-Claude. Ma perché me ne preoccupavo?

Edward mi scrutava come per memorizzare i miei lineamenti. Lui aspettava che l'espressione mi tradisse e io m'impegnavo al massimo per apparire impenetrabile e imperscrutabile. Sorrise come un gatto che ha appena inghiottito un canarino. Lui si divertiva; io neanche un po'.

«Stanotte hai incontrato soltanto quattro vampiri: Jean-Claude, la nera esotica che doveva essere Yasmeen, e i due biondi. Sai come si chiamano i biondi?»

Scossi la testa.

Il suo sorriso si allargò. «Me lo diresti, se lo sapessi?»

«Può darsi...»

«I biondi non sono importanti. Nessuno dei due è un Master.»

Continuai a fissarlo, sempre sforzandomi di rimanere impassibile, cordiale e attenta. L'inespressività non è uno dei miei atteggiamenti migliori, ma forse, se mi esercitassi...

«Restano Jean-Claude e Yasmeen. E, dato che Yasmeen è nuova in città, rimane solo Jean-Claude.»

«Credi davvero che il Master della Città si faccia vedere così?» Concentrai tutto il disprezzo di cui ero capace nel tono della voce. Ma non sono la migliore attrice del mondo.

Edward mi fissò. «E Jean-Claude, vero?»

«Jean-Claude non è abbastanza potente per dominare la città, e tu lo sai. Quanti anni può avere? Poco più di duecento... Non è abbastanza antico.»

Lui si accigliò. Bene. «Non è di certo Yasmeen.»

«Vero.»

«Non hai parlato con nessun altro vampiro, stanotte?»

«Anche se mi hai seguito fino al Circo, Edward, non eri dietro la porta a origliare quando ho incontrato il Master. È impossibile. I vampiri e i licantropi ti avrebbero scoperto.»

Lui lo ammise con un cenno della testa.

«È vero: ho visto il Master, stanotte», confessai. «Però non era nessuno di quelli che sono scesi a combattere il serpente.»

«Il Master ha lasciato che i suoi seguaci rischiassero la vita senza aiutarli?» Edward sorrise di nuovo.

«Il Master della Città non deve essere fisicamente presente per usare il suo potere, lo sai.»

«No, non lo so.»

«Puoi anche non crederci, se vuoi.» Pregai che ci credesse.

Lui aggrottò la fronte. «Di solito non sei così brava a mentire...»

«Non sto mentendo.» La mia voce suonò calma, normale, sincera. L'onestà incarnata.

«Se davvero Jean-Claude non è il Master, allora sai chi è?»

La domanda era una trappola. Non avrei potuto rispondere sì a tutt'e due le domande, ma... Che diavolo, visto che avevo cominciato a mentire, perché smettere? «Sì, so chi è.»

«Dimmelo.»

Scossi la testa. «Il Master mi ucciderebbe, se scoprisse che te l'ho detto.»

«Potremmo ammazzarlo insieme, come abbiamo fatto la volta scorsa...»

Ci riflettei. Considerai la possibilità di dire la verità. A differenza della Humans First, Edward era in grado di affrontare il Master. Lavorando insieme, come una squadra, avremmo potuto eliminarlo. La mia vita si sarebbe semplificata parecchio. Scossi la testa e sospirai. «Non posso, Edward.»

«Non vuoi.»

«Già. Non voglio.»

«Se ti credessi, Anita, allora tu saresti l'unico essere umano a sapere quello che ho bisogno di sapere: il nome del Master.» La cordialità scomparve a poco a poco dal suo viso, come ghiaccio che si scioglie. I suoi occhi divennero vuoti e spietati come il cielo invernale. Era diventato inesorabile. Ormai era impossibile trattare. «E tu non vuoi essere l'unico essere umano a sapere quel nome, Anita...»

Aveva ragione. Non volevo. Ma cos'avrei potuto rispondere? «Prendere o lasciare, Edward.»

«Risparmiati un sacco di sofferenze, Anita. Dimmi quel nome.»

Mi aveva creduto! Abbassai lo sguardo sul caffè per celare il lampo di trionfo nei miei occhi. Quando lo guardai di nuovo, ero in grado di controllare la mia espressione. «Non cedo alle minacce, come sai bene.»

Lui annuì. Finì di bere il caffè e posò la tazza al centro del tavolo. «Farò tutto quello che è necessario per portare a termine il mio lavoro.»

«Non ne ho mai dubitato.» Alludeva al fatto che non avrebbe esitato a torturarmi per estorcermi l'informazione. Ne sembrava dispiaciuto, ma ciò non lo avrebbe fermato. Una delle sue regole fondamentali era: «Finire sempre il lavoro». E non avrebbe mai permesso a una sciocchezza come l'amicizia di rovinare il suo perfetto curriculum.

«Tu hai salvato la vita a me, e io a te. Adesso siamo pari. Capisci?»

«Certo...»

«Bene.»

Lui si alzò, e io lo imitai. Ci scrutammo.

Lui scosse la testa. «Non finisce qui, Anita.»

«Non mi fai paura, Edward.» Stavo cominciando ad arrabbiarmi. Era venuto a chiedere informazioni, quindi era passato alle minacce. Non era più necessario recitare e mostrai chiaramente la mia rabbia.

«Sei dura, Anita, ma non abbastanza.» I suoi occhi erano diffidenti, come quelli di un lupo che mi era capitato di vedere in Calif ornia. Avevo girato intorno a un albero e me l'ero trovato davanti. Ero rimasta immobile.

Fino a quel momento non avevo mai capito davvero che cosa significasse l'indifferenza. Al lupo non fregava niente che io provassi dolore. La scelta era mia: se l'avessi minacciato sarebbe stata la mia fine; se gli avessi lasciato la possibilità di andarsene, se ne sarebbe andato. Al lupo comunque non importava: era pronto a qualunque evenienza. Io invece ero così spaventata che avevo le palpitazioni e stentavo a respirare. Avevo trattenuto il fiato, aspettando tremebonda la decisione del lupo, che alla fine si era allontanato fra gli alberi.

Dopo aver ripreso a respirare, me n'ero tornata al bivacco. Avevo avuto paura, ma, chiudendo gli occhi, potevo ancora rivedere quelli pallidi e grigi del lupo. Trovarmi davanti a un grosso predatore senza la protezione delle sbarre era stata un'esperienza meravigliosa.

Fissando Edward, mi resi conto che anche quella era, a suo modo, un'esperienza meravigliosa. Non importava che possedessi l'informazione o no: non avrei parlato. Nessuno poteva costringermi a fare qualcosa. Nessuno. Quella era una delle *mie* regole.

«Non voglio essere costretta ad ammazzarti, Edward.»

Lui sorrise. «Tu che ammazzi me?»

«Puoi scommetterci.»

L'espressione beffarda scomparve dai suoi occhi, dalle sue labbra, dal suo viso. Riprese a scrutarmi con lo sguardo neutro del predatore.

Deglutii, poi rammentai a me stessa di respirare lentamente, regolarmente. Mi avrebbe ucciso? Forse sì, forse no. «Vale la pena che uno di noi due muoia per il Master?»

«E una questione di principio.»

«Anche per me.»

«Allora sappiamo come stanno le cose tra noi.»

«Già...»

Lui si avvicinò alla porta. Io lo seguii e gliela aprii.

Sulla soglia si fermò. «Hai tempo fino a domani notte.»

«La risposta sarà la stessa.»

«Lo so.» Edward uscì senza neanche guardarmi.

Lo seguii con gli occhi finché non scomparve lungo le scale, poi chiusi a chiave la porta, mi ci appoggiai e cercai di escogitare una via d'uscita.

Se avessi avvertito Jean-Claude, lui avrebbe potuto uccidere Edward, però io non consegno gli umani ai mostri, per nessuna ragione. Avrei potuto dire a Edward di Jean-Claude, e lui avrebbe potuto uccidere il Master, magari col mio aiuto.

Cercai d'immaginare il corpo perfetto di Jean-Claude trafitto dai proiettili e imbrattato di sangue, con la faccia maciullata dai pallettoni di un fucile a pompa. Scossi la testa. Non potevo farlo. Non sapevo esattamente perché, tuttavia non potevo consegnare Jean-Claude a Edward.

Conclusione: non potevo tradire nessuno dei due. Ciò significava che ero immersa fino al collo in una palude piena di alligatori. Era forse una novità?

11

Mi trovavo in mezzo ad alcuni alberi lungo la spiaggia. La risacca del lago nero si rompeva nell'oscurità. La luna, grande e argentea, era sospesa nel cielo, e la sua luce disegnava riflessi scintillanti sull'acqua. Jean-Claude uscì dal lago con l'acqua che gli ruscellava argentea dai capelli e dalla camicia. I riccioli aderivano al cranio perché i corti capelli neri erano fradici. La camicia bianca sembrava incollata al torace, facendo spiccare i capezzoli sporgenti. Lui protese una mano nella mia direzione.

Indossavo una veste lunga e nera, opprimente per via della crinolina. Avevo sulle spalle un mantello pesante. Era autunno e la luna era piena.

Jean-Claude disse: «Vieni a me».

Lasciai la spiaggia per entrare nel lago, che intrise la veste e il mantello. Mi tolsi quest'ultimo, lasciandolo affondare. L'acqua era calda come quella di un bagno, calda come sangue. Sollevai le mani nella luce della luna, lasciando gocciolare un liquido denso e scuro che non era acqua.

Mi trovavo in un lago poco profondo, con una veste che non avevo mai neppure immaginato, presso una spiaggia che non conoscevo, a fissare il bel mostro che mi si avvicinava, aggraziato e coperto di sangue.

Mi svegliai ansimando, quasi senza fiato, con le mani aggrappate alle lenzuola come a una cima di salvataggio. «Avevi promesso di non entrare più nei miei sogni, figlio di puttana!» sussurrai.

La radiosveglia accanto al letto indicava le due del pomeriggio: avevo dormito dieci ore. Avrei dovuto sentirmi meglio, ma non era affatto così: mi sembrava di essere passata da un incubo all'altro e di non avere riposato affatto. L'unico sogno che ricordavo era l'ultimo. E, se gli altri erano stati altrettanto terribili, non volevo rammentarli affatto.

Perché Jean-Claude aveva ricominciato a perseguitarmi in sogno? Mi aveva dato la sua parola, però forse la sua parola non valeva nulla. Forse...

Mi spogliai di fronte allo specchio del bagno. Avevo i fianchi e il ventre

coperti di grossi lividi quasi purpurei. Anche se il petto mi doleva a ogni respiro, non avevo niente di rotto. L'ustione sul petto era annerita là dove non era coperta di vesciche e il dolore sembrava arrivare fino all'osso. Le ustioni sono le uniche lesioni che mi convincono di avere una soglia del dolore molto bassa: come potrebbero fare così male, altrimenti?

Alle tre avevo appuntamento in palestra con Ronnie per fare pesi e jogging. Ronnie è il diminutivo di Veronica. Lei sostiene che, se i clienti la credono un maschio, le è più facile trovare lavoro come detective privata. Triste ma vero. Stando molto attenta all'ustione, indossai un reggiseno sportivo: a parte la pressione dell'elastico sui lividi era tutto okay. Dopo averci spalmato una crema disinfettante, coprii l'ustione con una garza fissata col cerotto. Nascosi tutto sotto una T-shirt rossa e completai l'abbigliamento con calzoncini neri da ciclista, calze da jogging a sottili righe rosse e Nike Airs nere.

La T-shirt era abbastanza scollata da rivelare la garza, però nascondeva i lividi. Quasi tutti i frequentatori abituali della palestra erano ormai abituati a vedermi arrivare piena di contusioni, o peggio, quindi non facevano più molte domande. Ronnie dice che sono scorbutica, ma a me va benissimo: preferisco essere lasciata in pace.

Avevo la giacca indosso e la borsa da ginnastica in mano, quando suonò il telefono. Dopo una breve esitazione, decisi di rispondere. «Chi parla?»

«Dolph.»

Mi si strinse lo stomaco. Un altro omicidio? «Che c'è, Dolph?»

«Abbiamo identificato il John Doe che hai esaminato.»

«La vittima dei vampiri?»

«Già...»

Espirai l'aria che avevo trattenuto. Nessun altro omicidio e stavamo facendo progressi... Si poteva chiedere di più?

«Calvin Barnabas Rupert, per gli amici Cal. Ventisei anni, sposato da quattro con Denise Smythe Rupert. Niente figli. Agente assicurativo. Non siamo riusciti a scoprire nessun legame con la comunità dei vampiri.»

«Forse Mr. Rupert si è semplicemente trovato nel posto giusto al momento sbagliato...»

«Aggressione casuale?» suggerì Dolph.

«Può darsi.»

«Se è così, non abbiamo elementi da cui partire.»

«Perciò ti stai chiedendo se posso scoprire se Cal Rupert avesse qualche rapporto coi vampiri?»

«Sì.»

Sospirai. «Tenterò... C'è altro? Ho un appuntamento e sono già in ritardo.»

«Nient'altro. Chiamami se scopri qualcosa.» La sua voce suonò decisamente truce.

«Se avessi scoperto un altro cadavere me lo diresti, vero?»

Lui si abbandonò a un'aspra risata. «Già... Così potresti venire a misurare i morsi! Perché?»

«Il tuo tono mi è sembrato... sinistro.»

La risata scomparve dalla sua voce. «Sei stata tu a dire che avremmo trovato altri cadaveri. Hai forse cambiato idea?»

Avrei voluto dire che sì, avevo cambiato idea, ma non lo feci. «Se in giro c'è un branco di vampiri impazziti, allora troveremo altri cadaveri.»

«Riesci a immaginare chi potrebbe essere stato, se non i vampiri?»

Riflettei, poi scossi la testa. «Non mi viene in mente un accidente di niente.»

«Benissimo. Ci sentiamo più tardi.»

La comunicazione fu interrotta prima che potessi aggiungere altro. Dolph non era molto portato per i saluti.

Avevo nella tasca della giacca la mia seconda pistola, una Firestar calibro 9, perché con gli indumenti da ginnastica mi era impossibile portare qualsiasi tipo di fondina. La Firestar aveva un caricatore da otto, anziché da tredici, come quello della Browning, ma la Browning era più grossa e attirava l'attenzione. E poi, se non fossi riuscita a stendere i cattivi con otto colpi, molto probabilmente altri cinque non mi sarebbero serviti a niente. Naturalmente, tenevo un caricatore di riserva nella tasca della borsa. In quest'epoca funestata dal crimine, la prudenza non è mai troppa.

12

Ronnie e io ci allenavamo alla Vic Tanny, che metteva a disposizione due serie complete di macchine. Inoltre, alle tre e quattordici di un giovedì pomeriggio, non c'era da aspettare. Io ero alla macchina abduttori-adduttori, che assume diversi assetti per consentire vari esercizi. Quello per gli adduttori è vagamente osceno, e mi fa pensare spesso a un attrezzo per tortura ginecologica. Era una delle ragioni per cui io non indossavo mai gli short quando facevamo pesi, e Ronnie neppure. Ero tutta concentrata ad avvicinare le cosce senza che i pesi facessero rumore. Se fanno

rumore, significa che non si controlla l'esercizio, oppure che si sta usando un peso eccessivo. Io stavo usando venticinque chili, che non era troppo.

Ronnie era sdraiata sullo stomaco alla macchina per i bicipiti femorali e fletteva le gambe fin quasi a toccare i glutei coi talloni, mentre i muscoli si gonfiavano e guizzavano sotto la pelle. Nessuna di noi due è grossa, ma siamo toniche, sullo stile di Linda Hamilton in *Terminator 2.*

Ronnie finì prima di me e passeggiò intorno alle macchine mentre mi aspettava. Io lasciai calare i pesi sino in fondo col minimo rumore possibile. È okay fare un minimo di rumore quando si ha finito.

Lasciate le macchine, incominciammo a correre sulla pista. Attraverso la parete di vetro si vedeva, da una parte, la piscina azzurra, dove stava nuotando soltanto un uomo con la cuffia nera e gli occhiali. Dall'altra c'erano la sala per i pesi e quella per l'aerobica. Gli specchi ai lati della pista permettevano a chi correva di vedersi sempre frontalmente. Nelle giornate negative ne avrei fatto volentieri a meno, ma nelle giornate positive era divertente: era un modo per controllare la coordinazione delle braccia e delle gambe.

Mentre correvamo, raccontai a Ronnie della vittima dei vampiri, il che significava che non stavamo andando abbastanza veloci. Aumentai l'andatura, però riuscivo ancora a parlare. Quando si è abituati a correre per quattro miglia all'aperto nel caldo di St. Louis, la pista della Vic Tanny non è poi 'sta gran sfida. Dopo due giri tornammo verso le macchine.

«Come hai detto che si chiamava la vittima?» chiese Ronnie in tono normale.

Io aumentai l'andatura fino a correre di nuovo e la conversazione s'interruppe.

Poi passammo alle macchine per le braccia: pullover alla macchina per me, distensioni sopra la testa per Ronnie, quindi due giri di pista. Infine ci scambiammo le macchine.

Quando fui di nuovo in grado di parlare, risposi alla domanda: «Calvin Rupert». E feci dodici pullover con quarantacinque chili: di tutte le macchine, quella per me era la più facile.

«Cal Rupert?»

«Così lo chiamavano gli amici. Perché?»

Lei scosse la testa. «Conosco un Cal Rupert.»

La guardai, lasciando che il mio corpo continuasse l'esercizio senza di me. Mi accorsi di trattenere il fiato, cosa che non andava bene, e ripresi a respirare. «Dimmi...»

«È successo mentre raccoglievo informazioni presso la Humans Against Vampires, durante l'indagine sugli omicidi dei vampiri. Cal Rupert era della HAV.»

«Descrivimelo.»

«Biondo, occhi azzurri o grigi, non molto alto, bel fisico, attraente.»

Era possibile che ci fosse più di un Cal Rupert a St. Louis, ma quante erano le probabilità che ce ne fossero due che si somigliavano tanto? «Dirò a Dolph di controllare, ma, se era un membro della HAV, è possibile che sia stata un'esecuzione.»

«Che vuoi dire?»

«Qualcuno della HAV è convinto che gli unici vampiri buoni siano i vampiri morti.» Stavo pensando alla Humans First, la cricca di Mr. Jeremy Ruebens. Avevano già ammazzato qualche vampiro? Era stata una rappresaglia? «Ho bisogno di sapere se Cal era ancora membro della HAV o se si era unito a un nuovo gruppo, più radicale, chiamato Humans First.»

«Mmm... Semplice ed efficace...»

«Puoi scoprirlo per me? Se vado io a fare domande, mi bruciano sul rogo.»

«Sono sempre lieta di aiutare la mia migliore amica, e anche la polizia. Una detective privata non sa mai quando possa venirle utile un credito coi poliziotti.»

«Vero.»

Poi toccò a me aspettare Ronnie, che è più veloce negli esercizi per le gambe. Il mio forte sono il busto e le braccia. «Chiamerò Dolph non appena avremo finito. Può darsi che tutto ciò faccia parte di un piano... Altrimenti sarebbe una fottuta coincidenza.»

Quando iniziammo di nuovo a correre in pista, Ronnie chiese: «Allora, hai deciso che cosa indosserai alla festa di Halloween di Catherine?»

La guardai, rischiando d'inciampare. «Merda!»

«Suppongo che tu ti sia dimenticata della festa... Non facevi altro che lamentartene soltanto due giorni fa.»

«Sono stata piuttosto impegnata, okay?» ribattei. Ma non era giusto. Catherine Maison-Gillett era una delle mie migliori amiche. Al suo matrimonio avevo indossato un abito rosa con le maniche a palloncino. Era stato umiliante. Tutte noi c'eravamo raccontate la solita balla delle damigelle: avremmo accorciato gli abiti per adattarli alla vita di tutti i giorni... Una cosa impossibile. Certo, avrei potuto indossarlo alla prossima cerimonia cui fossi stata invitata. Ma a quante cerimonie si viene invitate dopo la lau-

rea? Nessuna o, almeno, nessuna in cui si è disposti a indossare un abito rosa con le maniche a palloncino, che sembra uno scarto di *Via col vento.*

Catherine stava organizzando la sua prima vera festa dopo il matrimonio, e io potevo andarci perché le feste di Halloween cominciano sempre presto. Se qualcuno si dà tanta pena, bisogna presentarsi, no?

«Ho un appuntamento per sabato», dissi.

Ronnie smise di correre e rimase a fissarmi in uno specchio. Io invece continuai. Se avesse voluto chiedermi qualcosa, avrebbe dovuto raggiungermi.

E infatti mi raggiunse. «Hai detto 'un appuntamento'?»

Annuii, risparmiando il fiato per la corsa.

«Parla, Anita.» La sua voce suonò vagamente minacciosa.

Le sorrisi, dandole una versione emendata del mio incontro con Richard Zeeman. Non censurai molto, però.

«Era *nudo* in un letto la prima volta che lo hai visto?» chiese Ronnie, allegramente scandalizzata.

Annuii.

«Bisogna ammettere che incontri gli uomini nelle situazioni più interessanti...»

Intanto avevamo ripreso a fare jogging sulla pista. «Quand'è stata l'ultima volta che ho conosciuto un uomo?»

«Che mi dici di John Burke?»

«A parte lui.» Gli stronzi non contavano.

Lei rifletté, quindi scosse la testa. «Troppo tempo.»

«Già...»

Dopo l'ultima macchina e gli ultimi due giri di pista, saremmo passate allo stretching. Poi una doccia e via. A dire la verità, allenarmi non mi diverte, e non diverte neppure Ronnie. Ma tutt'e due abbiamo bisogno di essere in forma per poter scappare dai cattivi, o per poterli inseguire e farli fuori. È vero che, ultimamente, non mi è capitato d'inseguire molti cattivi. Semmai mi è capitato spesso di dover scappare.

Ci trasferimmo nello spazio aperto accanto alle sale da squash e ai solarium: era l'unico posto abbastanza spazioso per fare stretching. Io lo faccio sempre prima e dopo gli esercizi. Ho troppe ferite per non essere prudente.

Iniziai a ruotare lentamente il collo, imitata da Ronnie. «Credo che dovrò annullare l'appuntamento...»

«Non pensarci neanche! Invitalo alla festa, piuttosto.»

La guardai. «Stai scherzando? Un primo appuntamento tra un sacco di

gente che non conosce?»

«E tu chi conosci, a parte Catherine?»

Un punto per lei. «Conosco il suo nuovo marito...»

«Perché lo hai visto al matrimonio.»

«Già...»

Ronnie mi guardò, accigliata. «Sii seria. Invitalo alla festa e rimanda la grotta alla prossima settimana.»

«Due appuntamenti con lo stesso uomo?» Scossi la testa. «E se non ci piacessimo?»

«Niente scuse. Questa è l'occasione più promettente che ti capita da mesi. Non rovinare tutto.»

«Non esco con nessuno perché non ho tempo per uscire.»

«Non hai tempo neanche per dormire, però ci riesci.»

«Va bene. Ma può darsi che lui non voglia saperne, della festa. Anch'io preferirei non andarci.»

«Perché?»

La scrutai a lungo, e mi sembrò abbastanza innocente. «Sono una risvegliante, una regina degli zombie. La mia presenza a una festa di Halloween sarebbe un'esagerazione.»

«Non sei mica costretta a dire agli altri quello che fai per vivere.»

«Non me ne vergogno affatto.»

«Non ho detto che ti vergogni.»

Scossi la testa. «Lascia perdere. Farò la controproposta a Richard, e vedremo.»

«Dovrai indossare qualcosa di sexy...»

«Nient'affatto.»

Lei rise. «Invece sì!»

«Va bene, va bene! Metterò un vestito sexy, se riuscirò a trovarne uno della mia taglia tre giorni prima di Halloween.»

«Ti aiuterò io. Vedrai che qualcosa troveremo.»

Sapevo che mi avrebbe aiutato e che avremmo trovato qualcosa, ma suonava tutto di cattivo auspicio. Panico da appuntamento... Io?

13

Quel pomeriggio, alle cinque e un quarto, telefonai a Richard Zeeman. «Ciao, Richard. Sono Anita Blake.» «Sono contento di sentirti.» La sua voce sorrise al telefono... fu una sensazione molto precisa.

«Avevo dimenticato di essere stata invitata a una festa di Halloween, sabato pomeriggio. A quell'ora sono libera, quindi non posso non andarci.»

«Capisco...» La sua voce espresse una guardinga neutralità e una distaccata allegria.

«Ti piacerebbe accompagnarmi alla festa? La notte di Halloween dovrò lavorare, naturalmente, ma durante il giorno sarò libera e potremmo vederci.»

«E la grotta?»

«La settimana prossima.»

«Due appuntamenti... Rischia di diventare una cosa seria...»

«Mi stai prendendo in giro...»

«Neanche per sogno.»

«Vuoi venire o no?»

«Se prometti che andremo davvero in grotta la settimana prossima...»

«Te lo giuro solennemente.»

«Allora affare fatto.» Lui fece una pausa, poi mormorò: «Non dovrò indossare un costume, vero?»

«Purtroppo sì.»

Richard sospirò.

«Ci rinunci?»

«No, ma, visto che dovrò umiliarmi davanti a parecchi sconosciuti, mi devi due appuntamenti.»

Sorrisi, e fui contenta che lui non potesse vedermi. Ero decisamente *troppo* contenta. «Andata.»

«Tu che costume avrai?»

«Non ne ho ancora nessuno. Come ho detto, mi ero dimenticata della festa... non era una scusa.»

«Mmm... Credo che la scelta del costume dica molto della persona... Sei d'accordo?»

«Manca così poco a Halloween che saremo fortunati a trovare qualunque costume della taglia giusta.»

Lui rise. «Potrei avere un asso nella manica...»

«Quale?»

Rise di nuovo. «Non essere così sospettosa. Ho un amico che è fanatico della Guerra Civile. Lui e sua moglie partecipano abitualmente alle rappresentazioni storiche.»

«Vuoi dire che si mettono in costume?»

«Sì.»

«E pensi che le loro taglie siano giuste?»

«Tu quale porti?»

Era una domanda piuttosto personale da parte di qualcuno che non mi aveva mai baciata. «La settima.»

«Avrei detto più piccola.»

«Sono troppo abbondante per la sesta, e non fanno mezze misure.»

«Abbondante, eh? Bene, bene!»

«Piantala!»

«Scusa. Non ho potuto resistere.»

Il mio cercapersone ronzò. «Dannazione!»

«Cos'è quel rumore?»

«Il mio cercapersone.» Premetti il pulsante per far lampeggiare il numero: la polizia. «Devo rispondere. Posso richiamarti tra poco, Richard?»

«Attenderò col fiato sospeso.»

«Sappi che in questo momento la mia espressione è di seria disapprovazione.»

«Grazie per avermelo detto. Aspetterò accanto al telefono. Chiamami non appena hai finito con il... lavoro.»

«Falla finita, Richard.»

«Cos'ho fatto?»

«Ciao, Richard. Ti richiamo fra poco.»

«Aspetto!»

«Ciao, Richard.» Riattaccai prima che lui insistesse in quel buffo tentativo di farsi commiserare. Accidenti, mi sembrava proprio divertente e simpatico... Composi il numero di Dolph.

«Anita?»

«Sì.»

«Abbiamo un'altra vittima come la prima. L'unica differenza è che è una donna.»

«Dannazione...» mormorai.

«Già... Siamo qui a DeSoto.»

«È più a sud di Arnold!»

«E allora?»

«Niente. Dammi le indicazioni.»

Lo. fece.

«Mi ci vorrà almeno un'ora.»

«Il cadavere non andrà da nessuna parte, e noi nemmeno.» Dolph sembrava scoraggiato.

«Sta' allegro, Dolph. Forse ho un indizio.»

«Parla.»

«Veronica Sims ha conosciuto un certo Cal Rupert. E la descrizione corrisponde.»

«Perché hai parlato con una detective privata?» chiese Dolph in tono sospettoso.

«È un'amica e, dato che ci ha fornito il nostro primo indizio, le sarei un po' più riconoscente, se fossi in te.»

«Come no! Viva i privati! Su, parla.»

«Circa due mesi fa, un certo Cal Rupert era membro della HAV. Come ho detto, la descrizione corrisponde.»

«Ucciso per vendetta?»

«Può darsi.»

«Una parte di me spera che sia un piano... Almeno avremmo qualcosa da cui partire.» Emise un suono a metà tra una risata e un brontolio. «Dirò a Zerbrowski che hai trovato una traccia. Ne sarà contento.»

«Tutti noi del club Dick Tracy parliamo il gergo della polizia.»

«Il gergo della polizia?» Capii che sorrideva al telefono. «Se trovi altre tracce, faccelo sapere.»

«Sicuro, sergente!»

«Inscatola il sarcasmo.»

«La prego! Io uso sempre il sarcasmo fresco: mai in scatola!»

Lui gemette. «Deciditi a portare qua il tuo culo, così potremo tornarcene tutti quanti a casa...» Lui interruppe la comunicazione e io riagganciai.

Richard rispose al secondo squillo. «Pronto...»

«Sono Anita.»

«Che è successo?»

«Era la polizia. Ha bisogno della mia consulenza.»

«Un crimine soprannaturale?»

«Già...».

«È pericoloso?»

«Per chi ci ha rimesso la vita, sì.»

«Sai che non intendevo questo...»

«E il mio lavoro, Richard. Se non ti piace, forse non dovremmo neanche uscire insieme...»

«Ehi! Non metterti subito sulla difensiva! Volevo soltanto sapere se rischierai di trovarti in pericolo.» Aveva un tono quasi indignato.

«Devo andare.»

«E i costumi? Vuoi che chiami il mio amico?»

«Certo.»

«Se ti fidi, scelgo io il costume per te...»

Ci pensai per qualche istante. Potevo fidarmi? No. Avevo tempo di procurarmi un costume io stessa? Probabilmente no. «Perché no? Chi ha bisogno non ha scelta.»

«Sopravvivremo alla festa, e la prossima settimana andremo sottoterra a strisciare nel fango.»

«Non vedo l'ora.»

Lui rise. «Anch'io!»

«Adesso devo andare, Richard.»

«Porterò i costumi a casa tua per mostrarteli, quindi devi dirmi come arrivarci.»

Glielo spiegai.

«Spero che sarai contenta del costume.»

«Anch'io. Ci sentiamo più tardi.» Riattaccai e fissai il telefono. Era stato troppo facile. Probabilmente Richard avrebbe scelto per me un costume orrendo. Avremmo passato tutti e due una serata schifosa, e per giunta ci eravamo cacciati nella trappola di un secondo appuntamento... Aiuto!

Ronnie mi passò un succo di frutta in lattina e cominciò a sorseggiare il suo, che era al mirtillo. Il mio, invece, era al pompelmo. Non sopportavo il mirtillo.

«Cos'ha detto il tuo fidanzato?»

«Non chiamarlo così, per favore.»

Lei si strinse nelle spalle. «Scusa... Mi è scappato...» Ed ebbe la decenza di fingersi imbarazzata.

«Per stavolta ti perdono.»

Lei sorrise, e io capii che non era affatto pentita. D'altronde, l'avevo presa in giro spesso per i suoi appuntamenti. In casi simili, ricambiare è giusto, vendicarsi è da stronzi.

14

Il sole tramontava in uno squarcio cremisi simile a una ferita sanguinante. Nubi purpuree si ammassavano a occidente e il vento forte odorava di pioggia. Ruffo Lane era una stretta strada ghiaiata in cui due macchine avrebbero potuto incrociarsi a stento. La ghiaia rossastra scricchiolava sotto i piedi. Il vento frusciava tra le alte erbe secche nel fosso. Fin dove arriva-

va lo sguardo, le auto della polizia, coi contrassegni e senza, erano parcheggiate in fila su un lato della strada, che scompariva oltre il crinale di una collina. Ci sono un sacco di colline nella Jefferson County.

Io indossavo già una tuta pulita, le Nike nere e i guanti da chirurgo, quando il cercapersone suonò. Fui costretta ad aprire la cerniera e a tirar fuori il maledetto aggeggio, ma non avevo bisogno di vedere il numero perché sapevo che era Bert. Non era ancora notte - mancava ancora più di mezz'ora - eppure il mio capo si stava già chiedendo dove fossi e perché non fossi al lavoro. Mi chiesi se Bert mi avrebbe licenziato davvero. Fissando il cadavere, non fui affatto certa che me ne fregasse qualcosa.

La donna giaceva su un fianco, con le braccia piegate sul seno nudo, come se avesse avuto pudore anche nel trapasso. La morte violenta implica la profanazione estrema. Sarebbe stata fotografata, videoregistrata, misurata, macellata e ricucita. Nessuna parte del suo corpo, interna o esterna, sarebbe rimasta inviolata. Era sbagliato. Avremmo dovuto coprirla e lasciarla in pace. Ma ciò non ci avrebbe aiutato a prevenire il crimine successivo. E ce ne sarebbe stato un altro, senza dubbio. Quel secondo cadavere lo dimostrava.

Mi girai a guardare i poliziotti e i paramedici che aspettavano di portare via il corpo. A parte la vittima, io ero l'unica donna. Era normale, ma quella notte, per qualche ragione, mi preoccupava. I capelli lunghi fino alla vita erano sparsi nell'erba in un'onda pallida: una bionda. Era forse una coincidenza? Oppure no? Due vittime bionde erano troppo poche per stabilirlo, ma, se anche la terza lo fosse stata, allora avremmo trovato un denominatore comune.

Se poi tutte le vittime fossero state bianche, bionde e iscritte alla Humans Against Vampires, allora avremmo avuto un piano. E i piani aiutano a risolvere i crimini. Dunque speravo che ce ne fosse uno.

Tenendo in bocca la torcia elettrica, sottile come una penna, misurai i morsi. I polsi erano soltanto escoriati: la donna era stata legata, forse per essere appesa come un quarto di bue. Lasciate fare ai vampiri che si nutrono di carne umana... Non si accontenteranno mai di un assaggio e infliggeranno atroci sofferenze, poco ma sicuro. Il collo era trafitto dai morsi su entrambi i lati. Il seno sinistro era mutilato proprio sopra il cuore, come se un pezzo di carne fosse stato staccato con un morso. La piega del braccio destro era squarciata e l'articolazione biancheggiava nel raggio sottile della torcia: soltanto i legamenti rosei trattenevano l'avambraccio.

L'ultimo serial killer su cui avevo indagato aveva l'abitudine di fare a

pezzi le sue vittime. Camminare sopra una moquette intrisa di sangue era stato come diguazzare nell'acqua bassa. Avevo dovuto esaminare pezzi d'intestino. Fino ad allora, era stata la cosa peggiore che mi fosse mai capitato di vedere.

Osservando la donna morta, fui contenta che non fosse stata fatta a pezzi, non perché credessi,che la sua morte fosse stata meno atroce - anche se lo speravo - e neppure perché fossero rimasti più indizi, visto che non era affatto così. Semplicemente non volevo più vedere gente massacrata: avevo già raggiunto la mia quota annuale.

Tenere la torcia in bocca e misurare le ferite senza sbavare è un'arte, e io ne sono maestra: il segreto consiste nel succhiare di quando in quando l'estremità della torcia. Il raggio sottile illuminò le cosce perché volevo scoprire se fosse stata ferita all'inguine come la prima vittima. Volevo essere sicura che gli assassini fossero gli stessi. Sarebbe stata una maledettissima coincidenza avere due branchi di vampiri che cacciavano separatamente, tuttavia non si poteva escludere a priori. Dovevo accertarmi, per quanto possibile, che avessimo a che fare con un'unica banda. Una era già troppo: averne due sarebbe stato un incubo. Insomma, dato che all'uomo non erano state legate le mani, volevo sapere se la donna fosse stata ferita all'inguine. O i vampiri si stavano perfezionando o si trattava di due branchi.

Le braccia erano bloccate sul petto dal rigor mortis. Soltanto con una scure sarebbe stato possibile muovere le gambe prima che la rigidità cadaverica fosse scomparsa, ma ci sarebbero volute almeno quarantotto ore e io non potevo aspettare. D'altronde, non volevo neppure smembrare il cadavere. Incapace di trovare altre soluzioni, mi misi carponi di fianco al cadavere e, come sempre, mi scusai mentalmente per quello che stavo per fare.

Il sottile raggio luminoso tremò fra le cosce come un faro in miniatura. Infilai le dita tra le gambe alla ricerca di un'eventuale ferita. Sicuramente sembrò che stessi palpando il cadavere, ma non avrei saputo come agire in modo più rispettoso. Sollevai lo sguardo, cercando d'ignorare la solidità gommosa della pelle. Il sole era come una chiazza cremisi di braci morenti a occidente. L'oscurità lambiva il cielo come una marea d'inchiostro. E le gambe della donna si mossero alla mia pressione.

Trasalii e rischiai d'inghiottire la torcia. La carne era cedevole, ma soltanto un momento prima non lo era stata. Le labbra della donna erano dischiuse. Eppure mi sembrava di averle viste chiuse, poco prima...

Era una follia. Anche se fosse diventata una vampira, non sarebbe risorta prima della terza notte successiva alla morte. Ed era morta in seguito ai

morsi di numerosi vampiri durante un banchetto di carne e di sangue. *Doveva* essere morta.

La pelle scintillava, bianca, nell'oscurità. Il cielo era nero. Se la luna era sorta, le fosche nubi purpuree la nascondevano alla vista. Eppure la pelle della vittima scintillava come alla luce della luna: non brillava di luce propria, ma quasi. Anche i capelli erano fiocamente luminosi, come tela di ragno sull'erba. Poco prima era morta, e adesso era... bella.

Dolph torreggiava sopra di me. Coi suoi due metri scarsi, torreggia su di me anche quando sono in piedi; se sono carponi, mi sembra un autentico gigante. Mi alzai, mi sfilai un guanto e mi tolsi la torcia di bocca. Non bisogna mai toccarsi la bocca dopo avere esaminato le ferite di uno sconosciuto, dato che l'AIDS è sempre in agguato. Infilai la torcia nel taschino della tuta, poi mi sfilai l'altro guanto e li ficcai tutti e due in una tasca laterale.

«Ebbene?» chiese Dolph.

«Non ti sembra diversa?»

Lui si accigliò. «Come?»

«La vittima. Non ti sembra diversa?»

Lui fissò il cadavere pallido. «Adesso che lo dici, sembra che dorma...» Scosse la testa. «Ci vuole un medico che dichiari il decesso.»

«Non respira.»

«Se si trattasse di te, vorresti che si giudicasse soltanto in base a questo?»

«No, credo di no...»

Dolph sfogliò il taccuino. «Hai detto che chi muore per i morsi di diversi vampiri non può risorgere come vampiro...» Stava rileggendo le mie dichiarazioni: ero caduta nella mia stessa trappola.

«In molti casi è così.»

Lui fissò la donna. «Non in questo, però...»

«Purtroppo no.»

«Spiegamelo, Anita.» Non sembrava contento, e io non potevo certo biasimarlo.

«Talvolta può bastare anche un unico morso a provocare la resurrezione del cadavere come vampiro. Ho letto soltanto un paio di articoli in proposito. Un Master molto potente è in grado, talvolta, di contaminare tutti i cadaveri che tocca.»

«Dove hai letto quegli articoli?»

«Sulla *Vampire Quarterly*.»

«Mai sentita.»

Mi strinsi nelle spalle. «Ho una laurea in biologia soprannaturale, quindi sarò finita su qualche mailing list.» Un pensiero nient'affatto piacevole mi attraversò la mente. «Dolph...»

«Sì?»

«L'uomo, la prima vittima... Questa è la sua terza notte...»

«Mica brillava al buio...»

«Sulla donna non si notava niente prima che fosse notte.»

«Credi che l'uomo risorgerà?»

Annuii.

«Merda!»

«Appunto.»

Lui scosse la testa. «Un momento... Potrebbe dirci chi l'ha ammazzato...»

«Non risorgerà come un vampiro normale. È morto dopo avere subito numerose ferite, Dolph. Sarà più animale che umano.»

«Spiegati.»

«Se hanno portato il cadavere al St. Louis City Hospital, allora si trova al sicuro tra pareti d'acciaio. Se invece hanno dato retta a me, allora è in una morgue qualsiasi. Chiama la morgue e avvertili: devono evacuare l'edificio.»

«Dici sul serio, eh?»

«Assolutamente.»

Non ci furono discussioni. Io ero la consulente esperta nel soprannaturale e le mie parole, fino a prova contraria, erano vangelo. E Dolph non chiedeva opinioni se non era disposto a tenerne conto. Era un buon capo.

Scivolò all'interno della sua macchina, che ovviamente era la più vicina alla scena del crimine, e chiamò la morgue. Poi si affacciò alla portiera spalancata. «Il cadavere è stato mandato al St. Louis City Hospital, come si fa con tutte le vittime dei vampiri, incluse quelle che, secondo la nostra consulente nel soprannaturale, non rappresentano un pericolo.» E sorrise.

«Chiama il St. Louis e assicurati che il cadavere sia ancora nella camera blindata.»

«Perché trasportarlo alla morgue dei vampiri e non metterlo nella camera blindata?»

«Non lo so, ma mi sentirò meglio quando avrai chiamato.»

Lui sospirò profondamente. «Okay...» Riprese il telefono e compose il numero a memoria. Da ciò si capiva che razza di annata avesse avuto.

Rimasi davanti alla portiera aperta ad ascoltare. Ma non rispose nessuno.

Dolph rimase seduto ad ascoltare gli squilli del telefono cui nessuno rispondeva, poi mi fissò con sguardo interrogativo.

«Dovrebbe esserci qualcuno...» mormorai.

«Già...»

«L'uomo risorgerà come una belva e massacrerà tutti quelli che gli capiteranno a tiro, se il Master che lo ha creato non andrà a prenderlo, o se non è davvero morto. Questi vampiri sono definiti 'belluini'. Non c'è un termine colloquiale perché sono troppo rari.»

Dolph riappese e uscì dall'auto, gridando: «Zerbrowski!»

«Eccomi, sergente!» Zerbrowski arrivò al trotto. Quando Dolph urlava, bisognava correre. «Come va, Blake?»

Cos'avrei dovuto rispondere? Da schifo? «Benissimo.» Subito dopo suonò di nuovo il mio cercapersone. «Dannazione! Bert!»

«Parla col tuo capo, e digli che ti lasci in pace, cazzo!» intervenne Dolph.

Mi sembrava giusto.

Mentre Dolph si allontanava, gridando ordini, gli agenti si affrettarono a obbedire. Io scivolai nella sua auto e chiamai Bert.

Rispose al primo squillo. Pessimo segno. «È meglio che sia tu, Anita.»

«E se non lo fossi?»

«Dove diavolo sei?»

«Sulla scena di un delitto, con un cadavere fresco fresco.»

Rimase muto per un momento, poi borbottò: «Sei in ritardo per il tuo primo incarico...»

«Già...»

«Però non mi metterò a urlare.»

«Vedo che sei ragionevole... Cosa c'è che non va?»

«Niente, a parte il fatto che il nuovo membro dell'Animators Inc. ti sta sostituendo nei tuoi due primi incarichi. Si chiama Lawrence Kirkland. Raggiungilo per il terzo lavoro, così potrai sbrigare tu stessa gli ultimi tre e fargli vedere come funziona.»

«Hai assunto qualcuno? E come sei riuscito a trovarlo tanto in fretta? I risveglianti sono molto rari: soprattutto quelli in grado di resuscitare due zombie in una sola notte.»

«Scoprire talenti è il mio lavoro.»

Dolph entrò nell'auto e io mi spostai sul sedile del passeggero. «Di' al tuo capo che dobbiamo andare.»

«Devo andare, Bert.»

«Aspetta! Hai anche un'emergenza al St. Louis City Hospital: un vampiro da eliminare.»

Mi si strinse lo stomaco. «Il nome?»

Dopo una pausa, Bert lesse: «Calvin Rupert».

«Merda!»

«Qualcosa non va?»

«Quand'è arrivata la chiamata?»

«Verso le tre del pomeriggio. Perché?»

«Cazzo!»

«Che succede, Anita?» chiese Bert.

«Perché è urgente?»

Zerbrowski montò sul sedile posteriore dell'auto. Avviato il motore, Dolph accese le sirene e i fari, quindi partì. Con le luci che lampeggiavano nell'oscurità, un'auto coi contrassegni ci seguì.

«Rupert aveva espresso la volontà di essere ucciso e cremato, se mai fosse stato morso anche una sola volta da un vampiro», spiegò Bert.

La decisione era del tutto coerente con la mentalità di un membro della HAV. D'altronde anch'io avevo inserito la stessa clausola nel testamento. «Abbiamo un mandato di esecuzione?»

«Ne avresti bisogno soltanto se risorgesse come vampiro. Dato che abbiamo il permesso dei parenti più prossimi, puoi andare tranquillamente a piantargli un paletto nel cuore.»

I sobbalzi dell'auto sulla strada ghiaiata mi obbligarono a reggermi al cruscotto. I sassi smossi mitragliavano il fondo del veicolo. Col ricevitore bloccato tra la spalla e il mento, mi allacciai la cintura di sicurezza. «Sto già andando alla morgue.»

«Visto che non riuscivo a trovarti, ci ho mandato John.»

«Quanto tempo fa?»

«Subito dopo averti chiamata invano sul cercapersone.»

«Richiamalo e digli di non andarci.»

Sicuramente il mio tono di voce lasciò trapelare qualcosa, perché Bert ripeté: «Qualcosa non va, Anita?»

«La morgue non risponde, Bert.»

«E allora?»

«Può darsi che il vampiro sia già risorto e abbia ammazzato tutti. E John sta andando dritto da lui.»

«Lo chiamo subito.» Bert interruppe la comunicazione.

Sbattei giù il ricevitore mentre imboccavamo la New Highway 21. «Non appena saremo là potremo eliminare il vampiro.»

«Sarebbe un omicidio», obiettò Dolph.

«Non se Calvin Rupert avesse espresso la volontà di non resuscitare come vampiro...»

«E lo ha fatto?»

«Sì.»

Zerbrowski tirò un pugno allo schienale del sedile. «Allora faremo fuori quel figlio di puttana!»

«Già...»

Dolph si limitò ad annuire.

Zerbrowski sorrideva e impugnava un fucile a pompa.

«Quell'aggeggio spara pallottole d'argento?» chiesi.

Zerbrowski abbassò lo sguardo sul fucile. «No.»

«Per favore... Ditemi che non sono l'unica in questa macchina ad avere pallottole placcate in argento...»

Zerbrowski sorrise.

«L'argento è più costoso dell'oro», spiegò Dolph. «La città non ha tanti soldi.»

Lo sapevo, ma speravo di sbagliarmi. «E che fate se dovete affrontare i vampiri e i licantropi?»

Zerbrowski si addossò allo schienale. «La stessa cosa che facciamo se dobbiamo affrontare una gang armata di Uzi.»

«Vale a dire?»

«Ci accontentiamo di quello che abbiamo, anche se siamo svantaggiati.» Zerbrowski non sembrava molto contento, e neanch'io lo ero. Speravo che il personale della morgue se la fosse cavata scappando, ma non ci contavo troppo.

15

Il mio kit per vampiri comprendeva un fucile a canna mozza che sparava pallottole placcate in argento, alcuni paletti, un mazzuolo, e abbastanza croci e acquasanta per annegarci un redivivo. Purtroppo si trovava a casa mia, nell'armadio, anche se di solito lo tenevo nel bagagliaio, a parte il fucile a canna mozza, che è illegale. Se fossi stata sorpresa ad andare in giro col kit per vampiri senza un mandato del tribunale, sarei stata immediatamente arrestata. La nuova legge era entrata in vigore soltanto poche setti-

mane prima, per impedire a certi sterminatori troppo zelanti di ammazzare qualcuno e dire: «Oh, mi dispiace!» A proposito, posso assicurare che io non rientro nel novero di quelli *troppo* zelanti.

A circa un miglio dall'ospedale, Dolph spense la sirena. Entrammo nel parcheggio buio e silenzioso, sempre seguiti dall'auto coi contrassegni. Dietro un'altra macchina, in attesa, erano nascosti due agenti con le armi in pugno.

Scendemmo dalle macchine spente con le armi spianate. Mi sembrava di essermi svegliata in un film di Clint Eastwood dopo essere stata tramortita e sequestrata. Non vidi l'auto di John Burke e pensai che lui controllasse il cercapersone più spesso di me. Promisi a me stessa che, se il vampiro fosse stato ancora al sicuro nella camera blindata, avrei sempre risposto subito al cercapersone. Pregai anche che non ci fossero vittime.

Uno degli agenti in uniforme che ci aspettavano si avvicinò a Dolph, camminando curvo. «Da quando siamo arrivati non si è mosso niente, sergente.»

Dolph annuì. «Bene. Le forze speciali arriveranno non appena possibile. Siamo sulla lista.»

«Che significa 'siamo sulla lista'?» chiesi.

Dolph mi guardò. «Le forze speciali hanno proiettili d'argento e saranno qui non appena potranno.»

«E noi aspetteremo?» domandai.

«No...»

«Sergente...» intervenne l'agente in uniforme. «Se c'è un problema soprannaturale dobbiamo sempre aspettare le forze speciali...»

«Non la Regional Preternatural Investìgation Team.»

«Dovreste avere proiettili d'argento», dissi.

«Ho inoltrato richiesta», rispose Dolph.

«Ah, sì? Ci sarà di grande aiuto.»

«Tu sei una civile e aspetti fuori, quindi non rompere.»

«Sono anche una sterminatrice di vampiri regolarmente autorizzata dallo Stato del Missouri. Se avessi risposto subito al cercapersone, anziché ignorarlo per fare dispetto a Bert, adesso il vampiro avrebbe già un paletto conficcato nel cuore e noi non ci troveremmo in questa situazione. Non puoi lasciarmi fuori. È compito mio, più che tuo.»

Dolph mi scrutò, poi annuì lentamente.

«Avresti dovuto tenere la bocca chiusa», intervenne Zerbrowski. «E dovresti rimanere in macchina ad aspettare.»

«Non voglio aspettare in macchina.»

Lui mi guardò. «Io vorrei, invece.»

Dolph s'incamminò verso la porta e Zerbrowski lo seguì. Io feci altrettanto. Ero la loro consulente esperta nel soprannaturale: se le cose si fossero messe male, mi sarei guadagnata l'onorario.

Tutte le vittime dei vampiri venivano trasportate nel sotterraneo del vecchio St. Louis City Hospital, incluse quelle che morivano in altre contee. Non sono numerose le morgue attrezzate per occuparsi dei vampiri appena risorti. Il St. Louis ha una camera blindata speciale, in cui tutto è rinforzato in acciaio, e la porta, all'esterno, è coperta di croci. Per placare la prima brama di sangue c'è persino una specie di dispensa che contiene topi, conigli e porcellini d'India: uno spuntino per calmare il neorisorto.

In circostanze normali, il cadavere sarebbe stato nella camera blindata e non ci sarebbero stati problemi, ma io avevo assicurato che non ci sarebbe stato pericolo e, dato che ero l'esperta, cioè quella che veniva chiamata a conficcare i paletti nelle salme, se dicevo che non c'era pericolo, mi credevano. Quella volta, invece, avevo sbagliato. Accidenti! Avevo sbagliato della grossa...

16

Il St. Louis City Hospital sembrava un mattone gigantesco nel cuore di una zona di guerra. Bastava spostarsi a sud di pochi isolati per trovare i teatri in cui si poteva assistere ai musical insigniti del Tony Award, direttamente da Broadway. Ma là era come trovarsi sulla faccia nascosta della luna, ammesso che sulla luna ci fossero bassifondi.

Finestre fracassate decoravano il suolo come zanne spezzate.

L'ospedale, come molti altri del genere, aveva subito tagli di fondi talmente gravi da essere costretto a chiudere, tuttavia la morgue era rimasta aperta perché l'amministrazione non si poteva permettere di trasferire altrove la camera per i vampiri.

La camera blindata era stata progettata agli inizi del XX secolo, quando si credeva ancora che fosse possibile trovare una cura per il vampirismo: rinchiudi un vampiro, guardalo risorgere, e cerca di «curarlo». Molti vampiri avevano collaborato perché avevano chiesto di essere curati. Il pioniere di quelle ricerche era stato il dottor Henry Mulligan, ma il progetto era stato sospeso allorché un paziente gli aveva divorato la faccia.

Ecco cosa succede ad aiutare i poveri vampiri incompresi.

Comunque la camera blindata si usa ancora per la maggior parte delle vittime dei vampiri, soprattutto come precauzione, perché oggigiorno il vampiro che risorge trova ad aspettarlo un vampiro consigliere che lo guida sulla strada del vampirismo civile.

Avevo dimenticato il vampiro consigliere. Si trattava di un progetto nuovo, avviato da poco più di un mese. Un vampiro più vecchio era in grado di controllare un vampiro belluino, oppure ci voleva un Master? Non lo sapevo. Proprio così: lo ignoravo e basta.

Dolph impugnava la pistola, ma senza pallottole d'argento sarebbe stato poco meglio che sputare al mostro. Zerbrowski impugnava il fucile come se sapesse usarlo. Dietro di me venivano quattro agenti in uniforme, tutti armati e pronti a rompere il culo al non morto. Perché allora non mi sentivo rassicurata? Perché nessuno aveva i proiettili d'argento, tranne me.

Le porte a doppi vetri si aprirono automaticamente con un sospiro, subito minacciate da sette armi da fuoco. Mi venne un crampo alle dita per lo sforzo di non sparare a quella maledetta porta.

Un agente in uniforme soffocò una risata.

«Bene», disse Dolph. «Vediamo di non sparare ai civili.»

Un agente era biondo, il suo partner era nero e molto più anziano. Gli altri due erano sulla ventina: uno alto e magro, col pomo d'Adamo prominente; l'altro basso e pallido, con gli occhi quasi vitrei per la paura.

Ogni poliziotto aveva un fermacravatta a forma di crocifisso, secondo la moda e l'ordinanza più recenti della polizia di St. Louis. In effetti, i crocifissi sarebbero stati utili: forse avrebbero persino salvato loro la vita.

Dato che non avevo avuto il tempo di sostituire la catenina del mio crocifisso, indossavo un braccialetto da cui pendevano alcune piccole croci, e anche una catenella simile alla caviglia, non perché facesse pendant col braccialetto, ma perché volevo avere una difesa in più, in caso succedesse qualcosa d'insolito. Quella tra crocifisso e pistola è un'alternativa di cui faccio volentieri a meno: è sempre meglio avere l'uno e l'altra.

«Anita... Hai qualche suggerimento su come agire?» chiese Dolph.

Fino a non molto tempo prima, la polizia non sarebbe intervenuta affatto. Ai bei vecchi tempi in cui i vampiri venivano lasciati a pochi esperti professionisti, si poteva farla finita semplicemente spaccando il cuore a un vampiro con un paletto, senza tanti complimenti. Io ero stata una di quei pochi coraggiosi: la fiera Sterminatrice. «Potremmo formare un cerchio e avanzare con le armi spianate. Così avremmo maggiori probabilità di non essere colti di sorpresa.»

«Non lo sentiremo arrivare?» chiese il poliziotto biondo.

«I non morti non fanno rumore», risposi.

Lui sgranò gli occhi.

«Sto scherzando, agente.»

«Ehi!» mormorò lui, apparentemente offeso.

Non potevo biasimarlo. «Scusa.»

Accigliato, Dolph mi scrutò.

«Ho detto che mi dispiace!»

«Non prendere in giro le reclute», disse Zerbrowski. «Scommetto che questo è il suo primo vampiro.»

Il poliziotto nero emise una risata brontolante. «E il suo primo giorno di lavoro, punto.»

«Cristo...» esclamai. «Non potrebbe aspettare fuori, nell'auto?»

«So badare a me stesso», scattò il biondo.

«Non si tratta di questo», replicai. «Non c'è una regola che proibisce di affrontare i vampiri il primo giorno?»

«Posso farcela.»

Scossi la testa. Il suo primo giorno! Avrebbe dovuto essere da qualche parte a dirigere il traffico, anziché lì, a giocare a nascondino con un redivivo.

«Io vado avanti», disse Dolph. «Anita, alla mia destra.» Con due dita, indicò il nero e il biondo. «Voi due alla mia sinistra.» Poi fece un cenno agli altri due agenti. «Dietro Ms. Blake. Zerbrowski, in retroguardia.»

«Cristo...» mormorò Zerbrowski. «Grazie, sergente!»

Fui sul punto di lasciar perdere, ma non ce la feci. «Sono l'unica coi proiettili d'argento. Devo andare avanti io.»

«Sei una civile, Anita», ribatté Dolph.

«Non sono più una civile da anni, e tu lo sai bene.»

Lui mi guardò per un lungo istante, prima di annuire. «Vai avanti, ma, se ti fai ammazzare, io resto col culo per terra.»

Sorrisi. «Cercherò di ricordarlo.»

Passai avanti, precedendo di poco gli altri, che formavano un cerchio irregolare. Zerbrowski mi mostrò il pollice alzato, strappandomi un sorriso. Dolph annuì quasi impercettibilmente. Era tempo di entrare. Era tempo di dare la caccia al mostro.

Le pareti erano di due tonalità di verde: verde scuro in basso e verde vomito in alto. Un verde istituzionale, incantevole come il mal di denti. Sopra la mia testa correvano i grossi tubi del riscaldamento, verdi anche quelli, che riducevano notevolmente lo spazio del corridoio.

Più sottili, i cavi elettrici erano come le ombre argentee dei tubi. Non era facile installare l'elettricità in un edificio che non era stato predisposto.

Le zone ridipinte senza prima essere scrostate apparivano cosparse di bolle. Raschiando si sarebbero scoperti strati sovrapposti di tinte diverse, come quelli di uno scavo archeologico. Ogni colore aveva la sua storia e i suoi ricordi di sofferenza.

Era come trovarsi nel ventre di una nave enorme, a parte il fatto che, invece del rumoreggiare delle macchine, si sentiva il pulsare di un silenzio quasi perfetto. Ci sono posti in cui il silenzio si accumula in masse pesanti, e il St. Louis City Hospital era uno di quelli.

Se fossi stata superstiziosa, avrei detto che quell'ospedale era una dimora perfetta per i fantasmi, cioè per gli spiriti dei morti che rimangono sulla terra anziché trasferirsi in paradiso o all'inferno. I teologi discutono da secoli per stabilire quale sia, per Dio e per la Chiesa, il significato dell'esistenza dei fantasmi. Personalmente, non credo che Dio se ne preoccupi in modo particolare, ma la Chiesa sì. Abbastanza gente era morta là perché l'ospedale fosse zeppo di fantasmi autentici, però io non ne avevo mai visto nessuno. Finché uno spettro non mi stringerà tra le sue gelide braccia, non crederò alla sua esistenza. Almeno questo è ciò che mi ripeto. D'altronde, esistono fantasmi di altro genere: le impressioni psichiche e le emozioni forti impregnano le pareti e i pavimenti degli edifici, che sono come registratori di emozioni. Talvolta si vedono immagini o si sentono suoni, talaltra si prova un brivido lungo la spina dorsale quando si passa in un certo posto.

Il vecchio ospedale era zeppo di luoghi che davano i brividi. Ho già detto che non ho mai visto né sentito niente, tuttavia, nel percorrere quei corridoi, avevo la sensazione che da qualche parte, lì vicino, ci fosse qualcosa in attesa, appena oltre la portata dei sensi. E quella notte era probabilmente un vampiro.

Gli unici rumori che si percepivano erano lo sfregare dei nostri passi e il frusciare dei nostri abiti. Non si udivano altri suoni. Quando il silenzio è davvero profondo, si ha spesso la sensazione di udire qualcosa di strano, anche se si tratta soltanto del pulsare del proprio sangue alle orecchie.

Il primo angolo si stagliò minaccioso davanti a me, che mi trovavo all'a-

vanguardia del gruppo. Perciò dovevo essere la prima a girarlo. Qualunque cosa attendesse oltre quell'angolo, toccava a me affrontarla. E io detesto fare l'eroina.

Mi abbassai su un ginocchio, la pistola puntata con entrambe le mani. Non mi sarebbe servito a niente farmi precedere dalla pistola puntata nel girare l'angolo, perché non potevo sparare a quello che non vedevo. Ci sono molti modi per girare gli angoli, ma nessuno è a prova di proiettile. Tutto dipende dalla paura più grande che si ha: quella di farsi sparare o quella di essere afferrati. Dato che avevamo a che fare con un vampiro, il mio timore era essere afferrata e farmi squarciare la gola.

Con la spalla destra premuta contro la parete, inspirai profondamente, poi mi tuffai in avanti, ma non eseguii la manovra ruotando alla perfezione sulla spalla: piuttosto, caddi sul fianco sinistro, sempre con la pistola puntata a due mani. Fidatevi di me: è questo il modo più svelto per mirare quando si gira un angolo, tuttavia non lo consiglierei se i mostri rispondessero al fuoco.

Rimasi immobile sul pavimento del corridoio, col sangue che mi martellava le tempie. La buona notizia era che non si vedevano vampiri. La cattiva notizia era che si vedeva un cadavere.

Mi alzai su un ginocchio, sempre scrutando l'oscurità alla ricerca di eventuali movimenti. Talvolta i vampiri non si vedono e non si sentono, però si percepiscono istintivamente, con una sensazione sulle spalle e sulla schiena. Il corpo risponde a ritmi più antichi del pensiero. In verità, chi pensa invece di agire, rischia di lasciarci la pelle.

«Via libera», dissi, ancora inginocchiata in mezzo al corridoio, la pistola spianata, pronta a far fuoco.

«Hai finito di rotolare sul pavimento?» chiese Dolph.

Guardai lui, poi di nuovo il corridoio. Niente. Tutto bene, davvero.

Il cadavere indossava un'uniforme azzurra. Un distintivo oro e nero sulla manica diceva SICUREZZA. Aveva i capelli bianchi, le guance flosce, il naso grosso, le ciglia che spiccavano come pizzo grigio sul pallore della pelle. Alla luce delle lampade, la spina dorsale luccicava attraverso lo squarcio sanguinolento della gola. La parete verde imbrattata di sangue sembrava una macabra cartolina di Natale.

Nella destra del cadavere c'era una pistola. Mi addossai alla parete di sinistra per scrutare il corridoio in entrambe le direzioni, fino agli angoli che mi bloccavano la visuale. Ci avrebbe pensato la polizia a esaminare il cadavere. Quella notte, il mio compito era un altro: fare in modo che tutti noi

rimanessimo vivi.

Dolph s'inginocchiò accanto al morto e si curvò in avanti, per accostare la faccia alla pistola. «Ha sparato.»

«Non sento odore di polvere da sparo vicino al cadavere», mormorai, senza guardare Dolph. Ero troppo impegnata a sorvegliare il corridoio.

«Quest'arma ha sparato», ribadì lui, con voce che suonò roca, soffocata.

Lo guardai. Aveva le spalle contratte e il corpo irrigidito, come per una sorta di dolore. «Lo conoscevi, vero?»

Dolph annuì. «Era Jimmy Dugan. È stato il mio partner per alcuni mesi, quand'ero più giovane di te. Aveva lasciato il servizio, ma non riusciva a farcela con la pensione, così aveva trovato lavoro qui.» Scosse la testa. «Merda...»

Cosa potevo dire? «Mi dispiace...»? Inadeguato. «Mi dispiace maledettamente...»? Un po' meglio, ma non abbastanza. Non riuscii a pensare a nulla di adatto. Nulla sarebbe stato di conforto a Dolph. Così rimasi là, nel corridoio innaffiato di sangue, senza dire niente.

Zerbrowski s'inginocchiò accanto a Dolph e gli posò una mano su un braccio. Dolph alzò lo sguardo. Nei suoi occhi lampeggiavano collera, sofferenza e tristezza. Con l'arma ancora stretta nella mano, fissai di nuovo il cadavere, poi chiesi: «Le guardie, qui, sono equipaggiate con proiettili d'argento?»

Dolph mi guardò e l'espressione dei suoi occhi rivelò una rabbia trattenuta a stento. «Perché?»

«Credo che le guardie abbiano proiettili d'argento, quindi è bene che uno di voi due prenda la sua pistola, così ne avremo due.»

Dolph abbassò lo sguardo all'arma del defunto. «Zerbrowski...»

Zerbrowski disarmò gentilmente la guardia, come se avesse paura di svegliarla, anche se di sicuro non sarebbe risorta, perché la testa pendeva da un lato, coi muscoli e coi tendini strappati. Sembrava che qualcuno avesse scarnificato la spina dorsale con un grosso cucchiaio.

Zerbrowski controllò il tamburo. «Argento.» Lo fece ruotare e si alzò, impugnando la rivoltella con la destra e tenendo disinvoltamente il fucile nella sinistra.

«Munizioni di riserva?» chiesi.

Quando Zerbrowski accennò a inginocchiarsi di nuovo, Dolph scosse la testa. Quindi perquisì il defunto e, quando ebbe finito, le sue mani erano coperte di sangue, come se le avesse immerse in uno sciroppo di zucchero rosso. Si pulì con un fazzoletto bianco, ma gli rimasero tracce di sangue

nelle rughe e nelle unghie. Per farlo sparire, avrebbe avuto bisogno di molto sapone e di una vigorosa strofinata. «Mi dispiace, Jimmy...» mormorò. Però i suoi occhi rimasero asciutti.

Io avrei pianto, ma si sa che le donne hanno i dotti lacrimali chimicamente più attivi, e quindi sono più inclini degli uomini a piangere.

«Niente munizioni di riserva», aggiunse Dolph. «Probabilmente Jimmy pensava che cinque colpi fossero sufficienti. Un tranquillo incarico di sorveglianza...» La sua voce bruciava d'ira. Arrabbiarsi era meglio che piangere, se ci si riusciva.

Continuai a sorvegliare il corridoio, ma, di tanto in tanto, guardavo il cadavere. Quell'uomo era morto perché io non avevo fatto il mio lavoro. Se non avessi detto ai paramedici che non c'erano rischi di resurrezione, la vittima sarebbe stata chiusa nella camera blindata e Jimmy Dugan sarebbe stato ancora vivo. E io non sopporto che qualcosa succeda per colpa mia.

«Andiamo», disse Dolph.

Precedetti il gruppo e, arrivata all'angolo successivo, lo girai come avevo fatto prima, gettandomi su un fianco con la pistola impugnata a due mani. Nulla si mosse nel lungo corridoio verde, ma qualcosa giaceva sul pavimento: le gambe nei calzoni azzurri intrisi di sangue, la testa dai capelli castani raccolti in una lunga coda di cavallo che giaceva accanto al corpo, simile a un grosso pezzo di carne abbandonato.

Mi alzai, sempre con la pistola puntata, alla ricerca di qualcosa cui mirare. Nulla si muoveva, tranne il sangue che continuava a colare lungo le pareti, lentamente, come pioggia alla fine della giornata, rapprendendosi.

«Gesù!» commentò un agente. Non sapevo chi avesse parlato, ma fui d'accordo.

Il torace era squarciato come se il vampiro vi avesse affondato le mani, tirandone fuori il contenuto. La spina dorsale era frantumata. Carne, sangue e ossa erano sparsi per il corridoio come petali di fiori ripugnanti.

Sentii sapore di bile in gola e presi a respirare a bocca aperta, profondamente e regolarmente. Errore. L'aria sapeva di sangue, denso, caldo, vagamente salato, con un retrogusto acido dovuto al puzzo che saliva dall'addome lacerato. Il fetore della morte fresca è un misto di mattatoio e latrina. L'odore della morte è sangue e merda.

Col revolver in pugno, Zerbrowski scrutava il corridoio. Lui aveva quattro colpi e io tredici, più il caricatore di riserva nel marsupio. Dov'era l'arma della seconda guardia? «Dov'è la sua pistola?» chiesi.

Zerbrowski lanciò un'occhiata a me, poi al cadavere, quindi riprese a

sorvegliare il corridoio. «Non la vedo.»

Non avevo mai incontrato un vampiro che usasse armi da fuoco, ma c'era sempre una prima volta. «Dolph... Dov'è la pistola della seconda guardia?» ripetei.

Inginocchiato nel sangue, Dolph cercò di perquisire il cadavere, spostando i pezzi di carne e d'indumenti come se li mescolasse con un cucchiaio. Un tempo, uno spettacolo del genere mi avrebbe fatto vomitare il pranzo, ma ormai avevo superato quella fase. Era un brutto segno che non vomitassi più alla vista dei cadaveri? Forse...

«Dividiamoci e cerchiamo la pistola», disse Dolph.

I quattro agenti in uniforme obbedirono. Il biondo era pallido come la cera e deglutiva convulsamente, però tenne duro. Il primo a crollare fu quello alto, col pomo d'Adamo prominente: scivolò su un pezzo di carne e cadde col culo in una pozza di sangue rappreso. Allora si mise carponi e vomitò contro la parete.

Io avevo il respiro rapido e lieve. Il massacro non mi aveva fatto vomitare, però il rumore di qualcun altro che vomitava... Strisciando lungo la parete, avanzai verso l'angolo successivo. *Non vomiterò, non vomiterò...* mi dicevo. *Ti prego, Dio, fa' che non vomiti!* Avete mai cercato di sparare mentre state vomitando l'anima? È quasi impossibile, perché si è indifesi almeno finché non si ha finito. E dopo aver visto la fine delle guardie, non volevo proprio rimanere indifesa.

Col viso lustro per il sudore della nausea, il poliziotto biondo si appoggiò al muro, poi mi guardò, e io glielo lessi negli occhi. «Non farlo...» sussurrai. «Ti prego, non farlo...»

La recluta cadde in ginocchio e fu la fine: vomitai tutto quello che avevo mangiato durante la giornata, almeno non sul cadavere. Mi era capitato una volta, e Zerbrowski non me l'aveva mai perdonata, accusandomi di avere alterato le prove.

Se fossi stata il vampiro, avrei approfittato del momento in cui la metà di noi era impegnata a vomitare anche le budella, ma nulla girò silenziosamente l'angolo, nulla sbucò strillando dall'oscurità. Una fortuna, per noi.

«Se avete finito, dobbiamo trovare la seconda pistola, e il mostro che ha fatto tutto questo», sibilò Dolph.

Mi pulii la bocca su una manica della tuta. Sudavo, ma non avevo avuto il tempo di togliermela. Le mie Nike nere producevano lievi risucchi vischiosi sul pavimento: le suole erano insanguinate. Forse l'idea della tuta non era stata poi così malvagia.

Anche se avrei avuto bisogno di un impacco freddo, continuai a percorrere il corridoio verde lasciandomi dietro piccole orme di sangue. Scrutando il pavimento, vidi le altre impronte che si allontanavano dal cadavere. «Dolph?» chiamai.

«Le ho viste», rispose lui.

Dopo avere attraversato il massacro, le orme si allontanavano oltre l'angolo. «Si allontanavano» suonava bene, ma io sapevo che non era così: miravamo a un incontro ravvicinato, personale.

Dolph s'inginocchiò accanto al pezzo più grosso del cadavere. «Anita...»

Lo raggiunsi evitando le orme di sangue, rammentando che non bisogna mai calpestare le prove.

Dolph indicò un pezzo di tessuto annerito. M'inginocchiai con prudenza, lieta d'indossare la tuta, che mi permetteva d'inginocchiarmi in tutto il sangue che volevo senza macchiarmi irrimediabilmente i vestiti. Io sono sempre pronta, come una brava girl-scout.

Sembrava una camicia bruciata e si sgretolava a strati, come pane raffermo. Quando Dolph la toccò con la punta della matita, forandola, si sbriciolò. Un'esplosione di cenere e un odore acre si sprigionarono dal cadavere.

«Che diavolo le è successo?» chiese Dolph.

Deglutii, sentendo ancora sapore di vomito in gola. Quello che stavo guardando non mi aiutava. «Non è tessuto.»

«Cos'è, allora?»

«Carne.»

Dolph mi guardò, tenendo la matita come se fosse sul punto di spezzarla. «Dici sul serio?»

«Ustioni di terzo grado.»

«Cosa le ha prodotte?»

«Mi presti la matita?»

Senza una parola, me la porse.

Frugai in quello che rimaneva del petto della donna. La camicetta si era fusa con la carne bruciata. Mentre scavavo con la matita, il corpo sembrava orribilmente leggero, friabile come pelle di pollo strinata. Immersa a metà, la matita incontrò qualcosa di solido. La usai per rimuovere l'oggetto, che recuperai con le dita: un grumo di metallo deforme.

«Cos'è?» chiese Dolph.

«Ciò che resta del suo crocifisso.»

«No...»

Il grumo di metallo fuso scintillava attraverso la cenere nera.

«Era il suo crocifisso, Dolph. Si è fuso nel petto e le ha incendiato i vestiti. Quello che non capisco è perché il vampiro abbia mantenuto il contatto col metallo ardente. Dovrebbe essere bruciato quasi come lei, eppure non è qui.»

«Spiegati meglio.»

«I vampiri belluini sono come drogati: non sentono il dolore. In questo caso, credo che il vampiro abbia afferrato la donna circondandola con le braccia, che il crocifisso lo abbia toccato, prendendo fuoco, e che lui abbia mantenuto il contatto, facendola a pezzi, mentre bruciavano entrambi. Se fosse stato un vampiro normale, lei sarebbe stata protetta.»

«Dunque i crocifissi non fermano questo vampiro...»

Fissai il grumo di metallo. «A quanto pare, no...»

I quattro agenti in uniforme sorvegliavano con una certa frenesia il corridoio semibuio. Non si erano aspettati che i crocifissi potessero essere inutili, e io neppure. Avevo letto dell'incapacità di provare dolore in una breve nota a uno dei due articoli sui vampiri belluini. Ma nessun autore aveva previsto che, di conseguenza, i crocifissi non potevano fornire la minima protezione. Se fossi sopravvissuta, avrei dovuto scrivere un aggiornamento per la *Vampire Quarterly*. Crocifissi che si fondono alle carni...

Dolph si alzò. «Restiamo uniti.»

«I crocifissi non funzionano», commentò un agente. «Dobbiamo tornare indietro e aspettare le forze speciali.»

Dolph si limitò a lanciargli un'occhiata. «Puoi andartene, se vuoi.» Poi abbassò gli occhi sulla guardia defunta. «Ognuno di voi è libero di rimanere, oppure di uscire ad aspettare le forze speciali.»

L'agente alto annuì e toccò un braccio del compagno, che deglutì a fatica, lanciò un'occhiata a Dolph, quindi al cadavere carbonizzato, e si lasciò trascinare via, per tornare alla salvezza e alla sanità mentale. Non sarebbe stato bello andarcene tutti? Eppure non potevamo permettere che un mostro del genere fuggisse. Anche se io non avessi avuto nessuna autorizzazione, avremmo dovuto uccidere il vampiro, anziché correre il rischio di lasciarlo uscire.

«Tu e la recluta?» chiese Dolph al poliziotto nero.

«Io non sono mai scappato dai mostri. Lui, invece, è libero di andare con gli altri.»

Il biondo scosse la testa, con la pistola in pugno e le dita livide per la

tensione. «Io rimango.»

Il poliziotto nero gli rispose con un sorriso più eloquente di mille parole: aveva compiuto una scelta da uomo. O magari era stata una scelta da persona matura? A ogni buon conto, rimase.

«Un altro angolo e vedremo la camera blindata», spiegai.

Dolph guardò quell'ultimo angolo, poi i suoi occhi incontrarono i miei, e io scrollai le spalle: ignoravo cosa ci aspettasse oltre la svolta del corridoio. Quel vampiro stava facendo cose che avrei giudicato impossibili. Le regole erano state cambiate, e non a nostro favore.

Esitai presso la parete davanti all'angolo, poi mi ci addossai e svoltai, scivolando lentamente, finché non mi trovai a fissare un corridoio corto e diritto. In mezzo al pavimento c'era una pistola. L'arma della seconda guardia? Forse... Nella parete sinistra doveva esserci una spessa porta blindata coperta di croci, ma l'acciaio era esploso verso l'esterno, in un contorto ammasso argenteo. Allora la vittima *era* stata chiusa nella camera blindata. Non era colpa mia, se le guardie erano state uccise: avrebbero dovuto essere al sicuro. Nulla si muoveva. La camera, priva d'illuminazione, era soltanto una massa di oscurità. Se là dentro attendeva un vampiro, io non riuscivo a vederlo. Naturalmente, non ero poi così vicina, perché avvicinarmi non mi sembrava una buona idea.

«Nessuno, a quanto posso vedere», dissi.

«Non mi sembri del tutto sicura...» commentò Dolph.

«Non lo sono. Sbircia oltre l'angolo e vedi un po' quello che rimane della camera blindata...»

Lui guardò, poi emise un fischio soffocato.

«Cristo...» sibilò Zerbrowski.

«Già...»

«È là dentro?» chiese Dolph.

«Credo di sì.»

«L'esperta sei tu. Però non ne sei sicura...» insistette Dolph.

«Se mi avessi chiesto se un vampiro poteva sfondare un metro e mezzo di acciaio placcato in argento, in un ambiente pieno zeppo di croci appese ovunque, ti avrei risposto che era impossibile.» Fissai il buio della camera. «Eppure...»

«Quindi sei confusa come noi?» chiese Zerbrowski.

«Già.»

«Allora siamo nella merda fino al collo...»

Purtroppo, ero d'accordo.

18

La camera blindata si apriva davanti a noi, nera come la pece, con un vampiro pazzo che aspettava all'interno. La mia situazione preferita.

«Adesso vado avanti io», disse Dolph, che impugnava la pistola della seconda guardia e aveva rinfoderato la propria. Ormai anche lui aveva proiettili d'argento, perciò intendeva andare per primo. Era in gamba: non avrebbe mai ordinato a nessuno dei suoi uomini di fare qualcosa che non fosse pronto a fare lui stesso. Avrei voluto che fosse così anche Bert, ma lui era molto più incline a vendere il tuo primogenito senza chiederti se fossi d'accordo.

All'ingresso della camera, Dolph esitò. L'oscurità era così densa che sembrava di poterla tagliare: era il buio assoluto di una grotta, dove puoi toccarti i globi oculari con le dita senza battere le palpebre.

Con la pistola ci accennò di avanzare, e proseguì nel corridoio, oltre la porta buia. Le orme di sangue entravano nell'oscurità e ne uscivano, percorrevano il corridoio, giravano l'angolo... Stavo cominciando a stufarmi degli angoli...

Zerbrowski e io affiancammo Dolph. La tensione mi scivolò sul collo e sulle spalle. Inspirai profondamente ed espirai lentamente. Andava meglio... La mia mano non tremava neppure...

Anziché rotolare sul pavimento, Dolph girò l'angolo con la schiena alla parete e la pistola puntata a due mani, pronto alle peggiori evenienze.

Una voce disse: «Non sparate! Non sono morto».

Riconobbi la voce. «È John Burke, un mio collega.»

Dolph si girò a guardarmi. «Me lo ricordo.»

La prudenza non è mai troppa. Confidavo che Dolph non avrebbe sparato incautamente a John, ma con noi c'erano due poliziotti che non conoscevo e, se ci sono armi da fuoco in ballo, è sempre meglio esagerare con le precauzioni: è una regola che aiuta a sopravvivere.

John era alto, snello e completamente nero. I suoi capelli corti erano nerissimi, tranne una larga striscia bianca sulla fronte, piuttosto impressionante. Era sempre stato un bell'uomo, ma, da quando si radeva, sembrava più un manager che il cattivo in un film hollywoodiano. Alto, nero, bello, nonché esperto nell'eliminare i vampiri... Si poteva chiedere di più? Molto, ma quella era un'altra storia.

John girò l'angolo sorridendo, con una pistola in una mano e, meglio an-

cora, il suo kit per vampiri nell'altra. «Vi ho preceduti per accertarmi che il vampiro non tagliasse la corda prima del vostro arrivo.»

«Grazie, John», dissi.

Lui scrollò le spalle. «Ho soltanto contribuito alla sicurezza sociale.»

Toccò a me scrollare le spalle. «Come preferisci.»

«Dov'è il vampiro?» chiese Dolph.

«Lo stavo seguendo», rispose John.

«Come?» chiesi.

«Impronte insanguinate di piedi nudi.»

Impronte di piedi nudi... Cristo santo! Il redivivo non aveva le scarpe, ma John sì. Mi girai verso la camera blindata. Troppo tardi, troppo lenta. Un disastro assoluto.

Il vampiro sbucò dall'oscurità con una velocità tale da eludere lo sguardo. Era una scia indistinta. Travolse la recluta, schiacciandola contro il muro. Il giovane agente strillò, premendo la pistola contro il petto del vampiro. La detonazione echeggiò nel corridoio e fra le tubature. Le pallottole attraversarono il vampiro come se fosse stato di nebbia.

Avanzando, mirai nel tentativo di non colpire la recluta, che urlava senza sosta. Il sangue sprizzava e cadeva come pioggia calda. Sparai alla testa del mostro, che però, muovendosi con una velocità incredibile, catapultò la sua vittima contro la parete opposta, senza smettere di straziarla. Seguirono urla e movimenti, ma l'intera azione sembrava lontana e rallentata. In realtà durò soltanto pochi istanti. Io ero l'unica a essere abbastanza vicina. Mi mossi in avanti sino a sfiorare il vampiro e gli premetti la canna della pistola sulla nuca. Un vampiro normale non me lo avrebbe mai permesso. Premetti il grilletto, ma lui si girò di scatto, sollevando la recluta per scagliarla contro di me. La pallottola mancò il bersaglio e noi crollammo sul pavimento. Rimasi per un attimo senza fiato, col torace schiacciato dal peso di due maschi adulti. Sopra di me, la recluta strillava e sanguinava, agonizzando.

Allungando il braccio, premetti di nuovo la pistola sulla nuca del vampiro e feci fuoco. Il cranio esplose in uno spruzzo di sangue, ossa e materia più pesante e più umida, ma il vampiro continuò a straziare la gola dell'agente. Non era ancora morto, anche se avrebbe dovuto esserlo.

D'improvviso il vampiro si raddrizzò, con le zanne snudate e insanguinate, indugiando come per prendere fiato tra un boccone e l'altro. Gli ficcai la pistola in bocca, con uno stridere metallico sui denti, e la sua faccia, dal labbro superiore al cocuzzolo, esplose. La mandibola cercò invano di mor-

dere l'aria. Il corpo senza testa si alzò sulle mani, come per rimettersi in piedi. Allora puntai la pistola al petto e premetti il grilletto, nella speranza che il colpo a bruciapelo gli spappolasse il cuore. In verità, non avevo mai cercato di eliminare un vampiro servendomi soltanto di una pistola, perciò mi chiesi se avrebbe funzionato e, in caso contrario, che cosa mi sarebbe successo.

Un tremito squassò il corpo del mostro, che emise un lungo sospiro.

Dolph e Zerbrowski lo tirarono indietro. Credevo che fosse già morto, ma, dato che non si poteva mai dire, apprezzai l'aiuto. L'acquasanta spruzzata da John ribollì e sfrigolò sul vampiro agonizzante. Sì, stava morendo davvero.

Il giovane agente non si muoveva. Il suo compagno me lo tirò via di dosso e se lo strinse al petto come se fosse stato un bambino. Il sangue gli incollava i capelli biondi al viso. Gli occhi chiari erano spalancati e fissi sul nulla. I morti sono sempre ciechi.

Era stato coraggioso: un bravo ragazzo. Non era poi tanto più giovane di me, eppure, mentre fissavo il suo viso pallido e immobile, mi sembrava di avere un milione di anni. Era morto. Il coraggio non salva dai mostri, anche se aumenta le probabilità di cavarsela.

Dolph e Zerbrowski avevano steso il vampiro sul pavimento. John gli stava a cavalcioni, impugnando mazzuolo e paletto. Io non usavo più quel sistema da anni: preferivo il fucile a canna mozza. Sono una cacciatrice di vampiri moderna.

Il vampiro era morto. Non c'era bisogno di conficcargli un paletto nel cuore, però io rimasi seduta contro la parete a guardare, perché la prudenza non è mai troppa. Il paletto si piantò più facilmente del solito perché il mio proiettile gli aveva già sfondato il torace. Impugnavo sempre la pistola: non era ancora arrivato il momento di rinfoderarla. La camera blindata era ancora un vuoto oscuro e, dove c'era un vampiro, spesso ce n'erano altri. Perciò rimasi in guardia, pronta a far fuoco.

Con le pistole spianate, Dolph e Zerbrowski entrarono nella camera blindata. Avrei dovuto alzarmi e seguirli, ma in quel momento mi sembrò molto importante rimanere lì a respirare. Sentivo il sangue pulsare nelle vene, e ogni pulsazione era come un rombo di tuono. Era bello essere vivi... L'unico aspetto negativo era la morte del ragazzo. Già... Non ce l'avevo fatta...

John s'inginocchiò accanto a me. «Stai bene?»

«Sicuro.»

Mi guardò come se non mi credesse, però lasciò correre. Era un tipo sveglio.

Nella camera blindata fu accesa la luce, intensa, gialla, calda come una giornata estiva.

«Cristo!» gridò Zerbrowski.

Mi alzai, rischiando di cadere perché le gambe mi tremavano. John mi prese per un braccio e io lo fissai sinché non mi lasciò andare.

Lui mi fece un mezzo sorriso. «Sempre dura, eh?»

«Sempre», dissi.

Eravamo usciti due volte. Un errore. Lavorare insieme era diventato piuttosto imbarazzante; lui non riusciva proprio ad accettare che io fossi una sua versione femminile. Aveva una concezione all'antica, sudista, di come doveva essere una signora: una signora non doveva andare in giro armata e non doveva passare la maggior parte del suo tempo coperta di sangue e di cadaveri. Il mio commento a una simile idea della donna si può sintetizzare in un'unica parola. Esatto: proprio quella che avete pensato.

Il contenitore dei porcellini d'India - o dei ratti o dei conigli - era stato fracassato. Rimanevano soltanto sgargianti chiazze di sangue e brandelli di pelliccia. I vampiri non «si nutrono» di carne, ma, se mettete parecchi animaletti in un contenitore di vetro, poi lo fracassate contro un muro, allora ottenete una specie di spezzatino. Non ne rimaneva abbastanza da raccogliere con un cucchiaio.

Vicino ai resti del contenitore c'era una testa, probabilmente maschile, a giudicare dai capelli corti e dalla pettinatura. Non mi avvicinai per controllare perché non avevo nessuna intenzione di vedere la faccia. Ero già stata abbastanza coraggiosa, per quella notte. Non avevo più niente da dimostrare.

Il corpo era quasi integro. Sembrava che il vampiro gli avesse conficcato le mani nel torace, afferrando le costole e poi tirando verso l'esterno. Così, il busto era spezzato in due, a parte una fascia rosea di muscoli e viscere.

«La testa ha le zanne», disse Zerbrowski.

«È il vampiro consigliere», spiegai.

«Che è successo?»

«A occhio e croce, direi che il consigliere gli era vicino, quand'è resuscitato, e che il vampiro lo ha ucciso subito, in modo rapido e brutale.»

«Perché uccidere il vampiro consigliere?» chiese Dolph.

«Mah, era più animalesco che umano, Dolph. Si è svegliato in un luogo sconosciuto, con accanto un vampiro sconosciuto, e allora, per proteggersi,

ha reagito come una belva in trappola.»

«E perché il consigliere non è riuscito a controllarlo? Era qui per questo.»

«L'unico in grado di controllare un vampiro belluino è il Master che lo ha creato. Il consigliere non era abbastanza potente per riuscirci.»

«E adesso?» chiese John, che aveva rinfoderato la pistola.

Io invece la impugnavo ancora perché, per qualche ragione, mi sentivo meglio così. «Adesso devo andare a svolgere il mio terzo incarico da risvegliante di stanotte.»

«Così, semplicemente?»

Lo guardai, pronta a scattare. «Cosa vuoi che faccia, John? Che mi abbandoni a una crisi isterica? Be', non servirebbe a riportare in vita il poveraccio che ci ha lasciato la pelle, e per giunta m'irriterebbe alquanto.»

Lui sospirò. «Se soltanto il tuo carattere fosse come il tuo bel corpicino...»

Rinfoderai la pistola e gli sorrisi, sibilando: «Vaffanculo».

Proprio la parola cui mi riferivo poc'anzi.

19

Nel bagno della morgue mi ero lavata quasi completamente il sangue dal viso e dalle mani. La tuta insanguinata era nel bagagliaio. Ero pulita e presentabile, o almeno lo ero per quanto mi fosse possibile. Bert mi aveva detto d'incontrare il mio nuovo collega all'Oakglen Cemetery, alle dieci. In teoria, il nuovo collega aveva già resuscitato due zombie e adesso aspettava me per resuscitare il terzo. Mi andava benissimo.

Entrai all'Oakglen Cemetery alle dieci e trentacinque, quindi in ritardo. Mi seccava moltissimo. Avrei fatto proprio una gran bella impressione al nuovo risvegliante, per non parlare della mia cliente, Mrs. Doughal, rimasta vedova di recente. Per l'esattezza, lo era da cinque giorni. Il caro estinto, suo marito, non aveva lasciato nessun testamento, anche se aveva sempre avuto intenzione di farlo. Si sa come vanno queste cose: si continua a rimandare. Io dovevo resuscitare Mr. Doughal in presenza di due avvocati, di due testimoni, dei tre figli adulti dei Doughal, e di una pernice su un pero. Pochi mesi prima era entrata in vigore una norma secondo la quale chi era defunto da una settimana o meno poteva essere resuscitato e dichiarare le sue volontà testamentarie. Ciò avrebbe permesso ai Doughal di conservare mezza eredità... dedotti, naturalmente, i compensi degli avvocati.

Lungo il vialetto ghiaiata erano parcheggiate in fila alcune macchine. Le ruote avevano devastato il prato, ma non sostare sul prato avrebbe significato bloccare il vialetto. D'altra parte, chi mai aveva bisogno di attraversare un cimitero alle dieci e mezzo di sera? Risveglianti, sacerdoti vudù, adolescenti drogati, necrofili e satanisti. Bisogna appartenere a una confessione religiosa legittimamente riconosciuta e avere un permesso per celebrare riti in un cimitero dopo il tramonto. Oppure bisogna essere risveglianti. Noi non abbiamo bisogno di permessi, soprattutto perché non siamo sospettati di compiere sacrifici umani. Qualche mela marcia ha procurato una reputazione davvero cattiva ai seguaci del vudù. Quanto a me, visto che sono cristiana, non vedo di buon occhio il satanismo. Quello che voglio dire è che, dopotutto, i cattivi sono proprio loro. Giusto?

Non appena posai un piede sul vialetto la sentii: magia. Qualcuno stava cercando di resuscitare il defunto, e non era lontano.

Il nuovo risvegliante aveva già resuscitato due zombie. Stava forse cercando di resuscitarne un terzo? Charles e Jamison riuscivano a farne soltanto due in una notte. In così breve tempo, dove lo aveva trovato, Bert, un risvegliante tanto potente?

Superai cinque macchine, senza contare la mia, e vidi una decina di persone intorno alla tomba. Erano uomini e donne, elegantemente vestiti. È sorprendente constatare quanta gente si veste con eleganza per andare al cimitero.

Una voce maschile guidava il coro nella recita dell'evocazione. «Andrew Doughal, destati! Vieni a noi, Andrew Doughal! Vieni a noi!»

La magia si addensò nell'aria fino a opprimermi come un peso, rendendomi difficile respirare profondamente. Il potere del risvegliante pervadeva l'aria; era forte, ma incerto. Sentivo la sua esitazione come una brezza fredda. Sarebbe diventato molto potente, però era ancora giovane. La sua magia era poco esperta, poco disciplinata. Aveva meno di ventun anni, ci avrei scommesso. Ero disposta a mangiarmi un cappello, se avessi avuto torto.

Ecco come lo aveva trovato Bert. Si trattava di un *ragazzo*, anche se potente. E stava resuscitando il suo terzo zombie, quella notte. Maledizione!

Rimasi nascosta tra gli alberi alti. Lui era basso, forse quattro o cinque centimetri più alto di me, cioè non più di un metro e sessantadue. Indossava camicia bianca e calzoni scuri. Il sangue che si era seccato sulla camicia formava chiazze quasi nere. Avrei dovuto insegnargli in che modo vestirsi, come Manny lo aveva insegnato a me. L'apprendistato dei risveglianti non

è ancora codificato. Non ci sono corsi che insegnino a resuscitare i morti.

Era molto solerte nell'evocare Andrew Doughal dalla tomba, ai piedi della quale erano radunati i legali e i parenti. Nessun membro della famiglia si trovava all'interno del cerchio di sangue insieme col risvegliante. Di solito, si dice a un parente di mettersi dietro la lapide, affinché possa controllare lo zombie. In quel caso, invece, soltanto il risvegliante poteva controllarlo. Ma non era un errore: era la legge. I morti potevano essere resuscitati per richiedere e dettare un testamento soltanto se erano controllati da un risvegliante, o da qualcun altro che fosse neutrale.

I fiori tremarono e una mano pallida spuntò dal suolo ad afferrare l'aria. Due mani, poi la testa... Infine lo zombie scaturì dalla tomba, come tirato da fili.

Il risvegliante vacillò e cadde in ginocchio sul suolo morbido, sui fiori morenti. La magia s'indebolì e languì. Il mio collega aveva azzannato un boccone troppo grosso, e non era in grado d'inghiottirlo. Il defunto continuò a lottare per uscire dalla tomba, per liberare le gambe, però nessuno lo controllava. Dopo averlo resuscitato, Lawrence Kirkland non era in grado di completare il lavoro e di dominare il redivivo. Lo zombie sarebbe stato autonomo, senza nessuno che lo aiutasse a pensare. E gli zombie fuori controllo procurano una cattiva reputazione ai risveglianti.

Un avvocato chiese: «Si sente bene?»

Lawrence Kirkland annuì, troppo esausto per parlare. Si rendeva conto di quello che aveva fatto? Secondo me, no. Non era abbastanza spaventato.

Mi avvicinai al gruppo.

«Ah! Ms. Blake!» esclamò l'avvocato. «Abbiamo proprio bisogno di lei! Sembra che il suo... collega non si senta bene...»

Esibii il mio miglior sorriso professionale, come a dire: «Tutto a posto, lo zombie non sta certo per darsi alla fuga, fidatevi di me!»

Mi recai al cerchio di sangue. Il potere era come un vento che mi spingesse alla schiena. Il cerchio era chiuso e io mi trovavo all'esterno: non potevo entrare senza che Lawrence me lo chiedesse.

Lui era carponi, con le mani immerse nei fiori della tomba e la testa china. Pareva troppo stanco anche soltanto per sollevarla. Probabilmente era proprio così.

«Lawrence...» mormorai. «Lawrence Kirkland...»

Lui girò la testa, piano, al rallentatore. Anche nel buio vidi la spossatezza nei suoi occhi chiari. Le sue braccia tremavano. Mi curvai in avanti, in modo che gli altri non potessero sentirmi. Volevo mantenere il più a lungo

possibile l'illusione che tutto stesse andando come al solito. Con un po' di fortuna, lo zombie se ne sarebbe semplicemente andato a zonzo. In caso contrario, avrebbe aggredito qualcuno. Di solito i morti sono inclini a perdonare i vivi, ma non sempre è così. Se Andrew Doughal odiava qualche suo parente, la notte sarebbe diventata molto lunga.

«Lawrence... Devi rompere il cerchio e lasciarmi entrare...»

Lui si limitò a fissarmi con occhi vacui, senza la minima scintilla di comprensione.

«Rompi il cerchio, Lawrence! Adesso!»

Lo zombie era libero fino alle ginocchia. La sua camicia bianca splendeva, in contrasto col nero completo funebre. Per essere un cadavere ambulante, Doughal aveva un gran bell'aspetto. I suoi capelli grigi erano folti e il viso pallido non rivelava il minino segno di decomposizione. Quel ragazzo aveva fatto un bel lavoro col suo terzo zombie. Se soltanto fossi riuscita a controllarlo, ce ne saremmo tornati a casa tutti quanti, tranquilli e felici.

«Lawrence! Rompi il cerchio, per favore!»

Lui rispose con voce troppo fioca perché potessi sentirlo.

Mi sporsi in avanti quanto il sangue me lo permetteva. «Come?»

«Larry... Mi chiamo Larry...»

Era una frase così ridicola che mi strappò un sorriso. Si preoccupava che lo avessi chiamato Lawrence anziché Larry, mentre uno zombie senza controllo stava per uscire dalla tomba? Forse aveva ceduto alla tensione?

«Apri il cerchio, Larry!»

Lui strisciò in avanti e rischiò di cadere con la faccia nei fiori, poi, con una mano, raschiò la striscia di sangue e la magia si spezzò. In un attimo, il cerchio di potere era scomparso. Toccava a me.

«Dov'è il coltello?» chiesi.

Lui cercò di girare la testa, ma non ci riuscì.

Vidi la lama scintillare alla luce della luna dall'altra parte della tomba. «Riposati, adesso. Ci penso io.»

Lui si raggomitolò come se avesse freddo e io lasciai correre, per il momento. Dovevo occuparmi anzitutto dello zombie.

Il coltello giaceva accanto alla gallina che era stata sgozzata per evocare il defunto. Lo afferrai e mi volsi allo zombie. Appoggiato alla sua stessa lapide, Andrew Doughal stava cercando di orientarsi. È difficile essere morti: ci vuole qualche minuto perché si riattivino le cellule cerebrali. Sulle prime, la mente non riesce a credere di poter funzionare di nuovo, però

alla fine ci riesce.

Mi rimboccai una manica del giubbotto e inspirai profondamente. Era l'unica cosa da fare, anche se non mi piaceva. Con la lama incisi il polso scoperto, sul quale apparve una sottile linea scura. La pelle si aprì e il sangue colò, quasi nero alla luce della luna. Il dolore fu acuto, perché le piccole ferite sono sempre peggiori delle grandi... all'inizio.

L'incisione era così piccola che non mi sarebbe rimasta la cicatrice. Senza tagliare un polso a me stessa o a qualcun altro non avrei potuto richiudere il cerchio di sangue. Era troppo tardi per sgozzare un'altra gallina e ricominciare. Dovevo salvare il rito iniziato, altrimenti lo zombie sarebbe stato libero, senza controllo. E gli zombie senza controllo hanno la brutta tendenza a divorare la gente.

Seduto sulla sua tomba, Doughal fissava il nulla con occhi vacui. Forse sarebbe riuscito a parlare e a pensare autonomamente, se Larry fosse stato abbastanza forte. Invece era soltanto un cadavere in attesa di ordini, o di un pensiero casuale e fugace.

Montai sul tumulo adorno di gladioli, di crisantemi e di garofani, il cui profumo si mescolava al fetore del cadavere. Immersa fino alle ginocchia nei fiori appassiti, agitai il polso sanguinante davanti al viso dello zombie.

Gli occhi pallidi seguirono la mia mano, fissi e morti come quelli di un pesce pescato da un giorno. Andrew Doughal non c'era e, al posto suo, qualcosa fiutava il sangue e ne conosceva il valore.

So che gli zombie non hanno anima. Infatti posso resuscitare i morti soltanto dopo tre giorni, vale a dire il periodo che occorre perché l'anima abbandoni il corpo. Guarda caso, è lo stesso periodo che deve trascorrere perché un vampiro possa risorgere. Provate a immaginare perché... Ma se non è l'anima a provocare la resurrezione del corpo, allora cos'è? È la magia: la mia, oppure quella di Larry, forse. Tuttavia c'era qualcosa anche nel corpo. Se l'anima lo aveva lasciato, qualcosa aveva riempito il vuoto. Di solito, quando il rito riesce, è la magia a riempire il vuoto. In quel caso, però, cos'era successo? Non lo sapevo, e non ero neppure sicura di volerlo sapere. Non aveva importanza, purché riuscissi a salvare la situazione. E forse, se avessi continuato a ripetermelo, avrei finito per crederci.

Quando gli offrii il mio polso sanguinante, il cadavere esitò. Se avesse rifiutato, non avrei più saputo che cosa fare. Lo zombie mi fissò. Lasciai cadere il coltello e schiacciai i bordi della ferita. Il sangue sgorgò, denso e vischioso. Lo zombie mi afferrò la mano. Le sue mani pallide erano fredde e forti. Chinò la testa sulla ferita e iniziò a succhiarmi il polso convulsa-

mente, nutrendosi del mio sangue, inghiottendo freneticamente. Mi avrebbe lasciato lividi enormi, ed era doloroso. Cercai di ritirare la mano, ma lui continuò a succhiare ancora più avidamente. Non voleva mollarmi.

«Larry... Riesci ad alzarti?» chiesi sottovoce. Continuavamo a fingere che tutto fosse a posto. Lo zombie aveva accettato il sangue, quindi avrei potuto controllarlo... sempre che fossi riuscita a staccarlo da me.

Larry alzò lo sguardo. «Sicuro», rispose. Appoggiandosi al tumulo, si alzò, poi chiese: «E adesso?»

Buona domanda. «Aiutami a liberarmi.» Cercai di staccare il polso, ma lo zombie ci rimase spasmodicamente attaccato.

Larry lo cinse con un braccio e tirò. Inutile.

«Prova con la testa», suggerii.

Larry lo tirò per i capelli, ma gli zombie non provano dolore. Poi gli mise un dito in bocca, obbligandolo a smettere di succhiare con un piccolo schiocco. Infine mi guardò, come se fosse sul punto di sentirsi male. E pensare che il braccio era il mio!

Larry si pulì il dito sui calzoni come se avesse toccato qualcosa di schifoso, ma io non provai nessuna compassione per lui.

In piedi sulla sua stessa tomba, lo zombie mi fissava. Nei suoi occhi scorsi la vita. Finalmente *c'era* qualcuno. Ma era il qualcuno giusto?

«Sei Andrew Doughal?» chiesi.

Lo zombie si leccò le labbra. «Sì, sono io.» Una voce dura, abituata a impartire ordini.

Era grazie al mio sangue se lo zombie aveva quella voce, perciò non ne fui affatto impressionata. In realtà, i morti sono muti, e dimenticano davvero chi e cosa sono, almeno finché non assaggiano il sangue fresco. Omero aveva ragione, perciò c'è da chiedersi cos'altro ci sia di vero nell'Odissea.

Premetti la mano sulla ferita e indietreggiai per allontanarmi dalla tomba. «Adesso risponderà alle vostre domande», dissi. «Che siano semplici, però, perché sino a poco fa era morto.»

I legali non sorrisero, e io non potevo certo biasimarli. Con un cenno, li invitai ad avvicinarsi. Loro invece indietreggiarono. Avvocati schizzinosi? Mi sembrava strano.

Mrs. Doughal pungolò il suo avvocato. «Facciamola finita. 'Sta faccenda mi sta costando una fortuna.»

Mi trattenni dal dire che, di norma, la nostra non era una tariffa al minuto. Per quanto ne sapevo, Bert poteva anche averle detto che la somma da versare era in rapporto alla durata della consultazione del cadavere. A dire

il vero, sarebbe stata una buona idea. Comunque, Andrew Doughal fu bravissimo. Rispose alle domande con voce limpida e raffinata. Se si ignorava lo scintillio della sua pelle alla luce della luna, poteva sembrare vivo. In pochi giorni, però, o magari in poche settimane, avrebbe cominciato a decomporsi. Succedeva sempre. Se Bert avesse trovato il modo di convincere i clienti a seppellire di nuovo i loro defunti prima che incominciassero a imputridire, tanto meglio.

Poche cose sono più tristi per la famiglia che trasportare di nuovo al cimitero la cara vecchia mamma imbevuta di profumo costoso per coprire il fetore della decomposizione. Il caso peggiore che mi era capitato era stato quello di una donna che aveva fatto il bagno al marito prima della nuova sepoltura: era stata costretta a trasportare in un sacco di plastica per i rifiuti la maggior parte della carne, che si era staccata dalle ossa al contatto con l'acqua calda.

Indietreggiando, Larry inciampò in un vaso di fiori. Lo sostenni, e lui, ancora malfermo, mi cadde addosso. Sorrise. «Grazie di tutto.» E mi fissò, col viso a pochi centimetri dal mio. Un rivolo di sudore gli colava sulla guancia nella fredda notte d'ottobre.

«Hai una giacca?»

«In macchina.»

«Vai a metterla, altrimenti ti verrà un accidente, così sudato con questo freddo.»

Il suo sorriso si allargò. «Agli ordini, capo!» Aveva gli occhi innaturalmente spalancati a mostrare il bianco. «Sei arrivata appena in tempo per salvarmi. Non lo dimenticherò.»

«La gratitudine è una gran cosa, ragazzo. Adesso, però, vai a metterti la giacca. Non potrai lavorare, se dovrai rimanere a casa con l'influenza.»

Larry annuì e s'incamminò lentamente verso le automobili. Quasi barcollava, però era in grado di muoversi. La mia ferita al polso aveva quasi smesso di sanguinare. Mi chiesi se nella mia macchina ci fosse un cerotto abbastanza grande per coprirla. Scrollando le spalle, mi avviai sulle orme di Larry. Le voci profonde, da aula di tribunale, degli avvocati echeggiavano nella notte d'ottobre, tra gli alberi. Chi diavolo stavano cercando d'impressionare? Di sicuro il cadavere se ne fregava.

20

Larry e io rimanemmo seduti sulla fresca erba autunnale, guardando gli

avvocati che redigevano il testamento. «Quanto sono seri...» commentò lui.

«Devono esserlo. È il loro lavoro.»

«Essere avvocato implica un'assoluta mancanza di senso dell'umorismo?»

«Proprio così.»

Lui sorrise. I suoi corti capelli ricci erano di un rosso talmente acceso da sembrare quasi arancione. Gli occhi erano azzurri e morbidi come un cielo di primavera. Li avevo visti alla luce dei fari delle auto. Nell'oscurità, invece, i capelli sembravano castani e gli occhi grigi. Non mi sarebbe piaciuto affatto dover fornire come testimone la descrizione di qualcuno visto soltanto al buio.

Larry Kirkland aveva la carnagione lattea tipica di certi rossi. Una fitta spruzzata di lentiggini dorate completava l'effetto. Somigliava a Howdy Doody - quel pupazzo televisivo che faceva impazzire i bambini negli anni '50 -, ma di certo più cresciuto, e ciò lo rendeva carino. Dato che era basso, veramente basso per essere un uomo, ero sicura che non gli sarebbe piaciuto essere definito «carino». Per quanto mi riguarda, è uno dei vezzeggiativi che mi piacciono di meno. Credo che se tutta la gente bassa potesse votare, la parola «carino» verrebbe cancellata dal vocabolario. Di sicuro *io* voterei per abolirla.

«Da quanto tempo sei un risvegliante?» chiesi.

Lui guardò il quadrante luminoso del proprio orologio. «Circa otto ore.»

Lo fissai. «Questa è stata la tua *prima* sera di lavoro in assoluto?»

Annuì. «Mr. Vaughn non ti ha parlato di me?»

«Bert mi ha detto soltanto di avere assunto un nuovo risvegliante di nome Lawrence Kirkland.»

«Frequento la Washington University, e questo è il mio semestre di formazione professionale.»

«Quanti anni hai?»

«Venti. Perché?»

«Non sei neppure maggiorenne.»

«Quindi non posso bere alcolici nei bar né entrare nei cinema porno, ma non è una gran perdita, a meno che non ci si debba andare per lavoro.» Mi guardò, chinandosi in avanti. «Capita mai di dover andare per lavoro in un cinema porno?» Nonostante la sua espressione divertita, non riuscii a scoprire se stesse scherzando o no. Però avrei scommesso di sì.

«Vent'anni sono okay.» Scossi la testa.

«Dalla tua espressione non si direbbe.»

«Non è la tua età che mi preoccupa.»

«Però c'è qualcosa che ti preoccupa...»

Il suo viso aveva qualcosa di simpatico e divertente. Si capiva che quel ragazzo era più incline al riso che al pianto. Era lustro e pulito come una moneta nuova di zecca, e io non volevo che cambiasse. E neppure intendevo essere quella che lo avrebbe obbligato a immergersi nel fango e a rivoltarsi.

«Hai mai perso qualche persona cara? Un familiare, intendo...»

La giovialità scomparve dal suo viso, lasciando il posto a un'espressione accigliata, da ragazzino. «Dici sul serio, vero?»

«Mortalmente sul serio.»

Lui scosse la testa. «Non capisco...»

«Rispondi semplicemente alla domanda: hai mai perso una persona cara?»

Scosse la testa. «Ho ancora tutti i nonni.»

«Sei mai rimasto direttamente coinvolto in qualche azione violenta?»

«Mi sono battuto spesso, quand'ero alle superiori.»

«Perché?»

Sorrise. «Tutti credevano che 'basso' volesse dire 'debole'.»

Non potei fare a meno di sorridere a mia volta. «E tu hai dimostrato che non è affatto così...»

«Diavolo! Certo che no! Mi hanno pestato a sangue per quattro anni», rise lui.

«Hai mai vinto uno scontro?»

«Qualche volta.»

«Ma per te quello che conta non è vincere...»

Lui mi guardò dritto negli occhi, calmo e serio. «Già.»

Tra noi vi fu un momento d'intesa pressoché perfetta. Eravamo passati attraverso le medesime esperienze: i più bassi della classe, sempre gli ultimi a essere selezionati negli sport, le vittime prescelte dei bulli... Essere bassi può rendere cattivi. Ero sicura che ci capivamo, però, essendo donna, dovevo esprimermi a parole. Gli uomini confidano molto nelle stronzate telepatiche, e talvolta sbagliano. Io, invece, dovevo essere sicura. «Ciò che conta è tener duro anche se le prendi di santa ragione...» mormorai.

Lui annuì. «Ti massacrano, ma non ti arrendi.»

Obbligando entrambi a parlare, avevo spezzato quel momento di perfetta intesa. Però mi andava bene così. «A parte le risse a scuola, quale espe-

rienza hai della violenza?»

«Vado ai concerti rock.»

Scossi la testa. «Non mi riferivo a questo.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Non dovevi resuscitare un *terzo* zombie.»

«Ma ci sono riuscito, vero?»

Mi sembrava sulla difensiva, però insistetti. Se voglio arrivare da qualche parte, magari non sono gentile, tuttavia non demordo. «Lo hai resuscitato e ne hai perso il controllo. Se non fossi arrivata io, lo zombie si sarebbe liberato e avrebbe aggredito qualcuno.»

«È soltanto uno zombie, e gli zombie non aggrediscono la gente.»

Lo scrutai per capire se stesse scherzando. No, non scherzava. Accidenti a lui. «Davvero non lo sai?»

«Cosa?»

Mi coprii la faccia con le mani e contai lentamente fino a dieci. In realtà ero arrabbiata con Bert, ma sfogarmi con Larry era più facile. Per prendermela col mio capo avrei dovuto aspettare l'indomani, mentre lui era già lì. «Lo zombie si era sottratto al tuo controllo, Larry. Se non fossi arrivata io a nutrirlo col mio sangue, se lo sarebbe procurato da solo. Capisci?»

«Non credo...»

Sospirai. «Lo zombie avrebbe aggredito qualcuno... Avrebbe *morso* qualcuno.»

«Quella sugli zombie che aggrediscono gli esseri umani è una pura superstizione, roba da film horror.»

«È questo che insegnano adesso all'università?»

«Sì.»

«Be', ti presterò qualche numero del *Risvegliante*. Credimi, Larry, gli zombie aggrediscono la gente. Li ho visti uccidere.»

«Vuoi soltanto spaventarmi...»

«Meglio spaventato che stupido.»

«L'ho resuscitato! Che vuoi da me?» Sembrava confuso.

«Voglio che tu ti renda conto di quello che stava per succedere stanotte. Devi metterti in testa che quello che facciamo non è un gioco né un trucco. È maledettamente reale, e può essere maledettamente pericoloso.»

«Va bene...» Larry sembrava convinto. In realtà, non mi credeva, anzi forse si prendeva addirittura gioco di me. Ma ci sono cose che non si possono spiegare: bisogna impararle attraverso l'esperienza diretta. Avrei voluto avvolgere Larry nella plastica e metterlo al sicuro sopra uno scaffale,

ma la vita non funziona così. Se avesse fatto il risvegliante abbastanza a lungo, avrebbe capito. Ci sono cose che non si possono spiegare a chi ha vent'anni e non è mai stato neppure sfiorato dalla morte. I giovani non credono nei mostri.

Invece io, a vent'anni, credevo già a tutto. D'improvviso, mi sentii vecchia.

Larry sfilò un pacchetto di sigarette dalla tasca della giacca.

«Ti prego... Dimmi che non fumi...»

Lui mi guardò sgranando gli occhi. «Tu non fumi?»

«No.»

«Ti dà fastidio il fumo?» chiese.

«Sì.»

«Be', scusa, ma... Anche se mi sento un bastardo, ho proprio bisogno di una sigaretta, adesso. Okay?»

«Ne hai bisogno?»

«Sì, ne ho bisogno.» Larry teneva una sigaretta fra due dita della mano destra. Il pacchetto era di nuovo scomparso nella tasca, sostituito da un accendino usa e getta. Con le mani scosse da un tremito lieve, mi scrutò.

Aveva resuscitato tre zombie nella sua prima notte di lavoro, e io mi stavo proponendo di convincere Bert che sarebbe stato saggio licenziarlo. E poi eravamo all'aperto... «Fai pure...» sospirai.

«Grazie.» Lui accese la sigaretta e aspirò profondamente. Veli di fumo uscirono dalla sua bocca e dal suo naso, come pallidi fantasmi. «Mi sento già meglio...»

«Basta che non fumi quando sei in macchina con me...»

«Nessun problema.» La brace arancione della sigaretta pulsò nell'oscurità quando lui aspirò di nuovo. Guardò qualcosa alle mie spalle e, lasciando uscire il fumo dalle labbra, disse: «Ci stanno chiamando».

Mi girai, scoprendo che gli avvocati facevano cenni nella nostra direzione. Mi sentii come un inserviente chiamato a pulire un cesso. Mi alzai, imitata da Larry. «Sei sicuro di farcela?»

«Non riuscirei a resuscitare neanche una formica, ma credo di poter stare a guardare quello che farai.»

Notai che aveva le occhiaie e la bocca contratta, ma se voleva fare il macho, chi ero io per impedirglielo? «Fantastico... Andiamo a farla finita.»

Presi il sale dal bagagliaio. Trasportare l'attrezzatura per resuscitare gli zombie era del tutto legale. Probabilmente il machete che uso per decapitare le galline può essere usato anche come arma, ma tutto il resto viene con-

siderato innocuo. Ah, i giuristi non sanno proprio nulla degli zombie...

Andrew Doughal si era ripreso. Aveva ancora un aspetto un po' cereo, ma la sua espressione era seria, preoccupata, viva. Si lisciò la giacca con una mano e mi guardò dall'alto in basso, lungo il sottile naso aristocratico, non soltanto perché era più alto, ma perché c'era abituato. Certa gente possiede un autentico talento per l'arroganza.

«Si rende conto di ciò che sta succedendo, Mr. Doughal?» chiesi allo zombie.

Lui continuò a guardarmi con aria di superiorità. «Sto per tornare a casa con mia moglie.»

Sospirai. Non sopporto gli zombie che non capiscono di essere morti. Si comportano in modo così... umano. «Mr. Doughal... Sa perché si trova in un cimitero?»

«Che sta succedendo?» chiese un avvocato.

«Ha dimenticato di essere morto», mormorai.

Lo zombie mi fissò con una superbia assoluta. Doveva essere stato un gran rompipalle da vivo, ma di quando in quando persino gli stronzi fanno compassione. «Ma che sta blaterando? È evidente che lei è in preda a qualche allucinazione.»

«Può spiegare perché si trova in un cimitero?»

«Non sono tenuto a spiegarle niente.»

«Ricorda com'è arrivato al cimitero?»

«Be', noi... In automobile, naturalmente!» La prima sfumatura d'inquietudine tremò nella sua voce.

«Questa è soltanto una supposizione, Mr. Doughal. In realtà, lei non ricorda affatto di essere arrivato in auto al cimitero, vero?»

«Io... Io...» Doughal guardò la moglie e i figli, che però si erano già avviati alle loro automobili, senza neppure voltarsi indietro. Non si poteva far finta che lo zombie non fosse morto, però, nella maggior parte dei casi, i parenti non se ne vanno via così. Molti provano orrore, tristezza, magari disgusto, tuttavia non rimangono mai indifferenti. Invece i Doughal, una volta firmato il testamento, se ne stavano andando. Avevano avuto la loro eredità. Il buon vecchio paparino poteva anche tornarsene strisciando nella tomba. «Emily?»

La vedova esitò, ma uno dei figli la prese per un braccio e si affrettò a condurla alla macchina. Era imbarazzato o spaventato?

«Voglio tornare a casa!» gridò il defunto. Aveva perso ogni traccia di arroganza, cadendo in preda a una paura nauseante e alla disperata necessità

di non credere. Si sentiva così vivo! Com'era possibile che fosse morto?

La moglie si girò. «Mi dispiace, Andrew...» Poi il figlio la obbligò a entrare nell'auto. I Doughal tagliarono la corda tanto in fretta da sembrare rapinatori in fuga dopo un colpo in banca.

Gli avvocati e i segretari se ne andarono con la massima premura consentita dalla decenza. Tutti avevano avuto quello per cui erano venuti lì e non avevano più bisogno del cadavere. Il problema era che il «cadavere» li fissava come un bimbo abbandonato, solo, al buio.

Perché non era più l'arrogante figlio di puttana che era stato fino a poco prima?

«Perché mi abbandonano?»

«Mr. Doughal... Lei è morto da quasi una settimana...»

«Non è vero!»

Larry mi si affiancò. «È morto davvero, Mr. Doughal. Sono stato io stesso a resuscitarla.»

Lo zombie non sapeva più cosa dire. «Non mi sento morto...»

«Si fidi di noi, Mr. Doughal», dissi. «Lei è morto.»

«Sarà doloroso?»

Molti zombie lo chiedono: fa male tornare nella tomba? «No, Mr. Doughal, non sarà doloroso. Glielo assicuro.»

Lui emise un lungo sospiro tremante, poi annuì. «Sono morto? Sono davvero morto?»

«Sì.»

«Allora vi prego di restituirmi al mio riposo.» Aveva recuperato la sua dignità. Se uno zombie rifiuta di credere alla propria morte, l'intera faccenda diventa un incubo. Bisogna comunque restituirlo al riposo eterno, ma è indispensabile farlo giacere di nuovo nella tomba e immobilizzarlo, spesso mentre strilla. Mi era capitato soltanto due volte, però il ricordo di ognuna di quelle esperienze era vivo come se mi fossero capitate la notte precedente. Certi ricordi non sbiadiscono col tempo.

Gli gettai sul petto il sale, che produsse un rumore come di nevischio sopra un tetto. «Col sale io ti vincolo alla tua tomba.» Impugnavo il coltello ancora insanguinato. Quando gli tinsi le labbra col sangue che cominciava a raggrumarsi, non si mosse. Si era convinto, ormai. «Col sangue e con l'acciaio ti vincolo alla tua tomba, Andrew Doughal. Riposa in pace e non camminare mai più.»

Lo zombie si sdraiò sul tumulo. I fiori parvero inghiottirlo come sabbie mobili, e d'improvviso scomparve nella tomba.

Indugiammo per un poco nel cimitero deserto. Gli unici suoni erano quelli del vento che sospirava tra le fronde degli alberi e il canto malinconico degli ultimi grilli dell'anno. Nella *Tela di Carlotta,* i grilli cantavano: «L'estate è finita, finita, finita. L'estate sta morendo, morendo». Al primo gelo, i grilli sarebbero morti. Erano come Chicken Little, che diceva a tutti che il cielo stava crollando. In questo caso, però, i grilli avevano ragione.

D'un tratto, come se qualcuno avesse girato un interruttore, i grilli tacquero. Trattenni il fiato, sforzandomi di ascoltare. Non si sentiva nient'altro che il vento, eppure... Avevo le spalle così tese da far male. «Larry?»

Lui mi guardò coi suoi occhi innocenti. «Cosa?»

A tre alberi da noi, sulla sinistra, la sagoma di un uomo si stagliava nella luce della luna. Con la coda dell'occhio colsi un movimento sulla destra. Più di uno. L'oscurità pullulava di occhi, sembrava animata da essi.

Sfruttando il corpo di Larry per nascondermi a quegli sguardi, sfoderai la pistola e la tenni lungo la gamba in modo che si notasse il meno possibile.

Larry sgranò gli occhi. «Cristo! Che sta succedendo?» Parlò in un sussurro roco, senza tradirci. Ben fatto.

Lo condussi lentamente verso le auto. Eravamo soltanto due risveglianti che avevano appena finito la loro notte di lavoro e se ne tornavano a casa, verso un ben meritato riposo. «C'è gente, qui intorno.»

«Ce l'hanno con noi?»

«Molto probabilmente ce l'hanno con me.»

«Perché?»

«Non c'è tempo per le spiegazioni. Quando te lo dico, corri verso le macchine come se avessi il diavolo alle calcagna.»

«Come sai che hanno cattive intenzioni?» Anche lui aveva visto le ombre che si avvicinavano nell'oscurità.

«Come sai che *non* hanno cattive intenzioni?» replicai.

«Ben detto.» Il suo respiro era rapido e lieve. Eravamo a pochi metri dalle auto.

«Corri.»

«Come?» La sua voce suonò allarmata.

L'afferrai per un braccio e mi misi a correre, tirandomelo dietro. Tenevo la pistola puntata al suolo, nella speranza che chi ci minacciava, chiunque fosse, non si aspettasse di dover affrontare armi da fuoco.

Larry corse senza più bisogno di essere spinto, ansimando un po' per la paura, per il fumo, e forse perché non aveva l'abitudine di farsi quattro mi-

glia di corsa un giorno sì e uno no.

Un uomo si parò fra noi e le macchine, puntando un grosso revolver. Ma la Browning era già in azione e fece fuoco prima che lui potesse prendere la mira. Un lampo scaturì dalla bocca della mia pistola, lacerando l'oscurità. L'uomo sussultò. Non era affatto abituato a incassare piombo rovente. Il suo proiettile, uggiolando nel buio, si perse alla nostra sinistra. Rimase immobile per i secondi che mi ci vollero a prendere la mira e sparare ancora, poi si afflosciò al suolo e non si rialzò.

«Merda!» ansimò Larry.

Una voce gridò: «È armata!»

«Dov'è Martin?»

«Lo ha steso.»

Immaginai che Martin fosse il tizio col revolver. Era ancora immobile, però non ero sicura di averlo ammazzato, e non ero neanche sicura che me ne fregasse qualcosa, purché rimanesse giù e non si rimettesse a sparare.

La macchina più vicina era la mia. Misi le chiavi in mano a Larry. «Apri, mettiti alla guida, sblocca la portiera del passeggero, poi parti a tutto gas. Hai capito?»

Lui annuì, con le lentiggini che spiccavano nel tondo pallido del viso. Dovevo aver fiducia in lui, sperare che non si lasciasse prendere dal panico e che non tagliasse la corda senza di me. Se lo avesse fatto, non sarebbe stato per cattiveria, ma soltanto per paura.

Intanto arrivavano ombre da tutte le direzioni. Dovevano essere almeno una dozzina. Il vento portava il fruscio dei loro passi nell'erba.

Larry scavalcò il tizio col revolver, e io, con un calcio, gli strappai dalla mano inerte la 45, che scivolò sotto la vettura. Se non avessi avuto una fretta dannata, gli avrei controllato il polso. Se ho ammazzato qualcuno, preferisco sempre saperlo. È una cosa che facilita parecchio il lavoro della polizia.

Larry montò nell'auto e si sporse ad aprire la portiera del passeggero. Io mirai a uno dei tizi che correvano e premetti il grilletto. L'ombra inciampò, cadde e si mise a gridare. Gli altri esitarono. Non erano abituati a farsi sparare addosso...

Scivolai sul sedile e gridai: «Parti, parti, parti!»

Larry schizzò via con uno spruzzo di ghiaia, una sbandata e una folle sciabolata di fari.

«Non portarci ad abbracciare un albero, Larry.»

Lui mi lanciò un'occhiata. «Scusa.» La macchina rallentò, passando da

una velocità che faceva rivoltare lo stomaco a una che obbligava soltanto a rimanere saldamente aggrappati a qualcosa. Gli alberi ci riparavano. Era già qualcosa.

I fari rimbalzavano sui tronchi e le lapidi lampeggiavano, bianche. L'auto spruzzò ghiaia sbandando in curva. Un uomo apparve in mezzo alla strada. Era Jeremy Ruebens, quello di Humans First, pallido e luccicante nella luce dei fari. Era proprio al centro di un rettilineo. Se fossimo arrivati alla svolta, avremmo imboccato la strada e saremmo stati al sicuro.

L'auto rallentò.

«Che fai?» chiesi.

«Non posso mica investirlo.»

«Col cazzo che non puoi!»

«Non posso!» La sua voce suonò irosa e spaventata.

«Quello tira soltanto a fregarci, Larry. Accelera, e vedrai che si sposta.»

«Ne sei sicura?» Una voce da ragazzino che chiedeva se ci fosse davvero un mostro nell'armadio.

«Certo. Vai a tavoletta e tagliamo la corda!»

Lui abbassò l'acceleratore e la macchina scattò in avanti, verso la figurina di Jeremy Ruebens.

«Non si muove», disse Larry.

«Tranquillo. Si sposterà.»

«Sei sicura?»

«Fidati di me.»

Mi lanciò un'occhiata, prima di guardare di nuovo la strada. «Sarà meglio che tu abbia ragione...» sussurrò.

Ero assolutamente convinta che Ruebens si sarebbe spostato. Però, anche se non stava bluffando, l'unico modo per scappare era superarlo o travolgerlo. A lui la scelta.

I fari lo inondarono con la loro accecante luce bianca. Il suo viso piccolo e cupo ci guardò in cagnesco. Non si mosse.

«Non si sposta!» disse Larry.

«Lo farà», ribadii.

«Merda!» esclamò Larry. Non avrei potuto essere più d'accordo.

Mentre l'auto si avvicinava, ruggendo, Ruebens si gettò di lato. Si sentì il rumore della giacca colpita dalla fiancata dell'auto. C'era mancato poco, maledettamente poco.

Accelerando ancora, Larry svoltò l'ultima curva e percorse l'ultimo rettilineo. Imboccammo la strada tra spruzzi di ghiaia e stridore di pneumatici,

ma finalmente uscimmo dal cimitero. Ce l'avevamo fatta.

Le mani di Larry erano bianche sul volante.

«Puoi rilassarti, adesso. Siamo al sicuro.»

Lui deglutì tanto rumorosamente che lo sentii, poi annuì. L'auto rallentò gradualmente fino al limite di velocità. Il viso di Larry era imperlato di un sudore che non aveva nulla a che fare con la fredda notte d'ottobre.

«Tutto bene?»

«Non lo so.» Dal tono, lui sembrava assente, distaccato. Era lo shock.

«Te la sei cavata bene.»

«Credevo di prenderlo sotto... Credevo d'investirlo e di ammazzarlo!»

«Lo ha creduto anche lui, altrimenti non si sarebbe spostato.»

Mi guardò. «E se non si fosse spostato?»

«Si è spostato.»

«Ma se non lo avesse fatto?»

«Allora l'avremmo travolto e saremmo arrivati comunque alla strada, sani e salvi.»

«Mi avresti obbligato a investirlo, vero?»

«Il nome di questo gioco è sopravvivenza, Larry. Se non ce la fai, trovati un altro lavoro.»

«I risveglianti non si fanno sparare addosso.»

«Quelli erano membri della Humans First, un'organizzazione di fanatici di estrema destra che odia tutto ciò che ha a che fare col soprannaturale.» Decisi di non parlare dell'incontro che avevo avuto con Jeremy Ruebens. Quello che il ragazzo ignorava non poteva nuocergli.

Fissai il suo volto pallido. Gli occhi sembravano incavati. Aveva incontrato il drago. Un drago piuttosto piccolo, rispetto alla media dei draghi, ma, una volta sperimentata la violenza, non si è mai più gli stessi. La prima volta che devi decidere se vivere o morire - se toccherà a loro o a te - ti cambia per sempre. Non si torna indietro. Fissai il viso sconvolto di Larry e mi rammaricai che le cose non fossero andate diversamente. Avrei voluto poterlo conservare lustro, nuovo e speranzoso, però, come diceva sempre nonna Blake: «Se i desideri fossero cavalli, nessuno andrebbe a piedi».

Larry aveva avuto il suo primo assaggio del mio mondo. L'unica domanda era: avrebbe voluto una seconda dose, oppure sarebbe scappato? Scappare o rimanere, essere neutrali o combattere... Domande antiche. Non ero certa di quale strada avrebbe scelto Larry. Forse sarebbe vissuto più a lungo, se si fosse tenuto maledettamente alla larga da me. O forse no. Testa vincono loro, croce perdi tu.

21

«E la mia macchina?» chiese Larry.

«Chissà... Sei assicurato, vero?»

«Sì, ma...»

«Dato che non hanno fatto a pezzi noi, potrebbero decidere di fare a pezzi la tua macchina.»

Mi guardò come se non capisse se stavo scherzando. Be', non scherzavo.

D'improvviso, davanti a noi, dal buio, sbucò una bicicletta e il viso pallido di un ragazzino lampeggiò nei fari.

«Attento!»

Larry riportò lo sguardo alla strada in tempo per vedere il ragazzino sgranare gli occhi per lo spavento. I freni stridettero e il ragazzo scomparve dallo stretto arco dei fari. Si udirono un *crunc* e un *bump,* prima che l'auto si fermasse, slittando. Larry ansimava pesantemente e io non respiravo affatto.

Il cimitero era proprio alla nostra destra. Eravamo ancora troppo vicini per fermarci, ma... era un ragazzino!

Guardai fuori attraverso il lunotto. La bicicletta era sconquassata e il ragazzo giaceva in un mucchietto immobile. *Ti prego, Dio: fa' che non sia morto!*

Non credevo che la Humans First avesse abbastanza immaginazione per usare un ragazzino come esca. Se era una trappola, era bene organizzata, perché non riuscivo a distogliere l'attenzione dalla figurina inerte sul ciglio della strada.

Larry stringeva il volante con tale, violenza che le sue braccia tremavano. Se prima mi era sembrato pallido, mi ero sbagliata. Adesso pareva uno spettro malato.

«E'... ferito?» La sua voce giunse forzata, profonda e roca, in una sorta di pianto. Non voleva dire «ferito», però non era riuscito a pronunciare la parola che iniziava per M. Non ancora. Non se poteva evitarlo.

«Resta in macchina», dissi.

Larry non replicò. Rimase seduto a fissarsi le mani, senza guardarmi. Però, dannazione, non era mica colpa mia! Non era mica colpa mia se aveva perduto la verginità quella notte! Perché allora mi sembrava che lo fosse?

Smontai dall'auto, con la Browning pronta in caso i fanatici avessero de-

ciso d'inseguirci lungo la strada. Il ragazzo non si era mosso. Ero troppo lontana per vedere se respirava ancora.

Infine lo raggiunsi. Giaceva bocconi, con un braccio sotto il busto, probabilmente rotto. Nell'inginocchiarmi accanto a lui, scrutai il cimitero buio. Nessun branco di fanatici sbucò di corsa dall'oscurità. Il ragazzino indossava i tipici indumenti dei suoi coetanei: camicia a righe, calzoni corti, scarpe da ginnastica. Chi diavolo l'aveva mandato in giro con quegli abiti estivi in una notte così fredda? Sua madre. Era mai possibile che una donna affettuosa lo avesse vestito così per mandarlo a morire?

I capelli erano castani, ricci, fini come seta. La pelle del collo era fredda al tatto. Shock? Era troppo presto perché fosse il gelo della morte. Aspettai di sentir pulsare l'arteria del collo, ma invano. Era morto? *Ti prego, Dio! Ti prego!*

Alzò la testa e si lasciò sfuggire un suono dalla bocca. Era vivo, grazie al cielo!

Cercò di girarsi, ma ricadde sulla strada e gridò. Larry uscì dall'auto e si avvicinò. «Sta bene?» «È vivo», dissi.

Il ragazzo era deciso a girarsi, così lo presi per le spalle e lo aiutai, cercando di tenergli il braccio destro contro il corpo. Intravidi i grandi occhi castani, il viso tondo e infantile e, nella sua mano destra, un pugnale più grosso di lui. «Digli di venire ad aiutarti a spostarmi», sussurrò. Dalle labbra quasi infantili sporgevano due piccole zanne. Il pugnale premette il mio stomaco sopra il marsupio e la punta scivolò sotto il cuoio del giubbotto a toccare la camicia. Vissi uno di quei gelidi momenti in cui il tempo si dilata, e procede al rallentatore. Ebbi tutto il tempo del mondo per decidere se tradire Larry o morire. Mai consegnare qualcuno ai mostri. È una regola. Poi aprii la bocca per gridare: «Scappa!»

Il vampiro non mi pugnalò. Anzi rimase come paralizzato. Mi voleva viva: ecco perché aveva usato il pugnale anziché le zanne. Mi alzai, e il vampiro rimase immobile a fissarmi. Non aveva un piano di riserva.

Dalle portiere aperte dell'auto immobile, la luce dell'abitacolo si riversava nel buio. I fari erano come un'ampia sciabolata teatrale. Larry era fermo e pareva indeciso. «Rimonta in auto!» gli gridai.

Lui si avvicinò alla portiera aperta. Una donna apparve nella luce dei fari. Indossava un lungo soprabito bianco aperto a rivelare giacca e pantaloni crema e nocciola. Aprì la bocca in un ringhio, con le zanne luccicanti.

Cominciai a correre, urlando: «Dietro di te!»

Larry mi fissò, poi guardò alle mie spalle e sgranò gli occhi. Sentivo il

rumore dei piedini che mi rincorrevano. Il terrore si dilatò sul viso di Larry. Era forse il primo vampiro che vedeva?

Sfoderai la pistola, sempre correndo. Non si può colpire un accidente di niente, mentre si corre, e io mi trovavo tra due vampiri. Testa o croce.

La vampira balzò sul cofano e si catapultò in un lungo balzo armonioso contro Larry. Entrambi caddero sulla strada, rotolando.

Non potevo sparare a lei senza rischiare di colpire Larry, così mi girai di scatto e piantai la Browning in faccia al ragazzo vampiro.

Lui sgranò gli occhi e io feci fuoco a bruciapelo. Ma qualcosa mi spinse alle spalle, facendomi sbagliare. Mi trovai bocconi sulla strada con sopra qualcosa di più grosso di una cassa.

Ero senza fiato, però mi girai, cercando di puntare la pistola contro chi mi schiacciava. Se non avessi fatto qualcosa subito, forse avrei smesso per sempre di preoccuparmi di respirare.

Il ragazzino abbassò il pugnale in un lampo, mentre la mia pistola si girava troppo lentamente. Se avessi avuto aria nei polmoni, avrei strillato. La lama trafisse la manica del mio giubbotto e si conficcò nel fondo stradale, inchiodandomi il braccio. Premetti il grilletto e il proiettile si perse nell'oscurità senza far danni.

Girai la testa per vedere chi o che cosa avevo addosso. Era una cosa. Le rosse luci di posizione illuminavano un viso piatto, con gli zigomi alti, gli occhi quasi a mandorla, i capelli lunghi e lisci. Se fosse stato più esotico, sarebbe stato scolpito nella pietra, circondato da serpenti e divinità azteche.

Mi afferrò la mano destra, quella del braccio immobilizzato, quella con cui impugnavo la pistola, e strinse, schiacciandomi le ossa contro il metallo. La sua voce era profonda e morbida. «Lascia la pistola o ti frantumo la mano.» E strinse ancora, sino a farmi ansimare dal dolore.

Larry emise uno strillo acuto e lugubre.

Si urla quando non si può fare altro. Sfregando la manica sinistra sulla strada, scoprii l'orologio e il braccialetto. I tre piccoli crocifissi scintillarono nella luce della luna. Il vampiro sibilò, ma senza mollare la presa. Strofinai il braccialetto sulla sua mano e fiutai un puzzo acre di carne bruciata. Con la mano libera, lui mi afferrò la manica sinistra e tirò, allontanando la mia mano e impedendomi di toccarlo coi crocifissi.

Se fosse stato un redivivo recente, sarebbe bastata la vista dei crocifissi a metterlo in fuga, strillando. Ma non era soltanto morto da parecchio. Era antico. Avrei dovuto usare ben altro che i crocifissi benedetti per toglier-

melo di dosso.

Larry strillò di nuovo.

Urlai anch'io, perché non potevo fare altro, se non tenere la pistola e farmi stritolare la mano. Nient'affatto produttivo. Non mi volevano morta, ma farmi male era okay. Il vampiro avrebbe potuto ridurmi la mano a una poltiglia sanguinolenta, perciò mollai la pistola, strillando, dando strattoni al pugnale che m'inchiodava il braccio e cercando di liberare la manica sinistra dalla presa per conficcargli i crocifissi nelle carni.

Uno sparo esplose sopra le nostre teste. Rimanemmo tutti paralizzati a fissare il cimitero. Jeremy Ruebens e compagnia avevano recuperato la loro arma e ci stavano sparando. Credevano forse che fossimo in combutta coi mostri? Oppure non gliene fregava niente di chi fossero quelli cui stavano sparando?

Una donna gridò: «Alejandro! Aiutami!» Era dietro di noi. Il vampiro che mi stava addosso scomparve all'improvviso. Non sapevo perché e non me ne fregava niente. Restava il ragazzo mostro che mi fissava dall'alto coi grandi occhi neri. «Fa male?» chiese.

La domanda fu così inaspettata che risposi: «No».

Lui sembrò deluso. Si accosciò accanto a me, con le mani sulle piccole gambe. «Volevo tagliarti per leccarti il sangue.» La sua voce era ancora quella di un ragazzino, e lo sarebbe rimasta per sempre, ma i suoi occhi erano carichi di un'esperienza che mi avviluppava la pelle come un'ondata di calore. Era più antico di Jean-Claude. Era *molto* più antico.

Una pallottola fracassò un fanale posteriore della mia auto, poco sopra la testa del ragazzo, che si girò verso i fanatici con un ringhio davvero poco infantile. Cercai di svellere il pugnale dalla strada, ma era conficcato troppo profondamente. Non riuscii neanche a smuoverlo.

Il ragazzo si allontanò strisciando nell'oscurità e scomparve in un risucchio di vento, verso i fanatici.

Girai la testa a guardare Larry, che era steso al suolo, sovrastato da una donna dai lunghi, ondeggianti capelli castani. Il vampiro che aveva atterrato me, Alejandro, e un'altra donna stavano lottando con la vampira che aveva aggredito Larry. Lei voleva ucciderlo e loro stavano cercando di fermarla. In effetti era un buon piano.

Un altro proiettile passò, uggiolando, ma non vicino. Si udì un grido strozzato, poi non vi furono altri spari. Il ragazzo aveva preso il fanatico armato? Larry era ferito? E che cosa diavolo potevo fare per aiutare lui e me stessa?

I vampiri sembravano impegnati al massimo. Qualunque cosa intendessi fare, era il momento di agire. Cercai di aprire la cerniera del giubbotto con la sinistra, ma si bloccò a metà. Trattenendo un lato del giubbotto coi denti anziché con l'altra mano, riuscii finalmente ad aprirla del tutto. E adesso?

Sempre aiutandomi coi denti, sfilai il braccio sinistro dalla manica, poi, bloccando il giubbotto col fianco, me lo tolsi completamente: sfilare il braccio destro dalla manica inchiodata dal pugnale non fu difficile.

Alejandro afferrò la donna castana e la gettò sull'automobile. Lei volò oltre, nel buio, ma non la sentii atterrare. Forse era in grado di volare. Se era così, non volevo saperlo.

Larry era quasi completamente nascosto da un sipario di capelli pallidi. La seconda vampira era curva su di lui, come un principe in procinto di dare il bacio magico. Afferrando una ciocca di quei capelli lunghissimi, Alejandro la tirò in piedi e la scaraventò contro la macchina. Lei barcollò ma non cadde, ribellandosi come un cane al guinzaglio.

Girai alla larga da loro, mostrando i crocifissi come in tutti i vecchi film di vampiri, a parte il fatto che non mi era mai capitato di vedere un cacciatore di vampiri con un braccialetto come il mio.

Carponi, Larry ondeggiava quasi impercettibilmente. Con voce acuta, quasi isterica, continuava a ripetere: «Sto sanguinando... Sto sanguinando...»

Quando gli toccai un braccio, sussultò come se lo avessi morso. Aveva gli occhi sgranati, col bianco che spiccava quasi luminoso, e il sangue che sgorgava dal collo, nero nella luce della luna. La vampira lo aveva morso! Cristo... Lo aveva morso!

La donna bionda stava ancora cercando di saltare addosso a Larry. «Non senti l'odore del sangue?» implorava.

«Controllati, o ti calmo io», ribatté Alejandro, in una sorta di grido soffocato, tagliente di collera.

La vampira bionda rimase immobile. «Sto bene, adesso...» La sua voce fremeva di paura.

Non avevo mai visto prima un vampiro spaventato a... morte da un altro, ma... Be', che se la vedessero tra loro! Io avevo di meglio da fare. Per esempio, dovevo trovare il modo di sfuggire agli altri vampiri e rimontare in macchina, insieme con Larry.

Con la destra, Alejandro tratteneva la vampira contro l'auto; con la sinistra, impugnava la mia pistola.

Prendere alla sprovvista un vampiro è impossibile. Persino i redivivi re-

centi sono più nervosi di un gatto con la coda molto lunga in una stanza piena di sedie a dondolo. Dato che non avevo nessuna possibilità di sorprendere Alejandro, decisi di tentare l'approccio diretto e mi tolsi il cerchietto che portavo alla caviglia, da cui pendevano alcuni piccoli crocifissi identici a quelli del braccialetto. «Lei lo ha morso, figlio di puttana! Lo ha morso!» Gli tirai indietro il collo della camicia, come per attirare la sua attenzione, e gli lasciai cadere il cerchietto coi crocifissi giù per la schiena.

Lui strillò.

Allora gli strofinai sulla mano i crocifissi del braccialetto, obbligandolo a lasciar cadere la pistola, e la presi al volo.

Una lingua di fiamma azzurra gli corse lungo la schiena, mentre lui si sforzava, freneticamente ma invano, di afferrare il cerchietto coi crocifissi. Brucia, bimbo, brucia!

Di scatto Alejandro si girò, tirandomi un manrovescio alla tempia, che mi fece volare a qualche metro di distanza. Atterrai di schiena sulla strada, cercando di attutire l'impatto il più possibile con le braccia, ma sbattei la testa.

Il mondo si trasformò in un turbinio di macchie nere. Quando la vista mi si schiarì, mi trovai a fissare un volto pallido. Lunghi capelli biondi come il grano mi sfiorarono le guance, mentre la vampira si curvava per nutrirsi.

Impugnavo ancora la Browning con la destra, così premetti il grilletto. Lei scattò all'indietro come se fosse stata spinta e cadde sulla strada, il sangue che sgorgava da un foro nello stomaco che non doveva essere niente rispetto a quello di uscita sulla schiena. Speravo proprio di averle spezzato la spina dorsale.

Barcollando, mi rimisi in piedi.

Il vampiro maschio, Alejandro, si strappò la camicia, facendo cadere i crocifissi sulla strada in una pozza di metallo fuso e fuoco azzurro. Aveva la schiena annerita dalle ustioni, cosparsa di vesciche. Quando si girò di scatto verso di me, gli tirai un colpo in pieno petto, ma per la fretta non riuscii ad abbatterlo.

Larry lo afferrò per una caviglia, però lui continuò ad avanzare, trascinandoselo dietro sull'asfalto come se fosse stato un bambino. Poi lo afferrò per un braccio e lo tirò in piedi di peso. Larry gli mise al collo la propria catenina e subito il pesante crocifisso d'argento avvampò. Alejandro si lasciò sfuggire un grido.

«In macchina!» gridai. «Subito!»

Larry s'infilò al posto di guida e scivolò sul sedile del passeggero, ri-

chiuse violentemente la portiera dalla propria parte e la bloccò, per quello che poteva servire. Ma Alejandro si era strappato la catenina e aveva lanciato il crocifisso tra gli alberi lungo la strada. Il ciondolo scomparve alla vista come una stella cadente.

Anch'io montai in macchina, chiusi la portiera e la bloccai, poi misi la sicura alla Browning e me la strinsi tra le cosce.

Alejandro era ferito troppo gravemente e soffriva troppo per darci subito la caccia.

Inserii la marcia e partii a tutto gas, con la macchina che sbandava, poi rallentai alla velocità della luce e l'auto riprese l'assetto. Sfrecciammo in una sorta di tunnel buio, in un roteare di luci guizzanti e nere sagome di alberi, finché non scorgemmo, in fondo, come all'uscita di una galleria, una figura vestita di bianco, coi lunghi capelli castani che ondeggiavano nel vento. La vampira che aveva aggredito Larry. Stava in mezzo alla strada, immobile. Era arrivato il momento di scoprire se anche i vampiri bluffavano. Seguendo il mio stesso consiglio, spinsi l'acceleratore a tavoletta. La macchina scattò in avanti. La vampira rimase immobile mentre le piombavamo contro a tutta velocità.

All'ultimo istante mi resi conto che lei non intendeva spostarsi e che io non avevo più il tempo di deviare. Insomma, stavamo per verificare la mia teoria sugli scontri tra autovetture e corpi dei vampiri. Dov'erano le macchine d'argento quando ne serviva una?

22

I fari illuminarono la vampira come riflettori. Vidi nitidamente il viso pallido, i capelli castani e le zanne protese prima che la investissimo, lanciati a tutta velocità. L'auto sussultò. La vampira rotolò sul cofano in un movimento che parve al rallentatore, eppure tutto accadde troppo in fretta perché io potessi reagire. Urtò il parabrezza, accompagnata dal fragore del vetro rotto e dallo stridio del metallo.

Il parabrezza si curvò in una ragnatela di crepe. All'improvviso, mi trovai a guardare attraverso un prisma in frantumi. Il vetro di sicurezza aveva resistito: non si era fracassato e non ci aveva fatto a brandelli. Si era soltanto trasformato in un inferno di crepe, privandomi completamente della visibilità. Fui costretta a frenare di scatto.

Poi un braccio sfondò il parabrezza e uno spruzzo di scintillanti pezzi di vetro piovve su Larry, che urlò. La mano lo afferrò per la camicia, tirando-

lo verso le schegge acuminate e taglienti.

Sterzai violentemente a sinistra. Durante il testacoda, mollai l'acceleratore e non toccai il freno. Quindi ripresi la corsa.

Aggrappato spasmodicamente alla portiera e al poggiatesta, Larry urlava, lottando per non essere strappato fuori attraverso il parabrezza fracassato. Recitando frettolosamente una preghiera, mollai il volante, lasciando che l'auto sbandasse, e premetti un crocifisso sulla mano della vampira. La mano iniziò a fumare e a ribollire di vesciche, poi lasciò Larry e scomparve.

Afferrai di nuovo il volante, ma era troppo tardi. L'auto uscì di strada e precipitò nel fosso. Con uno stridio metallico, qualcosa si spezzò sotto la vettura. Qualcosa di grosso. Venni scaraventata contro la portiera dalla parte del guidatore e Larry mi arrivò addosso. Subito dopo fummo entrambi proiettati dalla parte opposta. Poi tutto finì e il silenzio fu sconvolgente. Mi sembrò di essere diventata sorda. Avevo un gran vuoto ruggente nelle orecchie.

Qualcuno disse: «Grazie a Dio...» Riconobbi la mia voce.

La portiera del passeggero si spaccò come il guscio di una noce e io me ne allontanai freneticamente. Larry invece rimase immobile a fissarla e venne strappato fuori dell'abitacolo. Io scivolai sulla pedana e puntai la pistola verso l'apertura in cui Larry era scomparso.

Fissando Larry, stretto alla gola con violenza da una mano bruna, non riuscii a capire se era in grado di respirare. Mirai al volto bruno del vampiro, Alejandro.

Col viso impenetrabile, lui disse: «Gli squarcio la gola».

«E io ti faccio saltare la testa», replicai. Una mano entrò attraverso il parabrezza spaccato. «Indietro, o perdi la tua bella faccia.»

«Lui morirà per primo», disse il vampiro. La mano però scomparve. Forse a causa dell'emozione aveva parlato con un accento straniero.

Gli occhi di Larry erano troppo spalancati, mostravano troppo il bianco, e il suo respiro era lieve, troppo celere. Sarebbe andato in iperventilazione, se fosse vissuto tanto a lungo.

«Decidi», disse il vampiro, con voce assolutamente distaccata. Gli occhi colmi di terrore di Larry erano abbastanza eloquenti per tutti e due.

Inserii la sicura e protesi la mano a offrire la pistola dalla parte del calcio. Sapevo che era un errore, ma sapevo anche di non poter starmene seduta a guardare mentre il mostro squarciava la gola a Larry. Ci sono cose più importanti della sopravvivenza fisica: bisogna potersi guardare allo

specchio. Così consegnai la pistola, per la stessa ragione per cui mi ero fermata a soccorrere il ragazzo. Non avevo scelta: ero una dei buoni. E i buoni sacrificano se stessi. E una regola, scritta da qualche parte.

23

Il volto di Larry era una maschera di sangue. Nessuna ferita sembrava grave, ma nulla sanguina più di un taglietto al cuoio capelluto. Il vetro di sicurezza non era progettato per resistere ai vampiri. Forse avrei dovuto scrivere ai fabbricanti per suggerire una miglioria.

Il sangue colava sulla mano di Alejandro, ancora stretta intorno alla gola di Larry. Con l'altra, il vampiro si era infilato la mia pistola nei pantaloni, dietro la schiena. Sembrava proprio che la sapesse usare bene. Un vero peccato... Alcuni vampiri sono tecnofobi, e questo, certe volte, è vantaggioso.

Il sangue di Larry scorreva sulla mano del vampiro, vischioso e caldo come gelatìna sciolta. Eppure il vampiro non reagiva. Il suo autocontrollo era ferreo. Scrutandolo negli occhi quasi neri, sentivo l'attrazione dei secoli, come se, dentro quegli occhi, si spiegassero ali mostruose. Il mondo ondeggiò. Il mio cervello sembrò affondare e dilatarsi. Allungai una mano, cercando di afferrare qualunque cosa che m'impedisse di cadere. Una mano afferrò la mia. La pelle era fredda e liscia. Mi ritrassi di scatto, urtando la carrozzeria.

«Non toccarmi! Non toccarmi mai!»

Il vampiro rimase incerto, sempre stringendo la gola di Larry con la mano insanguinata e protendendo l'altra verso di me, in un gesto molto umano. Gli occhi di Larry sembravano schizzare dalle orbite.

«Lo stai strozzando», sibilai.

«Scusa...» Il vampiro lo lasciò.

Larry cadde in ginocchio. Il suo primo respiro fu un grido sibilante, affamato d'aria.

Avrei voluto chiedere a Larry come si sentiva, ma non lo feci. Il mio compito era fare in modo che tutti e due ce ne andassimo via da lì. Vivi, se possibile. Inoltre, potevo immaginare benissimo come si sentiva Larry. Era ferito, dunque non c'era bisogno di domande stupide. In effetti, però, c'era una domanda - piuttosto stupida - che potevo fare... «Che vuoi?» chiesi al vampiro.

Alejandro mi guardò, e io lottai per reprimere il desiderio di ricambiare

il suo sguardo. Fu difficile. Mi misi a guardare il foro che il mio proiettile aveva aperto nel suo torace. Era molto piccolo e aveva già smesso di sanguinare. Era in grado di guarire così in fretta? Fissai la ferita con tutta la concentrazione di cui ero capace per resistere all'impulso di guardarlo negli occhi. È maledettamente difficile fare i duri con qualcuno quando gli si fissa il petto, ma io avevo fatto pratica per anni, prima che Jean-Claude decidesse di condividere il suo «dono» con me.

Il vampiro non mi aveva risposto, perciò ripetei la domanda con voce bassa e ferma. Non sembravo affatto spaventata, per fortuna. «Cosa vuoi?»

Lo sguardo del vampiro su di me fu quasi come una carezza. Rabbrividii, incapace di controllarmi. Larry mi si avvicinò, strisciando, con la testa ciondoloni, coperto di sangue.

M'inginocchiai accanto a lui e, prima di potermi trattenere, gli chiesi stupidamente: «Tutto bene?»

Lui alzò la testa e, attraverso la maschera di sangue, rispose: «Niente che qualche punto non possa sistemare». Quella specie di battuta mi riscaldò il cuore. Avrei voluto abbracciarlo, dirgli che il peggio era passato, ma non bisogna mai fare promesse che non si possono mantenere.

Il vampiro non si mosse, però qualcosa attirò la mia attenzione su di lui. L'erba autunnale gli arrivava al ginocchio e i miei occhi erano all'altezza della fibbia della sua cintura, quindi era alto circa come me. Era basso, per essere un uomo. La fibbia d'oro, su cui era scolpita una grossa e stilizzata figura d'uomo, luccicava. Come il viso del vampiro, la figura sembrava uscita da un calendario azteco.

L'impulso di alzare gli occhi a incontrare il suo sguardo mi attraversò il corpo come un brivido e il mio mento si alzò di poco, prima che mi rendessi conto di quello che stavo facendo. Il vampiro era entrato nella mia mente senza che me ne accorgessi! Non riuscivo a sentirlo, neppure dopo aver capito che mi stava facendo qualcosa. Ero cieca e sorda, neanche fossi stata una sprovveduta. Be', forse non era proprio così... Il fatto che i vampiri non mi avessero ancora massacrato significava probabilmente che volevano da me qualcosa di più del sangue. Altrimenti io e Larry saremmo stati già morti. Avevo ancora i crocifissi benedetti, ovvio. Che cosa avrebbe potuto farmi, il mostro, se non avessi più avuto la loro protezione? Non avevo nessuna intenzione di scoprirlo. Un unico fatto mi sembrava incontestabile: quel vampiro voleva qualcosa che non avrebbe potuto ottenere dopo la nostra morte. Ma cosa?

«Cosa diavolo vuoi?» ripetei.

Vidi la sua mano. Me la porgeva per aiutarmi ad alzarmi. Lo feci senza aiuto, mettendomi davanti a Larry.

«Dimmi chi è il tuo Master, ragazza, e io non ti farò nessun male.»

«Chi lo farà, allora?» chiesi.

«Astuta... Ma ti giuro che potrai andartene sana e salva, se mi dirai il nome.»

«Anzitutto, non ho nessun Master. Non sono neppure sicura di avere un mio eguale.» Continuai a lottare contro la smania di guardarlo in viso, per scoprire se avesse capito la battuta. Jean-Claude l'avrebbe capita.

«Mi affronti, e hai il coraggio di scherzare?» La sua voce suonò sconcertata, quasi offesa.

«Non ho nessun Master», ribadii. I Master riescono a fiutare la verità e la menzogna.

«Se lo credi davvero, illudi te stessa. Ti sono stati impressi due marchi da un Master. Dimmi il suo nome e io lo distruggerò per te. Ti libererò da questo... problema.»

Esitai. Era più antico di Jean-Claude, molto più antico. Forse sarebbe riuscito a uccidere il Master della Città. E così, naturalmente, sarebbe stato lui a controllare la città. Lui e i suoi tre compari. Erano quattro, non cinque come quelli su cui stavo indagando, tuttavia ero pronta a scommettere che in giro, da qualche parte, ce ne fosse un quinto. E non si poteva certo permettere che due Master impazziti scorrazzassero per la città. Per non parlare poi di un Master a capo di tutti i vampiri della zona e deciso a massacrare i civili.

Scossi la testa. «Non posso.»

«Vuoi liberarti di lui o no?»

«Sì.»

«Allora lascia che ti liberi, Ms. Blake. Lascia che ti aiuti.»

«Come hai aiutato l'uomo e la donna che avete assassinato?»

«Non li ho assassinati io.» La sua voce suonò molto convincente. I suoi occhi erano abbastanza potenti per sopraffarmi, ma la sua voce no. Era priva di magia. Quella di Jean-Claude era migliore. Se per questo, lo era anche quella di Yasmeen. Era bello sapere che non tutti i talenti si sviluppavano allo stesso modo, col tempo. L'antichità non era tutto.

«Dunque non sei stato tu a infliggere il colpo fatale... E allora? I tuoi scagnozzi eseguono la tua volontà, non la loro.»

«Saresti sorpresa nello scoprire quanto sono indipendenti...»

«Smettila.»

«Di fare cosa?»

«Di essere così... razionale.»

Nella sua voce vibrò una risata. «Preferiresti sentirmi farneticare?»

In verità, sì, ma non lo dissi. «Non intendo dirti quello che vuoi sapere. E adesso come la mettiamo?»

Sentii una folata di vento alle mie spalle e cercai di girarmi, ma la vampira in bianco, con le zanne snudate e le mani contratte, imbrattate di sangue altrui, mi travolse. Cademmo all'indietro sull'erba. Sopra di me, lei si avventò sul mio collo come un serpente e io le piantai in faccia il polso sinistro. Un crocifisso le sfiorò le labbra. Un lampo, un fetore di carne bruciata, e la vampira scomparve strillando nell'oscurità. Non avevo mai visto nessun vampiro muoversi tanto rapidamente. Era stata forse un'illusione? Era riuscita a ingannarmi così bene nonostante il crocifisso? Quanti vampiri con più di cinquecento anni potevano esserci in un branco? Soltanto due, speravo. Se fossero stati di più, sarebbero stati in vantaggio numerico.

Mi affrettai a rialzarmi. Il Master era carponi accanto alla mia auto. Larry non si vedeva. Il panico mi afferrò al petto, poi mi resi conto che era strisciato sotto la macchina per evitare di essere preso di nuovo in ostaggio. Quando tutto il resto fallisce, bisogna nascondersi. Per i conigli funziona.

Dolorosamente curvo, con la schiena coperta di vesciche, il vampiro cercava di tirar fuori Larry da sotto la vettura. «Se non esci subito, ti strappo il braccio!»

«Sembra che ti sia scappato un gattino sotto il letto», dissi.

Alejandro si girò di scatto e trasalì come se fosse stato ferito.

Ebbi la sensazione che qualcosa si muovesse alle mie spalle e, fidandomi dell'istinto, mi voltai, sollevando i crocifissi. Davanti a me c'erano due vampiri. Uno era la femmina bionda. Evidentemente la mia pallottola aveva mancato la sua spina dorsale, purtroppo. L'altro era un maschio, che poteva essere il suo gemello. Entrambi si ritirarono sibilando alla vista dei crocifissi. Era bello scoprire che a qualcuno davano noia.

Il Master mi aggredì alle spalle, però lo sentii. Le ustioni lo rendevano goffo, oppure i crocifissi mi proteggevano. Stavo in mezzo a due vampiri da una parte e uno dall'altra, coi crocifissi protesi verso l'uno e gli altri. I biondi mi fissarono, proteggendosi con le braccia, spaventati. Il Master invece continuò ad avanzare con rapidità accecante, senza la minima esitazione. Indietreggiando, cercai di proteggermi coi crocifissi, ma lui mi afferrò l'avambraccio sinistro e mantenne la presa, anche se i ciondoli bene-

detti erano a pochi centimetri dalle sue carni.

Tirai per allontanarmi il più possibile da lui, poi lo colpii con tutte le mie forze al plesso solare. Lui emise un «Mmm...» e mi colpì sul viso, facendomi barcollare all'indietro. Sentii il sapore del sangue in bocca. Mi aveva soltanto sfiorato, ma era stato abbastanza. Se avessi insistito per fare a pugni, mi avrebbe distrutta.

Lo colpii alla gola. Lui emise un gemito strozzato e parve sorpreso. Essere massacrati di botte è sempre maledettamente meglio che essere morsi. Preferisco morire in eterno, piuttosto che resuscitare coi canini aguzzi e sporgenti.

Lui mi afferrò il polso destro, stringendolo per farmi capire quanto fosse forte. Preferiva ancora avvertirmi, invece che farmi male davvero. Un autentico duro.

Sollevò entrambe le braccia, attirandomi ancora di più a sé. Sembrava proprio che non potessi fare granché per impedirlo. A meno che, naturalmente, i vampiri non avessero i testicoli. Il colpo alla gola gli aveva fatto male. Scrutai il suo viso, abbastanza vicino da poterlo baciare, poi mi curvai verso di lui per ridurre il più possibile la distanza. Lui continuò a tirarmi verso di sé, e la sua stessa forza mi aiutò.

Gli tirai una ginocchiata violenta, poi mantenni la pressione e schiacciai. Non fu una botta rapida. Lui si piegò in avanti, tuttavia non mi lasciò. Non ero ancora libera, ma avevo acquisito un piccolo vantaggio. Senza contare che avevo trovato la risposta a un antico interrogativo: sì, i vampiri hanno le palle.

Lui mi piegò le braccia dietro la schiena, bloccandomi tra le sue braccia e il suo torace, che sembrava duro come legno, inamovibile come la pietra. Eppure soltanto un attimo prima era caldo, cedevole, sensibile, e dunque vulnerabile. Che cos'era successo?

«Toglile il braccialetto», disse a qualcuno che non ero io.

Girai la testa per guardarmi alle spalle e non vidi nessuno. I due vampiri biondi erano ancora bloccati dai crocifissi.

Qualcosa mi toccò un polso e io cercai di ribellarmi, ma il vampiro mi trattenne. «Se lotti, ti ferirà.»

Girai di nuovo la testa, il più possibile, e mi trovai a fissare gli occhi rotondi del ragazzino vampiro. Aveva recuperato il pugnale e se ne stava servendo per spezzarmi il braccialetto.

Il Master mi stringeva le braccia con tanta violenza che non mi sarei stupita se si fossero spezzate con un *pop* simile a quello di una bottiglia di

gazzosa che esplode dopo essere stata agitata. Sicuramente mi lasciai sfuggire un gemito, perché lui disse: «Non intendevo farti male, stanotte». La sua bocca era immersa nei miei capelli, premuta sul mio orecchio. «La scelta è stata tua.»

Il braccialetto si spezzò con uno *snap* attutito. Lo sentii cadere nell'erba. Il Master sospirò profondamente, come se all'improvviso gli fosse diventato più facile respirare. Era soltanto pochi centimetri più alto di me, però mi tratteneva saldamente i polsi con una sola delle sue manine. La sua stretta era così dolorosa che dovevo sforzarmi per reprimere i lamenti.

Mi passò la mano libera tra i capelli, poi ne afferrò una ciocca e mi tirò la testa all'indietro per potermi guardare negli occhi. I suoi erano completamente neri, senza bianco. «In un modo o nell'altro, Anita, avrò il suo nome.»

Gli sputai in faccia.

Lui urlò e rafforzò la stretta tanto da farmi gridare di dolore. «Avrei potuto renderti piacevole questa esperienza, ma adesso credo proprio di volerti far male. Guardami negli occhi, mortale, e dispera! Assaggia il mio sguardo, e non vi saranno più segreti tra noi...» La sua voce divenne un sussurro udibile a stento. «Forse berrò la tua mente come gli altri bevono il sangue, e non lascerò nulla, se non un guscio vuoto.»

Fissai l'oscurità dei suoi occhi e mi sentii sprofondare. Poi precipitai negli abissi di una tenebra pura e totale, che mai aveva conosciuto la luce.

24

Fissai un viso che non conoscevo. Un uomo si premeva sulla fronte un fazzoletto insanguinato. Capelli corti, occhi chiari, lentiggini. «Ciao, Larry», dissi. La mia voce suonò strana, distante. Non riuscivo a ricordare perché.

Era ancora buio. Larry si era pulito un po', ma la sua ferita continuava a sanguinare. Non potevo essermene andata per molto tempo. *Andata?* E dove? Non riuscivo a ricordare altro che due occhi. Due occhi neri. Mi alzai a sedere troppo in fretta e Larry fu costretto a sostenermi per impedirmi di cadere.

«Dove sono i...?»

«... i vampiri?» concluse lui.

Appoggiandomi a lui, mormorai: «Già...»

Intorno a noi, nell'oscurità, c'erano altre persone che sussurravano, rac-

colte a gruppetti. I lampeggianti di una macchina della polizia roteavano nel buio. Due agenti in uniforme, vicino all'auto, parlavano con un tizio di cui facevo fatica a ricordare il nome.

«Karl...» dissi.

«Come?» chiese Larry.

«Karl Inger. Il tizio alto che sta parlando coi poliziotti.»

Larry annuì. «Sì, è lui.»

Un uomo basso e bruno s'inginocchiò accanto a noi. Era Jeremy Ruebens, della Humans First. L'ultima volta che lo avevo visto, ci aveva sparato contro. Cosa diavolo stava succedendo?

Jeremy mi sorrise, e sembrò sincero.

«Come mai all'improvviso è diventato mio amico?»

Il suo sorriso si allargò. «L'abbiamo salvata.»

Mi scostai da Larry. Volevo rimanere seduta con le mie sole forze. Dopo una vertigine momentanea, mi sentii benissimo. Be', insomma, *quasi* benissimo. «Racconta, Larry.»

Lui guardò Jeremy Ruebens, poi di nuovo me. «Ci hanno salvati.»

«Come?»

«Hanno spruzzato con l'acquasanta quella che aveva morso me.» Si toccò la gola con la mano libera. Fu un gesto inconsapevole, però si accorse che lo avevo notato. «Potrà controllarmi?»

«Mentre ti mordeva è entrata nella tua mente?»

«Non lo so. Come si fa a capirlo?»

Avrei voluto rispondere, ma non lo feci. Come si può spiegare l'inesplicabile? «Se Alejandro, il Master, mi avesse morso mentre frugava nella mia mente, adesso sarei sotto il suo potere.»

«Alejandro?»

«Così gli altri vampiri hanno chiamato il Master.» Scossi la testa, e il mondo intorno a me sembrò ondeggiare in una serie di flutti neri. Fui costretta a deglutire per non vomitare. Che mi aveva fatto? Non era la prima volta che un vampiro mi entrava nella mente, però non avevo mai reagito a quel modo.

«Sta arrivando un'ambulanza», disse Larry.

«Non mi serve.»

«È rimasta priva di conoscenza per più di un'ora, Ms. Blake», disse Ruebens. «Dato che non riuscivamo a farla rinvenire, abbiamo chiesto alla polizia di chiamare un'ambulanza.»

Ruebens era abbastanza vicino perché potessi allungarmi a toccarlo.

Sembrava cordiale, decisamente raggiante, come una sposa nel suo grande giorno. Come mai ero diventata all'improvviso la sua risvegliante preferita? «Dunque hanno spruzzato con l'acquasanta la vampira che ti ha morso... E poi?» chiesi a Larry.

«Hanno scacciato gli altri coi crocifissi e gli amuleti.»

«Gli amuleti?»

Ruebens sfilò di tasca una catenina da cui pendevano due minuscoli libri rilegati in metallo. Avrei potuto tenerli in una mano entrambi senza riempirmi il palmo.

«Non sono amuleti, Larry. Sono minuscole Bibbie ebraiche.»

«Credevo che fossero stelle di David...»

«La stella di David non funziona perché non è un vero simbolo religioso, bensì un simbolo razziale.»

«Dunque sono Bibbie in miniatura?»

Inarcai le sopracciglia. «L'Antico Testamento praticamente coincide con la Bibbia ebraica, perciò... sì.»

«E per noi cristiani la Bibbia funzionerebbe?»

«Non lo so. Ma non mi è mai capitato di essere aggredita dai vampiri mentre avevo la Bibbia in tasca.» Probabilmente era colpa mia. Quand'era stata l'ultima volta che avevo letto la Bibbia? Stavo forse diventando una cristiana della domenica? Decisi comunque di preoccuparmi della mia anima più tardi, quando il mio corpo si fosse sentito un po' meglio. «Annullate la chiamata dell'ambulanza. Sto benissimo.»

«Nient'affatto.» Ruebens fece per toccarmi, ma si bloccò nel momento in cui si accorse che lo fissavo. «Si lasci aiutare da noi, Ms. Blake. Abbiamo gli stessi nemici.»

Gli agenti s'incamminarono verso di noi attraverso il prato buio, insieme con Karl Inger, che continuava a parlare sottovoce con loro.

«I poliziotti sanno che prima avete cercato di ammazzarci?»

Qualcosa passò sul volto di Ruebens.

«Non lo sanno, vero?» mormorai.

«L'abbiamo salvata da un fato peggiore della morte, Ms. Blake. Ho sbagliato ad aggredirla. È vero che resuscita i morti, ma, se è davvero nemica dei vampiri, allora siamo alleati.»

«Il nemico del mio nemico è mio amico, eh?»

Lui annuì.

Ancora un po', e i poliziotti sarebbero stati abbastanza vicini da sentire quello che dicevamo. «D'accordo. Ma, se mi punterà di nuovo contro una

pistola, dimenticherò che mi ha salvata.»

«Non succederà mai più, Ms. Blake. Ha la mia parola.»

Avrei voluto ribattere in modo sprezzante, ma i poliziotti erano già arrivati e avrebbero sentito. Dato che non intendevo denunciare Ruebens e la Humans First, fui costretta a risparmiare la mia pungente arguzia per la prossima occasione. Conoscendo Ruebens, ero certa che non sarebbe mancata.

Mentii agli agenti su quello che aveva fatto la Humans First e sull'informazione che Alejandro aveva cercato di estorcermi. Dissi che si era trattato semplicemente di un'altra folle aggressione, dopo le due precedenti. In seguito avrei detto la verità a Dolph e a Zerbrowski, ma in quel momento non me la sentii di spiegare a due sconosciuti tutto il casino che era successo. Non ero neppure sicura di voler dire a Dolph ogni cosa: per esempio, che quasi sicuramente ero la serva umana di Jean-Claude.

No, accennare a quel dettaglio non era necessario.

25

La macchina di Larry era una Mazda ultimo modello. Quelli della Humans First erano stati così presi dai vampiri che non avevano avuto il tempo di distruggerla. Una fortuna per noi, visto che la mia auto era andata. Certo, avrei presentato denuncia, lasciando che fosse l'assicurazione a dirmelo, ma capivo che i danni erano gravi perché la vettura, da sotto, perdeva fluidi più scuri del sangue, senza contare che la parte anteriore era accartocciata come se avessimo sbattuto contro un elefante. Sono in grado di riconoscere un relitto irrecuperabile quando ne vedo uno.

Avevamo trascorso due ore al pronto soccorso perché i paramedici dell'ambulanza avevano insistito per farmi visitare da un medico; inoltre Larry aveva avuto bisogno di tre punti sulla fronte. I suoi capelli rossi cadevano a nascondere la ferita. Era la sua prima cicatrice... La prima di molte, se avesse continuato a fare il risvegliante e a frequentarmi.

«Lavori da... quanto? Da quattordici ore?» chiesi. «Be', che ne pensi?»

Lui mi lanciò un'occhiata di sbieco, poi riprese a guardare la strada. Sorrise, ma senza umorismo. «Non lo so.»

«Vuoi diventare un risvegliante, dopo la laurea?»

«Così credevo.»

Era sincero. Una qualità rara. «Non ne sei più sicuro?»

«Non del tutto.»

Lasciai perdere. D'istinto, mi venne voglia di convincerlo a rinunciare, consigliandogli di trovarsi un lavoro sano e normale, ma sapevo che resuscitare ì morti non era una scelta. Se il tuo «talento» è abbastanza forte, devi esercitarlo; altrimenti rischi che il potere si manifesti nei momenti più strani. La frase «incidente mortale» significa qualcosa per voi? Be', significava qualcosa per la mia matrigna, Judith, che naturalmente non era affatto contenta del mio lavoro: lo considerava macabro. Che potevo dire? Aveva ragione.

«Ci sono altri lavori che si possono fare con una laurea in biologia soprannaturale...»

«Quali? Il disinfestatore? Il guardiano allo zoo?»

«L'insegnante, la guardia forestale, il naturalista, il biologo, il ricercatore...»

«E con quale altro lavoro si guadagna altrettanto?»

«I soldi sono l'unico motivo per cui vorresti fare il risvegliante?» Ero delusa.

«Voglio fare qualcosa per aiutare la gente. Liberare il mondo dal pericolo dei non morti è il modo migliore per usare le mie capacità, no?»

Lo fissai. Nel buio dell'abitacolo non vidi altro che il suo profilo, che le luci del cruscotto illuminavano dal basso. «Tu vuoi diventare uno sterminatore di vampiri, non un risvegliante...» Non cercai di nascondere la sorpresa.

«È il mio vero scopo, sì.»

«Perché?»

«Tu perché lo fai?»

Scossi la testa. «Rispondi alla *mia* domanda, Larry.»

«Voglio aiutare la gente.»

«Allora diventa un poliziotto. C'è bisogno di agenti che conoscano gli esseri soprannaturali.»

«Pensavo di essermela cavata bene, stanotte...»

«Infatti.»

«Allora cosa c'è che non va?»

Cercai di formulare la frase nella maniera più concisa e convincente. «Ciò che è accaduto stanotte è stato terribile, tuttavia succede anche di peggio.»

«Olive è vicino. Dove devo girare?»

«A sinistra.»

La macchina imboccò l'uscita e percorse il raccordo. Sostammo all'in-

crocio, alla luce del segnale di svolta che lampeggiava nell'oscurità.

«Non sai in che cosa ti stai cacciando...» mormorai.

«Allora dimmelo tu.»

«Farò di meglio. Te lo mostrerò.»

«Cioè?»

«Al terzo semaforo gira a destra.»

Entrammo nel parcheggio. «Primo palazzo a destra.»

Larry scivolò nell'unico parcheggio libero che riuscì a trovare: il mio. La mia povera piccola Nova non ci sarebbe più tornata.

Nel buio dell'abitacolo mi tolsi il giubbotto. «Accendi la luce interna», dissi.

Lui obbedì. In questo era più bravo di me, e mi stava benissimo, visto che obbediva ai *miei* ordini.

Gli mostrai le cicatrici che avevo sulle braccia. «Vedi questa ustione a forma di croce? E il ricordo di quello che mi hanno fatto alcuni servi umani semplicemente per divertirsi. E quest'ammasso di tessuto cicatriziale nella piega del braccio? È il punto in cui un vampiro mi ha fatta a pezzi. Secondo il fisioterapista, è un miracolo che abbia recuperato l'uso completo dell'arto. Qui mi hanno dato quattordici punti: un altro servo umano mi aveva ferita. E queste sono soltanto le braccia.»

«C'è altro?» Il suo viso era pallido e strano nella luce interna dell'auto.

«Un vampiro mi ha conficcato un paletto spezzato nella schiena.»

Lui trasalì.

«E quello che mi ha straziato il braccio mi ha rotto anche la clavicola, mentre mi mordeva.»

«Stai cercando di spaventarmi...»

«Puoi scommetterci.»

«Non intendo lasciarmi spaventare.»

Anche senza la rassegna delle cicatrici, gli avvenimenti di quella notte avrebbero dovuto terrorizzarlo a dovere. E invece no, dannazione! Avrebbe tenuto duro, se non lo avessero ammazzato prima... «E va bene... Rimani pure per il resto del semestre... Ma promettimi che non andrai a caccia di vampiri senza di me.»

«Dimmi qualcosa di Mr. Burke...»

«Lui aiuta a eliminare i vampiri. Non va da solo a cacciarli.»

«Che differenza c'è tra eliminarli e cacciarli?»

«Eliminare un vampiro significa trafiggere un cadavere con un paletto, oppure dare il colpo di grazia a un vampiro che non può difendersi.»

«E cacciarli?»

«È quello che farò quando andrò a cercare i vampiri che stanotte ci hanno quasi ammazzato.»

«E tu non credi che Mr. Burke possa insegnarmi a cacciarli?»

«Non credo che Mr. Burke possa insegnarti a restare vivo.»

Larry sgranò gli occhi.

«No, non ti metterebbe volontariamente nei guai, sta' tranquillo. Ma, se fosse in gioco la tua sopravvivenza, allora mi fiderei soltanto di una persona: me stessa.»

«Credi che si arriverà a questo?»

«Ci siamo già quasi arrivati, dannazione!»

Per qualche istante Larry tacque, con lo sguardo fisso sulle mani posate sul volante. «Prometto di non andare a caccia di vampiri con nessuno, se non con te.» Con un lampo negli occhi azzurri, scrutò il mio viso. «Neppure con Mr. Rodriguez? Mr. Vaughn dice che è stato lui a insegnarti...»

«Manny è stato il mio insegnante, però ormai non va più a caccia di vampiri.»

«Perché?»

Sostenni lo sguardo dei suoi occhi azzurri. «Perché sua moglie ha troppa paura, e perché ha quattro figli.»

«Tu e Mr. Burke non siete sposati e non avete figli.»

«Esatto.»

«Neanch'io.»

Non potei fare a meno di sorridere. Anch'io avevo avuto la stessa convinzione? Mah... «I presuntuosi non piacciono a nessuno, Larry.»

Sorrise e, di colpo, mi sembrò un tredicennne. Ma perché non correva a nascondersi, dopo quello che era successo? E perché non lo facevo anch'io? Non avevo risposte o, almeno, nessuna che avesse senso. Perché lo facevo? Perché ero brava. Forse anche Larry sarebbe diventato bravo. O forse sarebbe morto.

Scesi dalla macchina e mi appoggiai alla portiera aperta. «Torna subito a casa e, se non hai qualche crocifisso di riserva, compratene uno domattina.»

«Okay.»

Chiusi la portiera sul suo viso serio e ardente, poi salii le scale senza voltarmi. Non lo guardai ripartire, ancora vivo, ancora pronto a lottare dopo il suo primo scontro coi mostri. Io avevo soltanto quattro anni più di lui, ma quei quattro anni sembravano secoli. Non sono mai stata ingenua come

lui, perché mia madre è morta quando avevo otto anni. Perdere così presto un genitore ti rende... opaco.

Non mi ero arresa: avrei continuato nel mio tentativo di dissuadere Larry a diventare uno sterminatore di vampiri, ma, se avessi fallito, allora avrei lavorato con lui. Ci sono soltanto due tipi di cacciatori di vampiri: quelli bravi e quelli morti. Forse potevo aiutare Larry a diventare un bravo cacciatore. Sarebbe stata una conclusione nettamente migliore dell'altra.

26

Erano le 3.34 di venerdì mattina. Era stata una lunga settimana. D'altronde, c'era mai stata, quell'anno, una settimana che non fosse stata lunga? Avevo detto a Bert di assumere altri risveglianti, e lui aveva assunto Larry. Perché non ne ero felice? Perché Larry era soltanto un'altra vittima in attesa del mostro giusto. Rivolsi una silenziosa preghiera a Dio perché proteggesse quel ragazzo. Avevo già visto morire troppi innocenti e non credevo di poter sopportare che succedesse ancora.

Nel corridoio provai la sensazione che provo sempre nel cuore della notte. Gli unici rumori erano il mormorio dell'impianto di riscaldamento e il rumore attutito delle mie Nike Airs sulla passatoia. Era troppo tardi perché i miei vicini dalle abitudini diurne fossero ancora svegli, e troppo presto perché si fossero già alzati. Due ore prima dell'alba si desidera soltanto la privacy.

Aprii la serratura nuova di zecca, a prova di scassinatore, ed entrai nell'oscurità del mio appartamento. Premetti l'interruttore, inondando di luce splendente le pareti bianche, la moquette, il divano, la poltrona. Tutti preferiscono la luce, anche quelli che ci vedono bene al buio. Siamo tutti creature diurne, quale che sia il nostro lavoro.

Gettai il giubbotto sul banco della cucina, perché era troppo sporco per buttarlo sul divano bianco. Quanto a me, ero tutta sporca di fango e di erba, ma le macchie di sangue erano poche. La notte era finita bene, tutto sommato. Stavo per sfilarmi la fondina ascellare, quando ebbi la sensazione che un movimento turbasse l'aria. E capii di non essere sola.

La mia mano era già sul calcio della rivoltella quando la voce di Edward giunse dal buio della mia camera da letto. «Non farlo, Anita.»

Esitai, con le dita sulla pistola. «E se lo facessi?»

«Ti sparerei. Sai che lo farei.» La sua voce era rilassata. Un predatore sicuro di se stesso. Sapevo cosa poteva fare quando parlava con quel tono.

Una volta lo avevo visto bruciare alcuni vampiri col lanciafiamme. Liscio e calmo come la via per l'inferno.

Scostai lentamente la mano dalla pistola. Se lo avessi costretto, Edward mi avrebbe sparato. Meglio non costringerlo. Non ancora... Poi, senza aspettare che me lo ordinasse, incrociai le mani sopra la testa. In qualità di prigioniera disposta a collaborare, forse sarei stata premiata? Ne dubitavo.

Come uno spettro biondo, Edward sbucò dall'oscurità. Era tutto vestito di nero e il suo viso pallido sembrava quasi luminoso. Stretta fra le mani guantate - e puntata al mio petto - c'era una Beretta calibro 9.

«Pistola nuova?» chiesi.

Il fantasma di un sorriso gli increspò le labbra. «Sì. Ti piace?»

«La Beretta è una buona arma, però... Tu mi conosci...»

«Sei una fan della Browning.»

Gli sorrisi. Nient'altro che due vecchi amici che chiacchierano delle loro preferenze.

Tenendomi la pistola premuta contro il corpo, lui mi sfilò la Browning dalla fondina. «Appoggiati e allarga le gambe.»

Appoggiata allo schienale del divano, mi lasciai perquisire. Sapevo che non avrebbe trovato niente, però lui non ne poteva essere sicuro e non trascurava mai nulla. Era una delle ragioni per cui era ancora vivo. Ce n'era un'altra, di ragione: Edward era molto, molto in gamba.

«Avevi detto di non poter scassinare la mia serratura...»

«Mi sono procurato attrezzi migliori.»

«Dunque non è a prova di scasso...»

«Lo sarebbe per la maggior parte della gente.»

«Ma non per te.»

Mi fissò, gli occhi vuoti e morti come il cielo d'inverno. «Io non sono la maggior parte della gente.»

Fui costretta a sorridere. «Puoi dirlo forte.»

Si accigliò. «Dimmi il nome del Master, e non saremo costretti a risolvere la faccenda nel modo peggiore.» La pistola non oscillò neanche per un momento. La mia Browning era infilata nella sua cintura, sulla pancia. Speravo che si fosse ricordato della sicura. O forse non lo speravo affatto...

Aprii la bocca, la richiusi, e mi limitai a guardarlo. Non potevo consegnargli Jean-Claude. Per i vampiri, io ero la Sterminatrice, ma Edward era la Morte, e si era guadagnato quel soprannome.

«Credevo che mi avessi pedinato anche stanotte», sibilai.

«Sono andato a casa dopo averti visto resuscitare lo zombie. Forse do-

vevo rimanere nei dintorni. Chi ti ha spaccato la faccia?»
«Non ti dirò un accidente di niente. Lo sai.»
«Tutti cedono, Anita. Tutti.»
«Anche tu?»
Quel fantasma di sorriso ritornò. «Anch'io.»
«Qualcuno ha avuto la meglio sulla Morte? Racconta...»
Il sorriso si allargò. «Un'altra volta.»
«È bello sapere che ci sarà un'altra volta.»
«Non sono qui per ucciderti.»
«Soltanto per spaventarmi o torturarmi abbastanza da costringermi a rivelare il nome del Master... Giusto?»
«Giusto», disse lui, con voce morbida e bassa.
«Speravo che dicessi 'sbagliato'.»
Accennò una scrollata di spalle. «Consegnami il Master della Città, Anita, e io me ne vado.»
«Sai che non posso farlo.»
«So che devi, altrimenti sarà una notte molto lunga.»
«Allora sarà una notte molto lunga, perché io non intendo dirti un cazzo.»
«Non ti lasci spaventare, eh?»
«No.»
Lui scosse la testa. «Girati, appoggiati al divano e metti le mani dietro la schiena.»
«Perché?»
«Fallo e basta.»
«Perché tu possa legarmi le mani?»
«Fallo, subito.»
«Non credo proprio.»
La sua fronte si corrugò. «Vuoi che ti spari?»
«No, ma non intendo neanche lasciarmi legare.»
«Non fa mica male.»
«Mi preoccupa il seguito.»
«Sapevi cos'avrei fatto se avessi rifiutato di aiutarmi.»
«Allora fallo.»
«Non collabori.»
«Come mi dispiace!»
«Anita...»
«Non mi va di aiutare chi intende torturarmi. Però non vedo schegge di

bambù. Come si fa a torturare qualcuno senza schegge di bambù?»

«Smettila!» Edward sembrava arrabbiato.

«Di fare cosa?» Sgranai gli occhi e cercai di assumere un'espressione candida e indifesa.

Edward rise. Una risatina soffocata che si dilatò finché lui non si mise seduto sul pavimento, con la pistola abbassata, fissandomi con gli occhi lustri. «Come faccio a torturarti se continui a farmi ridere?»

«Non puoi. Il piano era proprio questo.»

«Nient'affatto. Stavi soltanto facendo la furba. Fai sempre la furba.»

«Sono contenta che tu te ne sia accorto.»

Sollevò una mano. «Basta, per favore.»

«Ti farò ridere finché non implorerai pietà.»

«Dimmi quel dannato nome! Ti prego, Anita, aiutami.» L'allegria scomparve dal suo sguardo come il sole all'orizzonte. Rimasi a guardare l'allegria e l'umanità che si dissolvevano e i suoi occhi diventare freddi e vuoti come quelli di una bambola. «Non obbligarmi a farti del male.»

Ero la sua unica amica, credo, eppure ciò non gli avrebbe impedito di torturarmi. Edward aveva una regola: fare tutto quello che serve per finire il lavoro. Se lo avessi obbligato a torturarmi, lo avrebbe fatto, anche se non voleva.

«Adesso che lo hai chiesto gentilmente, riprova con la prima domanda.»

Socchiuse gli occhi, poi chiese: «Chi ti ha spaccato la faccia?»

«Un Master», sussurrai.

«Dimmi cos'è successo.»

Suonava un po' troppo come un ordine, ma lui aveva le pistole, quindi gli raccontai tutto quello che era successo. Gli dissi di Alejandro, un vampiro così antico da farmi dolere le ossa. Affogata in tutta quella verità, aggiunsi una piccola bugia: dissi che il Master della Città era Alejandro. Una delle mie idee migliori, eh?

«Davvero non sai dove sia il suo rifugio diurno?»

«Se lo sapessi, te lo direi.»

«Perché hai cambiato idea?»

«Stanotte ha cercato di uccidermi. Non si accettano più scommesse.»

«Non ti credo.»

Era una bugia troppo bella per sprecarla. «È anche impazzito. Sono lui e i suoi scagnozzi che stanno massacrando cittadini innocenti.»

Edward sorrise beffardamente all'aggettivo «innocenti», ma lasciò correre. «È un motivo altruistico. Ti credo, Anita. Se tu non fossi così maledet-

tamente tenera di cuore, saresti pericolosa.»

«Ammazzo la mia quota, Edward.»

I suoi vuoti occhi azzurri mi fissarono, poi lui annuì lentamente. «Vero.» E mi restituì la pistola, dalla parte del calcio.

Il grumo che avevo nello stomaco si sciolse. Trassi un profondo respiro di sollievo.

«Se scopro dov'è il rifugio di questo Alejandro, vuoi essere della partita?»

Ci riflettei per qualche istante. Volevo andare a stanare cinque vampiri pazzi, due dei quali avevano più di cinquecento anni? No. Volevo che Edward, nonostante quello che era, andasse ad affrontarli da solo? No, non volevo. Dunque... «Sì, anch'io voglio farli a pezzi.»

Edward fece un sorriso luminoso. «Come amo il mio lavoro!»

Sorrisi a mia volta. «Anch'io!»

27

Jean-Claude giaceva nel mezzo di un bianco letto a baldacchino. La sua pelle era bianca quasi come le lenzuola. Indossava una vestaglia. Il pizzo gli cadeva dal collo a incorniciare il petto e scendeva dalle maniche a nascondere quasi completamente le mani. Quell'abbigliamento rischiava di farlo sembrare effeminato, invece l'impressione che se ne ricavava era di un'assoluta virilità. Com'era possibile che un uomo indossasse una vestaglia bianca adorna di pizzi senza sembrare sciocco? Be', certo, lui *non era* un uomo...

I suoi capelli neri si arricciavano sul collo di pizzo. Sarebbe stato bello accarezzarli, ma scossi la testa. No, neppure in sogno! Io indossavo un abito lungo e morbido, di un blu scuro quasi quanto i suoi occhi. Per contrasto, le mie braccia sembravano bianchissime.

Jean-Claude si alzò in ginocchio e protese una mano verso di me, invitandomi.

Scossi la testa.

«È soltanto un sogno, *ma petite*... Vuoi respingermi anche adesso?»

«Non è mai soltanto un sogno, con te. È sempre qualcosa di più.»

La sua mano ricadde sulle lenzuola e le accarezzò.

«Cosa stai cercando di farmi, Jean-Claude?»

Lui mi scrutò con calma. «Di sedurti, ovvio.»

Il telefono accanto al letto squillò. Era uno di quegli apparecchi bianchi

vecchio stile, con un sacco di dorature. Eppure fino a un attimo prima non lo avevo visto. Squillò di nuovo, e il sogno s'infranse. Mi destai, allungando una mano ad afferrare il mio telefono. «Pronto...»

«Ehi! Ti ho svegliata?» disse Irving Griswold.

Battei le palpebre. «Già... Che ore sono?»

«Le dieci. So che non devo chiamarti presto.»

«Che vuoi, Irving?»

«Come sei scorbutica...»

«Sono tornata tardi. Lasciamo perdere il sarcasmo, okay?»

«Io, il tuo fedele amico reporter, ti perdonerò per questa brusca accoglienza, se risponderai a qualche domanda.»

«Quale domanda?» Mi alzai a sedere, stringendo il telefono. «Di che stai parlando?»

«Quelli della Humans First sostengono che la notte scorsa ti hanno salvato la vita... E così?»

«Sostengono proprio questo? Potresti essere un po' più chiaro, Irving?»

«Stamattina Jeremy Ruebens è stato intervistato al telegiornale di Channel Five. Ha detto che la notte scorsa lui e altri della Humans First ti hanno salvato la vita. Più precisamente, ti hanno salvata dal Master della Città.»

«Oh, nient'affatto.»

«È una dichiarazione ufficiale?»

«No.»

«Anita... Mi serve una tua dichiarazione ufficiale per il giornale. Ti sto offrendo la possibilità di confutare...»

«Di *confutare*?»

«Ehi! Ho una laurea in lingua e letteratura inglese!»

«Questo spiega molte cose...»

«Vuoi raccontarmi la tua versione della storia o no?»

Riflettei per qualche istante. Irving era un amico e un bravo reporter. Se Ruebens aveva già raccontato al telegiornale quello che era successo, io dovevo dire la mia. «Mi lasci un quarto d'ora per fare il caffè e vestirmi?»

«Per un'esclusiva? Puoi scommetterci!»

«Allora ci sentiamo tra poco.» Riagganciai e andai subito in cucina. Indossavo calze da jogging, jeans e la T-shirt enorme con cui avevo dormito. Tornata in camera da letto, posai sul comodino, accanto al telefono, una tazza di caffè fumante: era un caffè aromatizzato con nocciola e cannella, comprato al V.J.'s Tea and Spice Shop, su Olive. Era impossibile cominciare meglio la giornata.

«Okay», disse Irving. «Datti da fare.»

«Cristo, Irving! Niente preliminari?»

«Dacci dentro, Blake. Devo consegnare il pezzo.»

Gli raccontai tutto. E fui ovviamente costretta ad ammettere che la Humans First mi aveva salvato il culo, anche se mi seccava. «Non posso confermare che il vampiro messo in fuga da loro era il Master della Città.»

«Ehi! So che il Master è Jean-Claude. L'ho intervistato... Ricordi?»

«Certo.»

«Perciò so che quell'indio non era Jean-Claude.»

«Ma la Humans First non lo sa...»

«Una doppia esclusiva! Uau!»

«No, non dire che Alejandro non è il Master.»

«Perché?»

«Se fossi in te, prima chiarirei la faccenda con Jean-Claude.»

Lui si schiarì la gola. «Già... Non è una cattiva idea...» Sembrava nervoso.

«Jean-Claude ti crea qualche problema?»

«No. Perché me lo chiedi?»

«Menti da schifo, per essere un reporter.»

«Jean-Claude e io abbiamo certi affari personali che non riguardano la Sterminatrice.»

«Fantastico! Però guardati le spalle, okay?»

«Mi lusinga che ti preoccupi per me, Anita, ma fidati: so come trattarlo.»

Non lo misi in dubbio, quindi dovevo essere di buonumore. «Se lo dici tu, Irving...»

Lui lasciò perdere, e io pure. Nessuno sapeva come trattare Jean-Claude, però non erano affari miei. Era stato Irving a volere l'intervista e, a quanto pareva, aveva instaurato un rapporto con Jean-Claude. Non era una grossa sorpresa e non era affar mio.

«Sarai in prima pagina. Controllerò con Jean-Claude se sia il caso di accennare al nuovo vampiro che non è il Master.»

«Ti sarei davvero grata se lasciassi perdere.»

«Perché?» Irving parve insospettito.

«Forse non sarebbe un'idea così cattiva se la Humans First credesse che il Master è Alejandro.»

«Perché?»

«Così non ucciderebbero Jean-Claude.»

«Oh...»
«Già...»
«Lo terrò a mente.»
«Fallo.»
«Devo andare. Non posso ritardare la consegna del pezzo.»
«Okay, Irving. Ci sentiamo più tardi.»
«Ciao, Anita, e grazie.» Riappese.

Sorseggiai lentamente il caffè ancora fumante. Con la prima tazza della giornata non si dovrebbe mai avere fretta. Se fossi riuscita a far bere alla Humans First la stessa balla che Edward si era bevuto, allora nessuno si sarebbe messo in caccia di Jean-Claude. Tutti avrebbero braccato Alejandro, il Master che stava massacrando gli umani. E se anche la polizia si fosse messa sulle tracce del branco, i vampiri pazzi avrebbero perso il vantaggio numerico. Già... Davvero una gran bella idea...

Il problema era: l'avrebbero bevuta tutti? Be', finché non si prova, non si può sapere.

28

Avevo vuotato una caffettiera ed ero riuscita a vestirmi, quando il telefono squillò di nuovo. «Sì?» risposi.

«Ms. Blake?» La voce era incerta.

«Chi parla?»

«Sono Karl Inger.»

«Scusi se sono stata un po' brusca, Mr. Inger. Che succede?»

«Ha detto che potevamo incontrarci di nuovo, se avessimo avuto un piano migliore... Ebbene, ho un piano migliore.»

«Per uccidere il Master della Città?»

«Sì.»

Inspirai ed espirai lentamente, distogliendo il viso dal telefono. Non volevo indurlo a pensare che ansimassi per lui. «Mr. Inger...»

«Mi ascolti, la prego. Le abbiamo salvato la vita, la notte scorsa, e questo vale pure qualcosa...»

Mi aveva messa con le spalle al muro. «Qual è il suo piano, Mr. Inger?»

«Preferirei parlarne di persona.»

«Sarò in ufficio soltanto tra qualche ora.»

«Posso venire a casa sua?»

«No», risposi meccanicamente.

«Non tratta mai di lavoro a casa?»
«Non quando posso evitarlo.»
«È molto sospettosa...»
«Sempre.»
«Possiamo incontrarci da qualche altra parte? C'è qualcuno che voglio farle conoscere.»
«Chi? E perché?»
«Il nome non le direbbe nulla.»
«Ci provi.»
«Mr. Oliver.»
«Questo è il cognome. E il nome?»
«Non lo so.»
«Okay. Allora perché dovrei incontrarlo?»
«Ha un buon piano per eliminare il Master della Città.»
«E sarebbe?»
«No, non al telefono. Credo sia meglio che Mr. Oliver le spieghi tutto personalmente. E molto più persuasivo di me.»
«Finora lei se la sta cavando bene...»
«Allora possiamo incontrarci?»
«Sicuro. Perché no?»
«Fantastico! Sa dov'è Arnold?»
«Sì.»
«Poco fuori Arnold, sulla Tesson Ferry Road, c'è un laghetto per la pesca. Lo conosce?»
Mi sembrava di esserci passata mentre andavo nel luogo in cui erano state trovate le vittime dei vampiri. Tutte le strade portavano ad Arnold? «Lo troverò.»
«Fra quanto potrà esserci?»
«Tra un'ora.»
«Magnifico! L'aspetto, allora...»
«Ci sarà anche Mr. Oliver?»
«No, l'accompagnerò io da lui.»
«Perché tanta segretezza?»
«Nessuna segretezza.» Inger abbassò la voce, imbarazzato. «Non sono molto bravo a dare indicazioni. Mi sarà più facile accompagnarla.»
«Potrei seguirla con la mia auto...»
«Be', Ms. Blake... Ho la sensazione che lei non si fidi di me...»
«Non mi fido di nessuno, Mr. Inger. Niente di personale.»

«Non si fida neppure di chi le ha salvato la vita?»

«No.»

Lasciò perdere, e probabilmente fu meglio così. «Allora ci vediamo al laghetto tra un'ora...»

«Certo.»

«Grazie, Ms. Blake.»

«Di nulla. Anzi sono in debito con lei, come si è premurato di farmi notare.»

«Mi sembra che si tenga sulla difensiva, Ms. Blake. Non intendevo offenderla.»

Sospirai. «Non sono offesa, Mr. Inger. Non mi piace essere in debito con qualcuno.»

«La visita a Mr. Oliver pareggerà del tutto il conto. Glielo prometto.»

«La prendo in parola, Mr. Inger.»

«Ci vediamo tra un'ora.»

«Non mancherò.»

Non appena ebbi riagganciato, mi resi conto con una certa irritazione che non avevo ancora messo nulla sotto i denti. Sarei stata costretta a mangiare qualcosa al volo lungo la strada e io odio mangiare in macchina. D'altronde, cosa può mai essere un po' di disagio quando si tratta di un amico, o di qualcuno che ti ha salvato la vita? Perché mi preoccupava tanto essere in debito con Inger?

Perché era un fanatico di estrema destra, e a me non piace avere rapporti coi fanatici. Di sicuro non mi piaceva affatto dovere la vita a uno di loro.

Comunque l'avrei incontrato, e poi saremmo stati pari. Lo aveva detto lui. Perché allora non ci credevo?

29

Il Chip-Away Lake era un lago artificiale di circa mezzo acro, accanto al quale c'era un capanno in cui si vendevano esche e cibo, circondato da un parcheggio ghiaiata. Vicino alla strada era parcheggiata un'auto ultimo modello su cui c'era il cartello IN VENDITA. Una combinazione di pesca a pagamento e rivendita di macchine usate... geniale.

A destra del parcheggio c'era un prato, con una piccola baracca sbilenca e i resti di quello che sembrava un enorme barbecue. Il prato era orlato da alberi che salivano verso una collina boscosa. Il Meramec River scorreva a sinistra del laghetto. Era strano vedere un corso d'acqua naturale così vici-

no a un lago artificiale.

In quel freddo pomeriggio autunnale, soltanto tre vetture occupavano il parcheggio. Accanto a una lustra Chrysler Le Baron borgogna stava Inger. Alcuni pescatori si erano raggnippati e avevano gettato le lenze. La pesca doveva essere un bell'incentivo per esporsi al freddo.

Parcheggiai accanto all'auto di Inger, che mi si avvicinò, sorridendo, e mi offrì la mano. Pareva un agente immobiliare, felice che fossi andata a vedere la proprietà. Qualunque merce vendesse, non ero intenzionata a comprare. Ne ero quasi sicura.

«Ms. Blake! Sono lieto che abbia accettato!» Strinse la mia mano con entrambe le sue. Cordiale, allegro e falso.

«Cosa vuole, Mr. Inger?»

Il suo sorriso sbiadì. «Non capisco cosa intende, Ms. Blake...»

«Sì, che capisce.»

«No, davvero.»

Scrutai il suo viso perplesso. Forse conosco troppi stronzi, e tendo a dimenticare che non tutti, al mondo, sono stronzi. D'altra parte, ad aspettarsi sempre il peggio, si risparmiano tempo ed energie. «Mi dispiace, Mr. Inger. Il fatto è che... Passo troppo tempo a dare la caccia ai criminali, e questo mi rende cinica.»

Lui sembrava ancora perplesso.

«Non importa, Mr. Inger. Mi porti da questo Oliver.»

«Da Mr. Oliver?»

«Sicuro.»

«Prendiamo la mia macchina?» domandò, indicando la Chrysler.

«La seguo con la mia.»

«Dunque non si fida di me...» Sembrava sconfortato. Suppongo che la maggior parte della gente non sia abituata a essere sospettata di qualche malefatta prima di averne commessa una. La legge dice che tutti sono innocenti fino a prova contraria, ma la verità è che, se si ha esperienza del dolore e della morte, tutti sono colpevoli fino a prova contraria.

«D'accordo. Guidi pure lei.»

Improvvisamente pareva compiaciuto.

Avevo due pugnali, tre crocifissi e una pistola. Innocente o colpevole che fosse, ero pronta. Non prevedevo di aver bisogno dell'artiglieria con Mr. Oliver, ma in seguito... Sì, avrei potuto averne bisogno in seguito. In quel periodo, bisognava essere armati fino ai denti, pronti per le prede più grosse, come i draghi o i vampiri.

30

Inger percorse la Old Highway 21 fino a East Rock Creek: una strada stretta e tortuosa che consentiva a malapena a due macchine d'incrociarsi. Guidava abbastanza lentamente per affrontare le curve senza pericolo, ma abbastanza velocemente perché non mi annoiassi.

Tra le vecchie fattorie c'erano zone residenziali di recente costruzione, dove la terra era rossa e scorticata come una ferita. Inger imboccò il vialetto che conduceva a una delle nuove zone residenziali, formata di grandi case lussuose, molto moderne. Giovani, esili alberi, sostenuti da pali, fiancheggiavano il viale ghiaiate, miseri e tremanti nel vento autunnale, con poche foglie che sembravano sorprese di essere ancora aggrappate ai rami sottili come ragnatele. Prima che i bulldozer abbattessero le piante, quella era stata una zona boscosa. Perché gli speculatori abbattono tutti gli alberi adulti per poi piantarne di giovani che diventano belli soltanto dopo qualche decennio? Mah!

Ci fermammo davanti a una casa di tronchi, simile a quelle dei pionieri, ma più grande di *qualunque* casa dei pionieri. C'erano troppe finestre e il cortile color ruggine era spoglio. La ghiaia bianca del vialetto doveva essere stata portata da chissà dove, visto che tutta la ghiaia della zona era rossa come la terra.

Inger fece per girare intorno alla macchina, immagino per aprirmi la portiera, ma io l'aprii da sola e il fatto sembrò sconcertarlo un poco. Non ho mai capito perché una donna sana non possa aprirsi la portiera da sola, soprattutto se l'uomo deve girare tutt'intorno alla vettura, mentre lei se ne sta seduta ad aspettare come... un'invalida.

Precedendomi, Inger salì i gradini del portico. Era un bel portico, abbastanza largo per starci seduti nelle sere d'estate, però appariva completamente disadorno. Su di esso si affacciava una larga finestra, chiusa da tende rosso mattone decorate con un motivo a ruote di carro. Molto rustico.

Inger bussò alla porta in legno scolpito, con al centro, in alto, un luccicante vetro istoriato che serviva più per abbellire che come spioncino. Non aspettò che qualcuno ci aprisse. Infilò una chiave nella serratura, la girò ed entrò. Ma, se non si aspettava una risposta, perché aveva bussato?

La casa era immersa nella penombra creata dalle belle tende che schermavano la luce del sole, densa come sciroppo. Il pavimento era di legno lucido. Il caminetto era grande ma spento, con la mensola disadorna. A-

leggiava un odore di nuovo, di non usato; lo stesso odore dei giocattoli a Natale. Inger imboccò un corridoio rivestito di boiserie, e io lo seguii, fissando la sua schiena larga. Lui non si girò neppure a guardare per accertarsi che lo seguissi. A quanto pareva, dopo avermi visto aprire la portiera, aveva deciso che non era più necessaria nessuna cortesia.

Mi stava benissimo.

Lungo il corridoio c'erano porte, disposte ad ampi intervalli. Inger bussò alla terza sulla sinistra e una voce disse: «Avanti».

Inger aprì e varcò la soglia, poi si scostò e mi tenne aperta la porta, immobile, con la schiena eretta, non per cortesia, ma come un soldato sull'attenti. Chi c'era nella stanza? Qualcuno che lo comandava a bacchetta, senza dubbio. Be', avevo solo un modo per scoprirlo.

Entrai.

Scorsi una fila di finestre, chiuse da tende pesanti. Un sottile raggio di sole cadeva nella stanza, tagliando a metà una larga scrivania ordinata, dietro la quale sedeva un uomo.

Era piccolo, quasi un nano. Avrei detto che lo era proprio, se avesse avuto la testa grossa e le braccia corte. Invece sembrava perfettamente proporzionato nel suo completo su misura. Era quasi privo di mento e aveva una fronte sfuggente, che accentuava il naso largo e l'arcata sopraccigliare prominente. Il suo volto aveva qualcosa di familiare, come se lo avessi già visto da qualche parte. Eppure ero sicura di non avere mai incontrato nessuno che gli somigliasse. Aveva un viso molto insolito.

Mi accorsi di fissarlo, ne fui imbarazzata e non mi piacque. Incontrai il suo sguardo. Gli occhi erano marroni, sorridenti. I capelli scuri erano perfettamente curati, di certo da un abile e carissimo parrucchiere. Seduto sulla sedia dietro la scrivania lucida e pulita, l'uomo mi sorrise.

«Mr. Oliver... Le presento Anita Blake», disse Inger, sempre impalato accanto alla porta.

L'ometto si alzò e girò intorno alla scrivania per offrirmi la sua manina ben proporzionata. Era alto un metro e venti, non di più. La sua stretta di mano era salda e molto vigorosa. Fu breve, però mi trasmise la forza della sua piccola corporatura. Non sembrava muscoloso, eppure un vigore tranquillo traspariva dal suo viso, dalla sua stretta, dal suo portamento. Era piccolo, tuttavia non lo considerava un difetto, anzi ne era contento, ne ero certa. Ed ero pure d'accordo.

Mi sorrise senza scoprire i denti e tornò a sedersi. Inger portò una sedia di fronte alla scrivania e io mi ci accomodai. Poi Inger rimase in piedi ac-

canto alla porta, che nel frattempo aveva chiuso. Era decisamente sull'attenti, in segno di rispetto per l'uomo alla scrivania. Quanto a me, ero ben disposta nei suoi confronti; una novità, per me, sempre più incline alla diffidenza immediata che alla simpatia.

Mi resi conto di sorridere e di sentirmi a mio agio con quello sconosciuto, come se fosse stato uno zio prediletto e fidato. Aggrottai la fronte. Cosa diavolo mi stava succedendo?

«Che succede?» dissi.

Lui sorrise, gli occhi scintillanti di cordialità. «A che cosa allude, Ms. Blake?» La sua voce era morbida, bassa, densa come la panna nel caffè... se ne poteva quasi sentire il sapore. Un calore confortante che saliva fino alle orecchie. Conoscevo soltanto un'altra voce simile a quella.

Fissai il sottile raggio di sole a pochi centimetri dal braccio di Oliver. Era pieno giorno. Era impossibile... Oppure no?

Fissai il viso dell'uomo. Era animato, vivo. Non presentava traccia di quell'alterità che tradisce i vampiri. Eppure nella sua voce e nella sua capacità di farmi sentire perfettamente a mio agio non c'era nulla di naturale. Non mi era mai capitato che qualcuno mi sembrasse subito simpatico e fidato, e quella non sarebbe stata la prima volta. «Bravo», dissi. «Molto bravo.»

«Cosa intende, Ms. Blake?» Nella calda morbidezza della sua voce ci si poteva raggomitolare e avvolgere, come nella propria coperta preferita.

«La smetta.»

Lui mi guardò come se fosse confuso. La recita era perfetta, e io capii perché. Non era una recita. Avevo incontrato vampiri antichi, però nessuno era riuscito a farsi passare per umano con tanta facilità. Poteva andare ovunque: nessuno lo avrebbe scoperto. Be', quasi nessuno...

«Mi creda, Ms. Blake... Non sto cercando di fare niente.»

Deglutii. Era vero? Era così potente da creare in modo *inconsapevole* le illusioni mentali e vocali? No, se Jean-Claude riusciva a controllare quel potere, allora anche lui era in grado di farlo.

«La smetta con le illusioni, okay? Se vuol parlare d'affari, parliamo. Ma la pianti coi giochetti.»

Il suo sorriso si allargò, tuttavia non abbastanza da rivelare le zanne. Senza dubbio, dopo varie centinaia di anni, si diventa molto bravi a sorridere così.

D'improvviso lui rise e fu un suono meraviglioso, come acqua calda che precipita da una grande altezza. In quella risata ci si poteva tuffare e ba-

gnare, sentendosi magnificamente.

«Basta! La smetta!»

Le zanne lampeggiarono e la risata si spense. «Non sono i marchi del vampiro che le permettono di non lasciarsi ingannare dai miei... Come li ha chiamati? Ah, sì, 'giochetti'... È un talento naturale, vero?»

«Sì, lo possiedono molti risveglianti.»

«Ma non sviluppato quanto il suo, Ms. Blake. Anche lei ha il potere. Lo sento scivolare sulla mia pelle. Lei è una negromante.»

Avrei voluto negarlo, ma tacqui. Mentire su una cosa del genere sarebbe stato inutile. Lui era più antico di qualunque cosa avessi mai sognato, più antico di qualunque incubo avessi mai avuto. Però non mi faceva dolere le ossa. Anzi mi faceva sentire bene, meglio di Jean-Claude, meglio di qualsiasi altra cosa.

«Potevo essere una negromante, ma ho scelto diversamente.»

«No, Ms. Blake. I morti le rispondono. *Tutti* i morti. Persino io sento l'attrazione.»

«Vuol forse dire che ho una specie di potere anche sui vampiri?»

«Se imparasse a disciplinare le sue facoltà, Ms. Blake... Sì, lei ha un certo potere su tutti i morti nelle loro numerose forme.»

Avrei voluto chiedergli come avrei potuto fare, ma tacqui. Era improbabile che un Master mi aiutasse a ottenere potere sui suoi seguaci. «Si sta burlando di me...»

«Le assicuro, Ms. Blake, che sono molto serio. È il suo potere latente che ha attirato su di lei l'interesse del Master della Città. Lui vuole controllare questo potere emergente, per il timore che possa volgersi contro di lui.»

«Come lo sa?»

«Lo sento attraverso i marchi che ha imposto su di lei.»

Lo fissai. Poteva sentire Jean-Claude! «Cosa vuole da me?»

«È molto diretta... Mi piace. Le vite umane sono troppo brevi per sprecarle con le bazzecole.»

Era forse una minaccia? Scrutai il suo viso sorridente, ma non riuscii a capirlo. I suoi occhi scintillavano ancora, e io mi sentivo ancora perfettamente a mio agio. Il contatto visivo? Sapevo che non era soltanto quello. Abbassai lo sguardo alla scrivania e mi sentii meglio, o forse peggio, perché così ero vulnerabile alla paura.

«Inger mi ha detto che lei ha un piano per eliminare il Master della Città... Di che si tratta?» Continuavo a fissare la scrivania, ma rabbrividivo

per il desiderio di alzare lo sguardo a incontrare il suo, lasciandomi travolgere dalla sua affettuosa cordialità, che avrebbe reso più facile ogni decisione. Scossi la testa. «Se non rimane fuori della mia mente, questo colloquio è finito.»

Lui rise di nuovo, cordiale, vivo, facendomi accapponare la pelle. «È davvero molto brava! Negli ultimi secoli non ho incontrato nessun umano in grado di rivaleggiare con lei. Una negromante... Si rende conto di quanto sia raro questo talento?»

In realtà non me ne rendevo conto affatto, però dissi: «Sì».

«Lei sta mentendo, Ms. Blake... A me? Suvvia...»

«Non siamo qui per parlare di me. Mi spieghi qual è il suo piano, altrimenti me ne vado.»

«Sono *io* il piano, Ms. Blake. Lei stessa può percepire i miei poteri, il flusso e il riflusso di più secoli di quanti il suo piccolo Master abbia mai sognato. Io sono più antico del tempo.»

Non gli credetti, ma rimasi zitta. Era davvero antico, e io non avevo nessuna intenzione di discutere con lui, se potevo farne a meno.

«Mi consegni il suo Master e io la libererò dai suoi marchi.»

Alzai lo sguardo, affrettandomi però ad abbassarlo nuovamente. Lui continuava a sorridere, ma il sorriso non era più autentico... Era finto, come tutto il resto. Una finzione eccellente. «Se può sentire il mio Master attraverso i marchi, non può trovarlo lei stesso?»

«Sento il suo potere e posso giudicare se e quanto sia degno, come nemico, però non sento il suo nome, né dove riposa.» La sua voce era molto seria. Non stava cercando d'ingannarmi, o almeno non credevo che lo stesse facendo. Ma forse anche quello era un trucco.

«Insomma, che vuole da me?»

«Il suo nome e l'ubicazione del rifugio in cui riposa durante il giorno.»

«Ignoro dove sia il rifugio.» Sapendo che fiutava qualsiasi menzogna, fui lieta di poter dire la verità.

«Allora il suo nome... Mi dica il suo nome.»

«Perché?»

«Perché io voglio essere il Master della Città, Ms. Blake.»

«Perché?»

«Quante domande... Non le basta sapere che la libererei dal suo potere?»

Scossi la testa. «No.»

«Perché si preoccupa di quello che potrebbe succedere ad altri vampiri?»

«Non mi preoccupo affatto. Tuttavia, prima di offrirle il potere di con-

trollare tutti i vampiri della zona, mi piacerebbe sapere che cosa intende farne.»

Lui rise di nuovo, e stavolta fu soltanto una risata. Ci stava provando. «Lei è l'umana più ostinata che io abbia incontrato da molto tempo. E a me piace la gente ostinata, perché ottiene quello che vuole.»

«Risponda alla mia domanda.»

«Credo che sia sbagliato che i vampiri abbiano gli stessi diritti degli umani. Vorrei riportare le cose come stavano un tempo.»

«Perché vuole che i vampiri siano di nuovo cacciati come belve?»

«Sono troppo potenti. Bisogna impedire che si moltiplichino liberamente. La nuova legislazione e il diritto di voto permetteranno ai vampiri di conquistare il dominio sulla razza umana più rapidamente di quanto potrebbero mai fare attraverso la violenza.»

Ripensai alla Chiesa della Vita Eterna, che praticava la religione dei vampiri. In effetti si stava diffondendo più di qualunque altra Chiesa del Paese. «Ammettiamo che lei abbia ragione... Come si propone d'impedirlo?»

«Facendo in modo che ai vampiri sia negato qualunque diritto, incluso quello di voto.»

«Ci sono altri Master in città...»

«Si riferisce a Malcolm, il capo della Chiesa della Vita Eterna?»

«Sì.»

«L'ho osservato. Non potrà continuare da solo la crociata per ottenere il completo riconoscimento dei diritti dei vampiri. Io glielo impedirò e distruggerò la sua Chiesa. Sicuramente si rende conto anche lei, come me, che la Chiesa è il pericolo maggiore...»

Me ne rendevo conto benissimo, però detestavo dichiararmi d'accordo con un Master. In qualche modo, mi sembrava sbagliato.

«St. Louis brulica di attività politica e imprenditoriale da parte dei vampiri. Ebbene, tutto ciò deve finire. Noi siamo predatori, Ms. Blake. Nulla può cambiare questa realtà. Dobbiamo tornare a essere cacciati, proprio come lo eravamo un tempo, altrimenti la razza umana sarà condannata. Sicuramente lo capisce anche lei...»

Lo capivo e ci credevo. «E perché la preoccupa che la razza umana sia condannata? Lei, ormai, non ne fa più parte.»

«Sono il più antico di tutti i vampiri, quindi è mio dovere fare in modo che i miei simili non divengano troppo numerosi, Ms. Blake. L'organizzazione per il riconoscimento dei loro diritti sta sfuggendo a ogni controllo e

deve essere fermata. Siamo troppo potenti perché ci sia concessa una tale libertà. Gli umani hanno il diritto di essere umani. Ai vecchi tempi sopravvivevano soltanto i vampiri più forti e più intelligenti oppure quelli più fortunati. Gli umani cacciatori di vampiri eliminavano gli stupidi, gli imprudenti, i violenti. Ho paura di quello che potrebbe succedere tra pochi decenni senza questo sistema di selezione e di controllo.»

Ne convenivo con tutto il cuore. Era uno scenario abbastanza spaventoso. Insomma mi trovavo d'accordo con la cosa vivente più antica che avessi mai incontrato. Ma potevo - *dovevo* - consegnargli Jean-Claude? «Sono d'accordo con lei, Mr. Oliver... Tuttavia non posso davvero consegnarle il Master, almeno non così. In verità, non so perché... Non posso e basta.»

«Lei è leale, Ms. Blake. È una qualità che ammiro. Ci rifletta, allora, ma non troppo a lungo. Devo mettere in atto il mio piano al più presto possibile.»

«Capisco. Io... Le risponderò tra un paio di giorni. Come potrò contattarla?»

«Inger le consegnerà un biglietto da visita con un numero telefonico. Potrà parlare senza pericolo, sia con lui sia con me.»

Mi girai a guardare Inger, sempre sull'attenti accanto alla porta. «È il suo servo umano, vero?»

«Ho questo onore», rispose Inger.

Scossi la testa. «Adesso devo andare.»

«Non si rammarichi di non essere riuscita a riconoscere in Inger il mio servo umano. Non è evidente... Se tutti sapessero che i nostri servi ci appartengono, come potrebbero essere le nostre mani, le nostre orecchie, i nostri occhi umani?»

Un punto per lui. Mi alzai.

Lui fece altrettanto e mi offrì la mano.

«Mi scusi, ma il contatto fisico facilita l'intrusione mentale.»

La mano ricadde. «Non ho bisogno del contatto per entrare nella sua mente e influenzarla, Ms. Blake.» La sua voce era meravigliosa, scintillante e luminosa come la mattina di Natale.

Mi si strinse la gola e lacrime calde mi colmarono gli occhi.

Indietreggiai fino alla porta, che Inger mi aprì. Intendevano lasciarmi andare. Il vampiro non voleva estorcermi il nome del Master stuprando la mia mente. Intendeva davvero lasciarmi andare. Fu soprattutto quest'ultimo fatto a convincermi che Oliver era uno dei buoni. Avrebbe potuto spremermi e prosciugarmi la mente, invece mi aveva lasciato andare.

Inger chiuse la porta alle nostre spalle, lentamente, con reverenza.

«Quanto è antico?» chiesi.

«Non è riuscita a capirlo?»

«Quanto è antico?» ripetei.

Inger sorrise. «Io ho più di settecento anni. Mr. Oliver era già antico quando l'ho incontrato.»

«Ha molto più di mille anni.»

«Come può dirlo?»

«Ho incontrato una vampira che aveva poco più di mille anni. Faceva paura, ma non aveva questo potere.»

Lui sorrise. «Se desidera conoscere la sua vera età, allora deve chiederlo a lui.»

Scrutai il viso sorridente di Inger e rammentai dove avevo già visto una faccia come quella di Oliver. Era stato all'università, durante il corso di antropologia. Si trattava di un disegno che raffigurava la testa di un *Homo erectus.* Quindi Oliver doveva avere circa un milione di anni. «Mio Dio...»

«Qualcosa non va, Ms. Blake?»

«Non può essere tanto antico...»

«Quanto antico?»

Mi rifiutai di esprimere a voce il pensiero, come se ciò potesse renderlo reale. Un milione di anni... Quanto poteva diventare potente, un vampiro, in un milione di anni?

Una donna ci venne incontro nel corridoio. Camminava ancheggiando a piedi nudi, con le unghie laccate di rosso scarlatto, come quelle delle mani. Indossava una veste, trattenuta da una cintura; aveva lo stesso colore dello smalto. Le gambe erano lunghe e pallide, ma aveva quel genere di pallore che prometteva, dopo un'adeguata esposizione al sole, una bella abbronzatura. I capelli ricadevano oltre la cintura, folti e nerissimi. Il trucco era perfetto, le labbra scarlatte. Mi sorrise, mostrando zanne che scendevano fin sotto le labbra.

Però non era una vampira. Non sapevo che cosa diavolo fosse, però sapevo che non era una vampira. Lanciai un'occhiata a Inger, che non sembrava contento di quell'incontro. «Non dovremmo andare?» chiesi.

«Sì», rispose lui. Indietreggiò verso la porta principale e io lo imitai, indietreggiando a mia volta. Nessuno di noi due distolse lo sguardo dalla bellezza zannuta che percorreva furtivamente il corridoio nella nostra direzione.

D'un tratto, la donna prese a correre in modo così fluido e veloce che la

vista poteva seguirla a stento. I licantropi si muovono in quel modo, però lei non era nemmeno una licantropa.

Girò intorno a Inger e proseguì verso di me. Smisi di fare l'indifferente e cominciai a correre all'indietro verso la porta, ma lei era troppo veloce. Lo sarebbe stata per qualsiasi essere umano.

Mi afferrò l'avambraccio destro e, sentendo la guaina del pugnale, assunse un'aria perplessa. Sembrava non capire che cosa fosse.

«Cosa sei?» La mia voce suonò calma, per nulla spaventata. Sono o non sono la grande cacciatrice di vampiri?

Lei aprì la bocca, accarezzandosi le zanne con la lingua. Erano più lunghe di quelle dei vampiri. Non poteva nasconderle neppure con la bocca chiusa.

«Dove vanno le zanne quando chiudi la bocca?» sibilai.

Lei mi fissò, battendo le palpebre, e il suo sorriso scomparve. Si passò di nuovo la lingua sulle zanne, prima di farle scomparire nel palato.

«Zanne retrattili...» commentai. «Niente male!»

«Sono contenta che lo spettacolo ti sia piaciuto, ma c'è ancora molto da vedere...» replicò lei, serissima. Le zanne spuntarono di nuovo. Spalancò la bocca e le zanne luccicarono nei fiochi raggi di sole che filtravano attraverso le tende.

«Mr. Oliver non sarà contento, se la minacci», disse Inger.

«Sta diventando debole e sentimentale.» Lei mi conficcò le dita nel braccio con una forza che non avrebbe dovuto avere. Mi bloccava il braccio destro per impedirmi di sfoderare la pistola. Non potevo raggiungere neppure i pugnali.

D'un tratto, emise un sibilo violento, esplosivo, che nessuna gola umana avrebbe potuto produrre, e fece guizzare una lingua biforcuta.

«Cristo! Ma cosa sei?»

Lei rise, ma fu una risata stonata, forse a causa della lingua biforcuta. Mentre la guardavo, le pupille si ridussero a due fessure e le iridi assunsero un colore dorato.

Cercai di liberare il braccio, ma le sue dita erano d'acciaio. Mi gettai sul pavimento. Lei mi assecondò senza lasciarmi.

Mi girai sul fianco sinistro, raccolsi le gambe e, con tutta la forza che avevo, le tirai un calcio sotto la rotula destra. La gamba si piegò e lei cadde con uno strillo, però non mi lasciò andare.

Poi qualcosa accadde alle sue gambe... Sembrarono unirsi e fondersi. Non avevo mai visto nulla del genere, e non avrei voluto vederlo neanche

in quel momento.

«Melanie... Che stai facendo?» La voce era dietro di noi. Oliver stava nel corridoio, a breve distanza dallo studio. La sua voce era come roccia che frana, come un albero gigantesco che si schianta. Era una tempesta di parole che sembrava fendere e squarciare.

La cosa sul pavimento si mosse, come se volesse fuggire per difendersi dalla voce del vampiro. Le sue gambe stavano diventando serpentine... Era un rettile di qualche genere.

Fu allora che compresi. «È una lamia...» mormorai, indietreggiando. Addossata alla porta, afferrai la maniglia. «Credevo che fossero estinte...»

«Lei è l'ultima», spiegò Oliver. «La tengo con me perché temo quello che potrebbe fare se lasciata in balia dei suoi desideri.»

«La creatura che può chiamare...» chiesi. «Qual è?»

Lui sospirò, e io sentii in quel sospiro secoli di tristezza. Era un rammarico troppo profondo per essere espresso a parole. «I serpenti... Posso chiamare i serpenti.»

«Ah, certo...» Aprii la porta e, camminando all'indietro, uscii nel portico soleggiato. Nessuno mi fermò.

La porta si chiuse alle mie spalle e, qualche istante dopo, Inger uscì, fremente di collera. «Voglio scusarmi per lei. È un animale...»

«Oliver dovrebbe tenerla al guinzaglio. Un guinzaglio corto.»

«Ci prova.»

Sapevo che cosa significava provare. Potevo anche fare del mio meglio, ma qualunque essere in grado di dominare una lamia avrebbe potuto manipolare la mia mente senza che me ne accorgessi. Quanta parte della mia fiducia era autentica, e quanta era indotta da Oliver?

«La riaccompagno.»

«Sì, grazie.»

E così ce ne andammo. Avevo incontrato la mia prima lamia e forse l'essere vivente più antico del mondo. Be', se non altro, quello era un giorno dannatamente memorabile!

31

Mentre aprivo la porta dell'appartamento, sentii il telefono che suonava. Spalancai la porta con una spallata e corsi a rispondere. Sollevai il ricevitore al quinto squillo e quasi gridai: «Pronto!»

«Anita?» chiese Ronnie.

«Sì, sono io.»

«Sembri senza fiato...»

«Ho dovuto correre per arrivare in tempo a rispondere. Che c'è?»

«Mi sono ricordata dove ho conosciuto Cal Rupert.»

Mi ci volle qualche istante per capire di chi stava parlando. Era la prima vittima dei vampiri. Avevo quasi dimenticato che era in corso un'indagine per omicidio. «Dimmi, Ronnie.»

«L'anno scórso ho lavorato per uno studio legale, qui in città. Uno degli avvocati era specializzato nella redazione dei testamenti.»

«So che Rupert ne ha lasciato uno. Ecco perché ho potuto eliminarlo senza attendere il mandato.»

«Sai che anche Reba Baker ha lasciato un testamento redatto dallo stesso avvocato?»

«Chi è Reba Baker?»

«Potrebbe essere la seconda vittima.»

Mi si strinse lo stomaco. Quello era un indizio, un autentico indizio. «Cosa te lo fa credere?»

«Reba Baker era giovane e bionda. Non si è presentata a un appuntamento, non risponde al telefono, e manca al lavoro da due giorni.»

«Cioè da quando potrebbe essere stata uccisa...»

«Già.»

«Chiama il sergente Rudolph Storr e riferiscigli quello che hai appena detto a me. Fa' il mio nome per contattarlo.»

«Non vuoi che controlliamo noi?»

«Assolutamente no. Questo è compito dei poliziotti. Devono pur guadagnarsi la paga, no?»

«Non sei affatto divertente.»

«Ronnie... Chiama Dolph e lascia che se ne occupi la polizia. Mi sono scontrata coi vampiri che stanno ammazzando questa gente e ti assicuro che non sarebbe affatto divertente se diventassimo noi i loro bersagli.»

«Tu... Come?»

Sospirai. Avevo dimenticato che Ronnie non sapeva ancora niente. Le riferii l'accaduto nella maniera più concisa e chiara possibile. «Ti spiegherò meglio quando ci vedremo, sabato mattina.»

«Stai bene?»

«Finora sì.»

«Guardati le spalle, okay?»

«Sempre. E anche tu.»

«A quanto pare, c'è sempre più gente che ce l'ha con te che con me...»

«Dovresti esserne grata.»

«Lo sono.» Ronnie riappese.

Avevamo un indizio, forse persino un piano... Se si escludeva l'aggressione che avevo subito, la quale non rientrava in nessun piano. Avevano aggredito me per arrivare a Jean-Claude. Tutti ce l'avevano con Jean-Claude. Il guaio era che non si poteva abdicare. Si poteva soltanto morire. Mi era piaciuto quello che aveva detto Oliver; ero d'accordo con lui. Ma potevo sacrificare Jean-Claude sull'altare del buon senso? Non lo sapevo.

32

L'ufficio di Bert era piccolo e azzurro. Lui pensava che quella tinta rilassasse i clienti; io ero convinta che raggelasse l'ambiente. Comunque si adattava a Bert. È alto più di un metro e novanta, con le spalle larghe e la corporatura da atleta. Il suo stomaco sta cominciando a spostarsi un po' troppo a sud per il troppo cibo e il troppo poco esercizio, ma lui lo porta bene nei suoi completi da settecento dollari. Con quello che costano, quei completi dovrebbero ospitare almeno il Taj Mahal.

È abbronzato, con gli occhi grigi e i capelli corti e bianchi, ma non per l'età. È il loro colore naturale.

Io sedevo di fronte alla sua scrivania. Ero in abiti da lavoro: gonna rossa, giacca dello stesso colore, e una camicetta così tendente al rosso scarlatto che avevo dovuto truccarmi un po' per evitare che la mia faccia sembrasse quella di uno spettro. La giacca era tagliata in modo da nascondere la fondina ascellare.

Larry sedeva accanto a me. Indossava un completo azzurro con camicia bianca e cravatta dello stesso azzurro del completo. Intorno ai punti, sulla fronte, aveva un livido multicolore che i capelli rossi non riuscivano a nascondere. Sembrava che qualcuno lo avesse colpito in testa con una mazza da baseball.

«Hai rischiato di farlo ammazzare, Bert», dissi.

«Non correva nessun pericolo prima che arrivassi tu. I vampiri volevano te, non lui.»

Aveva ragione, e ciò non mi piaceva affatto. «Ha cercato di resuscitare il suo terzo zombie.»

Gli occhietti freddi di Bert s'illuminarono. «Riesci a farne tre in una notte?»

Larry ebbe la decenza di mostrarsi imbarazzato. «Quasi...»

Bert si accigliò. «Che significa 'quasi'?»

«Significa che lo ha resuscitato, ma poi non è riuscito a controllarlo. Se non fossi arrivata appena in tempo per sistemare le cose, adesso avremmo a che fare con uno zombie scatenato.»

Bert si curvò in avanti, con le mani intrecciate sulla scrivania e gli occhietti molto seri. «E vero, Larry?»

«Temo di sì, Mr. Vaughn.»

«Questa potrebbe essere una faccenda molto grave, Larry... Lo capisci?»

«Grave?» esclamai. «Sarebbe stato un massacro spaventoso! Lo zombie poteva divorare uno dei nostri clienti!»

«Andiamo, Anita... Non c'è motivo di spaventare il ragazzo...»

Mi alzai. «Invece c'è.»

Bert si accigliò. «Se tu non fossi arrivata in ritardo, lui non avrebbe tentato di resuscitare l'ultimo zombie.»

«No. Non puoi dare a me la colpa di quello che è successo. Sei stato tu a mandarlo da solo a fare il suo primo lavoro. *Da solo,* Bert.»

«E lui se l'è cavata bene», borbottò il mio capo.

Mi sforzai di non gridare perché sapevo che non sarebbe servito. «Bert... E uno studente universitario di vent'anni. Questo, per lui, è soltanto un... corso. Se tu l'avessi fatto ammazzare, l'agenzia non ci avrebbe certo fatto una gran bella figura.»

«Posso dire una cosa?» chiese Larry.

«No», sibilai

«Certo», lo incitò Bert.

«Sono cresciuto. So badare a me stesso.»

Avrei voluto oppormi, però guardai nei suoi occhi sinceri e non ne fui capace. Aveva vent'anni. Ricordavo com'era avere vent'anni. A quell'età, ero convinta di sapere tutto. Mi ci era voluto un altro anno per capire che non sapevo niente. Stavo ancora sperando d'imparare qualcosa prima di arrivare ai trenta, ma non trattenevo il fiato nell'attesa.

«Quanti anni avevi quando hai cominciato a lavorare per me?» mi chiese Bert.

«Come?»

«Quanti anni avevi?»

«Ventuno. Ero appena laureata.»

«Larry... Quando compirai ventun anni?» chiese Bert.

«A marzo.»

«Come vedi, Anita, ha soltanto pochi mesi in meno di quanti ne avevi tu. Insomma, ha la stessa età che avevi tu quando hai cominciato.»

«Per me è stato diverso.»

«Perché?» chiese Bert.

Non ero in grado di spiegarlo. Larry aveva ancora i nonni, non aveva mai conosciuto direttamente la morte e la violenza. Io invece, alla sua età, sì. Lui era ancora innocente, mentre io non lo ero più da anni. Ma come potevo spiegare tutto ciò a Bert senza ferire i sentimenti di Larry? A nessun maschio di vent'anni piace sentir dire che una donna ha molta più esperienza del mondo di quanta ne abbia lui. Certi luoghi comuni sono duri a morire. «Tu mi hai fatto lavorare con Manny, non da sola.»

«Larry doveva soltanto assisterti, ma tu avevi da fare per la polizia.»

«Questo non è giusto, Bert, e tu lo sai.»

«Se tu avessi fatto il tuo lavoro, lui non sarebbe stato solo.»

«C'erano stati due omicidi. Cosa dovevo fare? Dire ai poliziotti: 'Scusate, gente, ma devo fare la baby-sitter a un nuovo risvegliante. Mi spiace per gli omicidi, ma proprio non posso aiutarvi'?»

«Non avevo bisogno di una baby-sitter», disse Larry.

Lo ignorammo.

«Tu hai già un lavoro a tempo pieno, qui, all'Animators Inc.»

«Ne abbiamo già discusso, Bert.»

«Troppe volte.»

«Tu sei il mio capo. Fa' quello che ritieni meglio.»

«Non tentarmi.»

«Ehi, gente!» disse Larry. «Ho la sensazione che mi stiate usando come pretesto per litigare. Non lasciatevi prendere la mano, okay?»

Tutti e due gli lanciammo un'occhiataccia, ma lui tenne duro e sostenne i nostri sguardi. Un punto per lui.

«Se non ti piace come faccio il mio lavoro, Bert, licenziami pure», dissi. «Però smettila di tirare la catena.»

Bert si alzò lentamente, come un leviatano che sorge dalle onde. «Anita...»

Il telefono squillò. Tutti e tre lo fissammo per qualche istante, prima che Bert si decidesse a sollevare il ricevitore e a brontolare: «Sì... Che c'è?» Ascoltò per un po', quindi mi guardò malissimo. «È per te...» disse, con voce incredibilmente pacata. «Il sergente Storr... Faccende di polizia...» Non sorrideva.

Allungai una mano senza dire una parola. Lui mi passò il ricevitore, con

gli occhietti grigi ardenti e scintillanti. Brutto segno.

«Ciao, Dolph... Che c'è?»

«Siamo nello studio dell'avvocato di cui ci ha parlato la tua amica, Veronica Sims. È stata gentile a chiamare te prima di noi.»

«Ti ha chiamato subito dopo, vero?»

«Già...»

«Cos'hai scoperto?» Non mi presi la briga di abbassare la voce. Se si è abbastanza prudenti, un'unica metà di una conversazione non è molto illuminante.

«Reba Baker è la seconda vittima. È stata identificata dalle foto del cadavere.»

«Bel modo di finire la settimana lavorativa», commentai.

Dolph ignorò la battuta. «Entrambe le vittime erano clienti dello studio e avevano lasciato un testamento secondo cui, se fossero state morse da un vampiro, avrebbero dovuto essere trafitte col paletto e poi cremate.»

«A me sembra che ci sia un piano», dissi.

«Ma come hanno fatto, i vampiri, a scoprire che ciascuno aveva lasciato simili disposizioni testamentarie?»

«Cos'è, Dolph? Una domanda trabocchetto? Glielo avrà detto qualcuno!»

«Lo so», borbottò lui.

Mi sfuggiva qualcosa. «Che vuoi da me, Dolph?»

«Ho interrogato tutti, e sarei pronto a giurare che ognuno ha detto la verità. Ti sembra possibile che qualcuno abbia passato l'informazione senza rendersene conto?»

«Ti sembra possibile che un vampiro abbia manipolato la mente dell'informatore per fargli dimenticare quello che ha fatto?»

«Già...»

«Sicuro.»

«Se fossi qui, sapresti riconoscere quello che è stato manipolato dal vampiro?»

Lanciai un'occhiata al mio capo. Se avessi saltato un'altra notte di lavoro nella stagione in cui avevamo più da fare, mi avrebbe licenziata. E quello non era uno dei giorni in cui credevo che non me ne fregasse niente. «Devi scoprire se qualcuno ha vuoti di memoria, cioè se non ricorda che cos'ha fatto in certe ore, o magari per notti intere.»

«Nient'altro?»

«Se qualcuno ha fornito informazioni ai vampiri, può darsi che non se ne

rammenti, ma un bravo ipnotista sarebbe in grado di recuperare i ricordi.»

«L'avvocato non fa altro che strillare di diritti e di mandati, e noi ne abbiamo soltanto uno per perquisire gli archivi, non le menti.»

«Chiedigli se vuole essere responsabile dell'omicidio che sarà commesso stanotte. Molto probabilmente la vittima sarà uno dei suoi clienti.»

«L'avvocato è una donna.»

Avevo presunto che fosse un uomo. «Chiedi*le* se ha voglia di dover spiegare, ai parenti del suo cliente che sta per essere ammazzato, il motivo per cui sta intralciando le indagini.»

«I clienti e i loro parenti non sapranno niente, se non saremo noi ad avvertirli.»

«Questo è vero.»

«Ehi! Sarebbe un ricatto, Ms. Blake!»

«Davvero?»

«Sicuramente sei stata una poliziotta in una delle tue vite precedenti... Sei troppo contorta.»

«Grazie del complimento.»

«Hai qualche ipnotista da raccomandarmi?»

«Alvin Thormund. Se aspetti un momento ti dico il suo numero...» Sfilai di tasca il portafoglio in cui cercavo di conservare soltanto i biglietti da visita di coloro che desideravo consultare periodicamente. Alvin ci era stato utile in diversi casi di vittime di vampiri con l'amnesia. Diedi il suo numero a Dolph.

«Grazie, Anita.»

«Tienimi al corrente, se scopri qualcosa. Potrei essere in grado d'identificare il vampiro in questione.»

«Vuoi assistere alle sedute ipnotiche?»

Lanciai un'occhiata a Bert. Appariva sempre rilassato e cordiale. Quando si comportava così, era ancora più pericoloso. «Non credo. Però registrale. Se necessario, le ascolterò in seguito.»

«'In seguito' potrebbe significare un altro cadavere. Il tuo capo ti sta di nuovo rompendo?»

«Già...»

«Vuoi che gli parli io?»

«Non credo.»

«È così bastardo?»

«Come sempre.»

«Okay, chiamo questo Thormund e registro le sedute, poi, se scopriamo

qualcosa, te lo faccio sapere.»

«Lasciami un messaggio.»

«Contaci.» Dolph riagganciò, come al solito senza salutare.

Riconsegnai il ricevitore a Bert, che lo posò sull'apparecchio, scrutandomi con occhi cordialmente minacciosi. «Devi lavorare per la polizia anche stanotte?»

«No.»

«Cos'abbiamo fatto per meritare tanto onore?»

«Piantala col sarcasmo, Bert.» Mi girai verso Larry. «Sei pronto, ragazzo?»

«Quanti anni hai?» chiese lui.

Bert sorrise.

«Che importanza ha?» chiesi.

«È solo una domanda, okay?»

Scrollai le spalle. «Ventiquattro.»

«Be', visto che hai soltanto quattro anni più di me, non chiamarmi 'ragazzo'.»

Non potei fare a meno di sorridere. «Affare fatto. Adesso, però, è meglio andare. Abbiamo morti da resuscitare e soldi da guadagnare.» Lanciai un'occhiata a Bert.

Se ne stava addossato allo schienale della poltrona, con le mani dalle dita tozze intrecciate sulla pancia, e sorrideva.

Avrei voluto cancellargli il sorriso dalla faccia con un pugno, ma resistetti all'impulso. Dite quello che volete, ma l'autocontrollo proprio non mi manca.

33

Mancava un'ora all'alba. Ero rimasta in piedi per tutta la notte a insegnare a Larry come diventare un bravo risvegliante rispettoso della legge. Non ero sicura che Bert avrebbe approvato quest'ultima parte, ma io la vedevo così.

Il cimitero era piccolo: un camposanto di famiglia con qualche pretesa. Una stradina di campagna girava intorno a una collina e costeggiava uno spiazzo ghiaiato. In un attimo bisognava capire di essere arrivati e svoltare. Le lapidi si arrampicavano lungo la collina. La pendenza era così ripida da far temere che le bare scivolassero a valle.

Eravamo nell'oscurità, sotto la volta sussurrante degli alberi. Il bosco era

fitto ai lati della strada e il cimitero era piccolo e ben tenuto. Se ne occupavano i membri superstiti della famiglia. Non volevo neppure immaginare come falciassero quel prato in pendenza... Forse usavano un sistema di pulegge per impedire alla falciatrice di sfuggire al controllo e procurare qualche altro cadavere.

I nostri ultimi clienti di quella notte erano appena tornati alla civiltà. Io avevo resuscitato cinque zombie e Larry uno. Sì, lui avrebbe potuto resuscitarne anche due, ma avevamo ormai esaurito la scorta di buio. Non ci vuole poi tanto a resuscitare uno zombie, almeno per me, però bisogna considerare il tempo necessario a spostarsi da un cimitero all'altro. In quattro anni, avevo avuto soltanto due zombie nello stesso cimitero la stessa notte. Di solito dovevo guidare come una pazza per arrivare in tempo agli appuntamenti.

Il carro attrezzi aveva trasportato la mia povera macchina fino a una stazione di servizio, ma i periti dell'assicurazione non l'avevano ancora vista. Ci sarebbero voluti giorni - o settimane - prima che mi dicessero che non c'era più niente da fare. Non c'era stato il tempo di noleggiare un'auto per la notte, quindi guidava Larry. Ero stata io a lamentarmi di non avere aiuti, perciò dovevo essere io a addestrarlo. Be', mi sembrava giusto.

Il vento sospirava tra le fronde. Le foglie secche scivolavano sulla strada. La notte era piena di piccoli suoni che parevano suggerire la fretta di arrivare da qualche parte. Ma dove? La notte di Ognissanti... Si sentiva Halloween nell'aria.

«Mi piacciono le notti come questa», disse Larry.

Lo guardai. Avevamo entrambi le mani in tasca e fissavamo il buio. Inoltre, tutti e due eravamo imbrattati di sangue di gallina raggrumato. Insomma, una bella seratina tranquilla.

Il mio cercapersone suonò e il *bip* acuto stonò nella quieta notte ventosa. Premetti il pulsante, e il suono per fortuna cessò. La luce del display rivelò un numero telefonico che non riconobbi. Sperai che non fosse Dolph, perché un numero sconosciuto a tarda notte, o di prima mattina, avrebbe significato un altro omicidio e un altro cadavere.

«Andiamo. Dobbiamo trovare un telefono.»

«Chi è?»

«Non ne sono sicura.» Cominciai a scendere la collina.

Lui mi seguì. «Chi credi che sia?»

«Forse la polizia.»

«Gli omicidi su cui stai lavorando?»

Mi girai a guardarlo e sbattei un ginocchio contro una lapide. Rimasi così per qualche secondo, trattenendo il fiato in attesa che il dolore passasse. «Merda!» sibilai.

«Tutto bene?» Larry mi toccò un braccio.

Io mi scostai e lui lasciò cadere la mano. Non sono molto favorevole al contatto casuale. «Sto benissimo.» In verità, il ginocchio mi faceva ancora male, ma dovevo trovare un telefono e, camminando, il dolore sarebbe passato. Tenni lo sguardo dritto davanti a me per evitare altre botte. «Che sai degli omicidi?»

«So soltanto che stai collaborando con la polizia a un'indagine su un crimine soprannaturale, e che questo ti distoglie dal tuo lavoro di risvegliante.»

«Te lo ha detto Bert...»

«Mr. Vaughn, sì.»

Arrivammo alla macchina. «Senti, Larry... Se vuoi lavorare per l'Animators Inc., bisogna che la smetti coi Mr. e coi Ms. Noi non siamo i tuoi professori, ma i tuoi colleghi.»

Lui sorrise in un lampeggiare di denti bianchi nel buio. «D'accordo... Anita.»

«Così va meglio. Adesso andiamo a cercare un telefono.»

Abbracciando la teoria in base alla quale il telefono più vicino era probabilmente nella città più vicina, ci recammo a Chesterfield. Trovammo alcuni telefoni pubblici nel parcheggio di una stazione di servizio chiusa. Le luci della stazione erano fioche, ma i telefoni erano proprio sotto un lampione alogeno che illuminava la notte a giorno. Falene e altri insetti danzavano nella luce. I pipistrelli che se ne nutrivano apparivano e scomparivano in danze fugaci.

Composi il numero mentre Larry aspettava in macchina. Apprezzai la sua discrezione. Il telefono squillò due volte, poi una voce rispose: «Anita... Sei tu?» Era Irving Griswold, il mio amico reporter.

«Irving! Perché diavolo mi scocci a quest'ora?»

«Jean-Claude vuole vederti stanotte. Subito.» La sua voce ansiosa sembrava incerta.

«Perché sei tu a riferirmi il messaggio?» Avevo paura che la risposta non mi sarebbe piaciuta.

«Sono un licantropo.»

«E questo che diavolo c'entra?»

«Allora non lo sapevi?» Sembrava sorpreso.

«Sapere cosa?» Cominciavo ad arrabbiarmi. Non sopporto troppe domande.

«L'animale di Jean-Claude è il lupo.»

Ecco spiegati Stephen il Licantropo e la donna nera. «Perché l'altra notte non c'eri, Irving? Ti aveva tolto il guinzaglio?»

«Sei ingiusta, Anita.»

Aveva ragione. «Scusa, Irving. È soltanto che mi sento colpevole per avervi presentati.»

«Volevo intervistare il Master della Città, e ho avuto la mia intervista.»

«Ne è valsa la pena?»

«No comment.»

«Di solito, questa è la mia battuta...»

Lui rise. «Puoi venire al Circo dei Dannati? Jean-Claude ha qualche informazione sul Master che ti ha aggredito.»

«Su Alejandro?»

«Proprio su di lui.»

«Faremo il prima possibile, ma l'alba sarà maledettamente vicina quando arriveremo a Riverfront.»

«'Faremo'? Chi?»

«Con me c'è un nuovo risvegliante che sto addestrando. Sono in macchina con lui.» Esitai. «Di' a Jean-Claude che non voglio roba dura, stanotte.»

«Diglielo tu.»

«Vigliacco.»

«Sissignora. Ci vediamo quando arrivi. Ciao.»

«Ciao, Irving.» Irving era una creatura di Jean-Claude, il quale poteva chiamare i lupi come Mr. Oliver chiamava i serpenti, e come Nikolaos aveva chiamato i ratti e i ratti marinari. Erano tutti mostri... C'era soltanto l'imbarazzo della scelta.

Scivolai nell'auto. «Volevi conoscere meglio i vampiri, vero?» chiesi, allacciando la cintura di sicurezza.

«Ma certo», rispose Larry.

«Be', stanotte ne avrai l'occasione.»

«Che vuoi dire?»

«Te lo spiegherò lungo la strada. Non abbiamo molto tempo. L'alba è vicina.»

Larry ingranò la marcia e uscì dal parcheggio. Alla luce fioca del cruscotto sembrava inquieto e soprattutto molto, molto giovane.

34

Il Circo dei Dannati era chiuso. Era ancora buio, ma si vedeva già una sfumatura di luce a est, quando parcheggiammo davanti all'ex magazzino. Soltanto un'ora prima, non avremmo trovato neanche un posto, così vicino al Circo. Ma i turisti se ne andavano quando i vampiri si ritiravano per riposare.

Lanciai un'occhiata a Larry. Aveva il viso tutto sporco di sangue raggrumato, come me. Soltanto allora mi resi conto di non avere pensato a ripulirmi. Guardai il cielo e scossi la testa. Non c'era tempo. L'alba era imminente.

I clown zannuti dell'insegna erano ancora luminosi, ma la loro danza sembrava stanca. O forse ero io, a essere stanca.

«Seguimi e fai soltanto quello che faccio io, Larry. Non dimenticare mai che sono mostri... Per quanto sembrino umani, non lo sono affatto. Non toglierti mai il crocifisso, non lasciare che ti tocchino e non guardarli negli occhi.»

«Lo so. Ho studiato vampirismo per due semestri.»

Scossi la testa. «Larry. Questo non è un libro, questa è la realtà. Leggere non ti prepara ad affrontarla.»

«Abbiamo ascoltato parecchi conferenzieri, alcuni dei quali erano vampiri.»

Sospirai. Doveva imparare per conto suo, come chiunque altro, e come avevo fatto anch'io.

Le porte erano chiuse a chiave. Bussai. Subito dopo Irving mi aprì. Non sorrideva. Sembrava un cherubino paffuto con una frangia di capelli morbidi e ricci all'altezza delle orecchie e il cocuzzolo calvo. Sulla punta del nasino rotondo portava occhiali rotondi dalla montatura metallica. Sgranò un po' gli occhi mentre noi due varcavamo la soglia. Alla luce, il sangue era facilmente riconoscibile per quello che era.

«Che hai fatto stanotte?»

«Ho resuscitato un po' di morti.»

«Questo è il nuovo risvegliante?»

«Larry Kirkland... Irving Griswold... Irving è un reporter, Larry, perciò tutto quello che dirai potrà essere usato contro di te.»

«Ehi, Blake! Non ti ho mai citata senza il tuo consenso! Questo me lo devi concedere.»

«Concesso.»

«Lui aspetta di sotto», disse Irving.

«Di sotto?» chiesi.

«È quasi l'alba. Deve rimanere nel sottosuolo.»

«Ah, certo», borbottai, mentre mi si serrava lo stomaco. L'ultima volta che ero scesa nei sotterranei del Circo, era stato per uccidere Nikolaos. Era stato un massacro e il sangue era scorso in abbondanza... Anche il *mio* sangue.

Irving ci precedette lungo il vialetto silenzioso, fiocamente illuminato. Le luci erano state abbassate, i padiglioni erano chiusi e gli animali impagliati erano coperti. Gli odori delle focacce e dei dolciumi aleggiavano nell'aria come spettri aromatici, deboli e stanchi.

Superammo la Casa Infestata, sovrastata da una strega a grandezza naturale, che ci fissava con occhi sporgenti, silenziosa, verde, con un bitorzolo sul naso. Non avevo mai incontrato una strega che non avesse un aspetto del tutto normale. Di sicuro le streghe non sono verdi e, se hanno dei bitorzoli, possono rimuoverli chirurgicamente.

Arrivammo così alla Casa degli Specchi. Sopra ogni cosa torreggiava, spenta, la ruota panoramica. «Mi sento come chi cammina solo, in una deserta sala, dopo un banchetto. Le luci sono spente e appassite son le ghirlande. Nessuno è rimasto, tranne lui», recitai.

Irving si girò a guardarmi. «*Spesso, nella notte immota* di Thomas Moore.»

Sorrisi. «Non riuscirei a ricordare il titolo neanche se ne dipendesse la mia vita, perciò devo prenderti in parola.»

«Ho due lauree. Una in giornalismo e una in lingua e letteratura inglese.»

«Scommetto che la seconda ti serve un sacco, come reporter.»

«Be', quando posso, infilo un po' di cultura nei miei articoli.» Irving sembrò offeso, ma sapevo che fingeva. Dato che scherzava, mi sentivo meglio. Sembrava tutto tranquillo e normale. E quella notte avevo bisogno di tutta la tranquillità e la normalità possibili.

Mancava meno di un'ora all'alba. Quale danno poteva fare Jean-Claude in un'ora? Meglio non chiederlo...

Arrivammo a una pesante porta di legno che recava l'insegna: ACCESSO RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO. Per una volta, avrei preferito non avere nessuna autorizzazione.

Entrammo in un piccolo magazzino, illuminato da una lampadina nuda che pendeva dal soffitto. Un'altra porta si apriva su una scala che non era

abbastanza larga da permettere a noi tre di scendere affiancati. Irving ci precedette, come se fosse necessario. Eppure non c'era altra possibilità che scendere.

Quando arrivammo in fondo a una rampa, udii un fruscio d'indumenti ed ebbi la sensazione che qualcosa si stesse muovendo. Sfoderai subito la pistola, obbedendo all'istinto sviluppato dall'esperienza.

«Quella non ti serve», disse Irving.

«Lo dici tu.»

«Credevo che il Master fosse tuo amico», intervenne Larry.

«I vampiri non hanno amici.»

«E gli insegnanti di scienze delle superiori?» Richard Zeeman apparve sul pianerottolo dalla rampa sottostante. Portava un maglione mimetico verde e marrone che gli arrivava quasi alle ginocchia. Se l'avessi indossato io, sarebbe stato come un vestito lungo. Le maniche erano arrotolate a scoprire gli avambracci. I jeans e le stesse Nike bianche che gli avevo già visto completavano il suo abbigliamento. «Jean-Claude mi ha mandato a ricevervi.»

«Perché?» domandai.

«Mah, sembra nervoso. Comunque non gli ho chiesto niente.»

«Sei un tipo sveglio», mormorai.

«Andiamo», ci esortò Irving.

«Sembri nervoso anche tu...»

«Lui chiama e io obbedisco, Anita. Sono il suo animale.» Quando allungai una mano per toccargli un braccio, Irving si scostò. «Credevo di potermi fingere umano, ma lui mi ha dimostrato che sono soltanto un animale.»

«Non lasciare che ti faccia questo», dissi.

Lui mi fissò, con gli occhi colmi di lacrime. «Non posso impedirglielo.»

«Dobbiamo andare», intervenne Richard. «È quasi l'alba.»

Lo guardai malissimo per avercelo ricordato.

Lui si strinse nelle spalle. «È meglio non far aspettare il Master, lo sai.»

Lo sapevo benissimo, perciò annuii. «Hai ragione. Non ho il diritto di prendermela con te.»

«Grazie.»

«Facciamola finita.»

«Puoi mettere via la pistola», disse lui.

Fissai la Browning. Mi piaceva tenerla in pugno, perché mi proteggeva. Comunque la rinfoderai. Potevo sempre estrarla di nuovo se fosse stato ne-

cessario.

In fondo alla scala c'era un'ultima porta, più piccola, chiusa da una grossa serratura di ferro. Irving prese una grossa chiave nera e la girò con un *clic* nella serratura ben lubrificata, infine aprì. Aveva la chiave del sotterraneo. Quanto c'era dentro? E potevo, io, tirarlo fuori?

«Un momento», dissi.

Si girarono tutti a guardarmi. «Non voglio che Larry incontri il Master. Non voglio nemmeno che sappia chi è.»

«Anita...» incominciò Larry.

«No, Larry. Sono già stata aggredita due volte da chi vorrebbe scoprirlo. Potresti saperlo soltanto se fosse necessario, ma non ne hai nessun bisogno.»

«Non ho bisogno che tu mi protegga.»

«Dalle ascolto», lo ammonì Irving. «Mi aveva avvertito di stare lontano dal Master, e io ho risposto di essere in grado di cavarmela, però sbagliavo. E di grosso.»

Larry incrociò le braccia sul petto, con un'espressione ostinata sul viso insanguinato. «So badare a me stesso.»

«Irving... Richard... Voglio una promessa. Meno ne sa, più è al sicuro.»

Annuirono entrambi.

«A nessuno importa quello che penso io?» chiese Larry.

«No», replicai.

«Dannazione! Non sono mica un bambino!»

«Voi due potrete litigare più tardi», scattò Irving. «Il Master sta aspettando.»

Larry fece per dire qualcosa, ma io alzai una mano. «Lezione numero uno. Mai fare aspettare un Master nervoso.»

Per un momento Larry sembrò deciso a opporsi, poi rinunciò. «Okay, ne discuteremo in seguito.»

Non avevo nessuna voglia di arrivare al seguito, ma discutere con Larry se io fossi davvero iperprotettiva nei suoi confronti sarebbe stato meglio di quello che aspettava oltre la porta. Io lo sapevo, Larry invece no. Comunque stava per imparare, e non c'era un accidente di niente che io potessi fare per impedirglielo.

35

Il soffitto si perdeva nell'oscurità. Tende pesanti di un materiale simile

alla seta, bianche e nere, formavano pareti di tessuto. Piccole sedie nere e argento creavano una piccola zona adatta alla conversazione. Un tavolino da caffè di vetro e legno scuro occupava il centro della stanza. Un vaso nero con un mazzo di gigli bianchi era l'unica decorazione. L'arredamento sembrava incompleto, come se mancassero i quadri. Ma come si sarebbe potuto appendere quadri alle tende? Ero sicura che prima o poi Jean-Claude avrebbe trovato il modo.

Sapevo che il resto dell'ambiente era un enorme, cavernoso magazzino di pietra, di cui, però, rimaneva soltanto il soffitto perso nel buio. Persino il pavimento era nascosto, coperto da una morbida moquette nera.

Jean-Claude sedeva sopra una sedia nera, con la schiena curva, le caviglie incrociate, le mani intrecciate sullo stomaco. Indossava una camicia bianca, semplicissima, a parte il fatto che il petto era sottile come garza e lasciava trasparire l'ustione a forma di croce, che spiccava scura e nitida sul pallore della pelle. Il cannoncino, i polsini e il colletto non erano trasparenti.

Ai suoi piedi sedeva Marguerite, con la testa appoggiata sopra una sua gamba, come una cagna obbediente. I suoi capelli biondi e il suo completo - giacca e calzoni rosa - sembravano stonare col bianco e nero della stanza.

«Vedo che hai riarredato l'ambiente...» dissi.

«Soltanto qualche piccola comodità», replicò Jean-Claude.

«Sono pronta a incontrare il Master della Città», annunciai.

Lui spalancò gli occhi, mentre un'espressione interrogativa si formava sul suo volto.

«Non voglio che il mio nuovo collega incontri il Master. Mi sembra una conoscenza pericolosa, in questo momento.»

Jean-Claude rimase immobile, limitandosi a fissarmi e accarezzando distrattamente i capelli di Marguerite. Dov'era Yasmeen? Da qualche parte, in una bara, al sicuro dall'alba imminente. «Accompagnerò soltanto te a incontrare... il Master» disse infine. La sua voce era neutra, ma riuscii a individuare in essa una sfumatura di divertimento. Non era la prima volta che Jean-Claude mi trovava divertente, e probabilmente non sarebbe stata l'ultima.

Con un movimento aggraziato, si alzò, lasciando Marguerite in ginocchio accanto alla sedia vuota. Notai che sembrava dispiaciuta, le sorrisi, e lei mi guardò malissimo. Provocarla era infantile, però mi faceva sentire meglio. Tutti hanno bisogno di un hobby.

Jean-Claude scostò le tende a rivelare l'oscurità. Allora mi resi conto che

la stanza era indirettamente illuminata da lampade elettriche installate nelle pareti. Oltre le tende, invece, non c'era nulla, tranne la luce guizzante delle fiaccole. Era come se le tende racchiudessero il mondo moderno con tutte le sue comodità. Al di là esistevano soltanto la pietra, il fuoco e i segreti sussurrati nell'oscurità.

«Anita?» chiamò Larry, apparentemente indeciso, forse persino spaventato. Ma io stavo per portarmi via l'essere più pericoloso della stanza, lasciando lui al sicuro con Irving e Richard. Non credevo che Marguerite fosse pericolosa, senza Yasmeen a tenerla al guinzaglio.

«Per favore, Larry, rimani qui. Tornerò al più presto possibile», mormorai.

«Sii prudente», disse lui.

Sorrisi. «Lo sono sempre.»

Anche lui sorrise. «Già, come no...»

Jean-Claude mi esortò con un gesto della mano pallida e io lo seguii. La tenda ricadde alle nostre spalle, nascondendo la luce. L'oscurità si chiuse intorno a noi come un pugno. Le fiaccole infisse nella parete opposta luccicavano senza turbare il buio avvolgente.

Jean-Claude mi precedette. «Non vogliamo mica che il tuo collega ci senta...» Il suo sussurro crebbe fino a percuotere le tende come un vento.

Il cuore cominciò a martellarmi contro le costole. Come diavolo riusciva a farlo? «Risparmia questi trucchi melodrammatici per chi si lascia impressionare.»

«Parole coraggiose, *ma petite*... Però sento in bocca il sapore del battito del tuo cuore.» La sua voce accarezzò la mia pelle come se le sue labbra mi sfiorassero la nuca. Fui scossa da un brivido.

«Se vuoi continuare con questi giochetti fino all'alba, per me va benissimo. Ma Irving mi ha detto che sai qualcosa sul Master che mi ha aggredita. E vero, o era soltanto una balla?»

«Io non ti mento mai, *ma petite*.»

«Andiamo!»

«Le verità parziali non sono menzogne.»

«Suppongo che dipenda dalla situazione...»

Lui annuì. «Vogliamo sederci in fondo alla sala, dove non possono sentirci?»

«Certo.»

Lui s'inginocchiò nella piccola area circolare illuminata da una fiaccola. Si era avvicinato alla luce soltanto per me, e io apprezzai il gesto, ma dirlo

sarebbe stato assurdo.

Sedetti di fronte a lui, con la schiena al muro. «Ebbene, cosa sai di Alejandro?»

Mi fissò con un'espressione strana.

«Allora?»

«Dimmi tutto quello che è successo la notte scorsa, *ma petite*, e tutto quello che sai di Alejandro.»

Benché suonasse come un ordine - e la cosa non mi piacesse affatto - scorsi qualcosa nel suo sguardo: era inquietudine, quasi paura. Mi sembrava assurdo. Che cosa poteva mai temere, Jean-Claude, da Alejandro? Già, cosa? Gli dissi tutto quello che ricordavo.

Il suo viso divenne assolutamente privo di espressione, bello e irreale come un ritratto a colori, ma privo di vitalità e di movimento. S'infilò un dito tra le labbra, lo succhiò lentamente, poi lo protese verso di me, umido e luccicante di saliva.

Mi ritrassi di scatto. «Che stai cercando di fare?»

«Vorrei pulirti la guancia dal sangue. Nient'altro.»

«Non credo proprio.»

Il suo sospiro, quasi impercettibile, scivolò sulla mia pelle come una brezza. «Rendi tutto difficile...»

«Sono lieta che tu l'abbia notato.»

«Ho bisogno di toccarti, *ma petite.* Credo che Alejandro ti abbia fatto qualcosa.»

«Come?»

«Qualcosa d'impossibile.»

«Niente indovinelli, Jean-Claude.»

«Credo che ti abbia imposto il suo marchio.»

Lo fissai. «Che vuoi dire?»

«Ti ha marchiata, Anita Blake. Ti ha imposto il primo marchio, come ho fatto io.»

«Non è possibile... Due vampiri non possono avere lo stesso servo umano...»

«Giusto.» Mi si avvicinò. «Ti prego, *ma petite*... Lascia che verifichi la mia teoria...»

«Vale a dire?»

Lui sibilò qualcosa in francese. Non lo avevo mai sentito imprecare. «L'alba è passata e io sono stanco. Se continuerai con le domande, farai durare per tutto il giorno qualcosa di molto semplice.» La sua voce espri-

meva una collera autentica, sotto la quale tuttavia si percepivano la stanchezza e un filo di paura. E quella paura mi spaventò. Lui era una specie di mostro intoccabile, e i mostri non hanno paura degli altri mostri.

Sospirai. Era meglio farla finita? Forse... «Va bene, visto che abbiamo poco tempo... Ma almeno dammi un'idea di quello che devo aspettarmi. Sai che non mi piacciono le sorprese.»

«Devo toccarti per cercare prima i miei marchi e poi il suo. Non dovevi cedere così facilmente al suo sguardo. No, non doveva succedere.»

«Facciamola finita.»

«Il mio tocco ti sembra così ripugnante da doverti preparare, come se dovessi sopportare un dolore?»

«Fallo e basta, Jean-Claude, prima che cambi idea.»

S'infilò di nuovo il dito tra le labbra.

«Devi proprio fare così?»

«Ti prego, *ma petite*...»

A disagio, strusciai la schiena contro il freddo muro di pietra. «Va bene... Basta con le interruzioni...»

«Bene.» Si avvicinò a me e, col polpastrello, mi tracciò una riga di saliva sulla guancia destra, ruvida di sangue raggrumato, poi si curvò su di me come per baciarmi. Gli posai le mani sul petto per impedirgli di toccarmi. La sua pelle era dura e liscia sotto la camicia sottile come garza.

Mi ritrassi di nuovo, di scatto, sbattendo la testa contro il muro. «Dannazione!»

Sorrise. I suoi occhi blu scintillarono alla luce della fiaccola. «Fidati di me...» Si avvicinò sino a sfiorarmi la bocca con le labbra. «Non ti farò male...» Sussurrò quella frase direttamente nella mia bocca, come una morbida corrente d'aria.

«Sicuro... Come no...» replicai. Ma le parole mi uscirono deboli, incerte.

Le sue labbra accarezzarono le mie, poi esercitarono una delicata pressione. Il bacio passò dalle mie labbra alla mia guancia. La sua bocca era morbida come seta, gentile come petali di calendula, calda come il sole di mezzogiorno. Mi sfiorò la pelle fino a rimanere sospesa sul collo pulsante.

«Jean-Claude...?»

«Alejandro è vissuto all'epoca in cui l'impero azteco era soltanto un sogno», sussurrò lui sulla mia pelle. «Ha accolto gli spagnoli e ha assistito alla caduta degli aztechi. Ed è sopravvissuto, a differenza di molti altri, che sono morti oppure impazziti.» La sua lingua guizzò, calda e umida.

«Basta!» Spinsi per allontanarlo e sentii battere il suo cuore contro le

mie mani. Le sollevai verso la sua gola e ne sentii il pulsare vigoroso. Posai un pollice sopra una delle sue palpebre lisce. «Spostati o lo perderai», dissi, con voce ansimante di panico e di qualcosa di ancora peggiore. Di desiderio.

La sensazione del suo corpo contro il mio, sotto le mie mani, e delle sue labbra che mi toccavano... Una parte nascosta di me desiderava quel contatto. Desiderava lui. Dunque avevo voglia del Master... E allora? Non era mica una novità... Mentre il suo bulbo oculare tremava sotto il mio pollice, mi chiesi se sarei stata capace di cavarglielo. Potevo forse schiacciare uno di quegli occhi blu come la notte? Potevo forse accecarlo?

Ritrasse le labbra e mi sfiorò la pelle coi denti, raschiandomi la gola con le zanne dure. E la risposta improvvisa arrivò. Sì. Anziché ritrarmi, mi preparai a riceverlo. E lui scomparve come un sogno, o come un incubo.

Era in piedi davanti a me e mi guardava dall'alto, con gli occhi completamente neri, privi del bianco, le labbra ritratte a scoprire le zanne scintillanti, e la pelle bianca come il marmo, che sembrava emanare luce propria. Era bello come sempre.

«Alejandro ti ha imposto il suo primo marchio, *ma petite.* Ti condivido con lui. Non so come, ma è così. Altri due marchi e sarai mia. Altri tre e sarai sua. Non sarebbe meglio se tu fossi mia?» S'inginocchiò di nuovo, badando a non toccarmi. «Tu mi desideri come una donna desidera un uomo. Non è forse meglio che essere presa con la forza da uno sconosciuto?»

«Non hai chiesto il mio permesso per i primi due marchi. Non sono stati una scelta.»

«Te lo chiedo adesso. Lasciami condividere con te il terzo marchio.»

«No.»

«Preferiresti servire Alejandro?»

«Non servirò nessuno.»

«Questa è una guerra, Anita. Non puoi rimanere neutrale.»

«Perché no?»

Si alzò e prese a camminare all'intorno, tracciando un cerchio stretto. «Non capisci? Gli omicidi sono una sfida alla mia autorità, e il marchio che ha imposto a te è un'altra sfida. Ti porterà via da me, se potrà.»

«Non appartengo a te, e neanche a lui.»

«Lui t'imporrà con la forza quello che io ho cercato di convincerti a credere e ad accettare.»

«Dunque è a causa dei tuoi marchi se mi trovo nel bel mezzo di una guerra tra non morti...»

Lui batté le palpebre, aprì la bocca, la richiuse, infine disse: «Sì».

Mi alzai. «Molte grazie.» Gli passai davanti per andarmene. «Se hai altre informazioni su Alejandro, spediscimi una lettera.»

«Tutto questo non finirà soltanto perché tu lo desideri.»

Mi fermai davanti alle tende. «Lo so, accidenti! Quanto ho desiderato che tu mi lasciassi in pace!»

«Se non ci fossi, sentiresti la mia mancanza.»

«Non illuderti.»

«E tu non mentire a te stessa, *ma petite.* Io ti ho offerto un'alleanza, lui intende importi la schiavitù.»

«Ci credi davvero, a 'sta stronzata dell'alleanza? Allora non dovevi obbligarmi a ricevere i primi due marchi. Dovevi *chiedermelo.* Per quello che ne so, può anche darsi che il terzo marchio non possa essere imposto senza il mio consenso...» Lo fissai. «È così, vero? Per il terzo marchio hai bisogno del mio aiuto, o qualcosa del genere... È diverso dai primi due... Figlio di puttana!»

«Il terzo marchio senza il tuo... consenso sarebbe come uno stupro, anziché come un rapporto d'amore. Tu mi odieresti per l'eternità, se io ti prendessi con la forza.»

Gli girai la schiena e afferrai la tenda. «Hai proprio ragione!»

«Alejandro non si cura del tuo odio. Vuole soltanto ferire me. Non chiederà il tuo permesso. Ti prenderà e basta.»

«So badare a me stessa.»

«Come hai fatto la notte scorsa?»

Alejandro aveva fatto di me quello che aveva voluto, senza che io me ne accorgessi. Quale protezione avevo contro un mostro del genere? Scossi la testa e tirai bruscamente la tenda. La luce fu così intensa da accecarmi. Rimasi immobile, in attesa che la mia vista si abituasse. L'oscurità fredda soffiò contro la mia schiena. La luce era calda e violenta, dopo il buio, ma qualunque cosa era preferibile ai sussurri della notte. Accecata dalla luce oppure accecata dalla tenebra? Non avevo dubbi. Avrei sempre scelto la luce.

36

Larry era steso sul pavimento, con la testa in grembo a Yasmeen, che lo teneva per i polsi. Marguerite lo immobilizzava, standogli sopra, e gli puliva il sangue dal viso strofinandoci contro la lingua in modo lento, delibe-

rato. Richard giaceva, inerte, col sangue che gli colava sul viso. Sul pavimento, qualcosa si muoveva, contorcendosi, e, su di esso, la pelliccia grigia scorreva come acqua. Una mano si protese verso il cielo, poi si accartocciò come un fiore morente, le ossa scintillanti che sporgevano dalle carni. Le dita rimpicciolirono e la carne rotolò lungo le articolazioni. Tanta carne scorticata e niente sangue. Le ossa scivolavano dentro e fuori producendo un risucchio e gocce di un fluido limpido schizzavano sulla moquette nera. Però non c'era sangue.

Sfoderai la Browning e mi spostai per puntarla tra Yasmeen e la cosa sul pavimento, allontanandomi però dalle tende, in modo che non fosse troppo facile aggredirmi alle spalle. «Lasciatelo! Subito!» gridai.

«Non gli abbiamo fatto male», disse Yasmeen.

Marguerite si curvò sul corpo di Larry e prese a massaggiargli i genitali.

«Anita!» Larry aveva gli occhi sgranati e il viso pallido. Le lentiggini spiccavano come macchie d'inchiostro.

Sparai a pochi centimetri dalla testa di Yasmeen. Lo schianto riecheggiò.

«Prima che tu prema di nuovo il grilletto, posso squarciargli la gola...» mi ringhiò contro Yasmeen.

Mirai alla testa di Marguerite, proprio sopra un occhio azzurro. «Se tu ammazzi lui, io ammazzo Marguerite. Sei disposta allo scambio?»

«Yasmeen! Che stai facendo?» Jean-Claude entrò, alle mie spalle. Gli lanciai un'occhiata, ma riportai subito lo sguardo su Marguerite. Lui non era un pericolo, almeno per il momento.

La cosa sul pavimento si alzò su quattro zampe tremanti, scrollandosi poi come un cane bagnato. Era un grosso lupo, con la folta pelliccia grigia e marrone gonfia e morbida, come se fosse stata appena lavata e asciugata. Una densa pozza di liquido si era formata sul tappeto e brandelli d'indumenti erano sparsi tutt'intorno. Il lupo era emerso dal guazzabuglio come nuovo, appena rinato.

Un paio di occhiali rotondi dalla montatura metallica era posato sul tavolino da caffè, con le stanghette accuratamente ripiegate.

«Irving?»

Il lupo emise un breve suono tra il brontolio e il latrato. Era un sì?

Avevo sempre saputo che Irving era un licantropo, ma vederlo era una cosa del tutto diversa. Fino a quel momento non ci avevo creduto davvero. Ma, fissando gli occhi marrone chiaro del lupo, ci credetti.

Intanto, Marguerite aveva cambiato posizione. Era stesa sul pavimento dietro Larry e si stringeva a lui, con le braccia intorno al busto e le gambe

intorno alla cintura. Era quasi completamente nascosta da lui o, meglio, si faceva scudo del suo corpo.

Avevo perso troppo tempo a fissare Irving. Ormai non potevo più sparare a Marguerite senza rischiare di colpire Larry. Yasmeen stava in ginocchio accanto a loro e, con una mano, teneva Larry per i capelli. «Potrei spezzargli il collo.»

«Tu non gli farai male, Yasmeen», disse Jean-Claude, in piedi accanto al tavolino. Il lupo si affiancò a lui, con un sordo brontolio. Lui gli sfiorò la testa.

«Richiama i tuoi cani, Jean-Claude, o questo muore.» Per sottolineare la minaccia, Yasmeen tirò indietro la testa di Larry, esponendo il profilo pallido e teso della gola. Il cerotto che copriva il morso della vampira era stato tolto. Con un guizzo della lingua, Marguerite toccò il collo inarcato.

Ero pronta a scommettere di poterla centrare in fronte mentre leccava il collo di Larry, ma sapevo che Yasmeen avrebbe potuto rompere l'osso del collo al ragazzo, e io non potevo rischiare.

«Fa' qualcosa, Jean-Claude», dissi. «Tu sei il Master della Città. Lei dovrebbe obbedire ai tuoi ordini.»

«Sì, Jean-Claude. Su, comanda», mormorò Yasmeen.

«Jean-Claude... Che sta succedendo?» chiesi.

«Mi sta mettendo alla prova.»

«Perché?»

«Yasmeen vuole diventare Master della Città. Però non è abbastanza forte.»

«Sono stata abbastanza forte per impedire a te e alla tua serva di sentire le grida di quest'uomo. Richard ha gridato il tuo nome e tu non hai sentito niente perché io te l'ho impedito.»

Richard era di nuovo in piedi, dietro Jean-Claude. Aveva un angolo della bocca insanguinato, e un filo di sangue gli colava da un piccolo taglio sulla guancia destra. «Ho cercato di fermarla.»

«Non ti sei impegnato abbastanza», commentò Jean-Claude.

«Potrete discuterne più tardi», tagliai corto. «Adesso abbiamo un problema.»

Yasmeen rise. Il suono mi tremolò lungo la spina dorsale come se qualcuno mi avesse vuotato sulla schiena un barattolo di vermi. Rabbrividendo, decisi che, per prima cosa, avrei sparato a Yasmeen. Così avremmo scoperto se un Master era davvero più veloce di una pallottola.

Lei lasciò Larry con una risata e si alzò. Marguerite invece rimase ag-

grappata a lui. Larry si alzò sulle mani e sulle ginocchia, con la donna che lo montava come un cavallo, aggrappata con le braccia e con le gambe. Rideva e gli baciava il collo.

Allora le tirai un calcio in faccia con tutte le mie forze. Lei scivolò sul pavimento e giacque immobile, intontita. Yasmeen avanzò e io le sparai mirando al petto, ma Jean-Claude mi colpì il braccio, facendomi mancare il bersaglio.

«Mi serve viva, Anita.»

Mi scostai bruscamente da lui. «E pazza!»

«Ma lui ha bisogno del mio aiuto per combattere gli altri Master», spiegò Yasmeen.

«Ti tradirà, se potrà», dissi.

«Resta il fatto che ho bisogno di lei.»

«Se non puoi controllare Yasmeen, allora come diavolo speri di poter combattere Alejandro?»

«Non lo so», mormorò Jean-Claude. «Volevi sentirmi dire questo? Ebbene, non lo so.»

Larry era ancora carponi davanti a noi.

«Riesci ad alzarti?» gli chiesi.

Lui alzò la testa, guardandomi con occhi lucidi di lacrime. Si appoggiò a una sedia, per rialzarsi, e rischiò di cadere.

Lo presi per un braccio, sempre impugnando la pistola con la destra. «Forza, Larry... Andiamocene di qui.»

«Mi sembra un'idea magnifica...» La sua voce suonò incredibilmente soffocata per lo sforzo di non piangere.

Così ci avvicinammo alla porta. Io lo aiutai a camminare, sempre minacciando con la pistola tutti quelli che si trovavano nella stanza.

«Accompagnali, Richard. Assicurati che arrivino sani e salvi alla macchina. E non deludermi come hai già fatto oggi.»

Ignorando la minaccia, Richard ci superò per aprirci la porta. Uscimmo senza mostrare la schiena ai vampiri e al licantropo. Quando la porta fu chiusa, lasciai sfuggire il fiato che non mi ero accorta di trattenere.

«Adesso riesco a camminare», disse Larry. Gli lasciai il braccio. Lui si appoggiò con una mano al muro. A parte questo, mi sembrava okay. La prima lacrima gli scivolò lentamente sulla guancia. «Portami fuori di qui.»

Rinfoderai la pistola, che ormai non mi serviva più. Richard e io fingemmo di non notare le lacrime di Larry, che piangeva silenziosamente. Senza guardarlo in faccia, non ci si poteva accorgere che stava piangendo.

Cercai di escogitare qualcosa da dire, qualsiasi cosa. Ma cosa? Aveva incontrato i mostri, e ne era rimasto tanto spaventato da farsela quasi addosso. Anch'io ne ero stata atterrita. Chiunque lo sarebbe stato. Adesso Larry lo sapeva, e forse ne era valsa la pena. O forse no.

37

La luce densa e dorata del primo mattino illuminava la strada. L'aria era fredda e brumosa. Il fiume non si poteva vedere, però si sentiva. Era una sensazione come di acqua nell'aria, che rinfrescava e ripuliva ogni respiro.

Larry prese le chiavi della macchina.

«Te la senti di guidare?» chiesi.

Lui annuì. Le lacrime avevano smesso di scorrere. Non piangeva più. Aveva un'espressione torva, eppure continuava a somigliare a Howdy Doody. Aprì la portiera e si sedette al posto di guida, poi si allungò a sbloccare la portiera del passeggero.

Richard rimase in disparte. Quando il vento freddo gli scompigliò i capelli, lui se li scostò dal viso, in un gesto per me dolorosamente familiare: Phillip lo faceva sempre. Poi Richard mi sorrise, e mi resi conto che quello non era il sorriso di Phillip. Era luminoso e aperto, senza nulla di nascosto negli occhi marroni.

Sulla guancia e all'angolo della bocca, il sangue aveva cominciato a raggrumarsi.

«Vattene finché puoi, Richard.»

«Andarmene via? E da cosa?»

«Ci sarà una guerra tra i non morti. Non ti conviene rimanere coinvolto.»

«Non credo che Jean-Claude mi permetterà di uscirne», disse, senza sorridere. Non riuscivo a decidere se era più bello quando sorrideva oppure quand'era serio.

«Gli umani non se la cavano troppo bene in mezzo ai mostri, Richard.»

«Tu sei umana.»

«Qualcuno lo metterebbe in dubbio.»

«Non io.» Lui allungò una mano a toccarmi e io non mi mossi. Le sue dita mi sfiorarono una guancia. Erano calde e molto vive. «Ci vediamo alle tre di oggi pomeriggio, se non sarai troppo stanca...»

Scossi la testa, e la sua mano si allontanò dal mio viso. «È un'occasione che non voglio perdere.»

Lui sorrise di nuovo. I capelli scompigliati gli ricadevano sul volto.

Io tenevo sempre il ciuffo abbastanza corto, in modo che soltanto raramente mi cadesse sugli occhi. Il taglio sfumato è una cosa meravigliosa. Aprii la portiera. «Ci vediamo oggi pomeriggio.»

«Ti porterò il costume.»

«Come sarò vestita?»

«Da signora della Guerra Civile.»

«Cioè con la crinolina?»

«Probabilmente.»

Corrugai la fronte. «E tu?»

«Da ufficiale confederato.»

«Allora avrai i pantaloni...»

«Credo che il vestito da donna mi sarebbe troppo piccolo.»

Sospirai. «Non è che non ti sia grata, Richard, ma...»

«La crinolina non ti va troppo a genio?»

«Non troppo.»

«Io ti avevo offerto di strisciare nel fango. L'idea della festa è stata tua.»

«Ne farei a meno, se potessi.»

«Potrebbe valerne la pena soltanto per vederti in costume. Ho la sensazione che sia un evento raro...»

«Possiamo andare? Ho bisogno di una sigaretta e di dormire un po'», intervenne Larry.

«Arrivo subito.» Mi girai di nuovo verso Richard e, all'improvviso, non seppi più cosa dire. «A più tardi.»

Lui annuì. «A più tardi.»

Salii in auto, e Larry partì prima che potessi allacciarmi la cintura di sicurezza. «Perché tanta fretta?»

«Voglio andarmene il più lontano possibile da questo posto.»

Lo guardai. Era ancora pallido. «Ti senti bene?»

«No, per niente.» Mi guardò, con gli occhi azzurri ardenti di collera. «Come puoi essere tanto tranquilla dopo quello che è successo?»

«Tu sei rimasto calmo, dopo quello che è successo la notte scorsa. Eppure sei stato anche morso.»

«Stavolta è stato diverso. Quella donna mi ha succhiato la ferita, e...» Strinse il volante con tanta violenza che le mani gli tremarono.

«La notte scorsa sei stato ferito più gravemente. Perché adesso la prendi peggio?»

«La notte scorsa c'è stata violenza, ma non... perversione. I vampiri di

ieri volevano qualcosa, cioè il nome del Master. Quelli di oggi non volevano niente, se non essere...»

«Crudeli.»

«Sì, crudeli.»

«Sono vampiri, Larry. Non sono umani. Non seguono le stesse regole.»

«Stanotte quella vampira mi avrebbe ucciso per puro capriccio.»

«Sì.»

«Come puoi sopportarne la vicinanza?»

«È il mio lavoro.»

«È anche il mio.»

«Non è un obbligo, Larry. Puoi rifiutarti di lavorare ai casi che coinvolgono i vampiri. La maggior parte dei risveglianti lo fa.»

Lui scosse la testa. «No, non voglio rinunciare.»

«Perché?»

Rimase in silenzio per un po'. Quindi, mentre imboccava la 270 verso sud, disse: «Come puoi pensare di uscire oggi pomeriggio, dopo quello che è successo?»

«Devi avere una vita, Larry. Se lasci che questo lavoro ti divori vivo, sei finito.» Lo scrutai in viso. «E non hai risposto alla mia domanda...»

«Quale domanda?»

«Perché non vuoi rinunciare a diventare uno sterminatore di vampiri?»

Larry esitò, concentrandosi sulla guida. Improvvisamente sembrava molto interessato alle macchine che passavano. Superammo un cavalcavia ferroviario, proseguendo poi sulla strada fiancheggiata da magazzini su entrambi i lati. Molte finestre erano sfondate. La ruggine colava dal ponte. «Bel quartierino...»

«Continui a eludere la mia domanda. Perché?»

«Non voglio parlarne.»

«Quando ti ho chiesto della tua famiglia hai detto che sono tutti vivi... E gli amici? Hai forse perso un amico a causa dei vampiri?»

Mi lanciò un'occhiata. «Perché lo chiedi?»

«Riconosco i segni, Larry. Sei deciso ad ammazzare i mostri perché ce l'hai con loro per qualche motivo personale. È così, vero?»

Curvò le spalle, lo sguardo fisso in avanti. Poi contrasse spasmodicamente le mascelle.

«Confidati, Larry.»

«Vengo da una cittadina di millecinquecento abitanti. Mentre ero al primo anno di college, dodici persone furono assassinate da un branco di

vampiri. Conoscevo le vittime, benché soltanto di vista.»

«Continua...»

Mi guardò. «Andai ai funerali durante le vacanze di Natale. Tutte quelle bare, tutte quelle famiglie... Mio padre era medico, ma non aveva potuto fare niente per loro. Nessuno aveva potuto fare niente per aiutarli.»

«Ricordo il caso... Elbert, Wisconsin, tre anni fa. Giusto?»

«Sì. Come lo sai?»

«Dodici vittime sono molte per un solo vampiro. Ne parlarono i giornali. Brett Colby era il cacciatore di vampiri cui fu affidato il caso.»

«Non l'ho mai conosciuto, tuttavia i miei genitori mi hanno parlato di lui. A sentir loro, sembrava un pistolero arrivato in città a fare piazza pulita dei cattivi. Scovò e uccise cinque vampiri. Fu l'unico ad aiutare la popolazione.»

«Se vuoi aiutare la gente, Larry, puoi diventare un assistente sociale o un medico.»

«Sono un risvegliante. Ho un potere innato che mi permette di resistere ai vampiri. Credo che Dio mi abbia affidato la missione di dar loro caccia.»

«Cristo, Larry! Non imbarcarti in una crociata, perché finiresti sicuramente ucciso!»

«Tu potresti addestrarmi...»

Scossi la testa. «Larry... Questa non è una questione personale. Se ti lasci influenzare dai sentimenti, finirai per farti ammazzare o per impazzire.»

«Imparerò, Anita.»

Fissai il suo profilo. Sembrava deciso. «Larry...» incominciai, poi m'interruppi. Cosa potevo dire? Per quale ragione ognuno di noi faceva quel lavoro? Forse le sue ragioni erano valide quanto le mie, magari anche migliori. Non era motivato soltanto dal piacere di uccidere, come Edward. E sapeva il cielo se avevo bisogno di aiuto! In giro cominciavano a esserci un po' troppi vampiri, per un'unica, piccola, vecchia cacciatrice. «Va bene. Ti addestrerò. Ma dovrai fare quello che dico, quando lo dico, e senza discutere.»

«Agli ordini, capo.» Mi sorrise, poi guardò di nuovo la strada. Sembrava risoluto, rasserenato, e terribilmente giovane.

Ma tutti eravamo stati giovani. E la giovinezza passa, come passano l'innocenza e il fair play. L'unica cosa che rimane, alla fine, è un istinto di sopravvivenza ben sviluppato. Potevo insegnare tutto ciò a Larry? Potevo in-

segnargli a sopravvivere? Pregai silenziosamente Dio perché mi aiutasse a addestrarlo. E perché non morisse per causa mia...

38

Larry mi scaricò davanti al mio palazzo alle 9.05. L'ora in cui vado a dormire era passata da un pezzo. Presi dal sedile posteriore la mia borsa da palestra. Non volevo abbandonare il mio equipaggiamento da risvegliante. Bloccai la portiera posteriore, la chiusi, poi mi curvai sul posto del passeggero. «Ci rivediamo qui stasera, alle cinque, Larry. Sarai il mio autista finché non avrò una macchina nuova.»

Lui annuì.

«Se tardo a tornare a casa, non permettere a Bert di mandarti a lavorare da solo, okay?»

Mi guardò. Sembrava immerso in pensieri che non riuscivo a decifrare. «Credi che non sia capace di cavarmela?»

Sapevo che non era capace di cavarsela, ma non lo dissi. «È soltanto la tua seconda notte di lavoro. Prenditela con calma e lasciami modo di respirare. T'insegnerò a cacciare i vampiri, ma il nostro lavoro consiste principalmente nel resuscitare i morti. Cerca di ricordarlo.»

«D'accordo.»

«Larry... Se ti vengono gli incubi, non preoccuparti. Li ho anch'io, di tanto in tanto.»

«Certo.» Lui inserì la marcia, e io fui costretta a chiudere la portiera. Immagino che non avesse più voglia di parlare. Nulla di quello che ci era successo mi avrebbe fatto venire gli incubi, ma volevo che Larry fosse preparato, ammesso che le parole siano adatte a questo scopo.

Una famiglia stava caricando su un furgone grigio un frigo portatile e una cesta da picnic. L'uomo sorrise. «Non credo che avremo molte altre giornate come questa.»

«Sì, penso che abbia ragione.» Fu una di quelle brevi, cordiali conversazioni che si scambiano con la gente di cui non si conosce il nome, ma che s'incontra spesso. Eravamo vicini di casa, ci salutavamo e basta. Era così che mi piaceva. Quando tornavo a casa, non volevo che qualcuno venisse a chiedermi se avevo un po' di zucchero da prestargli.

L'unica eccezione era Mrs. Pringle. Ma lei capiva il mio bisogno di privacy.

L'appartamento era caldo e tranquillo. Chiusi la porta a chiave e mi ci

appoggiai contro. Ah, casa, dolce casa! Buttai il giubbotto di pelle sullo schienale del divano e, nello stesso istante, colsi un delicato profumo di fiori quasi impercettibile. Soltanto i profumi davvero costosi sono così. E quello non era il mio profumo.

Estrassi la Browning e mi addossai alla porta. Un uomo sbucò dall'angolo del soggiorno. Era alto, magro, coi capelli neri, corti sulla fronte e lunghi sulla schiena, all'ultima moda. Rimase là, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto, sorridendomi.

Un secondo uomo spuntò da dietro il divano. Era più basso e più muscoloso, biondo, sorridente. Sedette sul divano, tenendo le mani in vista. Nessuno dei due sembrava armato.

«Chi cazzo siete?»

Un alto uomo nero arrivò dalla camera da letto. Aveva baffi folti e ben curati, gli occhi nascosti da un paio di occhiali da sole scuri.

Accanto a lui apparve Melanie, la lamia. Era in forma umana, con lo stesso vestito rosso che le avevo visto il giorno prima. A parte le scarpe scarlatte col tacco alto, niente era cambiato.

«La stavamo aspettando, Ms. Blake», disse Melanie.

«Chi sono questi uomini?»

«Il mio harem.»

«Non capisco...»

«Appartengono a me.» Con le unghie rosse, Melanie graffiò una mano del nero, lasciando una sottile traccia di sangue. Lui si limitò a sorridere.

«Che volete?»

«Mr. Oliver desidera vederla. Ci ha mandati a prenderla.»

«So dove abita. Posso andarci con la mia macchina.»

«Oh, no! Abbiamo dovuto traslocare», sospirò lei, ancheggiando per la stanza. «Ieri un disgustoso cacciatore di taglie ha cercato di uccidere Oliver.»

«Quale cacciatore di taglie?» Si trattava forse di Edward?

Lei agitò una mano. «Non siamo stati presentati. Oliver non mi ha permesso di ucciderlo, così quello è scappato e noi tutti abbiamo dovuto traslocare.»

Sembrava plausibile, ma... «Dov'è adesso?»

«La porteremo da lui. Fuori c'è una macchina che ci aspetta.»

«Perché non è venuto Inger a prendermi?»

«Oliver ordina e io eseguo.» Sul suo bel viso passò un'espressione di odio.

«Da quanto tempo è il suo Master?»

«Da troppo tempo», sbuffò lei.

Li fissai tutti, con la pistola in pugno, ma senza puntarla contro nessuno. Non sembravano avere intenzioni ostili. Ma allora perché non avevo la minima voglia di rinfoderare la Browning? Perché avevo assistito alla trasformazione della lamia e ne ero rimasta atterrita. «Per quale motivo Oliver ha bisogno di vedermi tanto presto?»

«Vuole la sua risposta.»

«Non ho ancora deciso se consegnargli il Master della Città.»

«So soltanto che mi ha detto di portarla da lui. Se non lo farò, si arrabbierà. E io non voglio essere punita, Ms. Blake. La prego di seguirci.»

Come si poteva punire una lamia? C'era un unico modo per scoprirlo. «E di che punizione si tratterebbe?»

Melanie mi fissò. «Questa è una domanda molto personale...»

«Non volevo essere indiscreta.»

«Lasciamo perdere...» Mi si avvicinò, ancheggiando. «Andiamo?» Si fermò di fronte a me, abbastanza vicino da toccarmi.

Stavo cominciando a sentirmi sciocca con la pistola in pugno, così la rinfoderai. Nessuno mi stava minacciando. Era una novità.

Normalmente, avrei insistito per seguirli con la mia macchina, ma, dato che non l'avevo più... Se volevo incontrare Oliver, dovevo andare con loro. E io *volevo* incontrare Oliver. Non ero disposta a consegnargli Jean-Claude, però Alejandro sì. Se non altro, volevo che mi aiutasse contro Alejandro. E intendevo pure scoprire se era Edward a cercare di ammazzarlo. Non siamo in molti, nel nostro mestiere. Chi altri poteva essere?

«Va bene», dissi. «Andiamo...» Presi il giubbotto di pelle dal divano e aprii la porta. Con un gesto li invitai tutti a uscire. Gli uomini lo fecero senza dire una parola e la lamia li seguì.

Richiusi a chiave la porta, mentre loro aspettavano nel corridoio. La lamia prese sottobraccio il nero e sorrise. «Ragazzi... Uno di voi offra il braccio alla signora...»

Il biondo e il moro si girarono a guardarmi. Il moro sorrise. Non avevo più incontrato tanta gente così ilare da quando avevo comprato la mia ultima macchina usata.

Mi offrirono il braccio tutti e due, come in un vecchio film. «Grazie, ragazzi, ma non ho bisogno di accompagnatori.»

«Li ho addestrati a comportarsi da gentiluomini, Ms. Blake. Ne approfitti. Di questi tempi, i gentiluomini sono preziosi. Ne sono rimasti pochi.»

Anche se non potevo negarlo, non avevo bisogno di aiuto per scendere le scale. «Lo apprezzo, ma va benissimo così.»

«Come preferisce, Ms. Blake.» La lamia si rivolse ai due uomini. «Affido Ms. Blake alle vostre cure.» Poi guardò di nuovo me. «Una donna dovrebbe sempre avere più di un uomo.»

Mi sforzai di non scrollare le spalle. «Se lo dice lei...»

Melanie fece un sorriso luminoso e s'incamminò per il corridoio, tutta impettita, al braccio del nero. Gli altri due uomini mi si affiancarono. «Ronald, qui, è il mio prediletto e non lo condivido. Mi dispiace», precisò la lamia.

Non potei fare a meno di sorridere. «Va benissimo. Non sono avida.»

Lei rise, con una nota acuta di delizia che lasciò trapelare una sfumatura isterica. «Non è avida! Molto bene, Ms. Blake! O posso chiamarti Anita?»

«Anita va benissimo.»

«Allora tu devi chiamarmi Melanie.»

«Certo», dissi. Seguii lei e Ronald nel corridoio. Gli altri due - che avevo soprannominato Blondie e Smiley - mi rimasero accanto, temendo probabilmente che inciampassi e mi lussassi un dito. Non ce l'avremmo mai fatta ad arrivare in fondo alle scale se nessuno avesse ceduto. Così mi rivolsi a Blondie, sussurrando: «Credo che mi appoggerò al tuo braccio». E sorrisi a Smiley, aggiungendo: «Potremmo avere un po' più di spazio?»

Lui si accigliò, ma rimase indietro. Infilai il braccio sinistro in quello che Blondie mi offriva e sentii che i suoi muscoli si gonfiavano sotto la mia mano. L'aveva fatto apposta oppure era davvero così muscoloso? Chissà. Comunque arrivammo in fondo alle scale sani e salvi, con Smiley che chiudeva la processione, solo.

Melanie e Ronald aspettavano accanto a una grossa Lincoln Continental nera. Ronald aprì la portiera alla lamia, poi sedette al posto di guida.

Smiley si affrettò a precedermi per tenere aperta la portiera. Quell'atteggiamento per me così irritante non mi sorprese affatto, perché la situazione, nel suo complesso, era davvero troppo strana. Gentiluomini cerimoniosi che mi offrivano il braccio e mi aprivano le portiere? Be', se quella era la cosa peggiore che mi fosse capitata quel giorno, ne sarei stata ben felice.

Blondie sedette accanto a me, spingendomi al centro del sedile. Mi trovai tra lui e il suo compare, ma neanche quella fu una sorpresa.

Melanie si girò e appoggiò il mento a un braccio. «Approfitta pure di loro, durante il viaggio. Sono molto bravi tutti e due.»

Fissai i suoi occhi scintillanti. Sembrava seria. Smiley allungò un brac-

cio sullo schienale, sfiorandomi le spalle. Blondie cercò di prendermi la mano, ma io lo scacciai. Allora lui si accontentò di toccarmi un ginocchio, e non fu un miglioramento. «A dire la verità, non vado matta per il sesso in pubblico», commentai, prendendo la mano di Blondie e posandogliela in grembo.

Là mano di Smiley mi cinse una spalla.

Mi spostai in modo da non toccare più nessuno dei due, e dissi a Melanie: «Richiamali».

«Ragazzi... Non è interessata.»

Gli uomini si scostarono da me, avvicinandosi il più possibile alle portiere. Le loro gambe continuarono a sfiorare le mie, ma quello fu il massimo del contatto.

«Grazie», dissi.

«Se cambi idea durante il viaggio, non devi fare altro che dirlo. Adorano prendere ordini. Vero, ragazzi?»

I due uomini annuirono, sorridendo. Eravamo proprio un'allegra brigata... «Non credo che cambierò idea», borbottai.

La lamia scosse la testa. «Come preferisci, Anita... Ma i ragazzi rimarranno molto delusi se non darai loro almeno un bacio d'addio...»

La situazione stava diventando molto inquietante. «Nessun bacio al primo appuntamento.»

Lei rise. «Oh, mi piace! Vero che ci piace, ragazzi?» Tutti e tre gli uomini emisero mormoni di approvazione. Ebbi la sensazione che, se lo avessi chiesto, si sarebbero messi carponi a supplicare, uggiolando come cani. Veramente disgustoso.

39

Guidammo sulla 270 verso sud. Profondi fossi erbosi e alberi bassi fiancheggiavano la strada. Case identiche, tutte con giardino annesso, stavano appollaiate sulle colline, circondate da staccionate. In molti giardini crescevano alberi alti. La 270 era la superstrada principale di St. Louis, ma, nel percorrerla, si aveva sempre una sensazione di natura rigogliosa e di spazi aperti. Le dolci ondulazioni del paesaggio non erano state cancellate. Imboccammo la 70 West in direzione St. Charles, in mezzo a lunghi campi di mais alto e dorato, pronto per la mietitura. Su un moderno edificio di vetro, spiccavano alcuni cartelloni che pubblicizzavano pianoforti e un campo da golf al chiuso. Oltre un grande magazzino abbandonato e il parcheg-

gio di una rivendita di auto usate si arrivava al Blanchette Bridge. A sinistra della strada s'intersecavano i canali del sistema costruito per evitare gli allagamenti delle piene. L'industria era arrivata nella campagna e si era insediata in alti edifici di vetro. Scorsi un Omni Hotel, completo di fontana, proprio sulla strada. Un terreno boscoso, che si allagava troppo spesso per essere diboscato e edificato, costeggiava la strada a sinistra, fino al Missouri River. Sulla sponda opposta, il bosco continuava fino a St. Charles.

Dato che la piena non ci arrivava, St. Charles aveva grandi case, ipermercati, un supermercato di prodotti di lusso per animali domestici, un cinema, un Drug Emporium, un Old Country Buffet e un Appleby's. La campagna scompariva dietro i cartelloni pubblicitari e i Red Roof Inns. Avevo quasi dimenticato quanto fosse vicino il Missouri: un tempo, l'intera regione era coperta di foreste. Sì, facevo fatica a immaginare la natura selvaggia al posto della civiltà.

Seduta nell'abitacolo riscaldato dell'auto, ascoltando solo il rumore delle ruote sull'asfalto e il mormorio delle voci che proveniva dal sedile anteriore, mi resi conto di quanto ero stanca. A onta dei due bellimbusti che mi affiancavano, sarei stata più che incline a schiacciare un pisolino. Sbadigliai. «Quanto manca?»

La lamia si girò. «Ti annoi?»

«Non ho dormito. Voglio soltanto sapere quanto durerà ancora il viaggio.»

«Mi dispiace molto procurarti tanto disagio... Ma ormai non manca molto, vero, Ronald?»

Lui scosse la testa. Non aveva detto una parola da quando ci eravamo incontrati. Era muto?

Nessuno sembrava disposto a rispondere alla mia domanda. Provai a riformularla. «Dove stiamo andando, esattamente?»

«A circa quarantacinque minuti da St. Peters.»

«Vicino a Wentzville?»

Melanie annuì.

Un'ora per arrivare e quasi due per tornare. In altre parole, non sarei stata di nuovo a casa prima dell'una. Soltanto due ore di sonno. Magnifico...

Superata St. Charles, riapparve la campagna. Ai lati della strada, si scorgevano campi recintati con filo spinato, dove pascolava il bestiame. L'unico segno di civiltà era un distributore di benzina. In lontananza, oltre un prato vasto e perfettamente curato, dove vagavano branchi di cavalli, si vedeva una villa. Mi aspettai di entrare da un momento all'altro in una delle

belle proprietà lungo la strada, ma le superammo tutte.

Infine svoltammo in una stretta strada di campagna, evidentemente seguendo l'indicazione di un cartello, che però era talmente arrugginito e ammaccato da risultare illeggibile. Erbe ed erbacce crescevano alte come persone, conferendo alla strada un aspetto selvaggio. Un campo di fagioli ingialliti attendeva la raccolta. Le cassette per la posta arrugginite, all'imbocco dei viottoli stretti e ghiaiati che si addentravano nei campi, indicavano la presenza di case abitate, molte delle quali s'intravedevano tra gli alberi. Le rondini planavano e si tuffavano sulla strada. Quando l'asfalto cessò all'improvviso, la ghiaia tempestò rumorosamente il fondo della macchina. Le case divennero sempre più rare, distanziate e lontane. Dove diavolo stavamo andando?

Anche la ghiaia finì, e la strada proseguì, rossa e polverosa, cosparsa di grossi sassi rossastri e segnata da solchi profondi in cui affondavano le ruote. L'auto sobbalzò, faticando sul fondo impervio, ma almeno non era la mia: se volevano rovinarla su una carraia, erano affari loro.

Finalmente arrivammo in fondo alla strada. Lì c'era un rozzo cerchio di massi, alcuni dei quali grandi quasi quanto l'auto. Ci fermammo. Fui lieta di scoprire che esisteva qualcosa su cui neppure Ronald era in grado di guidare.

La lamia si girò a guardarmi. Sorrideva... No, sembrava proprio raggiante. Era *troppo* contenta. Qualcosa non andava. Lei voleva qualcosa, qualcosa di grosso. Ma cosa? E cosa voleva Oliver?

Melanie scese dall'auto e gli uomini la seguirono, come cani bene addestrati. Io esitai, ma, dato che ero arrivata fin lì, tanto valeva scoprire che cosa volesse Oliver. Avrei sempre potuto rifiutare.

La lamia prese di nuovo a braccetto Ronald. Con quei tacchi alti sul suolo sassoso, mi sembrò una precauzione sensata. Io, con le mie Nike, non avevo bisogno di aiuto. Ignorai Blondie e Smiley, che mi avevano offerto il braccio. Ne avevo abbastanza di quella recita. Ero stanca e nient'affatto contenta di essere stata trascinata ai confini del mondo. Persino Jean-Claude non mi aveva mai portato in una campagna dimenticata da Dio e dagli uomini. Lui era un ragazzo di città. Be', anche Oliver mi era sembrato un «ragazzo di città». Ciò dimostra che non si può giudicare un vampiro da un solo incontro.

Ci avviammo lungo il versante di una collina, punteggiato di rocce. Nei tratti più impervi, Ronald prese in braccio Melanie.

Io fermai gli altri due prima che si offrissero di fare altrettanto. «Ce la

faccio da sola. Grazie lo stesso.»

Loro sembrarono delusi. Blondie disse: «Melanie ci ha ordinato di occuparci di te. Se tu dovessi inciampare e cadere sui sassi, se la prenderebbe con noi».

Smiley annuì.

«Non mi succederà niente, ragazzi. Davvero.» Li precedetti, senza aspettare la loro reazione. La ghiaia era insidiosa, e una volta fui costretta ad arrampicarmi sopra un masso più grosso di me. Gli uomini mi seguirono da vicino, con le mani protese, pronti ad afferrarmi se fossi caduta. Ero uscita con vari tipi strani, ma non avevo mai conosciuto nessuno altrettanto paranoico.

Sentendo un'imprecazione, mi girai, vidi Smiley steso al suolo e non potei fare a meno di sorridere. Poi ripresi a camminare, senza aspettare quelle due balie. Ne avevo fin sopra i capelli di loro... inoltre, la prospettiva di non dormire mi aveva messa di pessimo umore. Era la notte più importante dell'anno, e io non potevo godermela... Speravo davvero che Oliver avesse qualcosa di veramente importante da dirmi.

Dopo avere girato intorno a un mucchio di massi arrivammo al nero ingresso di una caverna. Senza aspettarmi, Ronald portò dentro la lamia. Oliver si era trasferito in una *caverna*? Chissà perché, mi sembrò che quel fatto contrastasse con l'immagine che mi ero fatta di lui quando lo avevo incontrato nello studio.

L'ingresso della caverna era illuminato, ma, fatti pochi metri, ci ritrovammo in una fitta oscurità. Aspettai ai confini del buio, indecisa sul da farsi. I miei due protettori mi raggiunsero, poi ciascuno estrasse di tasca una minuscola torcia elettrica. I raggi luminosi sembravano pietosamente sottili nel buio.

Blondie mi precedette, Smiley mi seguì e io camminai in mezzo ai raggi sottili delle loro torce. Una luce fioca precedeva i miei passi, impedendomi d'inciampare nelle rocce, anche se il fondo della galleria era quasi completamente sgombro. Un rivolo d'acqua scorreva al centro, scavando pazientemente la pietra. Fissai la volta della caverna perduta nell'oscurità. Era stato tutto scavato dall'acqua. Impressionante...

L'aria era fredda e umida sul mio viso. Ero contenta di avere il giubbotto di pelle. Laggiù di certo non faceva mai caldo, però non faceva mai neanche veramente freddo. Ecco perché i nostri antenati vivevano nelle caverne: la temperatura era regolata per tutto l'anno.

Sulla sinistra si aprì un'ampia galleria secondaria. Nel buio gorgogliava

e rumoreggiava l'acqua. Blondie illuminò con la sua torcia un torrente che riempiva quasi tutta la galleria secondaria. Era nero e sembrava profondo e freddo.

«Non ho portato gli stivali impermeabili», dissi.

«Noi proseguiamo per la galleria principale», disse Smiley. «E non stuzzicare la padrona... Non le piace per niente.» Il suo viso sembrava molto serio nella luce fioca.

Blondie scrollò le spalle, poi riportò la luce della torcia nella galleria principale. Il rivolo d'acqua si allargava a ventaglio, ma su entrambi i lati c'era fondo asciutto in abbondanza. Insomma, non sarei stata costretta a bagnarmi i piedi, almeno per il momento.

Costeggiammo la parete di sinistra. La toccai per mantenere l'equilibrio, e di scatto mi ritrassi. Era liscia e viscida d'acqua.

Smiley rise di me. Immaginai che ridere fosse permesso.

Mi girai a guardarlo, accigliata, poi posai di nuovo la mano sulla parete. Non era poi così viscida. Mi aveva soltanto sorpreso. Avevo toccato di peggio.

Un fragore di acqua che precipitava da una grande altezza riempì l'oscurità. Non avevo bisogno della vista per capire che ci stavamo avvicinando a una cascata.

«Quanto credi che sia alta, la cascata?» chiese Blondie.

Il fragore riempiva l'oscurità. Ci circondava, ci avvolgeva. «Tre metri... Sei. Forse più.»

Lui puntò la torcia su un rivolo d'acqua che cadeva per una ventina di centimetri: era la cascata in miniatura che alimentava il ruscelletto. «La grotta amplifica il rumore, rendendolo fragoroso», disse.

«Bel trucco», commentai.

Una serie di cascatelle scendeva lungo una gradinata di roccia da un ampio terrazzo, sul bordo del quale sedeva la lamia, lasciando ciondolare i piedi calzati di scarpe col tacco alto. Era un dislivello di circa due metri e mezzo, ma le pareti della caverna s'innalzavano fino a scomparire nel buio. Ecco perché il rumore dell'acqua rimbombava tanto.

Ronald stava dietro a Melanie, da brava guardia del corpo. A breve distanza, si scorgeva l'ampia imboccatura di una galleria da cui usciva il ruscelletto. La sorgente doveva trovarsi nelle sue profondità.

Blondie salì e mi offrì una mano.

«Dov'è Oliver?»

«Poco più avanti», rispose la lamia, con una sfumatura divertita, come

per una battuta che non potevo capire, e di cui ero probabilmente l'oggetto.

Ignorando la mano di Blondie, salii da sola fino al terrazzo. Avevo le mani coperte da uno strato sottile, marrone chiaro, di fango e di acqua. Reprimendo l'impulso di pulirmele sui jeans, m'inginocchiai accanto alla conca piena d'acqua da cui scendevano le cascatelle. Benché l'acqua fosse gelida, mi lavai le mani e mi sentii meglio. Poi me le asciugai sui jeans.

Melanie rimase seduta, coi suoi uomini intorno, come in posa per una foto di famiglia. Aspettavano qualcuno. Oliver. Dov'era?

«Dov'è Oliver?»

«Temo che non verrà.» La voce giunse dall'imboccatura della galleria di fronte a me.

Indietreggiai, ma non potevo allontanarmi senza cadere dal terrazzo.

Come piccoli riflettori, le due torce si diressero verso la galleria e i raggi sottili illuminarono Alejandro, che avanzò. «Non incontrerà Oliver stanotte, Ms. Blake.»

Prima che potesse succedere qualsiasi altra cosa, estrassi la pistola. Le torce si spensero e io rimasi nell'oscurità assoluta, in compagnia di un Master, di una lamia e di tre uomini ostili. Non era certo una delle mie giornate migliori.

40

Mi lasciai cadere in ginocchio con la pistola in pugno, il braccio lungo il corpo. L'oscurità era spessa come velluto. Non riuscivo neanche a vedere la mia mano davanti alla faccia. Chiusi gli occhi, cercando di concentrarmi sull'udito. Sentii il raschiare di una scarpa sulla pietra, lo spostamento d'aria di qualcuno che mi si avvicinava. Avevo tredici pallottole placcate d'argento. Stavo per scoprire se l'argento poteva ferire una lamia. Alejandro si era già beccato un proiettile d'argento nel petto e aveva incassato con una certa disinvoltura.

Ero nella merda fino al collo.

D'un tratto, i passi furono vicinissimi. Sentendo l'approssimarsi di un corpo, aprii gli occhi. Fu come guardare dentro una sfera di ebanite: nero assoluto. Però sentivo qualcuno sopra di me. Puntai la pistola all'altezza del ventre o del torace, sempre rimanendo in ginocchio, e feci fuoco.

Le fiammate furono come lampi azzurri nella tenebra. Smiley cadde all'indietro in un'esplosione di luce. Lo sentii rotolare giù dal terrazzo, e poi più niente. Null'altro che l'oscurità.

D'improvviso mi sentii afferrare gli avambracci. Era Alejandro. Gridai, mentre lui mi tirava in piedi di peso.

«La tua piccola arma non può ferirmi», sussurrò. La sua voce era morbida, vicina. Non si era neanche preso la briga di disarmarmi, perché non aveva paura della pistola. Invece avrebbe dovuto averne. «Ho offerto a Melanie la libertà, una volta che Oliver e il Master della Città saranno morti. A te offro la vita eterna, la giovinezza eterna. Puoi sopravvivere.»

«Mi hai già impresso il primo marchio.»

«E ora t'imprimerò il secondo.» La sua voce era placida, quasi normale, in confronto a quella di Jean-Claude, ma l'intimità del buio e la presa delle sue mani rendevano le sue parole più impressionanti.

«E se io non volessi diventare la tua serva umana?»

«Allora ti prenderò comunque, Anita. La tua perdita danneggerà il Master. Perderà i suoi seguaci e la sua fiducia. Oh, sì, Anita... Ti avrò. Unisciti a me volontariamente, e sarà un piacere. Opponiti a me, e sarà una sofferenza insopportabile.»

Orientandomi in base alla sua voce, gli puntai la pistola alla gola. Se fossi riuscita a spezzargli la spina dorsale, forse sarebbe morto, anche se aveva mille anni o più. Forse... *Dio mio, ti prego...*

Feci fuoco. La pallottola gli entrò in gola. Lui fu spinto all'indietro, tuttavia non mi lasciò le braccia. Dopo altri due proiettili in gola e un proiettile nella mascella, mi spinse via, strillando.

Atterrai sulla schiena, nell'acqua fredda come ghiaccio.

Il raggio di una torcia elettrica tagliò l'oscurità. Apparve Blondie: un bersaglio perfetto. Gli sparai e la luce si spense, ma non si udì nessun grido. Avevo avuto troppa fretta e l'avevo mancato, dannazione!

Nel buio non potevo scendere la gradinata di roccia; rischiavo di cadere e di rompermi una gamba. Dunque non mi rimaneva che addentrarmi nella caverna, ammesso che riuscissi a raggiungere l'imboccatura della galleria.

Furibondo, Alejandro continuò a lanciare grida inarticolate, che rimbalzarono, echeggiando, tra le pareti rocciose fino a rendermi sorda, oltre che cieca.

Avanzai nell'acqua finché non riuscii a addossarmi alla parete. Se io non potevo sentire loro, forse neanche loro potevano sentire me.

«Prendetele quella pistola» disse la lamia. Si era spostata. Forse stava accanto al vampiro ferito.

Attesi nell'oscurità, cercando di cogliere qualunque movimento dei miei avversari. Una corrente d'aria fresca mi sfiorò il viso, ma non era stata

prodotta dallo spostamento di un corpo. Ero così vicina all'imboccatura della galleria? Potevo sgattaiolare via senza essere scoperta? Nel buio, senza conoscere la grotta, col rischio di precipitare in qualche voragine o di annegare in un pozzo o in un torrente? Non sembrava una buona idea... Forse avrei potuto ammazzarli tutti quanti, lì dov'eravamo. Ne dubitavo, però.

Attraverso gli echi degli strilli di Alejandro mi giunse un sibilo acuto, come di un serpente gigantesco. La lamia si stava trasformando. Dovevo andarmene prima che completasse la metamorfosi. Sopra di me udii qualcosa diguazzare nell'acqua. Alzai lo sguardo ma non vidi che solida oscurità.

Non percepivo nulla, eppure qualcosa si mosse di nuovo nell'acqua. Puntai e sparai. La fiammata rivelò il viso di Ronald. Non aveva più gli occhiali da sole, e i suoi occhi erano gialli, con le pupille ridotte a due fessure. Vidi tutto ciò nel lampo della Browning. Sparai altre due volte in quella faccia con gli occhi da rettile. Lui strillò, e sotto la sua dentatura apparvero le zanne. Dio mio... Ma cosa diavolo era?

Qualunque cosa fosse, Ronald volò all'indietro. Lo sentii cadere in acqua con uno spruzzo troppo rumoroso per una profondità così scarsa. Poi non lo sentii più muovere. Era morto?

Alejandro aveva smesso di strillare. Era morto anche lui? O si stava avvicinando furtivamente? Era vicino? Con la pistola puntata, cercai di sentire qualcosa nel buio...

E infatti sentii qualcosa di pesante che strisciava sulla roccia. Mi si strinse lo stomaco. La lamia!

Non avevo scelta. Con la schiena alla parete, girai l'angolo dell'imboccatura e strisciai carponi nella galleria. Non mi andava di correre, rischiando di spaccarmi il cranio sbattendo contro una stalattite o di precipitare in un pozzo senza fondo. Be', anche una caduta di una decina di metri sarebbe stata sufficiente ad ammazzarmi. Quando si muore, si muore.

L'acqua gelida m'impregnava i jeans e le scarpe. La roccia era scivolosa sotto le mie mani. Procedevo il più rapidamente possibile, strisciando, a tastoni, per evitare eventuali voragini o qualche altro pericolo che non potevo vedere.

Il rumore del corpo che scivolava pesantemente riempiva l'oscurità. Era la lamia. Si era già trasformata. Chissà se, con le sue scaglie, sarebbe stata più veloce di me sulla roccia scivolosa? Avrei voluto alzarmi e mettermi a correre a tutta velocità.

Un tuffo echeggiante annunciò che la lamia era entrata in acqua. Era in grado di strisciare molto più in fretta di me... Ci avrei scommesso.

E se mi fossi messa a correre? Sarei caduta, oppure avrei sbattuto la testa e sarei svenuta... Be', meglio tentare che farsi sorprendere a strisciare nel freddo, come un topo.

Allora mi alzai e presi a correre, con la mano sinistra sollevata e protesa a proteggere il viso. Tutto il resto fui costretta a lasciarlo al caso, perché non vedevo un cazzo. Corsi a tutta velocità, cieca come un pipistrello, con lo stomaco stretto dall'angoscia di cadere in qualche pozzo.

Il rumore delle scaglie che strisciavano si allontanò. Ero più veloce della lamia, per fortuna...

Urtai la spalla destra contro una roccia, girai su me stessa e sbattei contro la parete opposta. Col braccio intorpidito dalla spalla alle punte delle dita, lasciai cadere la pistola. Rimanevano soltanto tre pallottole nel caricatore, ma era meglio di niente. Appoggiata alla parete, mi massaggiai il braccio per riattivare la circolazione e recuperare la sensibilità, chiedendomi se sarei riuscita a ritrovare la pistola nel buio, ammesso di averne il tempo.

Una luce si avvicinò, ondeggiando. Era Blondie. Se avessi avuto ancora la pistola, l'avrei steso, ma purtroppo ero disarmata. Il mio braccio, fortunatamente, non era rotto e la sensibilità tornò, con un'ondata di trafitture e un dolore pulsante nel punto in cui avevo sbattuto contro la roccia. Mi serviva una luce. E se mi fossi nascosta per aggredire Blondie e prendergli la torcia? Dopotutto, avevo due pugnali, mentre lui, per quanto ne sapevo, era disarmato. Insomma avevo qualche possibilità.

La luce avanzava lentamente, spostandosi da una parete all'altra. Forse potevo farcela. Mi alzai, palpando la roccia che mi aveva quasi staccato il braccio. Era una sporgenza, posta sotto un'apertura dalla quale soffiava aria fredda. Una piccola galleria secondaria, all'altezza della mia spalla, e poco sotto la faccia di Blondie. Perfetto.

Appoggiai le mani sul bordo della sporgenza e mi issai, nonostante le proteste del braccio ferito, poi strisciai nel cunicolo e tastai all'intorno, alla ricerca di stalattiti o di altre sporgenze. Trovai soltanto uno spazio vuoto. Era piccolo... Se fossi stata più grande, non ci sarei entrata. Sfoderai un pugnale con la sinistra, perché la mano destra mi tremava ancora. Non essendo mancina, ero più brava con la destra, però mi esercitavo anche con la sinistra, almeno da quando un vampiro mi aveva spezzato il braccio destro e io ero riuscita a salvarmi soltanto usando il sinistro. Nulla di più ef-

ficace che vedere la morte da vicino per essere motivati ad allenarsi regolarmente.

Mi accoccolai nel cunicolo, col pugnale in mano, appoggiandomi con la destra per mantenere l'equilibrio. Avrei avuto un'unica occasione. Non m'illudevo di avere la meglio su un uomo atletico che pesava almeno cinquanta chili più di me. Se il primo attacco fosse fallito, mi avrebbe massacrata di botte, oppure mi avrebbe consegnata alla lamia. E se avessi potuto scegliere... Be', avrei preferito essere massacrata di botte.

Attesi nel buio, armata di pugnale, pronta a tagliare la gola a qualcuno. Non è una bella cosa, lo ammetto, però talvolta è necessario. E nel mio caso lo era.

Ormai lui era vicino. Il raggio della torcia brillava nell'oscurità. Se avesse illuminato il mio nascondiglio prima di arrivarci, per me sarebbe stata la fine. Sarei stata fregata anche se avesse rasentato la parete sinistra della galleria, anziché passare sotto di me... La luce era sempre più vicina. Sentii un rumore di passi nell'acqua. Blondie stava costeggiando la parete destra, proprio come volevo.

I capelli biondi apparvero quasi all'altezza delle mie ginocchia. Io avanzai e lui si girò. La sua bocca formò una piccola O di sorpresa, prima che la lama gli affondasse nel collo. Mentre il pugnale graffiava la spina dorsale, le zanne spuntarono da dietro i denti. Gli afferrai i lunghi capelli con la mano destra, per piegargli la testa all'indietro, e gli squarciai la gola. Il sangue sgorgò in un fiotto improvviso, rendendo scivolosi il pugnale e la mia mano sinistra.

Blondie cadde con uno spruzzo rumoroso. Io smontai con un salto dalla sporgenza e atterrai accanto a lui. La torcia era rotolata nell'acqua, ancora accesa. La ripescai. Quasi sotto la mano di Blondie giaceva la Browning. Era bagnata, ma non importava. La maggior parte delle armi moderne funziona benissimo anche sott'acqua. I terroristi lo sanno benissimo.

Il sangue intorbidiva il ruscello. Con la torcia, illuminai la galleria nella direzione dalla quale ero venuta, inquadrando la lamia. I lunghi capelli neri ricadevano sul busto pallido. Le mammelle erano alte e sporgenti, con grossi capezzoli quasi rossastri. Dalla vita in giù era bianca come l'avorio, striata di oro pallido. Le lunghe scaglie del ventre erano bianche, maculate di nero. S'impennò sulla lunga coda muscolosa e fece guizzare la lingua biforcuta nella mia direzione.

Alejandro stava dietro di lei. Era tutto coperto di sangue, però camminava, si muoveva. Avrei voluto gridare: «Dannazione, perché non crepi?»

Però non sarebbe servito. Forse nulla sarebbe servito.

La lamia avanzò nella galleria. La pistola aveva ucciso i due uomini zannuti e Ronald, coi suoi occhi da rettile. Con lei non avevo ancora provato. Cos'avevo da perdere?

Tenni la luce sul suo petto pallido e puntai la pistola.

«Io sono immortale. I tuoi piccoli proiettili non possono ferirmi.»

«Avvicinati un po' e mettiamo alla prova la tua teoria.»

Lei continuò a strisciare verso di me, ondeggiando ritmicamente le braccia, come se camminasse. Tutto il suo corpo si muoveva per la spinta muscolare della coda. Sembrava stranamente naturale.

Alejandro si appoggiò a una parete. Era ferito!

Lasciai che Melanie arrivasse a circa tre metri da me, abbastanza vicino per colpirla e abbastanza lontano per avere il tempo, se non avesse funzionato, di scappare come se avessi il diavolo alle calcagna.

La prima pallottola la colpì sopra la mammella sinistra. Barcollò, ma il foro si richiuse all'istante e la pelle ritornò liscia, indenne. La lamia sorrise.

Mirai un po' più in alto, in mezzo agli occhi, sopra il naso perfetto, e feci fuoco. Barcollò di nuovo, tuttavia il foro non sanguinò neppure. La ferita si rimarginò all'istante. I proiettili normali avevano più o meno lo stesso effetto sui vampiri.

Rinfoderai la pistola, mi girai e cominciai a correre.

Vidi un cunicolo secondario, ma l'imboccatura era così stretta che, per entrarci, avrei dovuto togliermi il giubbotto. Dato che l'ultima cosa che volevo era rimanere incastrata dove la lamia avrebbe potuto raggiungermi, rimasi nella galleria principale, che aveva il fondo liscio ed era diritta, almeno fin dove potevo vedere. Le pareti avevano molte sporgenze, alcune delle quali gocciolanti d'acqua, però... Mettermi a strisciare sul ventre inseguita da un serpente non corrispondeva affatto alla mia idea di divertimento. Invece potevo *correre* più velocemente di quanto la lamia riuscisse a *strisciare*. I serpenti, anche quelli giganteschi, non sono molto veloci. Se non finivo in un cunicolo cieco, tutto sarebbe andato a meraviglia. Volevo proprio crederlo...

L'acqua del ruscello mi arrivava alla caviglia ed era così fredda che avevo i piedi quasi insensibili. Per fortuna, correre aiutava a mantenere attiva la circolazione. Mi concentrai sul mio corpo, sul movimento, sulla corsa, sullo sforzo di non inciampare e di non pensare al mostro che mi stava inseguendo. Il vero problema era: esisteva una via d'uscita? Dato che non potevo ammazzare i miei avversari, né tornare indietro ed eluderli, senza

una via d'uscita sarei stata perduta.

Continuai a correre. Facevo quattro miglia tre volte la settimana, più qualche extra, quindi avrei potuto continuare a correre per parecchio tempo. E poi, avevo forse scelta?

Il ruscello diventò sempre più largo e profondo. A un certo punto, mi trovai con l'acqua alle ginocchia e fui costretta a rallentare. La lamia era più veloce di me, nell'acqua? Non lo sapevo.

Poi una corrente d'aria mi colpì la schiena. Mi girai e non vidi nulla. L'aria era calda e vagamente profumata di fiori. Era forse la lamia? Aveva qualche altro modo per catturarmi, oltre che inseguirmi? No, le lamie potevano affascinare soltanto gli uomini con le loro illusioni. Era il loro potere. Io non ero un maschio, quindi ero al sicuro.

La brezza mi sfiorò il viso, calda e fragrante di un denso odore di vegetazione, come quello delle radici appena estratte dal suolo. Cosa stava succedendo?

«Anita...»

Mi girai di scatto. Il raggio della torcia illuminò soltanto la galleria e il ruscello. L'unico suono era quello dell'acqua. Eppure... La brezza calda mi sfiorava una guancia e il profumo di fiori diventava più intenso.

D'improvviso, compresi. Rammentai di essere stata inseguita lungo una scala da un vento impossibile, e da occhi di fuoco blu che galleggiavano nell'aria. Il secondo marchio.

Non c'era stato nessun profumo di fiori, allora, però sapevo che era la stessa cosa. Alejandro non aveva bisogno di toccarmi per imprimermi il suo marchio. Non più di quanto ne avesse avuto bisogno Jean-Claude.

Scivolai sui sassi viscidi e sprofondai nell'acqua fino al collo, ma subito mi rialzai. Immersa fino alla coscia, avevo i jeans fradici e pesanti. Avanzai tentando invano di correre: il ruscello era troppo profondo. Forse, nuotando... Mi tuffai, con la torcia in una mano, ma il giubbotto, infradiciandosi, mi rallentava i movimenti. Mi rialzai, me lo tolsi e, seppure a malincuore, lo abbandonai a galleggiare sulla corrente. Ero contenta di avere una camicetta con le maniche lunghe anziché un maglione: faceva troppo freddo per spogliarmi completamente. Il vento caldo mi solleticava il viso, rovente rispetto al gelo dell'acqua.

Non so cosa mi spinse a guardare indietro, ma lo feci e scorsi due punti neri che si avvicinavano, fluttuando nell'aria. Sembrava impossibile, ma l'oscurità stava *bruciando:* una fiamma nera arrivava sull'onda di quella brezza calda, fragrante di fiori.

Davanti a me s'innalzava una parete rocciosa, alla base della quale il torrente scorreva in una galleria. Mi aggrappai alla roccia, scoprendo uno spazio di pochi centimetri tra la superficie dell'acqua e la volta della galleria, dove mi fermai a respirare. Con la torcia esplorai la parete, notando una stretta sporgenza su cui potevo arrampicarmi, e, fortunatamente, vidi un'altra galleria, asciutta.

M'issai sulla sporgenza, però il vento mi colpì come una mano calda, facendomi sentire bene, al sicuro. Era una menzogna.

Mi girai, e le fiamme nere si librarono sopra di me, simili a farfalle demoniache. «Anita! Accetta il marchio!»

«Va' all'inferno!» Mi appiattii contro la roccia, circondata dal caldo vento tropicale. «Ti prego... Non farlo...» Ma fu un sussurro.

Le fiamme scesero, lentamente. Le colpii. Le mie mani le attraversarono, come se fossero spettri. Il profumo di fiori era dolcissimo, quasi soffocante. Le fiamme mi entrarono negli occhi e, per un attimo, vidi il mondo attraverso punti di fiamma colorata e un'oscurità che era una specie di luce.

Poi non scorsi più nulla. O, meglio, tornai a vedere in modo normale. La brezza calda morì lentamente. La fragranza di fiori mi rimase addosso come un profumo costoso.

Fu allora che udii il rumore di qualcosa di grosso che si muoveva nel buio. Così sollevai la torcia. E illuminai il viso bruno di un incubo. Capelli lisci e neri, corti sulla fronte, cadevano intorno a un viso sottile. Occhi dorati dalle pupille a fessura mi scrutavano, immobili, senza battere le palpebre. Il busto sottile trascinò vicino a me l'inutile parte inferiore del corpo.

Dalla vita in giù lui era tutto pelle traslucida. Le gambe e i genitali si scorgevano ancora, ma erano fusi insieme a formare una rozza forma serpentina. Come potevano procreare, le lamie, giacché non esistevano più maschi della loro specie? Fissando ciò che un tempo era stato un essere umano, strillai.

Lui aprì la bocca e le zanne spuntarono. Sibilò, con la bava che colava sul mento. Non rimaneva più nulla di umano in quegli occhi. La lamia era più umana di lui, però, se mi fossi trasformata in un serpente, forse anch'io sarei impazzita. E forse la pazzia sarebbe stata una benedizione.

Sfoderai la Browning e gli sparai in bocca a bruciapelo. Lui indietreggiò di scatto, strillando, ma senza sanguinare. Non era morto. Dannazione!

Un altro urlo giunse da più lontano, echeggiando nella nostra direzione. «Raju!» La lamia stava chiamando il suo compagno, oppure lo stava avvisando di un pericolo.

«Anita... Non ferirlo...» gridò Alejandro. Perlomeno era stato costretto a urlare. Non poteva più sussurrare nella mia mente.

La cosa si avvicinò di nuovo a me, con la bocca spalancata e le zanne protese.

«Digli di non farmi male!» strillai. Rinfoderai la Browning, perché comunque avevo finito le munizioni. Con la torcia in una mano e il pugnale nell'altra, rimasi in attesa. Se fossero arrivati in tempo per richiamarlo, bene. Non avevo molta fiducia nei pugnali d'argento, visto che le pallottole d'argento non potevano ferirlo, però non avevo intenzione di arrendermi senza combattere.

Il mostro si era trascinato sulle rocce e aveva le mani tutte insanguinate. Non avevo mai immaginato di poter vedere una cosa peggiore della trasformazione in vampiro, e invece quella cosa orribile stava proprio lì e strisciava verso di me.

Si trovava fra me e il cunicolo asciutto, però avanzava con una lentezza esasperante. Addossata alla parete, mi alzai. La «cosa» accelerò, puntando decisamente verso di me. La superai di corsa, però una mano mi afferrò una caviglia e mi tirò a terra.

L'ibrido mi prese per le gambe e mi attirò a sé. Mi alzai a sedere e gli conficcai il pugnale in una spalla, strappandogli un grido. Il sangue prese a scorrergli sul braccio. Il pugnale si era conficcato nell'osso, perciò il mostro, scuotendosi, me lo strappò di mano. Poi s'impennò, scattando ad affondarmi le zanne in un polpaccio. Urlando, estrassi il secondo pugnale.

Lui sollevò il viso, con la bocca imbrattata di sangue. Dense gocce gialle aderivano alle zanne.

Gli conficcai la lama in un occhio dorato. Il mostro strillò, provocando un'eco assordante. Poi si rotolò sulla schiena, dimenando la coda e artigliando l'aria. Io rotolai con lui e spinsi il pugnale con tutta la forza che avevo.

Sentii la punta della lama graffiare il cranio. Il mostro continuò a dibattersi e a lottare, ma era ferito gravemente. Più di così non avrei potuto fare. Gli lasciai il pugnale nell'occhio, ma sfilai l'altro dalla spalla.

«Raju! No!»

Puntai la torcia sulla lamia. Il busto pallido e umido scintillò nella luce. Alejandro stava accanto a lei e sembrava essersi ripreso. Non avevo mai incontrato un vampiro capace di guarire tanto in fretta dalle ferite.

«Ti ucciderò per vendicarli», sibilò la lamia.

«No, la ragazza è mia.»

«Ha ucciso il mio compagno. Deve morire!»

«Le imporrò il terzo marchio, stanotte. Sarà la mia serva. Questa sarà una vendetta sufficiente.»

«No!» strillò lei.

Mi aspettavo che il veleno cominciasse ad agire, ma, per il momento, il morso faceva soltanto male. Fissai il cunicolo asciutto. Se lo avessi imboccato, loro mi avrebbero inseguito, e io non avrei potuto ucciderli. Non così e non quella volta. Però ci sarebbero state altre volte.

Entrai di nuovo nel torrente. Lo spazio per respirare era sempre ridotto, però i casi erano due: o annegavo o rimanevo lì, con la certezza di essere uccisa dalla lamia o di diventare la schiava di un vampiro.

M'infilai nella galleria, con la bocca che sfiorava la volta umida. Potevo respirare. Forse, per quel giorno, sarei sopravvissuta. Ci credevo ancora, nei miracoli... Una serie di onde increspò la superficie. Una mi coprì il viso, obbligandomi a inghiottire acqua. Continuai a procedere con cautela, ma erano i miei movimenti a produrre le onde. Rischiavo di annegare me stessa.

Rimasi immobile finché le acque non si calmarono, poi inspirai profondamente, iperventilando per dilatare i polmoni e immagazzinare quanta più aria possibile. Mi tuffai sott'acqua e incominciai a nuotare. La galleria era così stretta che potevo muovere le gambe soltanto a forbice. Il bisogno di respirare mi oppresse il petto e mi fece dolere la gola. Riemersi a baciare la roccia. Non c'era più neanche un centimetro di spazio per respirare. L'acqua mi entrò nel naso, facendomi tossire. Sfiorando la volta col naso, inspirai più volte, meno profondamente, quindi mi tuffai di nuovo e mi concentrai nel nuoto subacqueo. Se la galleria si fosse riempita completamente, sarei morta... E se quella galleria non avesse avuto uno sbocco? Se fosse stata completamente sommersa? In preda al panico, continuai a nuotare furiosamente, col raggio della torcia che rimbalzava follemente, ondeggiando nell'acqua come una preghiera.

E anch'io pregai. Pregai di non morire così...

Il bisogno di ossigeno mi faceva ardere il petto e la gola. Mi sembrò che la luce s'indebolisse... poi compresi che la mia vista si stava annebbiando. Avrei perso conoscenza e sarei annegata. Ritornai in superficie. Le mie mani artigliarono l'aria. Trassi un respiro boccheggiante e i polmoni mi si riempirono dolorosamente. Vidi una sponda rocciosa e una striscia luminosa di sole. Nella parete c'era una fenditura. La luce solare creava una bruma opalescente. Strisciai sulla roccia, tossendo. Dovevo imparare di

nuovo a respirare.

Con sorpresa, mi resi conto che tenevo ancora in mano la torcia e il pugnale. La roccia era coperta da uno strato sottile di fango grigio. Strisciai verso la frana che aveva aperto la fenditura nella parete. Se ero arrivata fin lì, forse ci sarebbero riusciti anche i mostri, quindi non potevo starmene tranquilla a recuperare le forze. Rinfoderai il pugnale, intascai la torcia, e ricominciai a strisciare. Coperta di fango, con le mani scorticate, arrivai alla fenditura, attraverso la quale vidi un bosco e una collina. Forse ce l'avevo fatta...

Qualcosa emerse alle mie spalle.

Mi girai.

Alejandro uscì dall'acqua, alla luce del sole, e la sua pelle s'incendiò. Strillò e subito si tuffò di nuovo per sottrarsi al sole.

«Brucia, figlio di puttana... Brucia...»

Poi emerse la lamia.

M'infilai nella fenditura, però rimasi bloccata. Tirai con le mani e spinsi coi piedi, ma il fango scivolò senza che riuscissi a passare.

«Ti ucciderò», disse la lamia.

Con una torsione violenta, cercai di passare attraverso quella dannata fenditura. La roccia mi graffiò a sangue la schiena, ma caddi fuori, sul versante della collina, e rotolai finché un albero non mi fermò.

Dato che il sole non poteva nuocerle, la lamia entrò nella fenditura, ma il suo busto era troppo ampio. Forse la parte serpentina del suo corpo poteva restringersi, ma quella umana no.

Per non correre rischi, mi alzai e cominciai a scendere la collina. Il versante era così ripido che fui costretta a tenermi agli alberi per non scivolare. Davanti a me sentii un rumore di auto in corsa. Lì vicino c'era una strada e per giunta molto trafficata, a quanto pareva. Cominciai a correre verso quel rumore, lasciando che la pendenza aumentasse la mia velocità. Tra gli alberi intravidi la strada.

Ci arrivai inciampando, coperta di viscido fango grigio, fradicia fino al midollo, tremante nell'aria autunnale. Eppure non mi ero mai sentita meglio. Due macchine passarono e io mi sbracciai, però i guidatori m'ignorarono. Forse a causa della pistola nella fondina ascellare...

Una Mazda verde frenò e si fermò. Il conducente aprì la portiera del passeggero. «Sali.»

Era Edward.

Fissai i suoi occhi azzurri nel viso impenetrabile come quello di un gat-

to, e altrettanto compiaciuto. Non me ne fregava niente. Scivolai sul sedile e chiusi la portiera.

«Dove?» chiese lui.

«A casa.»

«Non hai bisogno dell'ospedale?»

Scossi la testa. «Mi hai pedinata di nuovo...»

Lui sorrise. «Ti ho persa nel bosco.»

«Perché sei un ragazzo di città.»

Il suo sorriso si allargò. «Piano con gli insulti, eh? Tu sembri una che non ha superato l'esame da girl-scout.»

Mi girai a guardarlo per ribattere, poi rinunciai. Aveva ragione. E io ero troppo stanca per discutere.

41

Ero seduta sul bordo della mia vasca da bagno, con addosso soltanto un asciugamano da spiaggia. Mi ero fatta una doccia e uno shampoo, lasciando che lo scarico inghiottisse il fango e il sangue, a parte quello che continuava a colare dal graffio profondo sulla schiena. Edward lo stava tamponando con un piccolo asciugamano.

«Ti bendo non appena smette di sanguinare», disse.

«Grazie.»

«A quanto pare, mi tocca sempre di rattopparti...»

Girando la testa a guardarlo, trasalii. «Ti ho già ricambiato il favore.»

Lui sorrise. «Vero.»

Le mie mani, coi tagli già incerottati, sembravano una versione abbronzata di quelle della mummia.

Edward sfiorò il morso sul polpaccio. «Questo mi preoccupa...»

«Preoccupa anche me.»

«Non c'è livido.» Alzò gli occhi e mi fissò. «Non fa male?»

«No. La trasformazione in lamia non era ancora completa, quindi può darsi che non sia velenoso. E poi, dove credi che si possa trovare, a St. Louis, un antidoto per il veleno di lamia? Questi mostri risultano estinti da almeno duecento anni.»

Edward toccò di nuovo la ferita. «Non sento nessun ematoma...»

«È passata più di un'ora, Edward. Se mi avesse iniettato una dose di veleno, ormai avrebbe già fatto effetto.»

«Già...» Continuò a fissare il morso. «Però tienilo d'occhio...»

«Non credevo che te ne fregasse qualcosa...»

Il suo viso non rivelava nessuna emozione. «Senza di te, il mondo sarebbe molto meno interessante.» Anche la voce era piatta, distaccata. Eppure quello era un complimento. Anzi, per Edward, era un grosso complimento.

«Cristo, Edward! Cerca di contenere il tuo entusiasmo!»

Fece un sorrisino, che però scomparve subito. I suoi occhi rimasero azzurri e lontani come cieli invernali. Eravamo amici, in un certo senso, però io non sarei mai riuscita a capirlo davvero. C'erano troppe cose, in lui, che non si potevano conoscere e neppure intuire. Avevo sempre creduto che, se ci fossimo trovati in una situazione estrema, mi avrebbe uccisa, se necessario. Adesso non ne ero più tanto sicura. Come potevo essere amica di qualcuno che sospettavo essere capace di uccidermi? Un altro mistero della vita...

«Non sanguina più», disse. Disinfettò la ferita, poi cominciò ad applicare i cerotti. In quel momento, suonò il campanello.

«Che ore sono?» chiesi.

«Le tre.»

«Cazzo...»

«Che c'è?»

«Ho un appuntamento.»

«Tu? Un appuntamento?»

Lo guardai, accigliata. «Non è poi 'sta gran cosa...»

Con un sorriso ironico, lui si alzò. «Ormai sei a posto. Lo faccio entrare.»

«Edward... Sii gentile.»

«Gentile? Io?»

«Va bene... Basta che non gli spari.»

«Credo di potercela fare.» Uscì dal bagno per andare a ricevere Richard.

Che cosa avrebbe pensato, Richard, vedendosi aprire la porta da un uomo? Edward sicuramente non gli avrebbe reso le cose più facili. Probabilmente lo avrebbe invitato ad accomodarsi senza spiegargli chi era. Io stessa non ero sicura di poterglielo spiegare. «Questo è il mio amico assassino...» No. Magari un collega, un cacciatore di vampiri.

La porta della camera da letto era chiusa, quindi potevo vestirmi in pace. Quando cercai d'indossare il reggiseno, scoprii che la schiena mi faceva troppo male. Vabbé, niente reggiseno. Quella rinuncia limitò la scelta degli indumenti da indossare, a meno che non intendessi mostrare a Richard più

del previsto. E, dato che volevo tener d'occhio il morso al polpaccio, anche i pantaloni erano esclusi.

Di solito dormivo con T-shirt larghissime e i jeans erano il mio equivalente della vestaglia, però ne avevo una vera. Era comoda, di un bel nero pieno, morbida al tatto e assolutamente non trasparente. Avevo anche un pagliaccetto di seta nera che ci si accompagnava, ma decisi che sarebbe stato un po' troppo invitante. E poi, non era neanche comodo. Di rado la lingerie lo è.

Presi la vestaglia dall'armadio e la indossai. Era meravigliosamente liscia e aderente. La incrociai fino al collo in modo da nascondere il petto e la chiusi, annodando bene la cintura nera. Volevo che non scivolasse fuori niente.

Per qualche istante rimasi ad ascoltare alla porta. Ma non udii nessuna conversazione, nessun movimento. Allora aprii la porta e uscii.

Richard sedeva sul divano e aveva messo i costumi sullo schienale. Edward era in cucina a fare il caffè, neanche fosse a casa sua.

Sentendomi arrivare, Richard si girò e spalancò gli occhi. L'aria ancora umida per la doccia, la vestaglia aderente... Cosa stava pensando?

«Bella vestaglia», commentò Edward.

«È il regalo di un tizio troppo ottimista con cui sono uscita.»

«Mi piace.»

«Stop ai commenti allusivi. Altrimenti puoi andartene.»

Richard lanciò un'occhiata a Edward. «Ho forse interrotto qualcosa?»

«È soltanto un collega.» Guardai Edward, accigliata, sfidandolo a dire qualcosa, ma lui si limitò a sorridere e versò il caffè per tutti e tre.

«Sediamoci al tavolo», dissi. «Non bevo il caffè su un divano bianco.»

Edward posò le tazze sul tavolino, poi si appoggiò a un armadietto, lasciando le due sedie a noi.

Richard abbandonò la giacca sul divano e sedette di fronte a me. Indossava un maglione verde-azzurro con disegni blu sul petto, e quei colori facevano risaltare il caldo marrone dei suoi occhi. I suoi zigomi sembravano più alti. Aveva un cerottino sulla guancia destra. I suoi capelli avevano sfumature ramate. Un colore giusto può fare miracoli.

E infatti io sto benissimo vestita di nero. Anche Richard se n'era accorto, a giudicare dalla sua espressione. Però continuava a lanciare occhiate a Edward.

«Edward e io siamo andati a cercare i vampiri che hanno commesso gli omicidi.»

Richard sgranò gli occhi. «Li avete trovati?»

Guardai Edward.

Lui si strinse nelle spalle. Toccava a me decidere.

Richard frequentava Jean-Claude. Era una sua creatura? Credevo di no, ma non si può mai sapere, e la prudenza non è mai troppa. Se avessi sbagliato, avrei sempre potuto scusarmi in seguito. Se avessi avuto ragione, sarei rimasta delusa da Richard, però sarei stata felice di non avergli detto niente. «Diciamo soltanto che oggi abbiamo perso.»

«Sei viva», commentò Edward.

Aveva ragione.

«Hai rischiato di morire?» chiese Richard, sgomento.

Cos'avrei potuto rispondere? «È stata una giornataccia.»

Lui guardò Edward, poi me. «In che senso, esattamente?»

Gli mostrai le mani incerottate. «Graffi e tagli. Niente di grave.»

Edward nascose un sorriso nella tazza del caffè.

«Dimmi la verità, Anita», insistette Richard.

«Non ti devo nessuna spiegazione.» La mia voce suonò un po' sulla difensiva.

Richard abbassò gli occhi sulle proprie mani, poi li sollevò di nuovo a guardare me. Nel suo sguardo vidi un'espressione che mi strinse la gola. «Hai ragione. Non mi devi niente.»

Allora mi sfuggì una spiegazione. «Si potrebbe dire che sono andata in grotta senza di te...»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ho dovuto tuffarmi in una galleria piena d'acqua per sfuggire ai cattivi.»

«Piena quanto?»

«Completamente.»

«Hai rischiato di annegare...» E mi sfiorò una mano.

Sorseggiando il caffè scostai la mano, ma continuai a sentire il suo tocco, come un profumo persistente. «Però non sono annegata.»

«Non è questo il punto!»

«Sì, invece. Se vuoi frequentarmi, devi abituarti al mio lavoro.»

Annuì. «Hai ragione, hai ragione...» mormorò. «Mi hai soltanto preso alla sprovvista. Hai rischiato di morire, e te ne stai lì seduta a bere un caffè come se tutto fosse normale...»

«Per me lo è, Richard. Se non riesci ad accettarlo, forse non dovremmo nemmeno tentare...» Notai l'espressione di Edward. «Che hai da sogghi-

gnare?»

«Ammiro il tuo modo dolce e incantevole di trattare gli uomini.»

«Se vuoi rompere, allora è meglio che te ne vai.»

Lui posò la tazza. «Vi lascio subito soli, passerotti.»

«Edward...»

«Me ne vado.»

Lo accompagnai alla porta. «Grazie ancora per avermi aiutato, anche se mi stavi pedinando.»

Lui prese di tasca un biglietto da visita bianco su cui era stampato, in nero, un numero di telefono. Non c'erano né un nome né un logo. D'altronde, quale marchio sarebbe stato appropriato? Un pugnale insanguinato o magari una pistola fumante? «Se hai bisogno di me, chiama questo numero.»

Edward non mi aveva mai dato il suo numero di telefono. Era come un fantasma: appariva e scompariva a suo piacimento. Dato che qualunque numero telefonico poteva essere rintracciato, quella era una vera dimostrazione di fiducia. Forse, dopotutto, non mi avrebbe ammazzata.

«Grazie, Edward.»

«Soltanto un piccolo consiglio... La gente che fa il nostro mestiere non è granché nei rapporti...»

«Lo so.»

«Lui cosa fa per vivere?»

«Insegna scienze alle superiori.»

Edward si limitò a scuotere la testa. «Buona fortuna.» E se ne andò.

Infilato il biglietto da visita nella tasca della vestaglia, tornai da Richard. Era un insegnante, ma frequentava i mostri. Era già stato coinvolto in una brutta situazione e non ne era rimasto granché turbato. Era in grado di farcela? E io? Un solo appuntamento e già mi ponevo problemi che forse non si sarebbero mai presentati. Forse, dopo una serata insieme, avremmo scoperto di non piacerci. Mi era già successo.

Fissando la nuca di Richard, mi chiesi se i suoi riccioli fossero morbidi come sembravano. Lussuria istantanea... Un sentimento imbarazzante, ma non insolito. Be', forse per me lo era...

Un dolore acuto e improvviso mi percorse la gamba che il mostro aveva azzannato. Mi appoggiai al divisorio e Richard mi guardò, perplesso.

Scostai la vestaglia e guardai la gamba, che si stava gonfiando. Era anche tutta rossa. «Ti ho detto che oggi sono stata morsa da una lamia?»

«Stai scherzando, vero?»

Scossi la testa. «Credo che dovrai portarmi all'ospedale...»

Lui si alzò e vide la mia gamba. «Buon Dio! Siediti...»

Cominciai a sudare, e non perché il riscaldamento fosse troppo alto.

Richard mi accompagnò al divano. «Anita... Le lamie sono estinte da duecento anni. Sarà impossibile trovare l'antidoto.»

Lo fissai. «Credo proprio che non potremo uscire, stasera...»

«No, dannazione! Non starò qui seduto a guardarti morire! I licantropi sono immuni ai veleni.»

«Vuoi dire che intendi portarmi in tutta fretta da Stephen perché mi morda?»

«Qualcosa del genere.»

«Preferirei morire.»

Qualcosa guizzò nei suoi occhi, qualcosa che non riuscii a interpretare. Paura, forse. «Dici sul serio?»

«Sì...» Un attacco di nausea m'investì come un'ondata. «Sto per vomitare...» Cercai di alzarmi per andare in bagno, ma caddi sul tappeto bianco e vomitai sangue. Sangue rosso, lucente, fresco. Avevo un'emorragia interna.

Sentii la mano fredda di Richard sulla mia fronte, il suo braccio intorno alla mia vita, e vomitai fino a sentirmi vuota e spossata. Richard mi sollevò e mi depose sul divano. Vedevo uno stretto tunnel di luce dai bordi oscuri. Il buio divorava la luce senza che io potessi impedirlo. Mi sembrava di galleggiare, di allontanarmi. Non soffrivo. Non avevo nemmeno paura.

L'ultima cosa che sentii fu la voce di Richard. «Non ti lascerò morire...»

Era un bel pensiero.

42

Il sogno cominciò. Ero seduta su un grande letto a baldacchino. Le tende erano di pesante velluto blu, il colore del cielo di mezzanotte. Il copriletto di velluto era morbido sotto le mie mani. Indossavo una lunga veste bianca col collo e coi polsi di pizzo. Non avevo mai posseduto un indumento del genere. Nessuno aveva mai posseduto niente di simile in questo secolo.

La carta da parati era azzurra e oro. Un grande caminetto ardeva e le ombre danzavano sulle pareti. Jean-Claude stava in un angolo, immerso in ombre arancioni e nere. Indossava la stessa camicia che gli avevo visto l'ultima volta, quella trasparente.

Mi si avvicinò, con le ombre che luccicavano sui capelli, sul viso, negli occhi.

«Perché in questi sogni non mi vesti mai in modo normale?»

Esitò. «Non ti piace la mia camicia?»

«Che cazzo... No!»

Fece un sorrisino. «Che finezza, *ma petite*...»

«E piantala di chiamarmi così, dannazione!»

«Come vuoi, Anita.» Nel modo in cui pronunciò il mio nome ci fu qualcosa che non mi piacque affatto.

«Cos'hai in mente, Jean-Claude?»

Si accostò al letto e si slacciò il primo bottone della camicia.

«Che stai facendo?»

Un altro bottone, un altro ancora, poi si sfilò la camicia dai pantaloni e la lasciò scivolare sul pavimento. Il suo petto nudo era soltanto un po' meno bianco della mia veste. I capezzoli erano pallidi e sporgenti. La linea di peli neri, che scendeva da sotto l'ombelico fino a sparire dentro i calzoni, mi affascinava.

Montò sul letto.

Indietreggiai, stringendomi addosso la veste bianca come avrebbe fatto l'eroina di un romanzo vittoriano. «Non mi lascio sedurre così facilmente...»

«Sento il sapore del tuo desiderio sulla mia lingua, Anita. Vuoi scoprire la sensazione della mia pelle sul tuo corpo nudo...»

Saltai giù dal letto. «Vaffanculo! Lasciami in pace! Dico sul serio!»

«E soltanto un sogno... Non vuoi abbandonarti alla lussuria neanche in sogno?»

«Con te, non è *mai* soltanto un sogno!»

D'improvviso fu davanti a me. Non lo avevo visto muoversi. Mi abbracciò e mi stese sul pavimento davanti al fuoco. Le ombre danzavano sulle sue spalle nude. La sua pelle era delicata, liscia, pura, così morbida che avrei voluto toccarla per sempre. Mi era sopra, mi schiacciava col suo peso al pavimento. Sentivo il suo corpo modellarsi sul mio.

«Un bacio e poi ti lascio.»

Fissai i suoi occhi blu a pochi centimetri dai miei. Non riuscivo a parlare. Distolsi il viso per non dover contemplare la perfezione del suo volto. «Un bacio?»

«Hai la mia parola...» sussurrò.

Lo guardai di nuovo. «La tua parola non vale un cazzo.»

Si curvò su di me sino a sfiorarmi con le labbra. «Un bacio...»

Le sue labbra erano morbide, dolci. Mi baciò una guancia, seguendone il

contorno fino al collo. I suoi capelli mi sfioravano il viso. Avevo creduto che i suoi riccioli fossero ruvidi, invece erano sottili e morbidi come quelli di un bambino. «Un bacio...» sussurrò di nuovo sulla mia gola, assaggiando con la lingua il pulsare del mio sangue.

«Smettila!»

«Lo vuoi...»

«Smettila! Subito!»

Mi prese per i capelli, obbligandomi a piegare la testa all'indietro. Le sue labbra si erano assottigliate a scoprire le zanne. I suoi occhi erano di un blu profondo, senza bianco.

«*No!*»

«Ti avrò, *ma petite*, anche se è per salvarti la vita.» Abbassò la testa a colpire come un serpente.

Mi svegliai, fissando un soffitto che non riconoscevo, da cui pendevano tende bianche e nere. Il letto era di seta nera, con troppi cuscini sparsi ovunque, tutti neri o bianchi. Indossavo un négligé dalle spalline sottili, che sembrava di seta autentica e mi si adattava perfettamente.

Il pavimento era coperto di moquette bianca in cui si sprofondava fino alla caviglia. Una toletta e un cassettone, neri e laccati, erano collocati agli angoli della parete opposta. Quando mi alzai a sedere, mi vidi nello specchio. Il mio collo era liscio, senza morsi. Mi dissi che era stato un sogno, soltanto un sogno, però sapevo che non era così. La camera da letto aveva il tocco inconfondibile di Jean-Claude.

Ero stata mortalmente avvelenata. Com'ero arrivata lì? Mi trovavo nel sottosuolo del Circo dei Dannati, oppure da qualche altra parte?

Sentivo male al polso destro. Lo guardai e mi accorsi che era avvolto di bende bianche, anche se non ricordavo di essermelo ferito durante la mia fuga nella grotta.

Mi osservai nello specchio della toletta. In contrasto col négligé nero, la mia pelle appariva molto bianca. I miei capelli erano lunghi e neri come la veste. Risi. Ero in tinta con l'arredamento! Ero in tinta con quel dannato arredamento...

Una porta si aprì dietro una tenda bianca. Intravidi un muro di pietra. Jean-Claude indossava soltanto i pantaloni di un pigiama di seta. Mi si avvicinò in silenzio, a piedi nudi. Il petto nudo era come lo avevo visto in sogno, a parte la cicatrice a forma di crocifisso, che nel sogno non avevo scorto e che guastava la sua perfezione marmorea, rendendolo in qualche modo più reale.

«L'inferno...» mormorai. «È sicuramente l'inferno...»

«Come, *ma petite*?»

«Mi stavo chiedendo dove sono... Ebbene, se tu sei qui, allora questo dev'essere l'inferno...»

Sorrise. Sembrava completamente soddisfatto, fin troppo soddisfatto, come un serpente che avesse appena fatto una scorpacciata.

«Come sono arrivata qui?»

«Ti ha portato Richard.»

«Dunque ero davvero avvelenata... Non faceva parte del sogno?»

Sedette sul bordo del letto, il più possibile lontano da me. Non c'era altro su cui sedere. «Temo che il veleno fosse molto reale...»

«Non che mi lamenti, ma... Perché, allora, non sono morta?»

Si strinse le ginocchia al petto, in un gesto che lo rese stranamente vulnerabile. «Ti ho salvato.»

«Spiegati.»

«Lo sai.»

Scossi la testa. «Dillo.»

«Il terzo marchio.»

«Non ho nessun morso.»

«Ma il tuo polso è ferito e bendato.»

«Bastardo!»

«Ti ho salvato la vita.»

«Hai bevuto il mio sangue mentre ero priva di sensi!»

Quasi impercettibilmente, annuì.

«Figlio di puttana!»

La porta si aprì di nuovo. Era Richard.

«Bastardo! Come hai potuto consegnarmi a lui?»

«Non sembra che ci sia molto grata, Richard...»

«Hai detto che avresti preferito morire, piuttosto che diventare un licantropo...»

«Avrei preferito morire, piuttosto che diventare una vampira!»

«Non ti ha morso. Non diventerai una vampira.»

«Sarò soltanto la sua schiava per l'eternità. Bella soluzione!»

«È soltanto il terzo marchio, Anita. Non sei ancora la sua serva.»

«Non è questo il punto.» Lo fissai. «Non capisci? Avrei preferito che tu mi lasciassi morire, piuttosto che farmi questo.»

«Non è un fato peggiore della morte», disse Jean-Claude.

«Sanguinavi dal naso e dagli occhi. Stavi morendo dissanguata tra le mie

braccia.» Richard avanzò di qualche passo verso il letto, poi si fermò. «Non potevo lasciarti morire.» E protese le mani in un gesto d'impotenza.

Mi alzai, nel négligé di seta, e li guardai entrambi. «Forse Richard non se ne rendeva conto, ma tu sapevi come la penso, Jean-Claude. Non hai nessuna scusante.»

«Forse neanch'io sopportavo di vederti morire. Ci hai pensato?»

«Cosa significa il terzo marchio? Quali poteri extra ti conferisce su di me?»

«Posso sussurrare nella tua mente anche fuori dei sogni, adesso. E anche tu hai più potere, *ma petite.* Adesso è molto difficile ucciderti. Il veleno non avrà nessun effetto.»

Scossi la testa. «Non voglio sentire! Non ti perdonerò per questo, Jean-Claude.»

«Non mi aspettavo che tu lo facessi...» Sembrava pensoso e malinconico.

«Mi servono dei vestiti e voglio che qualcuno mi accompagni a casa. Devo lavorare, stanotte.»

«Anita... Hai già rischiato la morte due volte, oggi... Come puoi...»

«Falla finita, Richard! Devo lavorare, stanotte. Ho bisogno di qualcosa che sia mio, e non suo. Bastardo!»

«Trovale qualcosa da indossare e accompagnala a casa, Richard. Ha bisogno di tempo per abituarsi a questo nuovo cambiamento.»

Fissai Jean-Claude, ancora accucciato all'angolo del letto. Era adorabile. Se avessi avuto una pistola gli avrei sparato a bruciapelo senza esitare. Sentivo la paura come un grumo duro e freddo nello stomaco. Voleva rendermi sua serva, che mi piacesse o no. Se avessi urlato e protestato, mi avrebbe ignorata. «Avvicinati di nuovo a me, Jean-Claude, per qualsiasi ragione, e ti ammazzo.»

«Adesso ci legano tre marchi. Faresti del male anche a te stessa.»

Risi amaramente. «Credi davvero che me ne freghi qualcosa?»

Mi scrutò, calmo, impenetrabile, seducente. «No.» Voltò la schiena a tutti e due. «Portala a casa, Richard, anche se non invidio il viaggio che ti aspetta...» Girò la testa e sorrise. «Diventa bisbetica quando si arrabbia.»

Avrei voluto sputargli in faccia, ma non sarebbe stato sufficiente e, dato che non potevo ammazzarlo, lasciai perdere. Seguii Richard fuori della stanza senza guardarmi indietro. Non volevo vedere il profilo perfetto di Jean-Claude riflesso nello specchio della toletta.

Era un vampiro, quindi la sua immagine non poteva apparire in uno

specchio. E non aveva un'anima. Invece l'immagine c'era. Aveva forse anche un'anima? Era importante? Decisi di no. Non aveva nessuna importanza. Avrei consegnato Jean-Claude a Oliver. Avrei consegnato la città a Mr. Oliver. Avrei attirato il Master della Città in una trappola perché fosse assassinato. Un altro marchio, e sarei stata sua per sempre. Nossignore. Preferivo vederlo morto, a costo di morire con lui. Nessuno poteva obbligarmi a fare niente, neanche ad accettare la vita eterna.

43

Finii per indossare uno di quei vestiti dalla vita molto bassa. Era pure di tre taglie troppo grande e questo non migliorò la situazione. Le scarpe, invece, erano della misura giusta, anche se avevano i tacchi alti. Era sempre meglio che camminare scalza. Richard accese il riscaldamento dell'auto perché avevo rifiutato di coprirmi con la sua giacca.

Stavamo già litigando senza mai essere usciti neppure una volta. Era un record, persino per me.

«Sei viva», disse lui, per l'ennesima volta.

«Ma a quale prezzo?»

«Io credo che la vita sia sempre preziosa. Tu no?»

«Non fare il filosofo con me, Richard. Tu mi hai consegnato ai mostri, e loro mi hanno usato. Non capisci che Jean-Claude non cercava altro che un pretesto per farmi questo?»

«Ti ha salvato la vita.»

A quanto pareva, non aveva altri argomenti. «Ma non l'ha fatto per salvarmi la vita. L'ha fatto perché mi vuole come sua schiava.»

«Un servo umano non è uno schiavo. È quasi l'opposto. Lui non avrà quasi più nessun potere su di te.»

«Però potrà comunicare telepaticamente e invadere i miei sogni.» Scossi la testa. «Non lasciarti fregare.»

«Non sei ragionevole.»

Era troppo. «Sono io quella cui il Master della Città ha squarciato il polso per nutrirsi! Ha bevuto il mio sangue, Richard!»

«Lo so.»

Lo disse in un modo che mi colpì. «Sei rimasto a guardare, vero? Depravato figlio di puttana!»

«No, non è stato così.»

«Allora com'è stato?» Seduta con le braccia incrociate in grembo, lo

guardai, torva. Ecco perché Jean-Claude lo teneva in pugno: Richard era un guardone.

«Volevo accertarmi che facesse il minimo necessario per salvarti la vita.»

«Cos'altro avrebbe potuto fare? Ha bevuto il mio sangue, cazzo!»

D'improvviso, Richard si concentrò sulla strada, senza più guardarmi. «Avrebbe potuto stuprarti...»

«Sanguinavo dagli occhi e dal naso... Lo hai detto tu. Non mi sembra molto romantico.»

«Tutto quel sangue sembrava eccitarlo.»

Lo fissai. «Dici sul serio?»

Annuì.

Mi sentii raggelare da capo a piedi. «Cosa ti fa credere che intendesse stuprarmi?»

«Quando ti sei svegliata, il copriletto era nero, ma prima era bianco. Lui ti ha steso sopra di esso e ha cominciato a spogliarti. Ti ha tolto la vestaglia! C'era sangue dappertutto. Se lo è spalmato sulla faccia e lo ha assaggiato. Un altro vampiro gli ha consegnato un piccolo pugnale d'oro.»

«C'erano altri vampiri?»

«Era come un rituale. Gli spettatori sembravano importanti. Ti ha inciso il polso e ha bevuto il tuo sangue, ma intanto le sue mani... Ti toccava il seno. Gli ho detto che ti avevo portato da lui perché tu potessi vivere, non perché lui ti stuprasse.»

«Devi essere stato molto convincente...»

Richard diventò improvvisamente molto silenzioso.

«Che c'è?»

Scosse la testa.

«Racconta, Richard... Dico sul serio.»

«Jean-Claude mi ha guardato, col viso tutto imbrattato di sangue, e ha detto: 'Non ho aspettato tanto per prendere in questo modo ciò che voglio avere da lei volontariamente. È una tentazione...' Poi ha guardato te, Anita, e aveva un'espressione... Era spaventoso. Crede davvero che cederai, che tu... lo amerai.»

«I vampiri non amano.»

«Ne sei sicura?»

Mi girai verso il finestrino per guardare la luce del giorno che cominciava a sbiadire. «I vampiri non amano. Non possono amare.»

«Come lo sai?»

«Jean-Claude non mi ama.»

«Forse sì, invece, per quanto è possibile.»

Scossi la testa. «Si è bagnato nel mio sangue, mi ha squarciato il polso... Questa non è la mia idea di amore.»

«Forse è la sua.»

«Allora è troppo perversa per me.»

«Benissimo. Però ammetti che forse ti ama, per quanto gli è possibile...»

«No.»

«Ti spaventa pensare che ti ami, vero?»

Con tutta la concentrazione possibile, continuai a guardar fuori del finestrino. Non volevo parlare di quell'argomento. Volevo cancellare tutta quella maledetta giornata.

«Oppure è qualcos'altro che ti spaventa?»

«Non capisco di cosa stai parlando.»

«Sì, che capisci.» Sembrava molto sicuro di se stesso, ma non mi conosceva abbastanza. «Dillo, Anita. Dillo una volta soltanto, e non ti sembrerà più tanto spaventoso.»

«Non ho niente da dire.»

«Vorresti convincermi che nessuna parte di te lo desidera, che neppure una piccola parte di te potrebbe ricambiare il suo amore?»

«Non lo amo. Di questo sono sicura.»

«Ma...?»

«Sei tenace.»

«Sì.»

«E va bene! Sono attratta da lui. È questo che volevi sentire?»

«Attratta... quanto?»

«Non sono affari tuoi, dannazione!»

«Jean-Claude mi aveva avvertito di stare alla larga da te. Ma io voglio soltanto capire se mi sto davvero mettendo tra voi due. Se sei attratta da lui, forse dovrei starne fuori...»

«Lui è un mostro, Richard. Lo hai visto. E io non posso amare un mostro.»

«E se fosse umano?»

«È un bastardo egoista e prepotente.»

«Ma se fosse umano?»

Sospirai. «Se fosse umano, potrebbe anche nascere qualcosa... Ma, anche se fosse vivo, Jean-Claude è un gran figlio di puttana. Non credo che funzionerebbe.»

«Ma tu non vuoi neppure tentare perché lui è un mostro...»

«È morto, Richard. E un cadavere ambulante. Non importa quanto sia bello o affascinante. E comunque morto. E io non faccio l'amore coi cadaveri. Una ragazza deve avere dei limiti.»

«Dunque, niente cadaveri...»

«Niente cadaveri.»

«E che ne dici dei licantropi?»

«Perché? Pensi forse di farmi mettere col tuo amico?»

«Sono soltanto curioso di capire quali sono i tuoi limiti.»

«La licantropia è una malattia. Chi ne soffre è già sopravvissuto a una violenza tremenda. Sarebbe come biasimare la vittima di uno stupro.»

«Sei mai uscita con un licantropo?»

«Mai preso in considerazione questa possibilità.»

«Con chi altri non accetteresti mai di uscire?»

«Tanto per cominciare, con cose che non sono mai state umane, credo. In realtà non ci ho mai pensato... Perché t'interessa?»

Scosse la testa. «Semplice curiosità...»

«Perché non sono più arrabbiata con te?»

«Forse perché sei contenta di essere ancora viva, nonostante il prezzo che hai dovuto pagare...»

Richard entrò nel parcheggio del mio palazzo. Larry aveva parcheggiato nel mio posto auto e aspettava seduto in macchina.

«Forse sono contenta di essere viva, ma ti farò sapere cosa penso del prezzo che ho dovuto pagare quando avrò scoperto di che cosa si tratta realmente.»

«Non credi a Jean-Claude?»

«Non crederei a Jean-Claude neanche se mi dicesse che la luce della luna è color argento.»

Richard sorrise. «Mi spiace per il nostro appuntamento...»

«Magari un'altra volta...»

«Mi piacerebbe.»

Aprii la portiera e uscii, rabbrividendo nell'aria fredda. «Qualunque cosa succeda, Richard, grazie per avermi aiutato.» Esitai, prima di aggiungere: «E, qualunque sia il legame che hai con Jean-Claude, spezzalo. Tronca ogni rapporto con lui, altrimenti ti farà ammazzare».

Lui si limitò ad annuire. «È un buon consiglio.»

«Che tu non seguirai...»

«Vorrei poterlo fare, Aiuta. Ti prego di crederlo.»

«Con che cosa ti tiene, Richard?»
«Mi ha ordinato di non dirtelo.»
«Ti ha ordinato anche di non uscire con me...»
«E meglio che tu vada, o farai tardi al lavoro.»
Sorrisi. «Inoltre mi sto gelando il culo.»
Sorrise. «Che finezza...»
«Passo troppo tempo coi poliziotti.,»
Inserì la marcia. «Non correre rischi, sul lavoro...»
«Farò del mio meglio.»
Lui annuì e io richiusi la portiera. Sembrava che Richard non volesse parlare di come Jean-Claude lo teneva in pugno. Be', nessuna regola diceva che dovevamo essere sinceri al primo appuntamento. E poi, aveva ragione: rischiavo di fare tardi al lavoro.
Picchiettai sul finestrino di Larry. «Devo cambiarmi. Torno fra poco.»
«Chi era?»
«Uno con cui sono uscita.» Non aggiunsi altro, perché era una spiegazione più semplice della verità. E poi, era quasi vero.

44

Halloween è l'unica notte dell'anno in cui Bert ci permette di andare al lavoro vestiti di nero. Sostiene sempre che il nero è troppo «crudo» per i normali turni professionali. Io indossavo jeans neri e un maglione con una gran zucca sogghignante in una striscia all'altezza dello stomaco. Completavano il mio abbigliamento una felpa nera con la cerniera e un paio di Nike nere. Persino la fondina ascellare e la Browning erano in tinta. Avevo anche la pistola di scorta in una fondina interna e due caricatori di riserva nel marsupio. Inoltre avevo sostituito il pugnale che avevo dovuto abbandonare nella caverna. Tenevo una Derringer nella tasca della giacca e portavo altri due pugnali nascosti: uno sulla schiena, l'altro in una guaina alla caviglia. Però avevo lasciato a casa il fucile a pompa.
Se Jean-Claude avesse scoperto che intendevo tradirlo mi avrebbe ammazzata. Lo avrei capito, quando fosse morto? Lo avrei sentito? Qualcosa mi diceva di sì.
Presi il biglietto da visita che Karl Inger mi aveva dato e chiamai il numero. Se si doveva fare, meglio farlo in fretta.
«Pronto?»
«Karl Inger?»

«Sì. Chi parla?»

«Sono Anita Blake. Ho bisogno di parlare con Oliver.»

«Ha deciso di consegnarci il Master della Città?»

«Sì.» ,

«Se vuole attendere un momento, chiamo Mr. Oliver...» Posò il ricevitore. Lo sentii allontanarsi, poi nient'altro che silenzio. Sempre meglio che quelle musiche orribili: rendono insopportabili le attese.

Un rumore di passi che si avvicinavano, poi: «Salve, Ms. Blake. Sono lieto che abbia chiamato».

Deglutii. Fu doloroso. «Il Master della Città è Jean-Claude.»

«Lo avevo escluso. Non è molto potente.»

«Nasconde i suoi poteri. Mi creda. È molto più potente di quello che sembra.»

«Perché ha cambiato idea, Ms. Blake?»

«Mi ha imposto il terzo marchio. Voglio liberarmi di lui.»

«Ms. Blake... Se si è stati marchiati tre volte da un vampiro, e se questo vampiro muore, le conseguenze possono essere molto gravi. Lei potrebbe anche morire.»

«Voglio liberarmi di lui, Mr. Oliver.»

«Anche se può costarle la vita?»

«Anche se può costarmi la vita.»

«Avrei preferito incontrarla in circostanze diverse, Anita Blake. Lei è una donna eccezionale.»

«No. Ne ho viste troppe, ecco. Non gli permetterò di avermi.»

«Non la tradirò, Ms. Blake. Lo ucciderò.»

«Se non lo credessi, non le avrei detto nulla.»

«Apprezzo la sua fiducia.»

«C'è un'altra cosa che dovrebbe sapere... La lamia ha cercato di tradirla, oggi. Si è alleata con un altro Master, di nome Alejandro.»

«Davvero?» La sua voce sembrò divertita. «E lui che cosa le ha offerto?»

«La sua libertà.»

«Sì, in effetti questo potrebbe tentare Melanie... La terrò al guinzaglio.»

«Ha cercato di riprodursi. Lo sapeva?»

«Cosa intende?»

Gli raccontai dei tre uomini e soprattutto di quello che aveva quasi completato la metamorfosi.

Per un momento rimase in silenzio, poi mormorò: «Sono stato molto di-

sattento... Mi occuperò di Melanie e di Alejandro».

«Benissimo. Le sarei grata se mi chiamasse, domani, per farmi sapere come sono andate le cose.»

«Per essere sicura che lui sia morto...»

«Sì.»

«Riceverà una telefonata da Karl o da me. Ma, prima, mi dica... Dove possiamo trovare Jean-Claude?»

«Al Circo dei Dannati.»

«Molto appropriato...»

«Non posso dirle altro.»

«Grazie, Ms. Blake. Felice Halloween.»

Non potei fare a meno di ridere. «Sarà una notte infernale!»

Lui ridacchiò. «Davvero! Addio, Ms. Blake.» E riagganciò.

Fissai l'apparecchio. Avevo dovuto farlo. Avevo *dovuto.* Perché, dunque, mi sentivo una stretta allo stomaco? Perché provavo la smania di chiamare subito Jean-Claude per avvertirlo? Erano i marchi, oppure Richard aveva ragione? Davvero amavo Jean-Claude in un modo strano e perverso? Speravo proprio di no.

45

Era la vigilia di Ognissanti ed era ormai notte. Larry e io ci eravamo recati a due appuntamenti. Lui aveva resuscitato uno zombie, io l'altro. Lui ne aveva ancora uno, io tre. Una bella notte normale.

Quello che indossava Larry, invece, non era affatto normale. Bert c'incoraggiava sempre a indossare qualcosa di adatto alla ricorrenza. Io avevo scelto il maglione. Larry aveva scelto un costume: una tuta blu sopra una camicia bianca con le maniche arrotolate, un cappello di paglia, stivali da lavoro. Quando glielo avevo chiesto, aveva risposto: «Sono Huck Finn. Non ti sembro adatto alla parte?»

Coi capelli rossi e con le lentiggini era adattissimo alla parte. Ormai aveva la camicia tutta insanguinata, però era Halloween, e un sacco di gente andava in giro imbrattata di sangue finto. Eravamo perfetti per quella notte.

Il mio cercapersone suonò. Controllai il numero: era Dolph.

«Chi è?» chiese Larry.

«La polizia. Dobbiamo trovare un telefono.»

Lui guardò l'orologio del cruscotto. «Siamo in anticipo sul programma.

Che ne dici del McDonald's qua vicino?»

«Grande!» Pregai che non si trattasse di un altro omicidio. Avevo bisogno di trascorrere una notte normale. Ma, come quando si è ossessionati da una canzone, continuavo a ripetermi due frasi: «Stanotte Jean-Claude morirà. E sei stata tu a incastrarlo».

Mi sembrava sbagliato farlo ammazzare da qualcun altro e starmene lontano, al sicuro, senza guardarlo negli occhi, senza premere il grilletto, senza offrirgli l'opportunità di difendersi e di farmi fuori. Insomma, la lealtà e compagnia bella... Ma perché mi ostinavo a usare termini come «lealtà»?

Larry entrò nel parcheggio di McDonald's. «Io vado a prendere una Coca, mentre telefoni. Tu vuoi qualcosa?»

Scossi la testa.

«Tutto bene?»

«Sicuro... Spero soltanto che non si tratti di un altro omicidio.»

«Cristo! Non ci avevo pensato...»

Scendemmo dall'auto. Larry entrò nel McDonald's. Io rimasi nel piccolo atrio, dove c'era un telefono a gettone.

Dolph rispose al terzo squillo. «Sergente Storr.»

«Sono Anita. Che succede?»

«Finalmente abbiamo beccato l'assistente che forniva informazioni ai vampiri.»

«Magnifico. Temevo che si trattasse di un altro omicidio.»

«Stanotte no. Il vampiro ha faccende più importanti da sbrigare.»

«E questo che vorrebbe dire?»

«Progetta di scatenare tutti i vampiri della città al massacro degli umani durante la notte di Halloween.»

«Non può. Soltanto il Master della Città potrebbe farlo, e soltanto se fosse incredibilmente potente.»

«È quello che pensavo. Forse quel vampiro è pazzo...»

Allora pensai a una cosa. A una cosa terribile. «Hai la descrizione del vampiro?»

«Dei vampiri, intendi.»

«Sì. Leggimela.»

Sentii un fruscio di carte, poi: «Il primo è basso, bruno, molto cortese. Due volte, con lui, è stato visto un tizio di altezza media, indiano o messicano, lunghi capelli neri».

Strinsi il telefono con tanta violenza che la mia mano fu scossa da un tremito. «Il vampiro ha detto perché vuole massacrare gli umani?»

«Per screditare la legalizzazione del vampirismo. Non ti sembra un motivo un po' strano, per un vampiro?»

«Già... Senti, Dolph... Potrebbe succedere davvero...»

«Che stai dicendo?»

«Se riuscisse a uccidere il Master della Città e a prendere il comando prima dell'alba, questo vampiro potrebbe anche farcela.»

«E noi cosa possiamo fare?»

Esitai, quasi decisa a suggerirgli di proteggere Jean-Claude. Ma non era compito dei poliziotti. Loro dovevano rispettare le leggi e le regole. E non c'era modo di prendere vivo un mostro come Oliver. Qualunque cosa fosse successa quella notte, comunque fosse andata a finire, la soluzione doveva essere definitiva.

«Parla, Anita.»

«Devo andare, Dolph.»

«Tu sai qualcosa. Dimmi di che si tratta.»

Riagganciai, e spensi il cercapersone, poi feci il numero del Circo dei Dannati. Una gradevole voce femminile rispose: «Questo è il Circo dei Dannati, dove tutti i vostri incubi si avverano».

«Devo parlare con Jean-Claude. E un'emergenza.»

«È impegnato, adesso. Vuole lasciare un messaggio?»

Deglutii a fatica, sforzandomi di non urlare. «Sono Anita Blake, la serva umana di Jean-Claude. Digli di portare il suo culo al telefono! Subito!»

«Io...»

«Se non gli parlo subito, un sacco di gente morirà.»

«Okay, okay...» Mi lasciò in attesa con una versione orribilmente storpiata di *High Flying* di Tom Petty.

Larry arrivò con la sua Coca. «Che succede?»

Scossi la testa, lottando contro la smania di mettermi a saltare su e giù. Riuscii a trattenermi soltanto perché sapevo che non sarebbe servito a far arrivare più presto Jean-Claude al telefono. Rimasi del tutto immobile, con un braccio premuto di traverso allo stomaco. Che cosa avevo fatto? Speravo che non fosse troppo tardi...

«*Ma petite?*»

«Grazie a Dio!»

«Che succede?»

«Ascolta... Un Master sta arrivando al Circo. Gli ho detto il tuo nome e dov'è il tuo rifugio. Il suo nome è Mr. Oliver ed è più antico di quanto si possa immaginare. È molto più antico di Alejandro, anzi credo che sia il

Master di Alejandro. È stato tutto un piano per indurirti a consegnargli la città, e io ci sono cascata.» Lui rimase in silenzio tanto a lungo che domandai: «Hai sentito?»

«In realtà volevi uccidermi...»

«Ti avevo detto che lo avrei fatto.»

«Adesso però mi hai avvertito. Perché?»

«Oliver intende controllare la città per poter ordinare a tutti i vampiri di massacrare indiscriminatamente gli umani. Vuole che si ritorni ai vecchi tempi, quando i vampiri venivano braccati come belve. Ha detto che il vampirismo legalizzato si sta diffondendo troppo rapidamente. Io sono d'accordo, ma ignoravo le sue vere intenzioni...»

«Così, per salvare i tuoi preziosi umani, adesso tradisci Oliver...»

«Non è così! Dannazione, Jean-Claude! Concentrati su quello che è importante! Loro stanno arrivando, forse sono già arrivati, e tu devi proteggerti.»

«Per salvare gli umani...»

«Per salvare anche i tuoi vampiri! Vuoi davvero che siano dominati da Oliver?»

«No. Mi difenderò, *ma petite.* Se non altro, lo combatteremo.» E riagganciò.

Larry mi stava fissando a occhi sgranati. «Che diavolo sta succedendo, Anita?»

«Non adesso, Larry.» Presi dal marsupio il biglietto da visita di Edward e mi accorsi di non avere più monete. «Hai un quarto di dollaro?»

«Certo...» Lui me lo consegnò senza fare altre domande.

Composi il numero. «Rispondi, ti prego... Rispondi!»

Rispose al settimo squillo.

«Edward... Sono Anita.»

«Che c'è?»

«Ti piacerebbe eliminare due Master più antichi di Nikolaos?»

Lo sentii deglutire. «Mi diverto sempre un sacco quando sono con te. Dove c'incontriamo?»

«Al Circo dei Dannati. Hai un fucile di scorta?»

«Non con me.»

«Stanotte ci sarà un gran casino, Edward.»

«Mi sembra un bel modo di passare Halloween...»

«Ci vediamo là.»

«Ciao, e grazie dell'invito.» Diceva sul serio. Edward aveva cominciato

come assassino, ma aveva scoperto che gli umani erano prede troppo facili per lui, così era passato ai vampiri e ai licantropi. Non aveva ancora incontrato qualcuno che non fosse capace di ammazzare. E cos'era mai, la vita, senza qualche piccola sfida?

Guardai Larry. «Devo prendere in prestito la tua macchina.»

«Tu non vai da nessuna parte senza di me. Ho sentito soltanto quello che hai detto tu, ma non intendo rimanerne fuori.»

Avrei voluto oppormi, però non avevo il tempo di discutere. «Okay. Diamoci da fare.»

Sorrise. Non sapeva cosa stava per succedere, né cosa stavamo per affrontare. Io, invece, lo sapevo bene, e non ero affatto contenta.

46

Non appena varcata la soglia del Circo, rimasi a fissare la marea di costumi e di sfavillante umanità. Non avevo mai visto il luogo tanto affollato. Edward mi stava accanto, con un lungo mantello e una maschera da teschio. La Morte travestita da morte... Buffo, eh? Aveva anche un lanciafiamme sulla schiena, una mitraglietta Uzi e chissà quali e quante altre armi nascoste addosso. Larry era pallido, ma sembrava determinato. Aveva in tasca la mia Derringer. Non sapeva niente sulle armi da fuoco. La Derringer era soltanto una precauzione, ma lui si era rifiutato di rimanere in macchina. La settimana seguente, se fossimo stati ancora vivi, l'avrei portato al poligono di tiro.

Una donna in costume da uccello ci passò accanto, lasciando una scia di piume e di profumo. Fui costretta a guardarla due volte per accertarmi che fosse soltanto un costume. Era la notte in cui tutti i licantropi potevano uscire e la gente, osservandoli, si limitava a dire: «Oh, che bel costume...»

Era la notte di Halloween al Circo dei Dannati. Tutto era possibile.

Una snella mulatta ci venne incontro, vestita soltanto di un bikini e di una maschera. Fu costretta ad accostarsi a me per farsi sentire sopra il brusio della folla: «Jean-Claude mi ha mandato a prenderti».

«Chi sei?»

«Sono Rashida.»

Scossi la testa. «Rashida ha perso un braccio tre giorni fa.» Osservai il suo braccio indenne, perfetto. «Non puoi essere lei.»

Si sollevò la maschera perché potessi vederla in viso, e sorrise. «Noi guariamo in fretta.»

Avevo conosciuto licantropi che guarivano in fretta, ma non così in fretta, e non da danni tanto gravi. Non si finisce mai d'imparare.

Seguimmo i suoi fianchi ondeggianti nella folla. Con la sinistra, presi per mano Larry. «Resta accanto a me, stanotte.»

Lui annuì. Mi feci largo tra la folla tirandomelo dietro come se fosse stato un bambino o un amante. Non sopportavo il pensiero che potesse succedergli qualcosa. Anzi non sopportavo il pensiero che potesse morire. La morte era il mostro peggiore, quella notte.

Edward ci seguì da vicino, silenzioso proprio come la morte. Di certo pensava che, di lì a poco, avrebbe potuto ammazzare qualche mostro.

Rashida ci guidò al tendone a strisce. Immaginavo che intendesse accompagnarci nell'ufficio di Jean-Claude. Un tizio col cappello di paglia e con la giacca a righe disse: «Spiacente. E tutto esaurito».

«Sono io, Perry. Il Master li sta aspettando.» E col pollice accennò a noi.

L'uomo scostò la tenda dall'entrata e c'invitò a passare. Aveva la pelle sudata sul labbro superiore. Faceva caldo, era vero, però ebbi la sensazione che quello non fosse il motivo per cui sudava. Cosa stava succedendo all'interno del tendone? Non poteva essere troppo brutto, se il pubblico aveva potuto entrare ad assistere... O invece lo era?

Le luci erano intense e calde. Cominciai a sudare sotto la felpa, ma, se l'avessi tolta, tutti avrebbero fissato la mia pistola. Non lo sopportavo.

All'interno della pista, due spazi circolari erano racchiusi da altrettanti sipari che pendevano dall'alto, circondati da riflettori. Erano come prismi; a ogni nostro passo, i colori cangianti fluivano come acqua. Non riuscii a capire se l'effetto fosse prodotto dalle luci o dal tessuto. Comunque era molto bello.

Rashida si fermò a breve distanza dalla ringhiera che tratteneva la folla. «Jean-Claude vuole che tutti siano in costume, però noi siamo in ritardo.» E mi afferrò la felpa. «Toglila, e andrai bene.»

«Di che stai parlando?» esclamai, sottraendomi alla sua presa. «Quali costumi?»

«Stai ritardando lo spettacolo. Togli la felpa e andiamo.» Con un lungo balzo indolente, Rashida saltò oltre la ringhiera e atterrò, scalza e bella, sulla pista bianca. Si girò a guardarci, invitandoci con un cenno a seguirla.

Rimasi dov'ero. Non intendevo andare da nessuna parte prima che qualcuno mi spiegasse la situazione. Larry e Edward aspettarono con me. Il pubblico ci fissava, in attesa che facessimo qualcosa d'interessante.

E noi rimanemmo là, fermi.

Rashida scomparve oltre un sipario.

«Anita...»

Mi girai, ma Larry stava guardando la pista. «Hai detto qualcosa?»

Lui scosse la testa.

«Anita...»

Guardai Edward, anche se avevo capito che non era stato lui a parlare. «Jean-Claude?» sussurrai.

«Sì, *ma petite.* Sono io.»

«Dove sei?»

«Dietro il sipario dov'è andata Rashida.»

Scossi la testa. La sua voce aveva un'eco lieve, una risonanza, ma a parte quello era la stessa di sempre. Probabilmente avrei potuto comunicare con lui telepaticamente, ma, se era così, preferivo non saperlo. «Che sta succedendo?» chiesi a bassa voce.

«Mr. Oliver e io abbiamo stipulato un patto.»

«Non capisco...»

«Con chi stai parlando?» chiese Edward.

«Te lo spiego dopo.»

«Raggiungetemi, Anita. Spiegherò tutto a voi, e contemporaneamente anche al nostro pubblico.»

«Cos'hai combinato?»

«Ho fatto del mio meglio per evitare inutili spargimenti di sangue, *ma petite.* Però stanotte qualcuno dovrà morire. Comunque tutto accadrà sulla pista, e soltanto i combattenti si affronteranno. Nessun innocente morirà, chiunque vinca. Abbiamo dato la nostra parola.»

«Intendi combattere in pista, come se fosse uno spettacolo?»

«È il meglio che ho potuto fare con un preavviso tanto breve. Se tu mi avessi avvertito con qualche giorno d'anticipo, forse avrei potuto organizzare qualcosa di diverso...»

Ignorai il commento, senza contare che mi sentivo in colpa.

Mi tolsi la felpa e la posai sulla ringhiera. Gli spettatori abbastanza vicini per vedere la mia pistola si lasciarono sfuggire un'esclamazione di stupore.

«Ci batteremo in pista.»

«Davanti al pubblico?» chiese Edward.

«Sì.»

«Non capisco...» disse Larry.

«Voglio che tu rimanga qui, Larry.»

«Neanche per sogno!»

Inspirai ed espirai lentamente. «Larry... Tu sei disarmato e non sai usare le armi da fuoco. Senza addestramento, saresti soltanto carne da macello. Perciò rimani qui.»

Lui scosse la testa.

Gli toccai un braccio. «Ti prego, Larry...»

Forse fu il mio tono o forse lui colse l'espressione del mio sguardo. A ogni buon conto, annuì.

Sospirai di sollievo. Qualunque cosa fosse successa, quella notte, Larry sarebbe sopravvissuto. Non sarebbe morto soltanto perché io lo avevo coinvolto. Non sarebbe stata colpa mia.

Scavalcai la ringhiera, lasciandomi cadere sulla pista. Edward mi seguì con uno svolazzo del mantello nero. Mi girai a guardare indietro: Larry stava aggrappato alla ringhiera. Sembrava abbandonato, là, tutto solo, ma era al sicuro. Nient'altro contava.

Quando toccai il sipario scintillante, scoprii che l'effetto era prodotto dalle luci. Da vicino, il tessuto era bianco. Lo sollevai parzialmente ed entrai, seguita da Edward.

Al centro del cerchio stava un trono, al quale si saliva per mezzo di una gradinata. Rashida e Stephen erano accanto al basamento. Riconobbi i capelli e il petto nudo di Richard prima ancora che lui sollevasse la maschera a scoprire il viso. Era una maschera bianca, con una stella azzurra su ciascuna guancia. Indossava calzoni azzurri scintillanti, con panciotto e scarpe dello stesso colore. Tutti erano in costume, tranne me.

«Speravo che non arrivassi in tempo», disse Richard.

«Avrei dovuto perdere la festa di Halloween più esplosiva di tutti i tempi?»

«Chi c'è con te?» chiese Stephen.

«La Morte», risposi.

Edward s'inchinò.

«Confidavo che avresti portato la Morte al ballo, *ma petite*.»

Sul trono sedeva Jean-Claude, vestito da cortigiano francese. Finora, di quell'abbigliamento, avevo visto soltanto le camicie di pizzo. Non si trattava di un costume; erano pezzi autentici. La giacca era nera, a ricami d'argento. Una mantellina copriva una sola spalla. I calzoni erano gonfi, infilati negli stivali al polpaccio, coi risvolti adorni di pizzo. Erano di pizzo anche il collare bianco e le gale che uscivano dalle maniche. Il cappello era ampio, quasi floscio, adorno di penne bianche e nere, lunghe e arcuate.

La gente in costume sui gradini fece ala per permettermi di salire al trono. Per qualche ragione, non volevo andare. Dall'esterno del sipario giungevano i rumori di oggetti pesanti che venivano spostati. Stavano preparando la scenografia.

Guardai Edward, che fissava i presenti, memorizzando ogni dettaglio. Stava cercando vittime, oppure visi familiari?

Tutti indossavano un costume, ma pochissimi erano mascherati. Yasmeen e Marguerite stavano a metà della gradinata. Yasmeen indossava un sari scarlatto, tutto veli e lustrini. Il viso nero sembrava molto naturale in contrasto con la seta rossa. Marguerite aveva un lungo abito blu, semplice, disadorno, con le maniche gonfie e un ampio collo di pizzo. I capelli biondi erano raccolti in una gran massa ricciuta sulle orecchie e in una piccola crocchia sul cocuzzolo. Come quello di Jean-Claude, il suo vestito sembrava davvero antico.

Salii i gradini verso di loro. Yasmeen lasciò cadere i veli a mostrare la cicatrice a forma di crocifisso che le avevo procurato. «Stanotte qualcuno te la farà pagare, per questo.»

«Qualcuno? Non tu?» chiesi.

«Non ancora.»

«Non t'importa chi vince, vero?»

Sorrise. «Sono fedele a Jean-Claude, naturalmente.»

«Palle.»

«Gli sono fedele quanto lo sei stata tu, *ma petite*», ribatté, scandendo le parole. Poi si mise a ridere.

Proseguii. Non spettava a me accusarla d'infedeltà, suppongo.

Ai piedi di Jean-Claude sedevano due lupi, che mi fissarono con strani occhi pallidi. Erano lupi veri. Dove diavolo li aveva trovati?

Mi fermai a due gradini da lui e dai suoi lupi ammaestrati. Il suo viso era impenetrabile, vacuo, perfetto.

«Sembri uscito dai *Tre moschettieri*», dissi.

«Giusto, *ma petite*.»

«È il secolo da cui provieni?»

Sorrise. Un sorriso che poteva significare tutto e niente.

«Che succederà, stanotte, Jean-Claude?»

«Vieni accanto a me... La mia serva umana deve stare qui.» Mi offrì una mano pallida.

Ignorandola, salii. Mi aveva parlato telepaticamente. Discutere sarebbe stato sciocco, e non avrebbe annullato la realtà del nostro legame.

Un lupo brontolò. Esitai.

«Non ti aggrediranno. Mi appartengono.»

Come me, pensai.

Jean-Claude abbassò una mano. Il lupo dapprima si ritirò, poi gliela leccò. Prudentemente, gli girai intorno, ma il lupo m'ignorò, dedicando tutta la sua attenzione a Jean-Claude. Era dispiaciuto di avermi minacciata... Avrebbe fatto qualsiasi cosa per rimediare. Si umiliava come un cane.

Mi misi al fianco destro di Jean-Claude, un po' dietro il lupo.

«Avevo scelto un bel costume per te...»

«Se fosse stato simile al tuo, non l'avrei mai indossato.»

Lui rise sottovoce, e la sua morbida risata fu per me come uno strappo al basso ventre. «Resta qui accanto al trono, coi lupi, mentre io pronuncio il mio discorso.»

«Combatteremo davvero davanti al pubblico?»

Si alzò. «Naturalmente. Questo è il Circo dei Dannati, questa è la notte di Halloween, e noi offriremo uno spettacolo di cui non si è mai visto l'uguale.»

«È una follia...»

«Probabilmente, ma impedirà a Oliver di farci crollare addosso l'intero edificio.»

«Potrebbe farlo?»

«Potrebbe fare molto di più, *ma petite,* se non avessimo concordato di limitare l'uso di tali poteri.»

«Anche tu potresti abbattere l'edifico?»

Per una volta, mi rispose direttamente. «No, però Oliver non lo sa.» E sorrise.

Non potei fare a meno di sorridere a mia volta.

Si sistemò contro lo schienale del trono, gettò una gamba sopra un bracciolo e si abbassò il cappello a nascondere tutto il viso, tranne la bocca. «Ancora non riesco a credere che tu mi abbia tradito, Anita...»

«Non mi hai lasciato scelta.»

«Davvero preferiresti vedermi morto, piuttosto che avere il quarto marchio?»

«Sì.»

«Incomincia lo spettacolo, Anita...»

D'improvviso le luci si spensero. Dal pubblico repentinamente immerso nell'oscurità si levò qualche gridolino. I sipari vennero sollevati lentamente e io mi trovai al margine della zona illuminata da un riflettore che, brillan-

te come una stella nel buio, bagnava di luce morbida Jean-Claude e i suoi lupi. Fui costretta a riconoscere che il mio maglione con la zucca non era molto adatto.

Con un movimento armonioso e fluido, Jean-Claude si alzò, si tolse il cappello e lo sventolò in un lungo e profondo inchino. «Signore e signori, stanotte assisterete a una grande battaglia.» E prese a scendere lentamente i gradini, seguito dal riflettore. Tenendo il cappello in mano, gesticolò per enfatizzare le proprie parole. «Sarà la battaglia per l'anima di questa città.»

Si fermò. La luce del riflettore si allargò a illuminare due vampire bionde in abiti stile anni '20, una in azzurro, l'altra in rosso. Entrambe fecero lampeggiare le zanne, mozzando il fiato al pubblico.

«Stanotte vedrete vampiri, licantropi, dei e demoni.» Jean-Claude pronunciò ogni parola in tono diverso. «Vampiri» fece rabbrividire tutti; «licantropi» fu come una sciabolata nell'oscurità; «dei» fu simile a un respiro sulla pelle; «demoni» parve il soffio di un vento rovente sul viso.

Sospiri trattenuti e grida soffocate riempirono l'oscurità.

«Ciò che vedrete stanotte sarà in parte reale e in parte illusorio. Spetterà a voi distinguere l'illusione dalla realtà.»

La parola «illusione» echeggiò nella mente, indistinta come la forma che si scorge attraverso un vetro. La sua ultima eco si spense in un sussurro. «Realtà...» mormorò poi la voce.

«In questa notte di Halloween, i mostri della città lotteranno per disputarsene il dominio. Se vinceremo noi, tutto proseguirà tranquillamente come prima. Se invece vinceranno i nostri nemici...»

Un secondo riflettore illuminò un basamento senza trono. Oliver stava sulla predella e, accanto a lui, c'era la lamia, in tutta la sua gloria di rettile. Oliver indossava una rigonfia tuta bianca a pois. Sul suo viso truccato di bianco era disegnato un sorriso triste, mentre sotto uno degli occhi dal contorno molto accentuato luccicava una lacrima. Sulla testa aveva un cappellino conico con un pompon azzurro.

Un clown? Aveva scelto di travestirsi da clown? Non era così che lo avevo immaginato. Invece la lamia era impressionante, con le spire striate raccolte intorno a lui, che, con una mano guantata, le accarezzava il seno nudo.

«Se i nostri nemici vinceranno, domani notte assisterete a un bagno di sangue che nessuna città al mondo ha mai subito. Si nutriranno della carne e del sangue di questa città fino a lasciarla prosciugata e senza vita.» Fermatosi a metà dei gradini, Jean-Claude cominciò a risalire. «Combattiamo

per la vostra vita e per la vostra anima. Pregate per la nostra vittoria, cari umani... Pregate con tutti voi stessi.» Sedette di nuovo sul trono e, quando un lupo gli posò una zampa sopra una gamba, gli accarezzò distrattamente la testa.

«La morte arriva per tutti gli umani», disse Oliver.

Il riflettore che illuminava Jean-Claude si spense. Quello che illuminava Oliver rimase l'unica luce nell'oscurità. Il simbolismo al suo massimo.

«Tutti voi morirete, un giorno, per un incidente, o per una lunga malattia. La sofferenza e l'agonia vi aspettano.»

Si udì il fruscio degli spettatori che si agitavano, inquieti.

«Mi stai proteggendo dalla sua voce?» chiesi.

«Sono i marchi a proteggerti», rispose Jean-Claude.

«Che sta provando il pubblico?»

«Una specie di fitta al cuore, l'intorpidimento della vecchiaia, l'orrore suscitato dal ricordo di un incidente...»

Sospiri, gemiti e grida riempirono il buio, mentre le parole di Oliver s'insinuavano in ogni spettatore, rammentandogli dolorosamente la propria mortalità.

Era osceno. Un mostro che aveva vissuto per milioni di anni evocava nell'animo di poveri esseri umani la fragilità della loro esistenza.

«Se dovete morire, non sarebbe meglio farlo nel nostro glorioso abbraccio?»

La lamia strisciò lungo il bordo della predella, tutt'intorno, per mostrarsi al pubblico.

«Lei potrebbe condurvi... Oh, così dolcemente, tanto gentilmente... Lei vi condurrebbe nelle profondità della notte oscura. Noi rendiamo la morte una celebrazione, un trapasso gioioso, senza il minimo residuo di dubbio. Alla fine, tutti vorrete avere le mani di lei su di voi, e lei vi mostrerà gioie che pochi mortali hanno sognato. La morte è davvero un prezzo tanto alto da pagare, quando si deve morire comunque? Non sarebbe meglio morire con le nostre labbra sulla vostra pelle, anziché per il lento trascorrere del tempo?»

Alcuni spettatori gridarono: «Sì... Per favore...»

«Fallo tacere», dissi.

«Non posso, *ma petite*. Questo è il suo momento.»

«Offro a tutti voi, amici miei, la realizzazione, tra le nostre braccia, di tutti i vostri sogni più tenebrosi. Offritevi a noi, ora!»

Il buio frusciò di movimenti. Le luci si riaccesero, rivelando spettatori

che si alzavano dalle sedie, che scavalcavano la ringhiera, che correvano ad abbracciare la morte.

La luce li paralizzò tutti. Si guardarono intorno, come dormienti destati da un sogno. Alcuni erano palesemente imbarazzati. Un uomo accanto alla ringhiera, però, era quasi in lacrime, come se fosse stato strappato a una visione luminosa. Si lasciò cadere in ginocchio, con le spalle scosse dai singhiozzi. Che aveva visto nelle parole di Oliver? Cos'aveva sentito nell'aria? Qualunque cosa fosse, pregai Dio che ci salvasse da essa.

Le luci mi mostrarono anche ciò che era stato portato nella pista durante la nostra attesa dietro i sipari. Era una sorta di altare di marmo, che attendeva... Cosa? Mentre mi giravo verso Jean-Claude per chiederglielo, accadde qualcosa.

Rashida si allontanò dal basamento del trono per avvicinarsi alla ringhiera e agli spettatori. Stephen, che indossava una specie di costume da bagno coi lacci, si recò all'altro lato della pista. Il suo corpo seminudo era liscio e perfetto come quello di Rashida. L'aveva detto lei stessa: «Noi guariamo in fretta».

«Signore e signori, vi lasceremo qualche momento per riprendervi dalla prima magia di questa serata, poi vi mostreremo alcuni dei nostri segreti.»

Gli spettatori si riaccomodarono. Un inserviente aiutò l'uomo in lacrime a ritornare al suo posto. Il silenzio cadde sul pubblico. Non avevo mai visto una folla tanto numerosa e tanto silenziosa. Si sarebbe sentito cadere uno spillo.

«I vampiri sono in grado di chiamare gli animali in loro aiuto. Il mio animale è il lupo...» Jean-Claude condusse i lupi a fare il giro della predella per mostrarli agli spettatori. Io rimasi nella luce del riflettore senza saper cosa fare. Non ero in mostra; ero soltanto visibile. «Però posso chiamare anche il cugino umano del lupo: il licantropo.» E fece un ampio gesto.

La musica incominciò, dapprima debole, poi sempre più forte, in un crescendo scintillante.

Stephen cadde carponi. Mi girai a guardare Rashida, che aveva fatto altrettanto. Stavano per trasformarsi davanti al pubblico. Non avevo mai assistito alla metamorfosi di un licantropo prima di allora, quindi dovevo riconoscere di provare una certa... curiosità.

La schiena nuda di Stephen, che stava carponi, s'inarcò per la sofferenza. I lunghi capelli biondi strisciarono al suolo. La pelle della schiena s'increspò come acqua e la spina dorsale si sollevò come una catena montuosa. Lui si piegò sulle mani come in un inchino, premendo il viso al suolo. Le

ossa spuntarono dalle mani. Gemette. La sua pelle si gonfiò come se sotto di essa strisciassero numerosi animaletti. La spina dorsale s'innalzò ad arco acuto. La pelliccia spuntò dalla schiena, diffondendosi con una rapidità impossibile, come in una ripresa cinematografica accelerata. Le ossa, e qualcosa di liquido, denso e limpido, uscirono dalla pelle. Un flusso di forme increspò le carni. I muscoli si dimenarono come serpenti. Le ossa entrarono e uscirono dai muscoli con schiocchi umidi. Fu come se il corpo del lupo si aprisse la strada attraverso quello dell'uomo. La pelliccia fluì sempre più rapidamente, color del miele scuro, nascondendo alcuni aspetti della trasformazione, e io ne fui lieta.

Dalla gola di Stephen scaturì un suono a metà tra l'ululato e lo strillo. Infine apparve lo stesso uomo lupo che avevo visto la notte dello scontro con il cobra gigante. Il licantropo innalzò il muso al cielo e ululò. Nell'udire quel suono, fui percorsa da un brivido.

Un altro ululato fece eco al primo. Mi girai di scatto e vidi un altro licantropo, ma nero come la pece. Rashida?

Il pubblico applaudì selvaggiamente, gridando e battendo i piedi.

I licantropi ritornarono al trono e si accoccolarono presso il basamento, a destra e a sinistra.

«Non ho nulla di altrettanto spettacolare da offrirvi.» I riflettori illuminarono di nuovo Oliver. «Il mio animale è il serpente.» La lamia avvolse le spire intorno a lui, sibilando abbastanza forte da essere udita dal pubblico, poi, con un guizzo della lingua biforcuta, gli leccò l'orecchio bianco. Lui fece un gesto verso il primo gradino del basamento, dove attendevano due figure ammantate di nero, i volti nascosti dai cappucci. «Queste sono le mie creature, ma le vedrete più tardi: sarà una sorpresa.» E guardò noi. «Incominciamo.»

Le luci si spensero di nuovo.

Mi sforzai di reprimere l'impulso di allungarmi a toccare Jean-Claude nell'oscurità. «Cosa succede, adesso?»

«Inizia la battaglia», rispose lui.

«Come?»

«Non abbiamo organizzato il resto della serata, Anita. Sarà come ogni battaglia: caotica, violenta, sanguinosa.»

Le luci si riaccesero gradualmente, finché il tendone non fu immerso in una sorta di crepuscolo. «Ci siamo», sussurrò Jean-Claude.

La lamia incominciò a strisciare lungo i gradini, e poi ciascuna delle due parti si gettò contro l'altra. Non fu una battaglia, come in una guerra, ma

piuttosto una rissa senza esclusione di colpi, come in un bar.

I mostri ammantati corsero in avanti. Intravidi qualcosa che aveva una vaga somiglianza con un rettile e tuttavia non lo era. Il crepitio della mitraglietta respinse uno dei due mostri, che barcollò. Edward.

Cominciai a scendere i gradini, con la pistola in pugno, e mi accorsi che Jean-Claude non si muoveva. «Tu non scendi?»

«La vera battaglia avverrà quassù, *ma petite*. Tu fai quello che puoi. Alla fine, però, lo scontro risolutivo sarà tra il potere di Oliver e il mio.»

«È antico milioni di anni. Non puoi sconfiggerlo.»

«Lo so.»

Ci fissammo per un lungo momento. «Mi dispiace», dissi.

«Anche a me, Anita, *ma petite*... Anche a me...»

Corsi lungo i gradini per partecipare alla battaglia. Uno dei due mostri col mantello era caduto, tagliato a metà dal fuoco della mitraglietta. Edward stava schiena a schiena con Richard, che impugnava a due mani un revolver e sparava contro l'altro mostro, senza neppure rallentarlo. Presi la mira e sparai alla testa nascosta dal cappuccio. Barcollando, il mostro si girò verso di me e il cappuccio cadde all'indietro, rivelando una testa di cobra grande come quella di un cavallo. Dal collo in giù era una donna, ma dal collo in su... Né il mio proiettile né quelli di Richard l'avevano scalfito. Iniziò a salire i gradini verso di me. Non sapevo cosa fosse, né come fermarlo. Felice Halloween!

47

Il mostro si avventò su di me. Lasciai cadere la Browning e sfoderai parzialmente un pugnale. Poi mi fu addosso, mi schiacciò sui gradini e s'inarcò per colpire. Mentre snudavo del tutto la mia arma, mi affondò le zanne nella spalla. Strillando, lo pugnalai, affondando la lama, senza però farlo sanguinare né procurargli dolore. Mi morse la spalla iniettando il veleno. Le mie pugnalate erano del tutto inutili.

Urlai di nuovo. Nella mente udii la voce di Jean-Claude. «Il veleno non può più nuocerti, adesso.»

Faceva un male d'inferno, tuttavia non poteva uccidermi. Affondai il pugnale nella gola del mostro, strillando... Non sapevo cos'altro fare. Lo sentii emettere un suono strozzato, mentre il suo sangue mi scorreva sulla mano. Colpii di nuovo, e lui si ritrasse, con le zanne insanguinate. Poi, con un sibilo frenetico, si scostò. Ma ormai avevo capito. Il punto debole era l'ar-

ticolazione tra la parte umana del corpo e quella di rettile.

Cercai a tastoni la Browning con la sinistra, perché avevo la spalla destra squarciata. Sparai e vidi il sangue schizzare dal collo del mostro, che si girò e scappò via. Lo lasciai perdere.

Sdraiata sui gradini, tenni il braccio destro contro il busto. Non mi sembrava di avere qualcosa di rotto, però la ferita faceva un male d'inferno. Comunque anche l'emorragia non era grave come avevo temuto. Lanciai un'occhiata a Jean-Claude. Stava in piedi, immobile, ma intorno a lui tremolava qualcosa, come una luccicante foschia di calore. Oliver, sul suo basamento, era altrettanto immobile. Quella era la vera battaglia. La morte giù sulla pista significava poco, se non per quelli che perdevano la vita.

Tenendo il braccio ferito contro lo stomaco, scesi verso Edward e Richard. Quando arrivai in fondo ai gradini, la ferita era già molto migliorata. Ero di nuovo in grado di sparare con la destra. Osservai il morso e... mi accorsi che la ferita si stava già rimarginando! Il terzo marchio. Avevo un potere di guarigione simile a quello dei licantropi.

«Tutto bene?» chiese Richard.

«A quanto pare...»

Edward mi fissò. «Dovresti essere in punto di morte...»

«Ti spiegherò più tardi.»

Il mostro che mi aveva aggredita giaceva presso il basamento, con la testa staccata dal fuoco della mitraglietta. Edward capì al volo.

Si udì un grido acuto e penetrante. Alejandro aveva immobilizzato Yasmeen, torcendole un braccio dietro la schiena e bloccandole con l'altro le spalle contro il proprio petto. Ma era stata Marguerite a urlare, perché stava lottando contro Karl Inger e le cose si erano messe male, per lei. Anche Yasmeen, comunque, era in difficoltà.

Alejandro le azzannò la gola, strappandole un grido, e le spezzò il collo con un morso, imbrattandosi il viso di sangue. Lei si afflosciò tra le sue braccia. Con un unico movimento, lui le sfondò il torace. La sua mano spuntò dal petto, stringendo il cuore di lei in una poltìglia sanguinolenta.

Anche se Karl l'aveva lasciata, Marguerite continuava a strillare. Si graffiò a sangue le guance, poi crollò in ginocchio, senza smettere di straziarsi il viso.

«Cristo!» dissi. «Fermala!»

Karl mi fissò. Sollevai la Browning, ma lui si nascose dietro il basamento di Oliver. M'incamminai verso Marguerite.

Alejandro mi si parò davanti. «Vuoi aiutarla?»

«Sì.»

«Lascia che t'imponga gli ultimi due marchi, e non te lo impedirò.»

Scossi la testa. «La città, in cambio di una pazza serva umana? Non credo proprio...»

«Anita! Giù!»

Mi lasciai cadere sulla pista e Edward sparò col lanciafiamme. Sentii la vampa ribollire sopra la mia testa.

Alejandro strillò. Alzai lo sguardo quel tanto che bastava per vederlo bruciare. Lui allungò una mano in fiamme e io sentii qualcosa passare violentemente sopra di me verso... Edward!

Rotolando, mi girai verso Edward, che cadde sulla schiena, poi cercò di rialzarsi. Il lanciafiamme era puntato di nuovo verso il vampiro. Mi abbassai, senza bisogno di un avvertimento.

Un gesto di Alejandro, e la fiamma rifluì verso Edward, che si rotolò freneticamente per spegnere il mantello incendiato, poi si tolse la maschera da teschio, che bruciava, e la gettò al suolo. Richard lo aiutò a liberarsi del serbatoio in fiamme. Scapparono tutti e due, e io mi appiattii al suolo, con le mani sopra la testa. L'esplosione scosse il terreno. Quando alzai lo sguardo, piovevano pezzetti di materia ardente, ma nient'altro. Dal riparo della gradinata, Richard e Edward osservavano la scena.

Alejandro era in piedi, con gli abiti carbonizzati e la pelle coperta di vesciche. Cominciò a camminare verso di me.

Mi rialzai e gli puntai contro la pistola, che in precedenza, naturalmente, non mi era servita granché. Indietreggiai fin contro i gradini, poi cominciai a sparare. I proiettili gli si conficcarono nel corpo e lo fecero sanguinare, ma senza fermarlo. La pistola scattò a vuoto. Mi girai e scappai.

Qualcosa mi colpì alla schiena, sbattendomi a terra. Alejandro mi schiacciò al suolo, mi prese per i capelli e mi piegò la testa all'indietro. «Getta la mitraglietta o le spezzo il collo.»

«Ammazzalo!» gridai.

Edward gettò via la mitraglietta. Poi sfoderò una pistola e prese accuratamente la mira. Alejandro fu scosso da un tremito violento, quindi cominciò a ridere. «Non puoi uccidermi con le pallottole d'argento!» Mi premette un ginocchio sulla schiena, per immobilizzarmi, e in un lampo sguainò un pugnale.

«No», disse Richard. «Non la ucciderà.»

«Se vi mettete in mezzo, le taglierò la gola. Se ci lasciate in pace, non le farò nessun male.»

«Edward! Ammazzalo!»

Una vampira aggredì Edward, atterrandolo. Richard cercò di strappargliela di dosso, ma fu aggredito a sua volta da un piccolo vampiro, che gli balzò sulla schiena. Erano la donna e il ragazzino con cui mi ero già scontrata.

«Adesso che i tuoi amici sono impegnati, finiamo di sbrigare la nostra faccenda...»

«*No!*»

Il pugnale mi ferì. Il dolore fu acuto, ma capii subito che era soltanto una scalfittura. Lui si curvò su di me. «Ti prometto che non farà male...»

Gridai.

Le sue labbra toccarono la pelle, aderirono alla ferita, succhiarono. Aveva sbagliato: faceva male. Poi il profumo di fiori mi circondò. Annegai nel profumo, incapace di vedere. Tutto era caldo e pervaso di quella fragranza dolce.

Quando potei vedere e pensare di nuovo, ero sdraiata sulla schiena a fissare la cima del tendone. Fui sollevata e cullata. Alejandro mi teneva fra le braccia. Sanguinava da un'incisione che si era praticato sul petto, sopra il capezzolo. «Bevi.»

Cercai di respingerlo con le mani, ma lui mi afferrò per la nuca, costringendomi ad accostarmi alla ferita.

«*No!*»

Sfoderai l'altro pugnale e glielo affondai nel petto, frugando alla ricerca del cuore. Con un grugnito, lui mi afferrò la mano, poi strinse, obbligandomi a lasciar cadere l'arma. «L'argento non è il modo giusto. Ormai sono immune all'argento.» Spinse il mio viso verso la sua ferita senza che io potessi oppormi. Non ero abbastanza forte. Poteva frantumarmi il cranio con una mano sola, invece si limitò a schiacciarmi il viso sulla ferita che aveva sul petto.

Lottai, ma lui continuò a tenermi la bocca premuta sulla ferita. Il sangue era salato e dolciastro, vagamente metallico. Era soltanto sangue.

«Anita!» gridò Jean-Claude. Era un richiamo telepatico oppure un urlo vero? Lo ignoravo.

«Sangue del mio sangue, carne della mia carne, i due saranno uno. Una sola carne, un solo sangue, una sola anima!» Qualcosa, nelle profondità del mio essere, si spezzò. Lo sentii nettamente. Un'onda di calore liquido mi travolse e la mia pelle fremette, le punte delle mie dita vibrarono, la mia spina dorsale ebbe uno spasmo. Mi rizzai di scatto. Braccia vigorose mi af-

ferrarono, mi sostennero, mi cullarono.

Una mano mi scostò i capelli dal viso. Aprii gli occhi a guardare Alejandro. Non avevo più paura di lui. Ero calma e mi sentivo come fluttuare.

«Anita?» Era Edward.

Mi girai lentamente verso di lui. «Edward...»

«Che ti ha fatto?»

Cercai di pensare a un modo per spiegarlo, ma non riuscivo a trovare le parole. Mi alzai a sedere, scostandomi gentilmente da Alejandro.

Intorno a Edward c'era un mucchio di vampiri morti. Forse l'argento non feriva Alejandro, ma di sicuro feriva i suoi seguaci.

«Ne faremo altri, di vampiri», disse Alejandro. «Non riesci a leggerlo nella mia mente?»

Ne fui capace, nel momento in cui ci pensai, ma non fu come la telepatia. Non fu in parole. Io... Sapevo che lui stava pensando al potere che gli avevo appena trasmesso. Non era minimamente dispiaciuto per i vampiri morti.

Il pubblico gridò.

Alejandro alzò gli occhi e io guardai nella stessa direzione. Jean-Claude era in ginocchio, col sangue che sgorgava da un fianco. Alejandro invidiava a Oliver la capacità di ferire a distanza. Quand'ero diventata la serva di Alejandro, Jean-Claude si era indebolito. E Oliver ne aveva approfittato.

Il piano era sempre stato quello.

Alejandro mi teneva vicina, e io non cercavo nemmeno d'impedirglielo. Mi sussurrò sulla guancia: «Sei una negromante, Anita. Hai potere sui morti. Ecco perché Jean-Claude ti voleva come sua serva. Oliver pensa di controllare te attraverso il controllo che ha su di me... Però io so che sei una negromante, e che quindi, anche se sei una serva, la tua volontà è autonoma. A differenza degli altri, tu non sei costretta a obbedire agli ordini. Come serva umana, tu stessa sei un'arma. Puoi colpire e ferire chiunque di noi».

«Che vuoi dire?»

«Il loro accordo è questo: il perdente sarà disteso sull'altare e tu lo trafiggerai col paletto.»

«Come?»

«Jean-Claude ha agito così per affermare il suo potere, Oliver per dimostrare il controllo che esercita su ciò che un tempo apparteneva a Jean-Claude.»

Il pubblico ansimò. Oliver stava levitando lentissimamente. Scese al

suolo, poi sollevò le braccia, e Jean-Claude iniziò a galleggiare in aria.

«Oh!» esclamai.

Quasi privo di conoscenza, Jean-Claude era sospeso nell'aria scintillante. Oliver lo depose al suolo e il sangue fresco imbrattò la pista bianca.

Apparve Karl, che prese in braccio Jean-Claude.

Dov'erano tutti gli altri? Mi guardai intorno in cerca di aiuto. Rashida si torceva al suolo: era stata letteralmente fatta a pezzi e dubitavo che potesse guarire. Il licantropo biondo non era in condizioni migliori, ma Stephen si stava trascinando verso l'altare, anche se gli era stata strappata una gamba.

Karl depose Jean-Claude sull'altare e, mentre il sangue cominciava a colare sul marmo, lo bloccò, trattenendolo per una spalla. Eppure Jean-Claude era in grado di sollevare un'automobile! Com'era possibile?

«Condivide la forza di Oliver.»

«Smetti di fare così», dissi.

«Di fare cosa?»

«Di rispondere alle domande che non ho ancora fatto.»

Alejandro sorrise. «Così si risparmia molto tempo.»

Oliver prese un lucido paletto bianco e un mazzuolo, poi me li porse. «E arrivato il momento.»

Alejandro cercò di aiutarmi ad alzarmi, ma io lo respinsi. Quarto marchio o no, ero in grado di alzarmi da sola.

«No!» gridò Richard, correndo all'altare. Ciò che seguì sembrò accadere al rallentatore. Richard aggredì Oliver, che lo afferrò per il collo e gli strappò la trachea.

«Richard!» Corsi anch'io, ma era troppo tardi. Lui giacque al suolo in una pozza di sangue, sforzandosi di respirare anche se non aveva più niente con cui farlo.

M'inginocchiai accanto a lui, cercando di fermare l'emorragia. Aveva gli occhi sgranati, colmi di panico. Edward mi era accanto. «Non c'è niente che tu possa fare. Nessuno di noi può fare niente.»

«No...»

«Anita...» Edward mi allontanò da Richard. «È troppo tardi...»

Mi ero messa a piangere.

«Vieni, Anita... Distruggi il tuo vecchio Master, come volevi che facessi io.» Oliver mi porse di nuovo il paletto e il mazzuolo.

Scossi la testa.

Alejandro mi aiutò ad alzarmi. Allungai una mano verso Edward, ma era troppo tardi: neanche lui poteva aiutarmi. Nessuno poteva aiutarmi. Non

c'era modo di eliminare il quarto marchio, né di guarire Richard, né di salvare Jean-Claude. Ma almeno non avrei trafitto Jean-Claude con un paletto. Quello potevo evitarlo, rifiutandomi di farlo.

Alejandro mi guidò verso l'altare.

Marguerite era riuscita a trascinarsi fino al basamento del trono e si abbracciava le gambe raccolte contro il petto, dondolandosi avanti e indietro. Il suo viso era una maschera di sangue. Si era cavata gli occhi con le unghie.

Oliver continuò a porgermi il paletto e il mazzuolo con le mani coperte dai guanti bianchi imbrattati dal sangue di Richard.

Scossi la testa.

«Li prenderai e farai ciò che dico.» Il suo viso da clown mi guardava, accigliato.

«Vaffanculo!»

«Alejandro... Tu puoi dominarla, adesso...»

«Sì, Master, è la mia serva.»

Oliver mi porse il paletto. «Allora ordinale di finirlo...»

«Non posso obbligarla, Master», sorrise Alejandro.

«Perché no?»

«È una negromante. Ti avevo detto che la sua volontà sarebbe stata autonoma.»

«Non permetterò che la mia grande impresa sia rovinata da una donna testarda.» Oliver cercò d'impormi la sua volontà. Lo sentii nella mia mente come un vento: mi invase, ma rifluì subito dopo. Ero una vera serva umana, quindi i trucchi dei vampiri non avevano più effetto su di me. Neppure i *suoi* trucchi.

Io risi, e lui mi schiaffeggiò. Sentii il sapore del sangue in bocca. Lui mi era accanto: lo sentivo tremare. Era furibondo perché stavo rovinando il suo trionfo.

Alejandro, invece, era compiaciuto. Sentivo la sua soddisfazione come una mano calda sullo stomaco.

«Finiscilo, altrimenti ti prometto che ti torturerò fino a ridurti a un ammasso di carne sanguinolenta. Adesso non puoi più morire facilmente, e io posso farti soffrire molto più di quanto immagini. Guarirai, ma il dolore sarà insopportabile. Capisci?»

Fissai Jean-Claude, che mi stava fissando a sua volta. I suoi occhi blu erano belli più che mai.

«Non lo farò», ribadii.

«Provi ancora interesse per lui? Dopo tutto quello che ti ha fatto?»

Annuii.

«Fallo, subito, oppure lo ucciderò lentamente. Gli staccherò la carne dalle ossa un pezzo per volta, ma senza ucciderlo. Finché il suo cuore e la sua testa rimarranno intatti, non morirà, qualunque cosa gli farò.»

Guardai Jean-Claude. Non avrei sopportato che Oliver lo torturasse. Sarebbe stata preferibile una morte immediata?

Presi il paletto dalla mano di Oliver. «Lo farò io.»

Oliver sorrise. «Hai preso una decisione saggia. Jean-Claude ti ringrazierebbe, se potesse.»

Fissai di nuovo Jean-Claude, col paletto in mano. Gli toccai il petto, sulla cicatrice dell'ustione. Ritrassi la mano sporca di sangue.

«Fallo!» disse Oliver. «Adesso!»

Mi girai verso di lui, protendendo la mano sinistra per prendere il mazzuolo, poi, nel momento in cui me lo consegnava, gli conficcai il paletto di frassino nel petto.

Karl strillò. Il sangue sgorgò dalla bocca di Oliver, che sembrò come paralizzato, incapace di muoversi, col cuore trafitto dal paletto. Però non era ancora morto. Gli piantai le dita in gola e gli strappai grossi pezzi di carne, fino a scoprire la spina dorsale, scintillante e umida. Gliela afferrai e la spezzai. La sua testa ciondolò, inerte, trattenuta da poche strisce di carne. La staccai e la gettai sulla pista.

Karl giaceva vicino all'altare. M'inginocchiai accanto a lui e gli tastai la gola: nessuna pulsazione. La morte di Oliver aveva ucciso anche lui.

Alejandro mi si affiancò. «L'hai fatto, Anita. Sapevo che l'avresti ucciso. Sapevo che potevi farlo.»

Alzai gli occhi a guardarlo.

«Adesso ammazza Jean-Claude, e insieme domineremo la città.»

«Sì.» Senza pensare, prima che potesse leggermi nella mente, mi alzai di scatto e gli affondai le mani nel petto. Le costole si spezzarono, graffiandomi. Gli afferrai il cuore pulsante e lo schiacciai.

Non riuscii più a respirare. Il petto, oppresso, mi doleva. Gli strappai il cuore dal torace sfondato e lui cadde, con gli occhi sgranati per la sorpresa. Io caddi con lui.

Boccheggiavo, incapace di respirare... Caddi sopra il mio Master e sentii che il mio cuore batteva per entrambi. Non sarebbe morto. Gli afferrai la gola e strinsi. Le mie dita affondarono nella carne, ma il dolore era insopportabile. Affogai nel sangue. Nel nostro sangue.

Le mani mi s'intorpidirono. Non sapevo se stavo ancora stringendo... Non sentivo più niente, se non la sofferenza. Poi anche quella svanì, e io caddi, precipitando in una tenebra che non aveva mai conosciuto la luce, né mai l'avrebbe conosciuta.

48

Quando ripresi conoscenza, mi trovai a fissare un soffitto bianco. Rimasi così, immobile, battendo le palpebre, per qualche istante. Il sole disegnava caldi riquadri sulla coperta. Il letto aveva sponde metalliche. Avevo una flebo nel braccio.

Ero in ospedale, dunque non ero morta.

Sopra un tavolino accanto al letto c'erano un mazzo di fiori e alcuni palloncini sgargianti. Rimasi immobile per un momento, a godere del fatto che non ero morta.

La porta si aprì e non vidi altro che un enorme mazzo di fiori. Poi i fiori si abbassarono e apparve Richard.

Trattenni il fiato. Mi sentii arrossire, col sangue che scorreva impetuoso nelle vene e con un sordo fragore alla testa. No, non stavo per svenire. Io non svengo mai. Finalmente riuscii a dire: «Sei morto...»

Il suo sorriso svanì. «Non sono morto...»

«Ho visto Oliver squarciarti la gola...» Avevo il ricordo nitido davanti agli occhi. Lo vedevo pieno di sangue, in agonia... Rendendomi conto che potevo alzarmi a sedere, mi aiutai con le braccia e l'ago della flebo si spostò, tirando il cerotto. Era reale. Eppure nient'altro sembrava reale.

Lui fece per portarsi una mano alla gola, ma si trattenne. Deglutì a fatica. «Sì, Oliver mi ha squarciato la gola, come hai visto, però non mi ha ucciso.»

Lo scrutai. Non aveva più il cerotto sulla guancia. Il taglietto era guarito. «Nessun essere umano avrebbe potuto sopravvivere...»

«Lo so», disse lui in un tono incredibilmente triste.

Il panico mi soffocò, quasi impedendomi di respirare. «Cosa sei?»

«Sono un licantropo.»

Scossi la testa. «Percepisco istintivamente i licantropi, riconosco il loro modo di muoversi... Tu non lo sei.»

«Invece lo sono.»

Continuai a scuotere la testa. «No.»

Si avvicinò al letto, tenendo goffamente i fiori, come se non sapesse co-

sa farne. «Sono inferiore soltanto al capobranco. Posso passare per umano, Anita, e ci riesco molto bene.»

«Mi hai mentito.»

Scosse la testa. «Non intendevo farlo.»

«Allora perché lo hai fatto?»

«Jean-Claude mi aveva ordinato di non dirtelo.»

«Perché?»

«Perché sapeva che lo avresti detestato. Tu non perdoni gli inganni, e lui lo sa.»

Era mai possibile che Jean-Claude avesse deliberatamente cercato di rovinare una possibile relazione tra Richard e me? Sì, era possibile.

«Mi hai chiesto perché Jean-Claude mi teneva in pugno... Ebbene, era per questo. Il mio capobranco mi ha prestato a Jean-Claude, a condizione che nessuno scoprisse la mia natura.»

«Per quale ragione sei speciale?»

«Ai licantropi è proibito insegnare.»

«E tu sei un licantropo...»

«Non è meglio che essere morto?»

Lo fissai. Gli occhi erano ancora perfettamente marroni. I capelli ricadevano intorno al viso. Avrei voluto invitarlo a sedere e passargli le dita tra i capelli, per scostarli da quel volto meraviglioso. «Già... E meglio che essere morti...»

Lui sospirò, come se avesse trattenuto il fiato, poi sorrise e mi porse i fiori.

Li presi perché non sapevo cos'altro fare. Erano garofani rossi dal profumo dolce, immersi in una bruma bianca di gipsofila. Richard era un licantropo, inferiore soltanto al capobranco, e poteva passare per umano. Lo scrutai, quindi gli porsi una mano. La prese con la sua, che era calda, solida e viva. «Adesso che abbiamo stabilito che tu non sei morto, perché non sono morta io?»

«Edward ti ha fatto un massaggio cardiaco e la respirazione artificiale fino all'arrivo dell'ambulanza. I medici non hanno capito cosa ha provocato l'arresto cardiaco, ma non ci sono stati danni permanenti.»

«Come avete spiegato tutti quei cadaveri alla polizia?»

«Quali cadaveri?»

«Piantala, Richard!»

«Quand'è arrivata l'ambulanza non c'era più nessun cadavere.»

«Il pubblico ha visto tutto.»

«Ma cos'era reale e cos'era illusorio? La polizia ha raccolto cento versioni diverse dell'accaduto. Ha parecchi sospetti, ma non può provare niente. Il Circo è stato chiuso in attesa che le autorità ne verifichino la sicurezza.»

«La sicurezza?» Risi.

«Be', quella che c'è sempre stata...»

Sfilai la mia mano da quella di Richard per avvicinarmi i fiori al viso e annusarli di nuovo. «E Jean-Claude... È vivo?»

«Sì.»

Una gran sensazione di sollievo mi travolse. Non volevo che morisse. Non volevo che Jean-Claude morisse... «Allora è ancora il Master della Città, e io sono ancora legata a lui...»

«No. Jean-Claude mi ha detto di dirti che sei libera. I marchi di Alejandro hanno... cancellato i suoi. Mi ha spiegato che non puoi servire due Master.»

Libera? Ero libera? «Non può essere così facile...»

Richard rise. «Secondo te è stato facile?»

Lo guardai, e non potei fare a meno di sorridere. «E va bene... Non è stato facile... Ma credevo che nulla, se non la morte, avrebbe potuto liberarmi di Jean-Claude.»

«Sei felice che i marchi siano scomparsi?»

Feci per dire: «Certo...» Ma tacqui. Il viso di Richard aveva un'espressione molto seria. Sapeva che cosa significava unirsi ai mostri e condividerne il potere. Poteva essere orribile, ma anche meraviglioso. Infine risposi: «Sì».

«Davvero?»

Annuii.

«Non sembri troppo entusiasta...»

«So che dovrei fare salti di gioia, o qualcosa del genere, però mi sento soltanto svuotata...»

«Ne hai passate molte, in questi ultimi giorni. Hai diritto di essere un po' stordita...»

Perché non ero del tutto felice di essermi sbarazzata di Jean-Claude? Perché non provavo sollievo di fronte alla scoperta di non essere più la serva umana di nessuno? Forse perché avrei sentito la sua mancanza? Stupido. Ridicolo. Vero. Se diventa troppo difficile pensare a qualcosa, conviene pensare a qualcos'altro. «Dunque adesso tutti sanno che sei un licantropo...»

«No.»

«Sei stato in ospedale e sei già guarito. Suppongo che lo abbiano indovinato...»

«Jean-Claude mi ha nascosto finché non sono guarito. Questo è il mio primo giorno di vita 'normale'.»

«Per quanto tempo sono rimasta priva di conoscenza?»

«Per una settimana.»

«Stai scherzando?»

«Sei rimasta in coma per tre giorni. I medici non sono ancora riusciti a capire come tu abbia potuto riprenderti.»

Dunque ero arrivata molto vicino al Grande Altrove... Eppure non riuscivo a ricordare nessuna luce in fondo al tunnel, nessuna voce angelica... Mi sentivo ingannata. «Non ricordo niente...»

«È naturale... Eri in coma.»

«Siediti, prima che mi venga un crampo a furia di alzare la testa per guardarti.»

Avvicinò una sedia al letto e si sedette, sorridendomi. Era un bel sorriso.

«E così, sei un licantropo...»

Annuì.

«Com'è successo?»

Abbassò gli occhi sul pavimento, poi mi guardò. Aveva un'aria così triste che mi dispiacque averglielo chiesto, anche se mi aspettavo il racconto avvincente di una selvaggia aggressione alla quale era sopravvissuto. «Il vaccino contro la licantropia era difettoso.»

«Come?»

«Hai sentito bene.» Sembrava imbarazzato.

«Ti hanno iniettato un vaccino difettoso?»

«Sì.»

Il mio sorriso si allargò sempre di più.

«Non è mica divertente.»

Scossi la testa. «No, per niente.» Mi trattenni a stento, cercando di non scoppiare a ridere. «Però devi ammettere che è deliziosamente ironico...»

Sospirò. «Non voglio che tu finisca per farti male... Ridi pure...»

Lo feci. Risi sino a farmi male, e Richard rise con me. Anche il riso è contagioso.

Più tardi, quello stesso giorno, arrivarono dodici rose bianche con un biglietto di Jean-Claude: *Sei libera da me, se così preferisci. Ma io spero che tu voglia rivedermi come io desidero rivedere te. Spetta a te scegliere. Jean-Claude.*

Rimasi a fissare i fiori per lungo tempo. Infine dissi all'infermiera di regalarli a qualcuno, di gettarli via, o di farne quel diavolo che preferiva. Io non volevo più vederli. Dunque ero ancora attratta da Jean-Claude... Forse c'era addirittura un piccolo angolo oscuro di me che un poco lo amava. Non aveva importanza. Per gli umani, amare i mostri significa sempre fare una brutta fine. È una regola.

Quel pensiero mi ricondusse a Richard. Era un mostro anche lui, però era vivo, quindi era un po' meglio di Jean-Claude. Ed era forse meno umano di me, regina degli zombie, cacciatrice di vampiri e negromante? Chi ero io per criticare?

Non so come furono fatti sparire i cadaveri, ma nessun poliziotto venne mai a interrogarmi. Anche se avevo salvato la città, ero pur sempre colpevole di omicidio. Dal punto di vista legale, infatti, Oliver non aveva fatto nulla per meritare la morte.

Dimessa dall'ospedale, tornai al lavoro. Larry rimase con noi, e adesso sta imparando a cacciare i vampiri. Prego sempre che Dio lo protegga.

La lamia era davvero immortale... Probabilmente ciò significa che le lamie non si sono mai estinte. Sono sempre state molto rare, ecco tutto. Jean-Claude ha procurato a Melanie la *green card* e l'ha assunta al Circo dei Dannati. Non so se intenda permetterle di riprodursi.

Da quando sono uscita dall'ospedale, non mi sono mai più neanche avvicinata al Circo.

Alla fine, Richard e io siamo usciti insieme. Abbiamo trascorso una serata assolutamente tradizionale: cena e poi un film.

Andremo in grotta la settimana prossima. Lui ha promesso di evitare le gallerie piene d'acqua. Le sue labbra sono le più morbide che abbia mai baciato. E vero, gli spunta la pelliccia una volta al mese, ma, insomma, nessuno è perfetto!

Jean-Claude non ha rinunciato. Continua a mandarmi doni che io continuo a rifiutare. Dovrò continuare a dirgli di no finché non rinuncerà, o finché non nevicherà all'inferno. E non importa quale delle due cose succederà per prima.

Molte donne si lamentano che non ci sono più abbastanza maschi eterosessuali e single. A me piacerebbe semplicemente incontrarne uno che sia

umano.

RINGRAZIAMENTI

Ai soliti sospetti: mio marito, Gary, gli storici alternativi M.C. Sumner, Deborah Millitello, Marella Sands e Robert K. Sheaff. Buona fortuna nella tua nuova casa, Bob. Ci manchi moltissimo.

FINE